

FONDAZIONE BANCO DI NAPOLI

Studi e Testi

Studi e Testi
Collana diretta da
Orazio Abbamonte e Luigi Abetti

Organi
Consiglio generale

Baselice Aniello Brienza Giampaolo Carriero Andrea
D'Aponte Marcello De Laurenzi Vincenzo Di Marzio Emilio
Fabrizi Chiara Graziano Maria Gabriella Gualtieri Alfredo
Locorotolo Sergio Mezzanotte Vincenzo Mininni Mariavaleria
Novi Chavarria Elisa Olivieri Franco Oriente Francescopaolo
Picardi Matteo Rossi Daniele Rubbettino Florindo Selicato Gianluca
Tribuzio Marco Gerardo Rivellino Demetrio Vasile Antonio Maria

Consiglio di Amministrazione

Orazio Abbamonte Rosaria Giampetraglia Bruno D'Urso
Andrea Abbagnano Trione Dario Lamanna

Direttore generale
Ciro Castaldo

Collegio sindacale

Domenico Allocca Angelo Apruzzi Lelio Fornabaio

Comitato di redazione

Linda Iacuzio Università degli Studi di Napoli Federico II
Rita Miranda Università degli Studi di Napoli Federico II
Lorenzo Terzi Archivio di Stato di Avellino

Bianca Stranieri

LA NOBILE ARTE DELLA SETA A NAPOLI

Aristocrazie mercantili, traffici, industrie, usi e stili
dei manufatti tessili di lusso tra XV e XVII secolo

prefazione di Aurelio Musi

EDITORIALE SCIENTIFICA
NAPOLI

L'opera è stata finanziata da:

Fondazione Banco di Napoli

editing
Sara Cenatiempo

Tutti i diritti sono riservati

© Editoriale Scientifica srl 2026
Via San Biagio dei Librai, 39
Palazzo Marigliano
80138 Napoli

ISBN 979-12-235-0708-7

Desidero ringraziare in primis il professor Orazio Abbamonte, che come uomo di cultura e Presidente della Fondazione Banco di Napoli ha creduto in questo lavoro di ricerca, sostenendolo con generosità in ogni sua fase. La mia più sincera riconoscenza va alla professoressa Rosalba Ragosta, i cui scritti mi hanno trasmesso l'amore per questa materia e i cui preziosi consigli hanno accompagnato la revisione delle mie ricerche. Un grazie altrettanto sentito alla professoressa Silvana Musella Guida per gli insegnamenti ricevuti nel corso della mia formazione. Un caloroso apprezzamento anche a chi ha collaborato affinché le mie ricerche in questi anni fossero valorizzate attraverso mostre, pubblicazioni e presentazioni, in particolare al Direttore Generale e alla Vicepresidente della Fondazione Banco di Napoli dott. Ciro Castaldo e prof.ssa Rosaria Giampetraglia, al Presidente del Museo dell'Archivio Storico prof. Marcello D'Aponte e a tutto lo staff della Segreteria della Fondazione Banco di Napoli. Sono altresì grata ai professori Giulio Sodano e Nadia Barrella, per aver sostenuto e guidato in questi anni il mio lavoro di ricerca, condividendone con entusiasmo e valorizzandone anche le varie tappe di studi.

Un debito di profonda gratitudine va al professor Aurelio Musi, per la sua attenta e paziente lettura, che unita a preziosi e significativi consigli, rappresenta una testimonianza di generoso magistero, coronata dalla prestigiosa prefazione con cui ha voluto onorare questa monografia.

Allo stesso modo il lavoro si è arricchito ulteriormente di nuovi spunti di lettura grazie ad alcune segnalazioni documentali del professor Giovanni Borrelli e dei cari amici dott. Luigi Abetti, Andrea Zappulli, Sabrina Iorio e Ugo di Furia.

Sincera gratitudine a chi ha agevolato, quotidianamente e con pazienza, le mie ricerche archivistiche: le archiviste Gloria Guida, Claudia Grossi, Simona Schettino, il dott. Michele De Filippo dell'Archivio Storico della Fondazione Banco di Napoli e la dott.ssa Giuseppina Medugno dell'Archivio di Stato.

La mia più ampia riconoscenza al Soprintendente dott. Gabriele Capone, alla Presidente della Fondazione Mondragone avv. Maria d'Elia, al prof. Fabio Mangone, al Dirigente Scolastico del Polo delle Arti Caselli Palizzi prof. arch. Valter Luca de Bartolomeis, ai colleghi professori Giacomo d'Alterio e Aldo Fiorillo, ai cari amici Luca Manzo, Massimo Faella, Carmine Romano, ai padri teatini Carmine Mazza e Aleksander Iwaszczonek C.R., e a Matteo Germinario, per la cui disponibilità mi è stato possibile accedere presso enti museali ed ecclesiastici e studiarne i manufatti tessili con relative documentazioni.

Infine rivolgo un profondo ed amorevole grazie alla mia famiglia, per avermi sempre supportato, ma soprattutto sopportato nelle mie frequenti 'assenze studio', sperando che il paziente affetto che mi rivolgono, base imprescindibile del mio entusiasmo per il lavoro di ricerca, possa, come quest'ultimo, non aver mai fine.

“È vero che l'arte de la seta è gran sugiuvo [sollievo]
ada la povertà de Napoli; en dicta arte campa la maggior
parte delle case di Napoli, en quanto no avessero lo
guadagnio de l'arte de la seta tanto homini como donne
per non averno altre robbe et arti, serriano forzati
fare multi mali per possere vivere...¹”

¹ Archivio di Stato di Napoli, Regia Camera della Sommaria, Processi, Pandetta Generale, 221, c. 130, settembre 1550; è un'affermazione del nobile Consalvo Persico in risposta agli articoli del bando del 1550 per l'imposizione delle tasse doganali ai lavoratori di sete mangane e torte (item 21).

INDICE

Tomo I

Prefazione di Aurelio Musi	11
Presentazione di Bianca Stranieri	17
 1. La nascita della Nobile Arte della Seta a Napoli	 21
1.1. All'origine delle capitolazioni dell'Arte della Seta: una ricognizione sulle fonti e sulle tappe dello sviluppo della lavorazione della seta a Napoli	 23
1.2. Nasce la Corporazione della Nobile Arte della Seta	29
1.3. Il protomercantilismo aragonese e i primi maestri dell'Arte	38
1.4. Il Conservatorio dell'Arte della Seta: «Charitas Dei diffusa in cordibus nostris»	 47
1.5. La 'rifondazione' del Conservatorio	53
1.6. I donativi e le principali fonti finanziarie del Conservatorio	57
1.7. La nuova sede ed i suoi ampliamenti	62
1.8. Il Consolato della Nobile Arte della Seta: il Tribunale e il Regio Credenziero	 72
1.9. Il Libro dei Conti e la vigilanza del Regio Credenziero	75
1.10. La prosopografia consolare	85
1.11. I Libri di Matricole: aristocratici e forestieri, mercanti e mercantesse, maestri e maestre della Nobile Arte	 108
1.12. False immatricolazioni e tutela delle esportazioni	127
 2. Industrie, traffici e aristocrazie mercantili tra XVI e XVII secolo	 147
2.1. Il conflitto tra setaioli e Regia Camera sul regime delle franchigie	 149
2.2. Il tentativo di mediazione della Corporazione della Nobile Arte	 159
2.3. Le reazioni dei corporati al Regio Decreto del 1566	165
2.4. I vincoli alle esportazioni e le rivendicazioni dei borattieri	175
2.5. La questione delle contraffazioni commerciali	178
2.6. La reazione dei tintori alle misure governative	185
2.7. Napoli nella crisi generale del Seicento: dinamiche demografiche e congiuntura economica	 188

2.8. L'organizzazione dei compiti nella filiera della Nobile Corporazione	192
2.9. Di alcune capitolazioni delle arti della seta nel cappellano maggiore	198
2.10. Il sistema elettorale delle ottine	242
2.11. Esperienze elettorali e dinamiche cetuali	252
2.12. Le ragion cantanti napoletane	268
2.13. Nobili mercanti nei traffici di seta	337
2.14. La seta tra Calabria e Napoli: un'economia di sistema	342
2.15. Il Secolo d'Oro della seta meridionale: nobili mercanti nei traffici marittimi	345
2.16. La "Nazione genovese" e il mercato-mondo napoletano: i Paravagna e Ottavio Serra	385
2.17. Contrabbandi di seta, frodi e processi	408
Tomo II	
3. Tipologie, usi e stili dei manufatti tessili di lusso	429
3.1. Dai documenti ai materiali: tipologie dei tessili prodotti a Napoli dal XV al XVII secolo	431
3.2. Apparati e vestimenti di lusso dai documenti e dagli inventari	467
3.3. Manufatti tessili di età moderna tra enti ecclesiastici e percorsi museali napoletani: conservare per conoscere, conoscere per conservare	490
Conclusioni	553
Appendice documentaria	559
Glossario	663
Fonti archivistiche	669
Bibliografia	677

PREFAZIONE

Oggi il termine "corporazione" nel senso comune ha assunto significati prevalentemente negativi. Equivale a difesa strenua di privilegi e interessi individuali e/o di gruppi ristretti, di parte, contro interessi e bisogni collettivi; a dispersione e conflittualità permanente, a freno di più avanzate forme e rapporti di produzione. Eppure, alle sue origini, la corporazione ha fatto parte integrante dello sviluppo economico, sociale, culturale delle comunità urbane soprattutto. Ha caratterizzato, a partire dal principio del secondo millennio della storia dell'Occidente europeo, le modalità di associazione di donne e uomini che si riconoscevano membri di una medesima attività lavorativa ed erano legati fra di loro da un comune senso di appartenenza.

La metafora corporale è nella radice stessa del termine ed è all'origine del fenomeno corporativo: il corpo umano rappresenta l'unità e l'integrazione fra le parti che assicurano il buon funzionamento di qualsiasi organismo vivente. E le Corporazioni, strutture che fondevano individui in una comunità, erano organi di tutela di maestri, lavoratori, mercanti e garanzia di mutua assistenza. Proprio come in un organismo vivente, le Corporazioni dovevano garantire il corretto sistema di circolazione del sangue, il rapporto funzionale fra il tutto e le diverse parti, stringere in un unico nesso i differenti membri della comunità. La metafora corporale, tra il Cinquecento e il Seicento, sarà applicata anche al buon funzionamento dello Stato in formazione, alla sua fisiologia e alle sue patologie. Sarà anche utilizzata per rappresentare gli squilibri economico-sociali interni ad alcune aree come il Regno di Napoli. Sarà

proposta dal Console genovese a Napoli e consigliere economico del viceré Medina de las Torres nei primi anni Quaranta del Seicento, Cornelio Spinola, per stigmatizzare la penalizzazione fiscale delle province rispetto alla capitale del Regno. E la metafora verrà ripresa dagli illuministi napoletani del Settecento per indicare la deformazione del “corpo” del Mezzogiorno continentale d'Italia: una testa smisurata e mostruosa, la capitale, imposta su un corpo fragile, quello delle dodici province del Regno, e un cuore che assorbiva tutto il sangue delle campagne.

Corporazione-Arte costituì un binomio inscindibile, un'endiadi. I due termini si completarono a vicenda: la Corporazione fu l'insieme degli individui associati nell'Arte, da *Ars* come attività che fonde rispetto di regole, perizia tecnica, creatività.

Le Corporazioni hanno così accompagnato la lunga fase di transizione da vecchi a nuovi rapporti sociali di produzione fino al capitalismo maturo. Qui il concetto di “transizione” è da intendere non tanto come “un passaggio da a”, quanto come coesistenza di più forme di produzione, rapporti, scambi. Naturalmente non tutto fu pacifico, armonico. Nel corso della loro storia, Arti e Corporazioni, come tutti i poteri di antico regime, hanno vissuto momenti di conflittualità al loro stesso interno e hanno dovuto fare i conti con altri soggetti e poteri: fu un rapporto di *collisione*, conflitto, e *collusione*, confronto e collaborazione. Questa stessa dinamica si sviluppò, soprattutto nel Regno di Napoli tra Cinque e Settecento, nella relazione fra Corporazioni e organi politici e amministrativi dello Stato.

Sicuramente l'Arte della Seta, dalla sua data di creazione nel 1477, fu la Corporazione più importante del Regno di Napoli. Basti pensare ad un primo dato significativo: essa occupava il 37% della popolazione attiva della capitale.

È merito della ricerca compiuta da Bianca Stranieri, ora confluita in questo ponderoso volume, aver offerto ai lettori una prima sistematica indagine, in gran parte condotta su inedita documentazione archivistica, della storia della napoletana Arte della Seta. Voluta dal sovrano aragonese Ferrante, essa fu un'importante varia-

bile dipendente della sua politica protomercantilistica, tesa a fare di Napoli uno dei centri del commercio mediterraneo, gestito dai mercanti catalani e controllato dalla finanza dei banchieri toscani, gli Strozzi in particolare, che proprio nella capitale del Regno avevano alcune filiali della loro casa-madre: la seta napoletana e regnicola doveva costituire una protagonista di quel “mercato comune mediterraneo”, di cui ha magnificamente scritto Mario Del Treppo.

Il libro della Stranieri costituisce un quadro dai multiformi e ricchissimi colori. Esso si fonda su una meticolosa indagine di dati materiali, sul ritratto assai efficace di protagonisti indigeni e stranieri della vita economica del Regno di Napoli, sull'appassionata e dettagliata descrizione dei prestigiosi tessuti e manufatti serici. Inoltre offre un'immagine a tutto tondo dei numerosi e fra loro integrati caratteri che l'Arte della Seta assunse nel Regno di Napoli dalla sua creazione aragonese fino alle riforme caroline del Settecento. Ma rappresenta anche un contributo alla valorizzazione manifatturiera di una risorsa che è entrata a far parte integrante della stessa identità napoletana e del Mezzogiorno continentale. Una delle espressioni ricorrenti nella scrittura dell'autrice è infatti “conoscere per conservare, conservare per conoscere”.

È bene dunque riassumere brevemente quali furono i caratteri assunti dall'Arte: modalità di associazione dei maestri, lavoratori, mercanti, formalizzata negli Statuti; centro di formazione della manodopera femminile, lavoratori e mercantesse, soprattutto attraverso il Conservatorio; destinazione e gestione di flussi finanziari, donazioni, ecc; mutua assistenza degli immatricolati; una quasi costante prevalenza del livello mercantile rispetto a quello produttivo; la relazione fra la Corporazione, il suo Consolato e le magistrature dello Stato napoletano, soprattutto il Giudice e il Regio credenziero, relazione caratterizzata spesso da conflittualità in materia di sequestri per falsificazioni, bassa qualità del prodotto, frodi, contrabbando, vincoli e diritti di franchigia, ecc.

Un'ampia parte del volume è dedicata alla prosopografia dei Consoli dell'Arte, alle permanenze familiari nell'occupazione della carica: ne risulta una biografia collettiva di una élite professionale.

Una minuziosa analisi è rivolta alle donne immatricolate nell'Arte. Svolgono una funzione produttiva insostituibile: lavoratori e mercantesse anche nobili formano il 60% del totale. Il settore del credito è in larga misura controllato dalla nobiltà feudale: e anche a questo livello l'approccio prosopografico all'oggetto costituisce uno strumento preziosissimo per gli studiosi.

Molti sono i mercanti stranieri immatricolati. Anni fa chi scrive ha studiato la famiglia genovese de Mari, il suo ruolo nell'economia e nella finanza del Regno tra Cinque Seicento (A. Musi, *Mercanti genovesi nel Regno di Napoli*, E.S.I., Napoli, 1994). La dipendenza del Mezzogiorno dagli *hombres de negocio*, soprattutto genovesi, esce come un dato di lunga durata, confermato dall'opera della Stranieri.

Nei conflitti fra setaioli e la più importante magistratura finanziaria del Regno di Napoli, la Regia Camera della Sommaria, la Corporazione svolge un ruolo di mediazione entro una relazione che è quasi sempre conflittuale, di *collisione*, dunque, più che di *collusione*, fra poteri differenti operanti sulla stessa materia e sullo stesso territorio.

La storiografia (Ruggiero Romano, Rosario Villari, Giuseppe Galasso, Aurelio Musi soprattutto) ha prestato attenzione alla vicenda dei setaioli nella crisi del Seicento. Romano aveva attribuito la crisi produttiva della seta nel Regno ad una prevalenza fra gli immatricolati, a partire dai primi anni del Seicento, dei maestri dell'Arte sui lavoratori e alla concorrenza dei manufatti stranieri. A questo si aggiungono altri elementi rilevati dalla storiografia successiva a Romano: la speculazione di aristocrazia, mercanti e appaltatori di imposte; i provvedimenti sbagliati della Regia Corte napoletana; la cattiva gestione degli "arrendatori" nella riscossione della gabella sulla seta; lo smisurato aumento delle imposizioni fiscali statali e del costo della vita. Tutti questi motivi confluiscono nella rivolta napoletana del 1647, in cui ebbero un ruolo importante, durante la seconda fase del moto, i setaioli. Essi entrarono in conflitto con mercanti e speculatori appartenenti all'aristocrazia feudale e finanziaria, e con gli "arrendatori". Il moto dei setaioli si svolse

in due fasi tra luglio e agosto 1647: la prima vide in opposizione i lavoratori che volevano, nell'ottica del rispetto dei privilegi di Carlo V, ispirazione principale della rivolta masanielliana, il ripristino del decreto vietante l'esportazione della seta grezza, contro i grandi feudatari soprattutto calabresi, i maggiori speculatori del mercato serico; la seconda fase si concluse in modo cruento con l'assassinio vistosamente rituale dell' "arrendatore" Fabrizio Cennamo. Al di là delle manifestazioni elementari e violente del moto dei setaioli, esso tuttavia mostrava di muoversi sulla stessa lunghezza d'onda della visione mercantilistica e protezionistica sia di Giulio Genoino, sia del Console genovese a Napoli Cornelio Spinola.

La tesi centrale di questo libro è costituita dalla visione dell'Arte della Seta come modello di manifattura diffusa all'origine della moderna protoindustria: in essa convivono corporazione e produzione a domicilio, concentrazione e decentramento produttivo nei filatoi diffusi tra i diversi quartieri di Napoli, le 29 ottine. E da tale punto di vista il lavoro della Stranieri offre un contributo decisivo alla conoscenza della topografia occupazionale nella Napoli della prima età moderna, caratterizzata dalla capillare e differente distribuzione dei lavoratori della seta nel territorio urbano.

Assai appassionata è la trattazione di tutte le tipologie dei manufatti serici di lusso, particolarmente diffusi e curati nel Regno. Ad essa si accompagnano l'attenzione e la sensibilità dell'autrice verso le nuove tendenze dell'abbigliamento e le tipologie dei tessuti meticolosamente descritte a partire dagli aragonesi, a seguire con le particolari "calzette" predilette da Eleonora di Toledo e da tanto altro.

Il lettore si accinge dunque a prendere visione di un lavoro egregio che, peraltro, coglie anche uno degli aspetti ancora attuali nella vita economico-sociale dei napoletani: la loro capacità di assimilare l'insegnamento dei maestri forestieri, che è quanto l'autrice definisce "mimetismo merceologico".

A tutto questo si aggiunge il pregio di uno stile e di una scrittura lineari e comprensibili anche ai non addetti ai lavori.

PRESENTAZIONE

Molti anni fa, per giovarmi di un autorevole riferimento nel corso di alcune ricerche sulla Nobile Arte della Seta, presi contatto con la professoressa Rosalba Ragosta, docente all'Università "Parthenope" di Napoli e principale esperta di storia economica legata agli sviluppi delle manifatture seriche a Napoli, traendo non poco giovamento per la scelta del mio itinerario nel corso di preziose conversazioni "di seta", quando mi fece anche dono del suo importante volume: *Napoli, città della seta* (Il Mulino, 2009), frutto di decenni di ricerche e denso di informazioni fondamentali per chiunque voglia avvicinarsi alla conoscenza di questo ambito economico e culturale nel regno di Napoli.

Inquadrata nell'età moderna, tra il XV e il XVII secolo, la storia della seta napoletana offre un osservatorio privilegiato per comprendere la formazione di un capitalismo mercantile meridionale, fondato sulla cooperazione tra capitale aristocratico e imprenditorialità urbana. L'Arte della Seta – la corporazione che ne regolava le attività manifatturiere e finanziarie – rappresentò un punto di equilibrio fra economia di corte e mercato: attraverso le sue reti di credito, la gestione delle franchigie e l'utilizzo dei banchi pubblici, essa funzionò come crocevia tra finanza, manifattura e cultura. Questa capacità di mediazione rese la corporazione un laboratorio di modernità economica in anticipo su altre realtà del Sud d'Europa. L'analisi delle matricole e delle genealogie consolari evidenzia infatti la persistenza di famiglie che dall'attività manifatturiera passarono alla rendita finanziaria, prefigurando un'evoluzione verso la borghesia del Settecento.

La lettura di quelle pagine apriva un mondo ignoto a tanti, quello di una città che in età moderna brulicava di telai, tintorie, botteghe di battitori d'oro e d'argento, di *trenettari*, ricamatori, ma soprattutto mercanti e *setaioli*, con un'organizzazione del lavoro autonoma in pieno stile imprenditoriale, con investimenti di capitali ad alto rischio. È proprio a partire da questo solido quadro storiografico che il presente studio approda alla scoperta di un sistema produttivo basato su un tracciabile lavoro di filiera: una realtà molto diversa, se non opposta al più noto epilogo di San Leucio, in cui alla volontà e al sogno del re Ferdinando IV attendevano sudditi in realtà non attivamente partecipi del disegno, laddove invece l'economia serica dei secoli precedenti era il frutto della viva intraprendenza singola e delle dinamiche aggregate delle "ragion cantanti". Questo forte senso di consapevolezza e determinazione dei protagonisti napoletani, espressione di una cultura materiale che contribuì a mettere la capitale al centro dell'Europa, mi ha spinto a recuperarne l'esperienza quale eredità culturale della città. Questo volume costituisce, in tal senso, la rielaborazione della mia tesi dottorale in Storia e Trasmissione delle Eredità Culturali, discussa nel 2024 presso il Dipartimento di Lettere e Beni Culturali dell'Università della Campania "Luigi Vanvitelli", sotto la guida dei tutor Giulio Sodano e Nadia Barrella.

Se gli studi della professoressa Ragosta hanno indagato con maestria le manifatture e i processi economici ad esse legati, questa ricerca sull'Arte della Seta intende spingersi oltre, focalizzandosi in modo specifico anche sul complesso sistema corporativo e sulla minuziosa specializzazione delle maestranze. La costituzione della Nobile Arte della Seta, come è noto, fu voluta a Napoli nel 1477 da Ferrante d'Aragona, esponente di una corte amante dei manufatti tessili di lusso; Napoli, al tempo, era però rinomata soprattutto per la produzione di panni di lana, motivo da cui l'illuminato sovrano trasse spunto per estendere questo talento per la lavorazione dei tessuti, invitando in città tre eccelsi maestri di seta, un veneziano, un fiorentino e un genovese, retribuendoli riccamente affinché insegnassero la loro arte, ciascuno a dodici allievi napoletani. Da

questo atto fondativo ha inizio una storia di straordinario fascino per la ricostruzione dell'identità sociale ed economica del vicereame, che trovò il suo consolidamento politico e strutturale sotto le corone di Filippo II, Filippo III e Filippo IV. In questo lungo secolo asburgico, la seta non fu solo un bene di lusso, ma il perno di una complessa strategia di tenuta sociale e finanziaria della monarchia, capace di generare una ricchezza tale da assicurare un'occupazione stimata pari a circa il 36% della popolazione attiva in Napoli. Un rilievo di eccezionale importanza storiografica assume, in queste pagine, l'indagine sulla partecipazione femminile: emerge infatti con forza quanta parte ebbero le donne nel ciclo della seta, non solo come fondamentali lavoranti e tessitrici, ma anche nell'inedita veste di abili mercantesse, figure capaci di muovere capitali e gestire affari in un mondo produttivo vibrante e inclusivo.

La storia dell'Arte della Seta in età moderna è fatta di figure poliedriche: da un lato i mercanti, registi dei flussi commerciali internazionali, dall'altro gli imprenditori, capaci di rischiare il capitale e governare direttamente la produzione; uomini che, con la fortuna accumulata grazie al filato, assunsero a titoli nobiliari e ricchezze immense con cui costruirono i più bei palazzi della città. Oltre al caso emblematico di Giovan Battista Manso, si pensi alle fortune dei principi Carafa di Roccella, degli Spinelli di Cariati, dei Serra, dei Paravagna e di tanti altri protagonisti. La ricerca ha inteso consultare una notevole mole di fonti presso l'Archivio storico della Fondazione Banco di Napoli, l'Archivio di Stato di Napoli, l'Archivio Monte Manso di Scala e altri, facendo emergere la fitta rete di connessioni con il contesto politico e istituzionale, dalle strategie matrimoniali fino all'attività della Real Camera della Sommaria. A supporto di tale analisi documentaria, ho condotto personalmente numerosissime campagne di catalogazione di tessili presso i principali enti museali ed ecclesiastici della città, mappando un patrimonio spesso sommerso.

In tal senso, la monografia intende farsi promotrice del binomio metodologico "conoscere per conservare - conservare per conoscere", sottolineando l'urgenza imprescindibile del restauro e

della messa in sicurezza dei manufatti tessili, testimonianze fragili che rischiano il deperimento definitivo. Lo scopo di questo lavoro è dunque fare apparire la ricchezza di quel plesso di attività che ha consentito la prosperità del Regno sino a tutto il XVII secolo, contribuendo a riabilitare il ruolo di una Napoli abitualmente ed erroneamente estromessa dalle “città della seta” italiane. Prova di tale magnificenza sono gli splendidi vestimenti e apparati conservati in enti museali e chiese, testimonianze vive che attendono di essere adeguatamente valorizzate: la musealizzazione sistematica dei tessili napoletani, oggi ingiustamente ignorati, rappresenterebbe non solo un atto di tutela scientifica, ma un formidabile volano di indotto turistico culturale, capace di generare nuovi circuiti di eccellenza. Sono infine lieta che questo lavoro veda la luce proprio alla vigilia del 550esimo anniversario della Nobile Arte della Seta (1477-2027), con l’auspicio che l’aver messo a disposizione un cospicuo quantitativo di informazioni, in precedenza ignote, possa costituire da sprone per ulteriori studi, affinché la ‘memoria di seta’ di Napoli torni a essere ragione di orgoglio e conoscenza consapevole.

1.

LA NASCITA DELLA NOBILE ARTE DELLA SETA A NAPOLI

1.1.

ALL'ORIGINE DELLE CAPITOLAZIONI DELL'ARTE DELLA SETA: UNA RICOGNIZIONE SULLE FONTI E SULLE TAPPE DELLO SVILUPPO DELLA LAVORAZIONE DELLA SETA A NAPOLI

La storia della seta a Napoli non è soltanto la vicenda di un settore produttivo, ma un capitolo essenziale della civiltà urbana mediterranea. Dall'età bizantina al pieno Seicento, la seta rappresenta l'incrocio fra tecnica, arte e politica: un bene di lusso divenuto simbolo di sovranità e strumento di coesione sociale. Nel caso napoletano, la manifattura serica traduce in termini economici l'identità di una capitale del Mare Nostrum, aperta ai contatti con l'Oriente, l'Europa e l'Italia settentrionale. Le vie del commercio della seta ricostruiscono la geografia emotiva del Mediterraneo, in cui merci, maestranze e saperi si muovono insieme. Come ricorda la Muzzarelli, la seta è "materiale di civiltà": essa intreccia filiera produttiva, sperimentazione tecnica e rappresentazione simbolica del potere¹.

A partire dal Basso Medioevo e fino ai primi decenni del Seicento, Napoli, capitale tra le più popolate d'Europa e nel cuore di un regno produttore di materia prima, fu un'importante presenza nell'industria serica². La produzione fu introdotta nel Mezzogiorno intorno al X secolo probabilmente dall'area bizantina, e si diffuse solo con grande lentezza nelle regioni dell'Italia setten-

¹ Muzzarelli M.G. 2022, 11.

² Del Treppo M. 1986, 89-201, in part. 158 e segg; Ragosta R. 2009, 3. Per un inquadramento storico generale sull'Arte della Seta in Italia e a Napoli in età moderna si vedano: Galasso G. 1963, 615-640; Petraccone C. 1974a, 501-522; Petraccone C. 1974b; Petraccone C. 1981; Galasso 1984, 45-88; Braudel F. 1986; Balletta F. (a cura di) 1991; Ajello R. 1996; Malanima P. 1998; Molà L. - Muler R.C. - Zanier C. (a cura di) 2000; Battistini F. 2003; Ciccolella D. 2003; D'Arbitrio N. 2009; Ragosta R. 2012; Scognamiglio S. 2015; D'Arbitrio 2017; Musi A. 2022a.

trionale. Le origini della diffusione della seta restano in una zona d'ombra, anche perché la città, nel corso dei secoli, è stata aperta a numerose invasioni straniere³. Alcuni studiosi hanno sviluppato l'ipotesi suggestiva che gli ebrei, presenti a Napoli sin dal VI secolo, «trasportarono il gelso nel loro ridente nido» introducendo fin dall'Alto Medioevo la lavorazione della seta in città⁴. Un'importante prova dell'esistenza della manifattura alla fine del secolo VIII sarebbe costituita dal tessuto serico napoletano del *Liber Pontificalis*, di cui il pontefice Leone III (795-816) ornò la basilica di San Pietro; secondo la tesi formulata dallo storico dell'arte Wolfgang Fritz Volbach, alludendosi al pontificato di Leone III, la fabbrica napoletana avrebbe rappresentato il primo svilupparsi dell'industria della seta in Italia⁵. I contatti delle repubbliche marinare con l'Oriente valsero a diffonderne l'uso, unitamente agli Arabi, che importarono tale attività in Sicilia, donde passò nella vicina Calabria. In ogni caso, da una un documento di ultima volontà, in cui si parla di «fondata serica bona gaytanisca», specie di drappo a fondo d'oro, si potrebbe dedurre l'esistenza in Gaeta nel 1028 di filatori o tessitori di seta di qualche abilità⁶. Tra l'XI e il XII secolo le comunità ebraiche presenti in Sicilia, a Napoli e su gran parte della costa campana producevano e commerciavano stoffe in seta.

La produzione serica non ebbe grande incoraggiamento da Federico II, che nell'agosto del 1233 vietava il commercio del filato non tinto in tutto il regno per farne un monopolio imperiale, affidandone la gestione ad alcuni ebrei di Trani. Sempre agli ebrei il sovrano concesse anche la gestione delle tintorie napoletane⁷. Un primo nucleo di artefici ebrei si era già insediato a Napoli nel X secolo nei pressi della chiesa di Santa Maria in Cosmedin detta, come vedremo in seguito, Portanova (**fig. 1**). La decisione di Car-

³ Bordiga O. 1911, 111.

⁴ Capone A. 1934, 14.

⁵ Volbach W.F. 1976, 247-252.

⁶ Coniglio G. 1948, 4. Si veda anche Id. 1955.

⁷ Böhmer J.F. 1881-1889, I, 375.



1. M. Zampella, *Chiesa di Portanova*, XIX secolo.
Napoli, Stab. Lit. Cardone

lo I d'Angiò, dopo la conquista del trono nel 1266, di spostare la capitale del regno da Palermo a Napoli, segnò un mutamento decisivo nell'assetto della città, che divenne il centro della vita economica, culturale e politico-amministrativa del Mezzogiorno d'Italia. La zona costiera era stata scelta già tra il IX e l'XI secolo come sede di attività artigianali e manifatturiere, che tra il XII e il XIII secolo si rinnovarono e si specializzarono grazie anche alla delinearazione dei settori commerciali e corporativi ad opera della legislazione di Federico II. La costruzione del nuovo porto ampliò, com'è ovvio, non di poco le possibilità di scambi e di commercio. In questo periodo i manufatti restarono pressoché esclusivamente limitati a produzioni di tele di lino e cotone: una conferma ci viene dal telo sudario del XIV secolo reperito integro in un'urna alla base dell'altare nella chiesa di San Giorgio dei Genovesi a Napoli, ivi esposto, ed ampiamente studiato, nel quale sono evidenti gli elementi decorativi animali ancora fortemente presenti per tutto il Medioevo⁸. L'ampio territorio definito *Loco Moricini* era stato scelto da molti operatori come luogo ideale ove radicare nuove attività produttive. Tra questi, i mercanti toscani, che avevano finanziato l'impresa di Carlo I, ed i mercanti genovesi, che nel tempo avevano costituito una comunità coesa, fortemente conformata agli archetipi della società meridionale. Il *Loco Moricini* comprendeva una vasta area situata fuori la cinta muraria medievale dell'XI secolo, dove si levavano pregevoli edifici religiosi come il suggestivo complesso religioso di San Giovanni a Mare e l'antica chiesa di San Michele Arcangelo all'Arena. La creazione nel «Campo del Moricino» del «Mercato Novo», spazio vocato agli scambi e al pubblico mercato (1270-1302), spostò definitivamente verso est, lungo la riva del mare, l'attività economica che precedentemente veniva svolta nella piazza di San Lorenzo. La nuova area mercantile fu contrassegnata dalla lunga struttura delle Logge dei Moricini, scandite da porticati, dove i commercianti si incontravano coi compratori per

⁸ Musella Guida S. 1998, 158-163. E più recentemente Musella Guida S. - Stranieri B. 2020.

concludere le vendite. Risale proprio ai primi decenni del secolo XIV, presumibilmente nel terzo decennio, l'apertura nel borgo del Moricino della manifattura di stoffe del fiorentino Domenico del Carretto, che probabilmente era ubicata tra la Loggia dei Genovesi e il Mercato⁹. Occorre precisare che lo spazio occupato dall'Arte della Seta era oltre cento volte superiore a quello di qualsiasi attività artistico-artigianale. Partendo dall'attuale salita Guglielmo Sanfelice, incontriamo i primi edifici occupati dai maestri tintori, poi le botteghe di vendita lungo l'asse dell'odierna strada Sedil di Porto, fino all'incrocio con via Mezzocannone. Proseguendo sull'antica Strada Larga, l'attuale via San Biagio dei Librai, si potevano vedere altre numerose botteghe di vendita ed atelier di maestri tessitori. A sinistra di questa strada, attraverso un dedalo di vicoli, si raggiungeva piazza Porta Nova, tutta occupata dalle tipiche seterie che producevano un particolare tessuto di cotone a fondo bianco con larghe fasce verticali policrome di seta detto appunto di Portanova. Si trattava tipicamente di un ordito in cotone (o talvolta lino) con trame di seta. Questa combinazione permetteva di ottenere un tessuto più economico rispetto alla seta pura, ma con una lucentezza e una mano superiori rispetto al semplice cotone, destinato all'esportazione e agli abiti degli schiavi della borghesia e della nobiltà. Questa piazza era collegata con l'attigua zona dei Taffettanari, ove si producevano sete «amouerre» e flosce. Un poco più a monte vi erano i tintori, i quali, sin dal Cinquecento, si servivano dell'acqua di proprietà del Monastero dei Santi Severino e Sossio, e ciò fino alla fine del Settecento¹⁰. Così siamo giunti sino all'attuale Piazza Nicola Amore, allora costituita da un dedalo di

⁹ D'Arbitrio N. 2017, *passim*.

¹⁰ La necessità dell'acqua per i tintori li spinge all'acquisto o al fitto di botteghe nei pressi di pozzi o corsi d'acqua; si veda ad esempio Stefano de Jussano, tintore, che il 20 aprile del 1480 «cede ad Orlando de Bonojorno e Corigiana de Cava fabbricatori un forno a casa da riporvi la caldaia della tinta, non che un corso pel quale l'acqua scorre alla cloaca, la quale casa egli tiene in fitto dal monastero di San Pietro Martire, presso la fontana del medesimo», in Filangieri G. (a cura di) 1883-1891, I, car. 12.

vicoli, angiporti e fondachi, dalla piazza della Selleria e della Speziaria Vecchia. Da questo centro si raggiungeva la vicina antica sede dell'Arte della Seta al vico Barrettari all'Orto del Conte al Mercato, ove fino al Settecento operarono filoterari, tintori e tessitori di ormesino, una sottile seta monocroma adatta per fodere e tendaggi. Sulla linea di San Biagio dei Librai, nella chiesa dei Santi Filippo e Giacomo, aveva sede la Nobile Arte della Seta con l'annesso Conservatorio per le figlie dei maestri dell'Arte¹¹. Dunque, nel XIV secolo si era già radicata nell'area la presenza organizzata di numerosi mercanti e artigiani, una presenza che, nel 1347, con la presa d'atto dell'esistenza nel regno delle Corporazioni dell'Arte, otteneva un riconoscimento istituzionale ed il conseguente consolidamento che nasceva dall'ufficializzazione.

1.2.

NASCE LA CORPORAZIONE DELLA NOBILE ARTE DELLA SETA

Nel panorama delle più fulgide città della seta italiane va premesso che l'arte serica ebbe il suo inizio nell'Italia meridionale, che fino all'XI secolo era stata la sede delle uniche manifatture, e da qui si propagò verso il Nord, per poi tornare nuovamente al Sud, e Napoli, come rileva la Muzzarelli, «sta a cavaliere quindi fra le due parti di questo itinerario, fungendo in qualche modo da cerniera: il viaggio iniziato al Sud finisce al Sud»¹.

A Lucca, famosa per la produzione di drappi che copiavano i disegni dei tessuti d'Oriente, in particolare cinesi, l'arte serica giunse tra XI e XII secolo, importata da famiglie ebreiche che vivevano al Sud e in essa giocarono un ruolo strategico anche i tessitori di seta provenienti da Amalfi e Gaeta; da Lucca molti artigiani in fuga o in cerca di lavoro più vantaggioso si spinsero a Venezia e a Bologna, specializzata per la produzione di veli; qui già dagli anni Trenta del Duecento era stata avviata una politica di attrazione di maestranze specializzate². Nella Serenissima l'Arte fu sicuramente introdotta dopo la conquista di Costantinopoli (1204), decollando al tempo di Marco Polo (1254-1324), e la Corporazione dei 'samiteri' ebbe il primo statuto nel 1265³. Di contro a Firenze, fino alla seconda metà del Trecento, la manifattura serica era a tal punto poco considerata che quando nel 1338 Giovanni Villani descrisse l'economia cittadina, ne ignorò del tutto l'esistenza⁴. Più tardi, tra XV e XVI secolo, l'industria serica svolse un ruolo di particolare rilievo anche nella

¹ Muzzarelli M.G. 2022, 84.

² Ivi, 31-32, 40-41.

³ Il nome samiteri deriva da *sciamitum*, il tessuto di seta più pregiato e diffuso nel Duecento, cfr. Dondi dell'Orologio S. 2019.

⁴ Villani G. 1559.

¹¹ Borrelli G. 1988, 71.

vita economica genovese, contribuendo in larga misura ad annullare le conseguenze di una nota flessione nelle attività mercantili e navali. Dal 1450 al 1550, al di là della retorica con la quale i setaioli, nelle loro suppliche, non esitavano a definire la loro professione «el spirito e anima de la nostra Republica», «ochio dextro» della città, o ad affermare che «ex dieta arte sola quasi civitas lanuensis sustinetur\ ut omnibus est notorium», la presenza produttiva dell'industria serica fu un elemento determinante dell'economia cittadina e i primi Statuti furono concessi all'Arte nel 1432⁵.

Varcando le Alpi, giungiamo in Francia, dove l'arte serica fu introdotta dagli italiani, in particolare lucchesi e veneziani, sin dal XIII secolo, rimanendo stazionaria nei secoli XIV e XV, e soltanto sotto Luigi XI e Francesco I verrà promossa e incoraggiata: Luigi XI fece ricercare nascostamente a Firenze, a Venezia e in Grecia i segreti delle ricche industrie e accordò la cittadinanza agli stranieri che avrebbero contribuito a migliorare l'Arte in Francia, elargendo loro privilegi tra i quali l'esenzione delle imposte estesa anche alle donne e ai figli; inoltre piantò gelsi e fondò nella vecchia capitale, Tours, la prima manifattura di seta, impedendo al contempo l'importazione di drappi ordinari e incrementando la Fiera di Lione. Nel 1484, a un anno dalla morte del sovrano, erano state abolite anche le dogane interne. La situazione, stazionaria durante i regni di Carlo VIII e Luigi XII, vide un nuovo incremento con Francesco I, che proseguì la tassazione dei drappi importati dall'Italia e dalla Spagna «pour favoriser et encourager les fabriques naissantes de Lyon». Anche Enrico IV si adoperò in favore dell'industria serica e commissionò ad Olivier de Serres un libro, il *Cueillète de la soye* (1599), sui migliori mezzi per ottenere l'intento, del quale rimase a tal punto soddisfatto che l'anno dopo fece piantare gelsi in tutti i giardini reali e territori di Parigi, Orleans, Tours e Lione.⁶ Ma la massima prosperità delle manifatture france-

⁵ Morazzoni G. (a cura di) 1941, 97-127; Di Tucci R. 1948, 48-77; per un approfondimento si veda Massa P. 1970.

⁶ Bini T. 1858, 3-24, in part. 6-12.

si fu raggiunta grazie al sistema industriale introdotto da Colbert; questi, in una lettera a Charrier, preposto dei mercanti di Lione, scrive: «Lyon donne du pain à plus decentvingt mille familles» e per preservare questa preziosa realtà, il ministro incaricò i suoi ambasciatori di fare considerevoli offerte di danaro e di privilegi ad esperti artefici stranieri⁷, ed emanò una serie di ordinamenti protezionistici, primo fra tutti il colpire con ingenti tasse l'introduzione di drappi lucchesi e fiorentini in Francia, provvedimento che, se da un lato dimostra quanto i tessuti italiani fossero ancora ritenuti di gran pregio, dall'altro fece progredire le manifatture di Lione al punto tale che dal principio del XVIII secolo e per gli anni successivi, esse divennero le più estese e floride d'Europa⁸. Il grande apporto di maestranze italiane in Francia sin dai tempi di Luigi XI ebbe fine dunque solo con Colbert, per cui d'accordo con il benemerito storico monsignor Bini autore nel 1858 di uno studio su *L'Arte della seta portata in Francia dagli Italiani*, possiamo concludere che «l'industria serica francese è da considerarsi come la continuazione di quella italiana⁹».

Tornando in Italia, è Milano la città che per certi versi sembra trarre ispirazione dalla politica aragonese a Napoli, volta a favorire le attività manifatturiere e il commercio della seta: intorno alla metà del XV secolo, il duca Filippo Maria Visconti si mosse per attrarre artigiani in grado di incrementare la produzione; tra questi Pietro di Bartolo, che portò con sé un gruppo di circa venti persone corrispondenti al numero dei lavoratori di una bottega di un piccolo setaiolo dell'epoca; inoltre un decreto ducale del 1459, prometteva molti vantaggi ai lavoratori della seta che si fossero trasferiti a Milano, assicurando loro lo stesso salario di altre città quali Venezia, Genova e Firenze¹⁰. Questo iter illuminato, unitamente alla necessità di avere abiti serici di lusso per la corte, fu ispirato-

⁷ *Correspondences administrative* 1855.

⁸ Bini T. 1858, 21.

⁹ Ivi, p. 23.

¹⁰ Muzzarelli M.G. 2022, 76-77.

re della politica di agevolazione fiscale lanciata a Napoli già nel 1445 da Alfonso d'Aragona e incrementata dal figlio Ferrante, cui si deve la nascita della Nobile Arte della Seta a Napoli. L'ascesa di Ferrante d'Aragona (Ferrante I) al trono di Napoli nel 1458 segnò l'inizio di una stagione politica complessa, caratterizzata da una tensione costante tra l'accentramento monarchico e le spinte centrifughe della feudalità. Sebbene la storiografia lo abbia spesso dipinto come un sovrano spietato e machiavellico, un'analisi critica della sua gestione economica rivela una visione sorprendentemente moderna: la trasformazione del Regno da entità puramente feudale a baricentro commerciale del Mediterraneo¹¹.

La strategia di Ferrante non fu un semplice esercizio di potere, ma un tentativo di scardinare il monopolio dei baroni sulla terra e sulle rendite. Il re comprese che la sopravvivenza della corona dipendeva dalla creazione di una classe produttiva urbana. In quest'ottica, la sua politica di potenziamento delle infrastrutture mercantili e la riforma delle fiere non furono concessioni, ma armi politiche per drenare ricchezza dalle campagne alle città, centralizzando i flussi fiscali.

Il fulcro di questa rivoluzione industriale *ante litteram* fu l'istituzione della Corporazione dell'Arte della Seta (1477). Ferrante non si limitò a favorire il commercio di lusso, ma operò un intervento di ingegneria sociale ed economica concedendo statuti privilegiati e immunità fiscali ai maestri setaioli, molti dei quali stranieri per

¹¹ Per un'analisi del regno di Ferrante d'Aragona, quale periodo cruciale per la centralizzazione del potere e lo sviluppo economico del Mezzogiorno si vedano Caridi G. 2022, in part. 140-165, in cui si sottolinea come Ferrante cercasse di rendere il Sud protagonista stimolando le attività produttive per superare la marginalità economica; Pontieri E. 1969, uno studio fondamentale in cui nei primi capitoli Pontieri approfondisce il contesto delle riforme amministrative e le tensioni con la feudalità imprescindibili per capire perché Ferrante puntò sui commercianti urbani, mentre nei saggi raccolti nella seconda parte del volume l'autore dedica spazio alla sua figura non solo come monarca guerriero, ma come «cospicuo esponente» di una nuova visione dello Stato; Del Treppo M. 1986, 97-201, in cui dettagliatamente si analizza Napoli come «emporio» e la trasformazione della città in capitale manifatturiera grazie alla protezione regia.

importare il *know-how* tecnico a Napoli e promosse la piantumazione dei gelsi in tutto il Regno, tentando di creare una filiera corta che andasse dalla produzione della materia prima al prodotto finito; agli esiti di questa politica di piantumazione si può collegare la bella veduta di Van Stinemolen del 1582, in cui il versante collinare sottostante Castel Sant'Elmo, nell'area che declina verso via Toledo, appare caratterizzato da una fitta copertura di gelsi (fig. 2). L'Arte della Seta divenne un ascensore sociale e Napoli cessò di essere solo una capitale amministrativa per trasformarsi in un centro manifatturiero capace di competere con Firenze e Lione.

Criticamente, l'operato di Ferrante sconta però il limite della sua genesi autoritaria. La sua politica migliorativa del commercio non nacque da una spontanea evoluzione della borghesia napoletana, ma fu un dirigismo regio calato dall'alto per scopi dinastici e bellici.

Il successo dell'Arte della Seta, pur straordinario (Napoli divenne nel XVI secolo uno dei massimi produttori mondiali), rimase legato a un equilibrio precario: la monarchia offriva protezione e privilegi in cambio di fedeltà e tasse. Tuttavia, proprio la creazione di questa ricchezza commerciale fornì a Napoli gli strumenti per resistere, nei secoli successivi, alle crisi del sistema feudale. Ferrante d'Aragona fu il primo sovrano napoletano a intendere il commercio come strumento di sovranità. L'istituzione dell'Arte della Seta non fu solo un atto economico, ma il manifesto di una Napoli che cercava di uscire dal Medioevo. Sebbene il suo regno sia stato macchiato da congiure e repressioni, la sua politica del fare gettò le basi per quella vocazione manifatturiera che avrebbe caratterizzato la capitale per i successivi tre secoli.

La corporazione dell'Arte della Seta a Napoli fu istituita il 5 ottobre del 1477 con «Bando e comandamento da parte della maestà del signor re Fernando», divenendo la più importante delle corporazioni napoletane, tant'è che, tra il XVI e il XVIII secolo, di essa viveva il 36% della popolazione napoletana. Come rileva Del Treppo¹², «la costituzione in Arte di due attività manifatturiere [quella della lana e

¹² Del Treppo M. 1986, 158.



2. Jan Van Stinemolen (Giovanni Vastinemo), *Veduta di Napoli*, 1582, particolare del versante collinare tra Castel Sant'Elmo e via Toledo, disegno a penna e inchiostro. Vienna, Graphische Sammlung Albertina (inv. 15444).

quella della seta] già da qualche tempo praticate a Napoli, ma senza continuità né prestigio, significava la loro regolamentazione e tutela, l'obbligo dell'iscrizione all'albo matricolare per quanti, maestri e lavoratori, le esercitavano, in cambio di franchigie ed esenzioni doganali, ed infine il conferimento all'arte dell'autonomia giudiziaria, civile e criminale. Maestri e lavoratori stranieri [...] venivano invogliati a trasferirsi a Napoli». Lo storico enumera con precisione la lunga serie di provvedimenti legislativi emanati dal re, finalizzati alla costituzione dell'Arte: il bando del 1463 con cui si favoriva l'immigrazione di lanaioli forestieri; i capitoli a carattere contrattuale stipulati con il veneziano Marino di Cataponte (1465), con il fiorentino Francesco di Nerone (1474) e con il genovese Pietro de' Conversi (1475), cui si aggiungono anche i fiorentini Speraddio e Geronimo de Guriant; la creazione del consolato dell'Arte della Lana nel 1472; i provvedimenti del maggio 1473 con cui l'autorità pubblica ordinava di sgombrare alcune case in piazza della Sellaria per insediarvi la nuova corporazione; il bando del 5 ottobre 1477 con cui veniva definito l'ordinamento interno della corporazione medesima e quello inedito riassuntivo del 20 ottobre che qui si riporta¹³:

Bando e comandamento da parte della sua maestà Ferrando Re di Sicilia di Gerusalemme e di Ungheria. Se sia che tutti quelli che faranno per l'arte della seta drappi de oro damaschi imbroccati et senza oro velluti affegurati piani o torti pili seta nisi rasi e taffetà tabì e zendati e ogni altra generazione de drappi de seta, la detta seta che comprando li sopraddetti o mercanti o tessitori tanto per nostro regno come extra regno la debbano incontinente portare alla dogana di Napoli e quella trarranno fuori di detta dogana franca e libera come si conviene nei capitoli fatti per sua maestà ai magnifici Francesco e Luise Coppola di Napoli, Francesco de Nerone mercante fiorentino e quelli di Pietro Conversi mercatante genovese e quelli di Marino di Cataponte conduttori de detta arte in detta città

¹³ ASNa, Regia Camera della Sommaria, Processi, Pandetta generale, II, 221, 20 ottobre 1477, cc. 228-229.

di Napoli intendendo Speradio Gurriante e Geronimo de Gurriante di Firenze compresi in detti capitoli e non facendo della nostra seta notizia alla detta dogana sia in pena commissi e tutti quelli che vorranno lavorar o far lavorar detta arte godano detti capitoli e tutti i piccoli e grandi maestri mercanti si debbano fare scrivere nel libro de dette arti loro nome e cognome, case e loci dove abitando e di quelli se ne farà notizia alli nostri consoli osservando quelli che uno dei quali sarà cittadino uno forestiero e uno mercatore e che ogni sabato debbano debbano tener ragione e ministrar giustizia a tutti quelli dell'arte e a chi cercherà giustizia da loro e si abbiano a scrivere in detta arte i maestri filatori ed anche tessitori che tesserando detti lavori si abbiano a iscrivere con i loro telai e così anche i maestri tintori e non possan dar a lavorare a nessun lavorante che venisse da fuori né che fosse in detta città che non sia scritto nel libro de la detta arte pena una onza la metà allo fisco e la altra metà all'utilità de detta arte e che tutti quelli che lavorando in detta arte facciano scriver et abullar la tela che per loro sarà tessuta. Con il marchio che sarà dato per la Maestà a chiunque commettesse furto o rubasse che abbia giustizia e che nessuna persona dell'arte possa vender seta né a setaiolo né ad altra persona senza licenza dei detti consoli dell'arte ed anche della Regia dogana di Nap. Né che i setaioli o altre persone le possan comprar perché anche gli altri delle arti sono franchi per la seta se la vogliono per uso de detta arte vendendola e così convertendola di altro uso senza far notizia ai consoli senza in- fraude e danno dell'arte e delle persone tanto che vendendo quanto vanno comprando dai predetti delle arti senza licenza dei predetti saranno in pena di onze 4 applicate al regio fisco per ogni volta i quali tutti sopradetti debbano andare a Santa Maria Maggiore loco a ciò deputato per farsi scrivere da notar Baldassare Gindaro scrivano del Sacro Consiglio¹⁴.

Furono emanati infine i capitoli presentati dai maestri dell'Arte operanti a Napoli all'approvazione del sovrano nel 1480.

¹⁴ La notizia di Santa Maria Maggiore quale luogo delle trascrizioni è riportata anche in Ragosta R. Ragosta 2009, 28.

La capitale, dunque, assurse a unico centro del regno autorizzato a esercitare l'Arte, eccezion fatta per Catanzaro che «fu libera di esercitare l'arte perché centro di produzione di tessuti con caratteristiche tipologiche di antica tradizione e presumibile qualità oggetto già dal 1446 di privilegi concessi da Alfonso d'Aragona»¹⁵. L'Arte aveva il compito di «rappresentare e guidare la manifattura, controllandone e assicurandone il funzionamento attraverso i suoi più diretti amministratori»¹⁶. La normativa che disciplinava la vita dell'Arte era, come si vede, espressione di un processo d'istituzionalizzazione già maturo, coinvolgendo i molteplici aspetti dell'attività: l'accesso, la disciplina degli iscritti, i compiti di governo e la giurisdizione, il regime fiscale delle negoziazioni, la tutela dei prodotti. Particolare attenzione era stata posta alla struttura di vertice: essa era affidata alla direzione di tre consoli – un mercante del regno, un mercante straniero e un tessitore, cittadino napoletano – prescelti a maggioranza dai rappresentanti del ceto mercantile e artigiano¹⁷. La peculiare composizione del consesso consolare evidentemente intendeva valorizzare l'apporto e la rappresentanza degli interessi delle componenti fondanti quell'attività economica, assegnando prevalenza al momento mercantile su quello produttivo, stante la primaria influenza, anche politica, del polo commerciale su quello artigianale.

¹⁵ Il provvedimento di Ferrante d'Aragona è in *Bando et Comandamento da parte dell'Ill.mo D. Fernando*, 5 maggio 1488, in Pescione R. 1923, 133-135.

¹⁶ Ragosta R. 2009, 24.

¹⁷ Il 18 novembre 1523, in virtù degli «Ordini et provisioni fatte per la Regia Camera de la Summaria da osservarsi per li mercanti napoletani et forastieri et tessitori dell'Arte de la Seta, per buon reggimento, manutenzione et governo di detta arte», mutò la composizione dei tre consoli, che dovevano essere un tessitore, un mercante napoletano e un mercante straniero; lo statuto del 1647 contempla che i consoli siano un tessitore, un mercante di drappi e uno straniero. Cfr. *Ibidem*.

1.3

IL PROTOMERCANTILISMO ARAGONESE
E I PRIMI MAESTRI DELL'ARTE

La politica economica di Ferrante d'Aragona va interpretata nel quadro più ampio della costruzione dello Stato moderno nel Mezzogiorno. L'accresciuto intervento della monarchia nella regolazione dei traffici e nelle attività manifatturiere rispondeva all'esigenza di creare una base fiscale stabile per il potere regio e di emanciparlo dalla rendita feudale. In questa prospettiva le iniziative di Ferrante — dalla fondazione dell'Arte della Seta alla riforma delle fiere — assumono un valore protomercantilista: il sovrano individuò nella manifattura urbana un motore di modernizzazione economica e di legittimazione politica. Le concessioni di privilegio a maestri stranieri e i prestiti regi per la messa in opera dei telai testimoniano la volontà di trasformare Napoli in un polo produttivo competitivo con Firenze e Lione. Come ha evidenziato Galasso, la spinta aragonese verso un'economia "pubblica" anticipa il nesso tra potere e commercio che caratterizzerà il Seicento spagnolo¹. Questa peculiare stratificazione normativa, lungi dall'essere un limite, rifletteva la capacità dei ceti produttivi di negoziare costantemente i propri spazi con il potere regio, come emerge chiaramente dall'esame dei successivi interventi sulla politica del credito.

È rimarchevole osservare che gli statuti dell'arte non sono contenuti, come quelli di altri mestieri, in un solo documento, ma si desumono da una serie di contratti, concessioni e privilegi redatti in varie epoche. Questo fenomeno è da solo storicamente significativo, perché indica una distinta vitalità dell'attività che esige ripetuti interventi per adeguare le regole alle esigenze sempre nuove affacciantesi; ed è anche sintomo che l'influenza dei suoi appartenenti

era tale da ottenere ripetute concessioni e da indurre i sovrani e gli uffici della Corte ad essere responsivi rispetto alle istanze avanzate da quel distretto produttivo.

La ricchezza dei documenti dell'Arte della Seta conservati presso l'Archivio di Stato, riordinati per la prima volta da Giuseppe Coniglio negli anni Quaranta del Novecento, sta nell'essere non solo una fonte unica per ricostruire la storia dell'Arte stessa e più in generale delle attività preindustriali a Napoli, ma anche una preziosa miniera documentaria riguardante la storia del diritto e del costume del regno.

Il primo documento che riguarda l'Arte risale al 1465, quando Ferrante I d'Aragona, incoronato re a Barletta il 4 febbraio 1459, oltre a promuovere la diffusione e il commercio della seta, favorì l'impianto di nuove strumentazioni e tecniche, concedendo finanziamenti e riconfermando le franchigie della gabella della seta a maestri drappieri di chiara fama, già concesse nel 1445 da Alfonso d'Aragona². Dai Capitoli di Ferrante d'Aragona trascritti dal Tescione³ si evince che nell'ottica di ripresa della politica già avviata da Carlo II e Roberto d'Angiò⁴, Marino di Cataponte, di origine veneziana, fu tra i primi maestri chiamati alla corte di Napoli per introdurre la lavorazione di «drappi d'oro o damaschi et broccati,

² La franchigia doganale, già accordata da Alfonso d'Aragona, mirava ad alleggerire la pressione fiscale sollevando il popolo dalla miseria e rendendolo meno molesto, cfr. Pescione R. 1923, 5-7, 20. Per un approfondimento sui meccanismi politici che spinsero i sovrani alla concessione dei privilegi si veda Sodano G. 2020, 79-102.

³ Tescione G. 1933, 10-17; Sodano G. 2020, 79-102 e per i particolari privilegi si veda Pescione R. 1919, 161.

⁴ I sovrani angioini avevano accordato ai cittadini napoletani l'immunità dal pagamento del carlino per oncia corrisposto all'epoca per lo *jus fondaci* e avevano riconosciuto la capacità potestativa della città attraverso l'attribuzione della gabella del buon denaro; sull'origine e lo scopo di questa imposta cfr. Capasso B. 1876, I, 67-68, in cui si legge: «La gabella del buon danaro fu istituita nel 1306 per cinque anni dalla Città con l'assenso del re Carlo II, onde occorrere alle spese della costruzione del porto, e di altre opere pubbliche ed al pagamento delle collette e di altre imposte straordinarie».

¹ Galasso G. 1992a, 585-593, 601-610; Musi A. 2022b, 55-68, 142-150.

velluti figurati viridi e neri» e lavorare «carmosino⁵ figurato, perché questa tinta non è di questa terra e bisogna tempo per venir da Ragosa, o di Venezia»⁶.

Nell'ambito di questo deciso interventismo economico della corona, va anche segnalato che Ferrante accordò al Cataponte l'immunità dai potenti e invadenti tribunali del Regno, estesa ai suoi lavoranti insieme ad altri privilegi, tra cui l'esenzione della dogana per la spedizione delle sete. Era evidente la volontà del sovrano aragonese di favorire lo stabilimento a Napoli di un gran numero di operai forestieri, secondo il sistema quasi contemporaneamente adottato in Francia da Luigi XI che attirava a Parigi i lavoranti lucchesi, veneziani e fiorentini.

Quella della seta fu, come si è visto, l'unica arte perché in questo mi sembra indichi la disciplina in generale più che come a potersi fregiare del titolo di 'nobile'; una ragione di questo privilegio simbolico possiamo desumerla dal fatto che essa stessa, a sua volta, grazie ai notevoli risultati raggiunti sia in termini di qualità delle manifatture sia di volume degli scambi, nobilitava la città. Lo si evince bene da un documento del 1551 dell'Archivio di Stato di Napoli⁷ dove, nell'ambito di una riflessione a metà del XVI secolo sulle principali cause della flessione del commercio della seta, vengono passati in rassegna i principali banni e regolamenti emanati sin dalla costituzione dell'Arte della Seta; tra questi troviamo i Capitoli inediti stipulati il 2 maggio 1465 a Nola tra Ferrante d'Aragona e il veneziano Marino di Cataponte, maestro di panni di seta, che così esordiscono: «In primis piace alla detta mayestà in nobiliore magnificar la presente città di Napoli avendo bona informazione de la abilità de detto maestro Marino» (cap. 1, c. 186).

⁵ Il carmosino è il colore cremisi, ottenuto da tessuto cremisi sia in ordito che in trama.

⁶ Tescione G. 1932, 13; D'Arbitrio N. 2001, 88-89; Cardini F. – Franceschi F. – Fossi G. 1998, 95.

⁷ ASNa, Regia Camera della Sommaria, Pandetta generale locale, 180 fasc. 5094, 1551, c. 180 e segg.

Riprendendo più estesamente i dieci capitoli inediti dell'accordo (cc. 186-187), in essi è possibile leggervi una sorta di accentuato mercantilismo *ante litteram* sposato dal sovrano; questi giungeva a fare un vero e proprio investimento prestando al Cataponte «mille ducati, a dieci carlini per ducato», che il maestro veneziano entro il termine di tre anni si impegnava a restituire alla Sacra Corte (cap. 2); Ferrante si riservava inoltre il diritto di richiedergli velluti e sete per la Regia Corte, compensando il lavoro con un ducato per canna (cap. 3). Qualora, trascorsi i tre anni, al re non fosse stata ancora restituita la somma prestata, questi si riservava il diritto di essere rimborsato in sete provenienti dalle botteghe dei mercanti, sempre per un ducato la canna, fino al compimento dei mille ducati (cap. 4). Ferrante, di contro, metteva a disposizione del maestro l'allume di rocca (necessario per fissare il colore sui tessuti), disponendo che ogni giorno potesse prenderne quanto gliene occorresse (cap. 5) e soprattutto che avesse piena libertà di tingere i drappi a casa sua o dove desiderasse, franco da diritti o gabelle (cap. 6). In accordo con Marino, l'aragonese decideva inoltre che a regolare eventuali contenziosi tra il maestro ed altri fosse il magnifico Diomede Carafa o altra persona nominata dal re, istituendo quindi un'apposita giurisdizione, ed esentando così l'intera attività del Cataponte dalle vischiose procedure ordinarie, celebrate innanzi a magistrature arbitrarie ed inefficienti, oltre che non esenti da corruzione (cap. 7). In segno di riconoscenza per il lavoro prestato come maestro, Ferrante privilegiava il veneziano esimendolo dal pagamento di qualsivoglia provvisione, permettendogli di lavorare velluti a fiori, celesti, verdi e negri e obbligandolo a far velluti di «tercio pilo» in sola seta celeste, verde, nera e lionata, nonché damaschini e seta «carmosina figoiata» (figurata rosso cremisi), raccomandando che questa tinta dovesse provenire solo da Ragusa o da Venezia; a completare l'assortimento il sovrano obbligava a reperire mercanti che vendessero drappi d'oro, damaschini e broccati per un capitale di diecimila ducati (cap. 8) e a lavorare quattrecentomila braccia tra velluti, seterie e damaschini (cap. 9). La produzione sarebbe avvenuta grazie a cinque telai, che potevano aumentare in caso il lavoro si fosse accresciuto (cap. 10).

La volontà di Ferrante di «nobilir et magnificar l'arte» si attua e perfeziona anche attraverso l'importazione a Napoli di tecniche più sofisticate, come quella dei drappi tessuti in oro, che lo spinse a stipulare il 4 novembre del 1474 un'altra convenzione con il maestro fiorentino Francesco di Nerone (cc. 187-188v.), questa volta coadiuvato da compagni, perché introducesse in città «l'Arte dell'oro e della seta de omne sorte», per la durata di dieci anni a cominciare dalla data di prescrizione dei capitoli in avanti (cap. 1). In cambio dell'Arte dell'oro e della seta espletata dal di Nerone e compagni, il sovrano si impegna a versar loro ogni anno trecento ducati, di cui cento vanno al solo capomastro, in questo caso Francesco stesso (cap. 2). Il fiorentino ha il privilegio della franchigia doganale e delle gabelle, qualora le sete da lavorare fossero provenute dalla provincia di Calabria, o tanto dall'interno del regno quanto dall'esterno. Gli sarà fornito allume e galla ed altri finimenti necessari all'Arte, e la maestà stessa dichiara che «qualsivoglia doganieri, gabellari e passeggeri del regno lascino liberamente uscire ed entrare da qualsiasi parte del regno tutte quelle quantità di lavori in seta, in oro e colori di detta Arte; Francesco di Nerone e compagni potranno allo stesso modo estrarre per mare e per terra qualsiasi quantità di sete lavorate a Napoli e in egual modo si intenda per i broccati e panni di oro, e siano franchi da dazio anche i fili di oro importati sia per mare che per terra» (cap. 3). Di Nerone e compagni hanno anche la concessione di poter tingere i drappi a Napoli o in altre città a loro scelta «senza incursione di pena alcuna» (cap. 4). Inoltre saranno guidati, affidati e assicurati «sub nota et verbo sua majestatis» tanto Francesco di Nerone e compagni quanto tutti i forestieri venuti a Napoli per lavorare l'arte della seta, facendo in modo che nel regno non vi siano contrasti, mantenendosi liberi e dediti al guadagno (cap. 5). Ancora, il sovrano vuole che il fiorentino, i suoi compagni ed anche i maestri dell'Arte siano trattati in qualsivoglia momento come cittadini napoletani, così come sono trattati quelli che sono nell'Arte della Lana (cap. 6). Questi maestri dell'Arte non dovranno inoltre riconoscere alcun potere nelle cause civili e criminali ad altri che non

siano Francesco di Nerone e compagni, e sopra di loro il tribunale della Regia Camera della Sommaria (cap. 7), e dovranno fare l'arte dell'oro e della seta fedelmente per dieci anni senza intermissione, ed ampliandola quanto più possibile (cap. 8). Sarà inoltre loro possibile far partire liberamente i vascelli «senza alcuna contraddizione e con ogni beneplacito» (cap. 9).

Oltre che delle maestranze del Cataponte e del Marino, il 15 giugno del 1475 il lungimirante Ferrante precetta anche il genovese Pietro de Cavursio (cc. 189-190), maestro appareggiatore. Nel primo degli otto capitoli si riporta che Pietro si offre di recarsi a Napoli con dodici uomini per «esercitar e far l'arte della seta» fedelmente, e che farà ogni anno cinquanta pezze di seta, escluso il primo anno in cui «ne farà quanta ne potrà» (cap. 1). Sua maestà Ferrante d'Aragona concede inoltre che Pietro possa condurre ad esercitare nel regno altri uomini, liberi di entrarvi ed uscirne e praticarlo con «tutti i loro beni, robbe e mercanzie» e non possano essere costretti da nessuno (cap. 2). Il sovrano concede inoltre che essi possano condurre e far condurre in città sete ed ogni altra sorte appartenente all'Arte «da farsi franchi e liberi in ogni piazza da dazio e gabelle» (cap. 3); lo stesso privilegio è esteso anche ai panni di seta realizzati da Pietro e dai suoi compagni. (cap. 4). Quanto alla tintura dei drappi, vale ciò che già era stato concesso a Marino di Cataponte (cap. 5). Parificando la condizione giuridica di Pietro ed i suoi compagni, i capitoli dispongono ancora una volta che, qualora fosse insorta qualche controversia tra loro e i regnicoli o i forestieri, essi tutti non possano essere convenuti davanti a nessun giudice o magistrato al di fuori del conte di Maddaloni (cap. 6). Le franchigie sinora elencate «possono incominciare ed incominciano» dalla data del capitolo successivo (cap. 7).

Sebbene la presenza del de Cavursio sia passata in sordina rispetto a quella dei due più celebri predecessori, è un dato di fatto che dovette catalizzare gran numero di maestranze genovesi nella capitale regnicola, come testimoniano gli elenchi dei dodici Libri

di Matricole⁸. Abbiamo inoltre notizia che dovettero essere stipulati anche dei capitoli tra il sovrano aragonese e i napoletani Loise e Francesco Coppola come riportato nel succitato documento del 1477 e confermato da un documento inedito del 1551:

Se sia che tutti quelli che faranno per l'arte della seta drappi de oro damaschi imbroccati et senza oro velluti affegurati piani e torti pili seta nisi rasi e taffetà tabi e zendati e ogni altra generazione de drappi de seta⁹, la detta seta che comprando li sopradetti o mercanti o tessitori tanto per nostro regno come extra regno la debbano incontenente portare alla dogana di Napoli e quella trarranno fuori di detta dogana franca e libera come si conviene nei capitoli fatti per sua maestà ai magnifici Francesco e Luise Coppola di Napoli, Francesco de Nerone mercatante fiorentino e quelli di Pietro Conversi mercatante genovese e quelli di Marino di Cataponte conduttori de detta arte in detta città di Napoli¹⁰.

Loise Coppola era padre di Francesco, ed entrambi risultano iscritti nell'antico Libro di Matricole¹¹; Francesco, mercante di grani, poi arrendatore, nel 1475 ottenne da Ferrante d'Aragona la concessione per lo sfruttamento delle miniere d'oro e di piombo di Longobucco. Impiantò varie industrie di sapone, carta (a Sarno) e stoffe pregiate. Possedeva inoltre un'imponente flotta mercantile e fu in grado di rifornire di galere il sovrano nel 1484, quando Ferrante decise di scacciare i veneziani da Gallipoli; i rapporti tra Coppola e il sovrano furono come quelli tra veri e propri soci ed il mercante-imprenditore ricevette anche il titolo di conte di Sar-

⁸ ASNa, Consolato dell'Arte della Seta, 1514-1816, Libro I, 1514.

⁹ Si tratta di sete tramate in oro, damaschi broccati con e senza oro, velluti operati, cesellati, sete da ordito (pili), taffetà, ossia sete con costruzione tela, tabi, dal nome del quartiere di Baghdad "Attabi", dove veniva prodotto, seta pesante simile al broccatello, e drappi finissimi simili a veli (zendati).

¹⁰ ASNa, Regia Camera della Sommaria, Processi, Pandetta generale, II, 221, fasc. 130, 1551, cc. 228-229v.

¹¹ Ivi, 21 agosto 1551, c. 227.

no; detta contea gli pervenne nel 1464, dopo essere appartenuta a Daniello Orsini e a Lucrezia d'Alagno¹². Negli anni precedenti alla nascita della corporazione dell'Arte della Seta, Loise e Francesco erano mercanti di panni di lana, in particolare «stambecti de Milano de diversi culuri»¹³, ossia gli stametti, tele fatte di stame, la parte più consistente della lana, e via mare commerciavano in lane di Sardegna e di Maiorca¹⁴. L'11 maggio del 1487 Francesco Coppola fu giustiziato insieme al complice Antonello Petrucci per aver preso parte alla congiura dei Baroni contro Ferrante. Gabriele Pepe, richiamandosi a quanto emerso dai dispacci di Battista Bendebei, ambasciatore estense a Napoli, rileva come la congiura contro re Ferrante fosse stata un'abile manovra politica da parte del papa Innocenzo VIII¹⁵. Da parte sua il sovrano poteva nutrire verso il Coppola una sorta di invidia dovuta alle immense ricchezze di quest'ultimo che infatti poteva reggere il confronto con i fiorentini, i veneziani ed i mercanti di altre terre e a ciò si aggiunga che custodiva in pegno la corona stessa della regina¹⁶.

¹² Per notizie su Francesco Coppola si vedano: Carrelli G. 1925; Schiappoli I. 1972, 212 e segg. Altri figli di Loise erano Matteo Coppola e Francesca Coppola. Fu consigliere del re, in Regio Secreto, Mastro Portolano, Doganiere e Portolano della città nelle province di Terra d'Otranto e Basilicata (1458-1470) e in quelle di Capitanata e Terra di Bari (1465), Doganiere della Dogana del sale a Napoli (1470), Portolano della città di Gaeta (1475). Da Roberto di Ventura, padre di Antonio, comprò la quarta parte del casale di Verdignano in Terra d'Otranto. In Napoli gestiva una o più saponerie (1478) ed era amministratore dell'arte della lana introdotta in quel tempo. Anch'egli, come suo figlio Francesco, contribuì alla liberazione di Otranto dopo la presa dei Turchi (1480). Morì nel 1483; cfr. Volpicella L. 1916, 325.

¹³ «stambecti de diversi culuri smerciano i fratelli Coppola da Napoli alla Sicilia», in Pilati R. 2015, 51.

¹⁴ ASNa, Processi antichi, Pandetta nuovissima 1951/52829, 1° settembre 1459, c. 47v: «Francesco Coppola per Napoli resta solver ubi notat in libro intus et extra barcarum Inf. 70 Lana de Sardegna fardelli 53, Maiorca ala piana vendet a la corte et havi admostrare la poliza de la corte passagio de Bargellona sigillato».

¹⁵ Pepe G. 1966, 201-204.

¹⁶ Schiappoli I. 1972, 161.

Negli anni 1483 e 1484 furono emanati poi altri bandi con i quali si estendevano le franchigie fiscali a tutte le maestranze straniere, e in particolar modo ai tintori, che volessero «magnificare la città» venendo a lavorarvi sete¹⁷. Al 5 maggio 1488 risale un bando firmato da Gioviano Pontano che mirava ad impedire, con forti penali, che gli artigiani si trasferissero in località al di fuori del regno. Tali provvedimenti sembrerebbero indicare che oramai l'industria serica a Napoli era così sviluppata e la concorrenza così forte, da indurre i maestri a trasferirsi altrove¹⁸.

Ma soprattutto, il volume delle iniziative che la documentazione esaminata mostra impiantata nella Città è tale da offrire elementi molto rilevanti di prova per dire che, non il solo commercio delle sete costituiva importante attività economica, ma anche la sua trasformazione era una componente strutturale del settore serico, marcandone la fisionomia complessiva come quella d'un percorso unitario ed interdipendente di produzione e commercio.

¹⁷ I bandi sono trascritti in Tescione G. 1956, 5; il 28 novembre 1483 si deliberavano le franchigie ed immunità «per l'oro e per le sete che dovessero venire dalla provincia di Calabria e così per il colore carmosino, grani, indico, benzino, allume, galla, artegiane e altri finimenti necessari alla detta arte [...]. E che liberamente si lascino estrarre e uscire da qualsivoglia parte per il lavoro dell'arte tutte quelle quantità di oro e seta e colori necessari per detti lavori e allo stesso modo detti mercanti possano far estrarre per mare o per terra qualsivoglia quantità di seta lavorate e di quelle averanno fatte in detta città di Napoli e similmente si faccia per i broccati e panni d'oro che volessero fare lavorare e siano franchi di fili di oro che immettessero in questo nostro regno tanto per mare quanto per terra per uso de detta arte»; la franchigia fu estesa anche ai tintori, in ASNa, Regia Camera della Sommaria, Processi, Pandetta generale, II, 221, fasc. 130, 11 agosto 1551, c. 224.

¹⁸ Ivi, c. 24.

1.4.

IL CONSERVATORIO DELL'ARTE DELLA SETA: «CHARITAS DEI DIFFUSA IN CORDIBUS NOSTRIS»

Il più bello e degno di nota fra i paragrafi del documento del 1477 sull'ordinamento interno della Corporazione è indubbiamente quello che riguarda la disciplina della solidarietà degli operai tra loro che, contrariamente a quanto sostenne Pescione¹, non era affatto nuova per Napoli. A differenza del modello lionese della *Grande Fabrique*, dove il controllo era strettamente gerarchico e mercantile, o di quello fiorentino, focalizzato sull'egemonia delle grandi famiglie bancarie, Napoli presenta un'inedita commistione tra produzione e assistenza sociale. Il Conservatorio dei Santi Filippo e Giacomo non era solo un ente caritatevole, ma un pilastro economico che garantiva la riproduzione della forza lavoro specializzata e la stabilità sociale in un contesto urbano iperpopolato. Questa forma di «welfare industriale *ante litteram*» è una peculiarità quasi unica nel panorama delle corporazioni europee del XVII secolo. La Città si è sempre distinta per la fondazione di opere filantropiche, forse anche a ragione delle sue perenni contraddizioni e dell'essere divenuta in età moderna polarizzatrice di gran numero di miserabili che dalle campagne vi si rifugiavano. Basti pensare al brefotrofo dell'Annunziata di origine trecentesca o al primo ospedale per degenti incurabili fondato nel XVI secolo da Maria Longo. Nacquero poi i Quattro Conservatori di Musica, destinati sia agli orfani che ai figli del popolo dotati in arti canore e musicali². Dovette quindi apparire naturale – o comunque in ar-

¹ Pescione R. 1923, 47.

² Una puntuale analisi dei conservatori come parte di una rete di controllo sociale e devozione religiosa è quella di Sodano G. 1994, 115-144, mentre Musella S. 1982, 493-514 evidenzia come i conservatori collaborassero con le Arti e i mestieri.

monia con il contesto istituzionale già presente – la creazione di un Conservatorio per la nobile Arte della Seta, la più fiorente attività nazionale, per la salvaguardia e l'istruzione delle figlie dei maestri dell'Arte. Il Conservatorio esisteva sin da quando il Consolato e la Corporazione dell'Arte della Seta avevano edificato la sede primigenia presso la strada dell'Orte del Conte al Mercato. Questo sito, in seguito chiamato Carminiello al Mercato, ancora per tutto il XIX secolo era rimasto deputato alla produzione di sete.

Di esso abbiamo notizia in un promemoria dei Consoli³:

Come che S.R.M. la suddetta nobil arte della seta introduzione in questo regno avesse col beneplacito dei suoi regnanti un luogo ossia Conservatorio per poter in atto custodire e conservare le figlie povere ed orfane de' Maestri Manufatturieri dell'arte suddetta per calamità de quei tempi avanti ridotti ad uno stato mezzo riparabile facendo servire al di loro sostentamento le limosine che da giorno in giorno si facevano da mercatanti a negozianti del genere incluso poi essendo cresciuto il numero di dette figliole, ne bastante per il loro sostegno le limosine suddette ottennero dalla clemenza de potenti sovrani e loro vivere il permesso di potere per detto loro mantenimento imporre ad tempus prima mezzo grano e poi un grano intiero per ciascuna libra di seta e finalmente di poter di grano imposto perpetuamente continuarlo per la causa suddetta, da quel tempo sin oggi si ad.e Conservatorio sempre sostenuto con detto grano a libbra il quale ha dato e da come una vendita proporzionata per un comodo mantenimento di dette povere figliole, figlie di poveri Artefici e manufatturieri di detta arte che in numero di centotrenta a più in quello conservanzi del presente però S.R.M. le tiene sine miseria de tempi correnti.

Di fatto però nel documento si lamenta che il Conservatorio è nato solo per (c. 2v)

la conservazione e il sostentamento delle figlie povere dei soli ar-

³ ASNa, Fondo Seta, II numerazione, fasc. 92, cc. 1-4, Promemoria dei consoli con notizie dal 1474, s.d.

tefici e manufatturieri e non già dei suddetti mercanti e negozianti, li quali per ogni giustizia dovrebbero essere preferiti al godimento del beneficio di un'opera così pia come quella che dal di lei principio fu istituita colle abbondanti loro elemosine di detto grano a libbra di seta che volontariamente s'imposero e tuttavia ne continuano l'imposizione e nel richiedere lo stesso trattamento per la povera fanciulla figlia di mercadanti e negozianti, senza un gran rossore adattarsi ad una condizione o servile o non propria al decoro della sua nascita e de suoi parenti (...) pongasi a conservare (c. 3) e vivere in uno istesso luogo ma che debbia essere contraddistinto così nel trattamento come nella dote dall'altre fanciulle povere figlie di detti Artefici e Manufatturieri.

La supplica alla Maestà Reale si conclude con la richiesta che le fanciulle vergini figlie di mercadanti e negozianti della nobile Arte della Seta native della Capitale e suoi distretti e casali siano

«conservate e mantenute» nel Real Conservatorio in un luogo distinto e separato «senza pagamento veruno con assegnarsi un (c. 3v) competente sostentamento con la dote almeno di ducati...da darsi dal suddetto Real Conservatorio in tempo del loro monacaggio o maritaggi. A questo proposito si fa presente alla Maestà Reale che mercanti e negozianti hanno versato al Conservatorio un primo *donatino* di 45.625 ducati ed altri saranno offerti a S.M. affinché permetta che si continui l'imposizione suddetta fino a quando non si sarà formato un capitale tale dalla cui vendita si possa sostenere un'opera cotanto pia diretta al maggior servizio di Dio col quale ne concedon in contraccambio alla M.V. anche (c. 4) ineffabile tesoro di grazie proprio della sua divina liberalità e per servizio e gloria della M.V. e sol siano da suoi fedelissimi vassalli restando a carico dello stesso Real Conservatorio pendente l'assegnamento del suddetto grano a libbra di seta fattoli per la suddetta causa di pagare e soddisfare al Consolato (...) e tutto ciò che sarà necessario per qualunque spesa attinente al detto Consolato.

Va precisato che il re aveva piena facoltà di modificare, seppur

per un limitato periodo di tempo, la quota da versare al Conservatorio, come si evince da un documento della Cancelleria del Collaterale che riporta:

Alla Camera della Sommaria si esegua la volontà di sua Maestà et decreto interposto per l'esazione di un altro tornese per la durata di cinque a beneficio del Conservatorio delle figliole orfane dell'arte della seta nella conformità che si esige per la fabbrica e sostentamento secondo la volontà di Sua Maestà⁴.

Lo scopo istituzionale del Conservatorio era dunque quello di salvare le vergini dal peccato e di offrire loro una dote e una sistemazione matrimoniale, ma è anche vero che si mirava filantropicamente e formare donne che una volta uscite dal Conservatorio fossero in grado di badare a se stesse nella gestione di un'autonoma attività in seno all'Arte della Seta⁵.

⁴ ASNa, Consiglio Collaterale, Cancelleria, Consultarum, vol. 4, c. 97v, 30 maggio 1653.

⁵ ASNa, A.S. n. 283, Origini del Conservatorio dell'Arte della Seta. Non è un caso che anche l'arte dei maestri cositori, riunitasi nella propria cappella di san Michele Arcangelo a Napoli (lo statuto dell'Arte dei cositori del 7 dicembre 1642 è in ASNa, Cappellano maggiore, 1188, inc. 73), ancora nel 1633 rivendicasse ciò che si era stabilito nei primi capitoli risalenti al 1585, ossia che avendo ricevuto il Regio Assenso, le fosse concesso di creare un monte dei maritaggi e un conservatorio per le giovani fanciulle: «i consoli e quattro dell'arte e mastri particolari della Cappella di Santo Michele Arcangelo dell'arte dei cositori dicono a VE come avendo detta arte fatto una capitolazione per quiete e manutentione di un monte et maritaggi quella fu roborata con il Regio Assenso et per essersi dopo fatta la 2° capitolazione si bene quella ancora fu interposto il Regio assenso con ordine che non se po tesse ne aggiungere ne levare senza ordine di VE niente de meno perché detta 2° fu fatta sotto colore che detta arte avesse voluto esigere un conservatorio fra dieci anni et perché dopo non solo non sono passati dieci anni ma sono più di vinti anni dal tempo della 2° Capitolazione predetta non solo non hanno fatto detto conservatorio ma neanche niente altro de bene fu mossa lite dalli mastri particolari per la derogatione della 2° capitolazione et dato a VE commesso al nettabile s Regente Roscito da quello remesso al Sacro Consiglio

Alla luce dei documenti è possibile sostenere che la fondazione del Conservatorio dell'Arte della Seta intitolata ai Santi Filippo e Giacomo precedette quella di altri⁶. La prima sede, anche essa intitolata ai santi Filippo Giacomo, fu nella primitiva chiesa omonima ai Barrettari (o Parrettari) all'Orto del Conte, dove sin dal 5 ottobre 1505 si riunivano i maestri dell'Arte per nominare tre consoli e sei governatori o deputati che dovevano amministrare il Conservatorio attraverso un fondo costituito da una tassa di 15 carlini per ciascuna balla di seta che usciva dal regno, dividendo il fondo anche in maritaggi per le «vergini povere et altri poveri dell'Arte»⁷. Le tabelle del catasto francese del 1807 mettono in luce come in quegli anni tutta la zona della Piazza Larga al Mercato, il limitrofo vico del Lavinaio unitamente a largo e vico Tentella, il cui toponimo deriva verosimilmente dalle tintorie ivi presenti, fossero ancora caratterizzati da botteghe di zagarellari, filatori o

dove fu dato termine e fatte le prove et tandem compilato processo e fatta transazione e accordo fra di loro per instro pubblico per lo quale de comuni consenso tanto delli detti consoli quattro dell'arte et mastri particolari si è derogata et annullata la detta 2° capitolazione restando in piede solo la prima, recorremo perciò da VE e la imploriamo facci grazia e cederceli il suo beneplacito per la validità di detto contratto oltre e giusto. Cappellano Maggiore Roscito» in ASNa, Cappellano Maggiore 1196, inc. 16, cc. 1-2; si segnala il caso di Giuditta Marasca, madre di Giuseppe Trani, che il 6 novembre 1678 stipula un contratto con il maestro cositore Vincenzo Valentino di Napoli, cui affida il figlio tredicenne per sei anni, affinché gli venga insegnata l'arte di cucire, in ASNa, Notai del XVII secolo, notaio Castaldi, 558/4, 1677-78, 6 novembre 1678.

⁶ Borrelli G. 1988, 11.

⁷ Nel 1806 il Conservatorio di donne dell'Arte della Seta in via Orto del Conte consta di 6 bassi al piano terra, una camera al primo piano, tre abitazioni con cucina al secondo piano (5 camere e 3 cucine), tre abitazioni al terzo piano (otto camere e tre cucine), idem al quarto piano per un totale di 27 camere, cfr. ASNa, Catasto provvisorio della città di Napoli. Catasto francese 1807-1860, primo versamento 102, pp. 660-662, articolo 995, mentre la chiesa in vico Barrettari presenta la porta di accesso al civico 4 con Sagrestia e piccolo atrio dell'estensione di passi 48 riportata nello stato della Sezione delle Terre dell'articolo 76, ivi, art. 992.

adibite alla spurga dei panni», ossia la sgommatura della seta dalla sericina affinché possa subire il processo di tintura (v. Tabella)⁸.

c. 528 Strada Lavinaio	Mongelli Gaetano basso n 144 uso di zagarellaro f. 80
c. 552 Piazza Larga del Mercato	Parrino Cesare Basso a due porte per la spurga di panni f. 264
c. 553 Lavinaio	Sica Nicola spurga di panni f. 264
c. 558 Lavinaio	Gio Batta del Giudice spurga di panni f. 264
c. 560 piazza Larga al Mercato	Finelli Andrea bottega ad uso zagarellaro f. 132
c. 669 largo Tentella	Manniello Gaetano Basso per uso di zagarellaro
c. 680 vico Tentella	Paliotti Andrea basso per uso di tintoria di panni
c. 689 largo dell'Olmo	Marchese Tommaso de Rosa basso per uso di zagarellaro
c. 708 vico Cagianelli (Olmo)	Persico Vincenzo, Angela e Rosa basso n. 6 per uso di filatoraro

⁸ ASNa, Catasto provvisorio della città di Napoli. Catasto francese 1807-1860, primo versamento 102. Per un approfondimento sui fondaci della zona del Mercato e del Porto prima del Risanamento, come il Fondaco del Monaco o quelli vicini alla Salajola, intesi come «un unico corpo malato», cfr. Mastriani F. 1972, I, 150-250. Il fatto che il marchese di Villanova, Tommaso de Rosa (c. 689) fosse proprietario di un basso per uso di zagarellaro, mette in luce, come più ampiamente osservato da Mastriani, il contrasto tra l'antica aristocrazia napoletana e la miseria urbana dei quartieri popolari come la zona del Mercato.

1.5.

LA 'RIFONDAZIONE' DEL CONSERVATORIO

Il Cappellano Maggiore, tra i tanti documenti, conserva la nuova Capitolazione integrale del 13 febbraio 1585 del nuovo Conservatorio dei Santi Filippo e Giacomo¹, quando a causa del crescente numero degli immatricolati all'Arte, e di conseguenza delle loro figlie, che nel 1582 erano cento, si fu costretti a spostare la sua sede dai Barrettari a san Biagio dei Librai².

Nei nuovi capitoli i consoli e i deputati, forti della sempre crescente importanza economica della Nobile Arte della Seta, fanno intendere al sovrano «come oltra il beneficio grandissimo che Sua Maestà have sentito et ogni di sente nelli Regii Arrendamenti per causa dell'augumento di detta Arte, il quale anche è stato et è grandissimo decoro di questa fedelissima città la maggior parte della quale viene sotto questo nobile esercizio», tanto da offrire proventi per seicentomila ducati e più, e nel contempo presentano la nuova Capitolazione al Luogotenente Ribera della Regia Camera della Sommaria, nella quale punto cardine è quello secondo il quale i 15 carlini per balla di seta non manifatturata che vengono versati per l'esportazione, si debbano «convertire in beneficio per i poveri bisognosi e maritaggi di povere figliole vergini di detta Arte» e si dicono «risoluti di fare uno Conservatorio di dette vergini nell'Ecclesia dei santi Filippo e Giacomo, ecclesia fondata per essi supplicanti e loro antecessori» per poter maritare ogni anno le fanciulle nei tempi stabiliti e proteggere e governare il Conservatorio secondo la nuova Capitolazione (c. 1). I consoli Bartolomeo de Angelis e Paolo

¹ ASNa, Cappellano Maggiore, 1184, inc. 34, 13 febbraio 1585.

² Il vicolo prende il nome dai fabbricanti di 'barrette', bacchette usate nei telai per la tessitura, confermando la vocazione artigianale della strada, si vd. Doria G. 1979, 326.

Accardo, insieme ai deputati³ invocano di preservare l'onore degli uomini levandoli «dalla mala conversazione et pericoli del mondo», in particolare preservando quello delle fanciulle, che a causa di indigenza economica potrebbero forzare la loro verginità suscitando grande pubblico disprezzo. La nuova capitolazione, con 24 punti, fu redatta ampliando e mantenendo quella già approvata con Regio Exequatur del vicerè Don Pedro. In primo luogo sono invocati il nome di Dio quale «Fattore e ispiratore» dell'Opera Pia e quelli dei santi Filippo e Giacomo, che ne sono gli «avvocati e protettori» (cap. 1) circa la collocazione, esso doveva essere eretto vicino alle case contigue alla chiesa intitolata ai due santi (c. 2); il governo e la guida sarebbero stati nelle mani di tre consoli e di sei deputati (c. 2v, cap. 3) eletti il 23 aprile, festività di San Giorgio, e in carica dal giorno di Pentecoste (cap. 4); l'avvicinarsi dei tre consoli prevedeva l'ordine secondo cui il primo mese era in servizio il «mercante regnicolo», il secondo mese il «mercante forastiero», il terzo mese il console dei tessitori e poi i deputati «da grado in grado» (cap. 5); consoli e deputati avevano l'obbligo di recarsi in udienza presso il Conservatorio «con molta carità et amore» ogni domenica e mercoledì della settimana (cap. 6) e il «campanello, la pandetta e l'orologio», con i quali rispettivamente chiamare in udienza, trascrivere i desiderata e calcolare il tempo dedicato a ciascuna, dovevano stare davanti al console mercante napoletano, e in sua assenza a quello forestiero e via così di grado in grado (cap. 7). L'ottavo capitolo segna il passo con il passato, in quanto sancisce che i 15 carlini a balla di seta e i denari di qualsivoglia «compra facta o facienda» debbano andare in beneficio del Conservatorio in una cassa la cui chiave terrà il console fino alla fine del mese finito il quale la passerà ai compagni (cap. 8, c. 2v). Ogni polizza di banco doveva essere controfirmata da almeno due consoli per potersi dire valida e vi andava apposto il sigillo (cap. 9) e tutto il denaro pervenuto nel Tribunale dell'Arte

³ ASNa, Cappellano Maggiore, 1184, inc. 34, 13 febbraio 1585, c. 4, i deputati firmatari della capitolazione insieme ai consoli erano: Pasquale Botta, Luise de Muzio, Ranuccio Scalese, Giovanni Paolo de Rocco e Paolo Forrese.

della Seta doveva andare in beneficio del Conservatorio, ferma la potestà dei consoli di utilizzarlo per spese necessarie (cap. 10)⁴. Il Conservatorio doveva accogliere solo vergini orfane di padri, a loro volta «homini dell'Arte della Seta» o figlie di forestieri naturalizzati, ossia che «habbino abitato dieci anni in Napoli conforme al decreto fatto per la Regia Camera della Sommaria» del quale viene fatta copia nei capitoli, che abbiano almeno dieci anni, nel qual caso devono «pigliarsi due mammane» per crescerle, rimettendosi al loro arbitrio e coscienza (cap. 11).

I consoli avevano l'arbitrio di accogliere anche fanciulle non orfane, laddove vi fossero casi di grave necessità o indigenza (cap. 12) e ogni anno, nella festività dei Santi Filippo e Giacomo, andavano fatti i maritaggi, dando a ciascuna 50 ducati di dote (cap. 13)⁵. Qualora poi qualcuna di esse non avesse voluto maritarsi, bensì farsi monaca, se ne sarebbe dovuta accogliere la volontà (cap. 14, c. 3), mentre alla

⁴ Per notizie sul Tribunale dell'Arte della Seta a Napoli, si veda Pescione R. 1923, *passim*.

⁵ Tra i tanti documenti dotali registrati con atto notarile se ne esemplificano alcuni: «Ai consoli e deputati del Conservatorio dell'Arte della Seta d 100 e per loro a Francesco d'Alesio, marito de Candida Balestriere per l'intera dote di detta Candida figliola del detto conservatorio per commessoli in virtù di capitale matrimoniale et instro totale per mano del notaio Marcello de Notariis et si le pagheranno altrettanti», in ASBN, Banco del Popolo, g.m. 176, 30 maggio 1623; «Ai Consoli della Nobile Arte della Seta d 20 e per essi a Felice d'Ambrosio a comp[imento] di d 100 che li altri li H[ave] ricevuti contanti quali sono per la dote de Be.na Gagliardi figliola del nostro Conservatorio per mezzo di istrumento capitoli per notaio Marcello de Notariis», in ASBN, Banco dell'Annunziata, g.m. 88, 1624; «al conservatorio delle figliole della Nobile Arte della Seta d 100 e per loro a Francesco de Stefano marito di Angela Gallo figliola di detto conservatorio disse sono per intere doti di detta Angela premessoli in virtù di capitoli matrimoniali fatti per mano di notaro Marcello de Notariis e vuole che lo paganio fatto sarà l'istrumento dotale e adempimento lo che sta premesso nelli predetti capitoli e resteremo con fede di detto notare in piè della quale polizza ne si fa fede per detto notare Marcello avere stipulato il sopradetto istrumento dotale», in ASBN, Banco San Giacomo, g.m. 49, 15 giugno 1618.

loro morte i corpi si sarebbero seppelliti in una fossa fatta all'interno della chiesa in un luogo reputato idoneo dai consoli (cap. 15).

Attenzione specifica si doveva riservare ai donatori, il cui nome veniva annotato in un apposito libro "particolare" insieme al corrispettivo donato, e per i quali le fanciulle avrebbero dovuto pregare sempre per loro nelle orazioni (cap. 16); dal canto loro i consoli avevano l'obbligo di tenere un Libro dei Conti, nel quale segnare tutti gli introiti ed esiti, con nome e cognome e per giornata (cap. 17) e di cui dar conto ai nuovi consoli che gli sarebbero succeduti (cap. 18). Per corroborare la religiosità, nel Conservatorio si dovevano porre più immagini della Vergine Maria e dei Santi apostoli Filippo e Giacomo, cui le vergini si sarebbero dovute inginocchiare in preghiera (cap. 19, c. 3v) e durante la processione per la festa dei santi patroni esse si sarebbero vestite di bianco e si sarebbero accese le luminarie (cap. 20, c. 4). La maestra «di bona vita» sarebbe stata eletta dai magnifici consoli (cap. 21), e oltre ai suoi insegnamenti, le figliole avrebbero dovuto sentir messa e «dire di corona» tutti i giorni, nonché partecipare al coro (cap. 22). *Conditio sine qua non* per accogliere le vergini era che fossero figlie legittime nate da matrimonio, e per questo sarebbe stata necessaria la fede dei Reverendi Parrocchiani, in mancanza della quale bisognava prender nota del nome del padre, della madre e della casata (cap. 23). In ultimo la decisione più importante, che permetteva di rimpinguare le casse anche proventi esterni: il Conservatorio apriva come convitto anche alle famiglie che in cambio di una retta avessero voluto affidarvi le loro figlie (cap. 24)⁶.

⁶ ASBN, Banco San Giacomo, g.m. 203, 22 ottobre 1643: «A don Honofrio Buonvicini d 26.2.10 e per lui al Conservatorio della Nobile Arte della Seta e sono per un semestre finito al 17 del mese di luglio e sono de ductione e vitto di sua sorella dentro detto Cons.rio sua vita durante conductione che è stato soddisfatto del passato con firma di Andrea Mastellone Console».

1.6.

I DONATIVI E LE PRINCIPALI FONTI FINANZIARIE DEL CONSERVATORIO

È questo il caso di Pompeo di Furco¹, uomo di grande magnanimità, ricordato dalle fonti storiche per un donativo di 5000 ducati annui alla Casa della Redenzione de' Captivi; egli nell'agosto del 1614 paga una terza anticipata per le sue tre nipoti, Lavinia, Vittoria e Margherita, nate da suo figlio Giovanni Vittorio

da essi poste ne lo Conservatorio di detta Nobil Arte a ragione di ducati 150 l'anno, cioè, ducati 50 per ciascheduna per loro vitto, stanza et imparare di dette figliole così convenuti d'accordo con li suddetti consoli et deputati dichiarando che vestimenti, ornamenti, letto et biancheria del tutto saranno da esso Pompeo provviste secondo il loro bisogno².

Sempre il di Furco, nel 1647 aveva lasciato un legato alla primigenia chiesa dei santi Filippo e Giacomo ai Parrettari, per una dote di quindici ducati da elargirsi annualmente a tre fanciulle figlie di uomini dell'arte³.

¹ Vitaliani O.I. 1720, 140-141, dove si fa riferimento alle messe dette per lui nella chiesa dei SS. Filippo e Giacomo pagate con la di lui eredità e *Regole ed Istituti* 1722, 47, nel quale è riferito che «il quondam Pompeo di Furco donava 5000 d annui con instrumento di donazione per mezzo del notaro Rosario Sportiello in curia del Notaro Bartolo Giordano al 28 luglio 1605».

² ASBN, Banco dello Spirito Santo, g.m. 95, 27 agosto 1614.

³ ASBN, Banco dei Poveri, g.m. 263, 1 luglio 1647: «Ai governatori della chiesa dei Santi Filippo e Giacomo ai Parrettari d 15 e per loro a Francesco della Camera, marito di Audenzia Bove, figlia di Domenico dell'Arte della Seta. Sono quelli pervenuti ai giranti dai governatori della gabella della carne e assegnati ai giranti stessi dalla Deputazione della Pecunia, in ottemperanza

Ancora nel 1703 Giovanni Conte paga Antonio de Marino, Razionale del Conservatorio della Nobile Arte della Seta per inserirvi sua figlia Orsola che prende l'abito monacale senza farne solenne professione, e Carlo Antonio Monteleone, console del Reale Conservatorio dei santi Filippo e Giacomo della Nobile Arte della Seta confessa di aver ricevuto da Giovanni ed Orsola Conte seicento ducati per mezzo del Banco della Pietà, e dichiara di aver pagato i medesimi per l'educazione della figlia Orsola e

per darli l'abito da monaca ed in quello somministrargli il vitto così in tempo di sanità come d'infermità ed averli luogo in esso per la sua abitazione e tutto quello e quanto è stato solito darsi all'altre educande; ricevuto l'abito, si devono pagare i 100 ducati secondo la regola e a ciò si spedisca il mandato al banco⁴.

Tra i lasciti a beneficio delle fanciulle dell'Arte, cospicuo è quello del 1687 da parte del quondam Giuseppe Genovese, documentato con estrema precisione nel Libro Inventario degli Introiti del Real Conservatorio della Nobil Arte della Seta; in esso vi è l'elenco delle spese evase dall'amministrazione grazie alle numerose partite degli effetti ereditari enunciati nel testamento del donatore e sottoscritti da sua moglie, Angela Orilia, verosimilmente imparentata con il console Stefano Orilia (1680-81), per mano del notaio Nicola Limatola di Napoli il 10 novembre 1694. Ai consoli spettava occuparsi delle spese funebri per la funzione di Genovese, il quale aveva lasciato nel testamento anche precise indicazioni sulle doti da cento ducati per le fanciulle che intendevano maritarsi; tra queste vi è Claudia Paladino, figlia del tessitore Pietro Paladino con bottega

al legato del fu Pompeo di Furco, in virtù del quale la detta chiesa deve ogni anno elargire, mediante sorteggio, quattro maritaggi di d 15 ciascuno, a donzella povere, figliuole di lavoratori appartenenti all'Arte della Seta. Il notaio Filippo Terracciano attesta che il Della Camera e la Bove hanno contratto regolare matrimonio. E per il Della Camera a Francesco Antonio Albertini».

⁴ ASNa, Processi antichi, Pandetta nuovissima, 1509/42820, 16 settembre 1703.

all'Orto del Conte, di cui leggeremo in seguito, che andava in sposa a Mauro de Filippo con dote ricevuta per atto del notaio Diego Domenico de Concillis⁵. Nel 1696 il Conservatorio riusciva ad ospitare 348 vergini povere figlie degli uomini dell'Arte, come si evince da un memoriale a firma del Reggente Luogotenente Cabrerros indirizzato al Rex Carolus (1665-1700). Carlo II d'Asburgo di Spagna fu di fatto un sovrano debole e malato, con una corte più interessata a mantenere il potere che a investire in settori economici e Napoli, pur essendo un grande centro, era ormai in decadenza sotto il lungo dominio spagnolo, con l'aristocrazia locale e le dinamiche di potere che prevalevano su riforme economiche strutturali. Sarà da imputarsi a questo disinteresse per l'economia locale la denuncia espressa nel memoriale secondo la quale i consoli dell'Arte della Seta, da più mesi, erano stati spogliati dal presidente don Domenico Garofalo dei loro privilegi, dei Libri di Matricole e di altre scritture attinenti al loro Tribunale, e molti dei loro drappi erano stati intercettati senza che se ne conoscessero le cause⁶. Ulteriori proventi provenivano dall'assegnazione regia della quota di cinque grana derivante dal Nuovo Imposto della Regia Dogana, come attesta il foglio 104 del Libro dei Carichi del 13 ottobre 1626, dove si legge che al Conservatorio spettano ducati 101.10 per vendita fattagli dalla Regia Corte in burgensatico, con patto di retrovendita per un capitale di 1444.3 ducati, esatti per ducati 131.8 dalla provincia del principato Ultra, ducati 154.4.4 dall'arrendamento del vino, ducati 252.3.17 dall'arrendamento dell'olio, d 541.8 dall'arrendamento della seta, d. 263.3.6 dalla Dogana di Puglia e ducati 101. 2, per l'appunto, dalla Dogana di Napoli⁷. Dal 1656 al 1674 risultano inoltre entrate costanti deri-

⁵ ASNa, Fondo Seta, II numerazione, inc. 22, aprile 1687.

⁶ Ivi, 25 ottobre 1696, cc. 24-25.

⁷ Ivi, 13 ottobre 1626, c. 104. Altri documenti attestano i versamenti fatti ai Consoli: ASBN, Banco del Popolo, g.m. 176, 14 luglio 1623: «A Giulio Cesare Izzo e Silvio Fornari d 15 e per loro alli Consoli dell'Arte della Seta per saldo del deritto che spetta delle sete spedite nella Regia Dogana». *Ibidem*, «A Giulio Cesare Izzo e Silvio Fornari d 78 e per loro alli consoli dell'arte

vanti dalla gabella del mezzo grano per rotolo⁸ e dalla gabella della seta⁹. Infine erano sempre attive le entrate derivanti dall'«affitto per tornese per libra di seta»¹⁰, dai fiscali del Principato Ultra¹¹, dalle

della seta per saldo del resto che li spetta delle sete spedite in questa regia dogana fino a questo giorno cossi di accordio et che il resto se li è pagato».

⁸ ASNa, Conservatorio dell'Arte della Seta, II numerazione, 13 ottobre 1626.

⁹ ASBN, Banco San Giacomo, g.m. 49, 14 maggio 1618: «Al Capitano Sancio de Strada d 138.10 e per lui al Consolato dell'Arte della Seta disse ciò e per 131 con tre di essi e gli altri 6.10 e per tutto l'ultimo del presente mese di maggio per causa delli annui d 131.3 retrovendendoli sopra la gabella della seta mediante cautele per mano del notaio della Regia Corte». *Ibidem*, «Al Consolato dell'Arte della Seta d 1880 e per loro al Cap Sancio de Strada disse per la retrovendita haveri da fare a beneficio di detto conservatorio della Nobile Arte della Seta come cessionario dello Ius Luendi della Regia Corte di annui d 131.3. che tiene in burgensatico e con patto de retrovendendo sopra la regia gabella della seta alla ragione di sette per cento mediante cautele e provv.ne della Regia Camera e vole che le pagano fatta detta retrovendita e osservate le fondazioni del patto de starne a fede del notaro della regia corte deconvertendo intrate a beneficio di detto conservatorio dal primo dell'intrante mese di giugno avante atteso di detta data ne li ha soddisfatta per mezzo dell'istesso nostro banco e in piè della quale polizza si fa notare Giulio Cesare Guadagno».

¹⁰ ASBN, Banco del Popolo, g.m. 176, 27 maggio 1623: «A Giovanni Domenico et Andrea Talamo d 1237.3.11 e per loro alli consoli dell'Arte della Seta et sono in conto di quelli se li deve per lo affitto del tornese a libra di seta».

¹¹ *Ibidem*: «A Gio Domenivo Marano d 60 e per lui al Conservatorio della Seta a compimento di d 135.3.1 atteso li altri d 75.3.1 li ha ricevuti, d 135.3.1 se li pagano per il 3 di Natale passato 1622 per li annui 413.0.2 de li annui fiscali tiene nella provincia de Principato Ultra».

«pegioni» degli immobili e dei terreni di proprietà del Consolato *intra* ed *extra* città¹², dai diritti delle sete «estratte per fora mare»¹³.

¹² Ivi, 14 luglio 1623, «A Vincenzo Cauteta d 30 e per lui a Domenico Salerno et per lui alli Consoli dell'Arte della Seta a complimento di d 10 che li altri d 20 li hanno da lui ricevuti et sono in conto di 60 che deve per saldo delli pegioni delle case di detto Conservatorio nelle quali li have abitato et al presente habita maturati insino l'ultimo di aprile prossimo passato 1623»; ivi, Banco dell'Annunziata, g.m. 186, 22 marzo 1638, «A Gio Negro d 133.3.7 e per esso alli consoli e deputati della Nobile Arte della Seta disse pagarli a complimento de d 137.3.6 e 2/3 per tanti che ha exatti dalla università de Tri-palda come loro procuratore per la terza finita al mese di dicembre passato 1637 atteso li altri d 4 se le ritiene per la sua provisione cossi d'accordio tra di essi in pie della quale polizza vi è firma di Gio Vincenzo Maresca Console».

¹³ *Ibidem*: «A Quilico Spinola d 9 e per lui a Gio Angelo della Moresca per deritti di sieie balle de sete sane de libbre 1725 estratte per fora regno per mare, quali deritti spettano al Conservatorio delle figliole e per esso ai Conservatori dell'Arte della Seta». I proventi degli arrendamenti erano utilizzati anche per sostenere i figli eredi degli uomini dell'Arte: «Al Conservatorio dei SS. Filippo e Giacomo d 55.3.3 e per esso a Francesco Antonio Domenico Ignatio e Carlo Giordani in virtù di mandamento della Vicaria delli 6 st.e in Banca di Onofrio Gallo per il qual mandamento ne viene ordinato che li 55.3.3 in nostro Banco sistenti in credito del Consolato della Nobile Arte della Seta di Napoli con esso pervenuto dall'effetti et arrendamenti di detto Conservatorio li liberassero e pagassimo a Francesco Antonio Carlo e Domenico Ignazio Giordani figli et heredi del quondam Giuseppe Giordani stante che in esecuzione di verdetto della Vicaria lato a 11 di luglio dell'anno prossimo passato sono stati alli detti deliberati per decreto del magnifico giudice Fabio Apicella infra maggior summa in conto del loro credito di d 1500 in virtù d'instro come dall'atti», in ASBN, Banco del Popolo, g.m. 275, 10 maggio 1651.

1.7.

LA NUOVA SEDE ED I SUOI AMPLIAMENTI

Risale al 10 marzo 1587 una petizione da parte dei maestri dell'arte al Reverendo Regio Maggiore del Cappellano affinché, per evitare lo scandalo, non si imponesse alle fanciulle ospiti e sempre in numero crescente del primigenio conservatorio in vico Barrettari, di «amoverle de fatto et portarle in altro luogo contra la loro volontà, de loro parenti e di essi supplicanti»¹. Di fatto, un'epigrafe marmorea, ad oggi ignorata, è stata individuata da chi scrive; essa si trova, semicoperta dal telaio di una saracinesca, sul muro di facciata del civico 19 di via Barrettari (fig. 3), attiguo alla sede del primigenio conservatorio. La parte di iscrizione leggibile recita: (D)OM/SERICI ARTIFICII COLTUS/ORBIS PATRE VIRGINIBUS/[...]TIO LOCUSQUE DEESSET/ORPHANOTROPHIUM EXCITAVIT/NATI MDLXXXVI/DOMINICO NIGIO MARTINO APRATO/CONSSS/CARDUS LLEONARDUS CIOMEUS/CAVACCIOLUS CURARUNT/ A Dio Ottimo Massimo/ L'arte della seta/ universo paterno per le vergini/mancando un'abitazione e un luogo/ fu edificato un orfanotrofio/nato nel 1586/Domenico Nigio e Martino Aprato/ consoli/ Riccardo Leonardo Ciomeo/ [...] Cavacciolo (Caracciolo?) ne ebbero cura/².

Analizzando l'iscrizione, il termine «coltus», nella sua accezione di “pratica”, unisce tre elementi: la pratica lavorativa della seta, la pratica morale intesa come castità delle vergini e la pratica caritatevole che, sostituendosi alla figura paterna, garantisce dignità sociale a chi è rimasto solo. L'arte della seta diventa dunque il pa-



3. Epigrafe marmorea, 1586. Napoli, vico Barrettari

¹ ASNa, Cappellano Maggiore, inc. B 1184/34, cc. 14-14v, 10 marzo 1587.

² Possiamo quindi confermare quanto riporta Araldo secondo cui è nel 1586 che fu costruito un nuovo conservatorio, laddove, un anno dopo, l'edificio era già, almeno in parte, funzionante come sede ospitante, cfr. Divenuto F. 1998, 260.

dre provvidenziale che dava dignità, dote e protezione alle ragazze orfane. L'opera fu edificata sotto il consolato di Giovan Battista Carlone, Domenico Niggiò e Martino Aprato.

Il Conservatorio era attiguo alla chiesa dei Santi Filippo e Giacomo, per la quale i lavori, secondo diverse fonti, furono avviati su un edificio preesistente tra il 1591 e il 1596, per concludersi solo nel 1641³. Da un documento del 1601, si evincono alcune notizie relative agli accrescimenti degli spazi del nuovo Conservatorio. Fu il plurieleto Console dell'Arte, Andrea Naclerio, a promuovere l'acquisto nel 1591 di una nuova sede, impegnandosi a pagare con rate di otto ducati l'una Giulio Antonio III, il principe di Caserta Acquaviva⁴, per la vendita del suo palazzo di fronte all'ingresso minore del monastero dei Padri Virgiliani del Seggio di Nido. Nello stesso documento il console avanza 'supplica' ai giudici e ministri della Real Camera della Sommara affinché in futuro, anche qualora dovesse risultare rieleto⁵, lo sollevino dal pagamento, perché ha già in carico la tutela dei figli e nipoti di Matteo Naclerio, suo fratello estinto, e di quattro nipoti piccoli, figli ed eredi di Giulio Buonocore; e per apparire più convincente, l'anziano console si dichiara «carico d'anni» e «talmente infermo», da necessitare di allontanarsi dall'ufficio ricoperto⁶.

³ Per una puntuale ricostruzione dell'edificazione della chiesa dei Santi Filippo e Giacomo in San Biagio dei Librai si veda Romano L. 2020, 79-86, n. 91.

⁴ Per notizie sugli Acquaviva si veda Noto M. A. 2012.

⁵ Andrea Naclerio era già stato console nel 1591, 1592, 1598 e 1599, in ASNa, Regia Camera della Sommara, Processi antichi, Ordinamento Zeni, 120, fasc. 18, 22 dicembre 1600, c. 4.

⁶ ASNa, Regia Camera della Sommara, Processi antichi, Ordinamento Zeni, 120, fasc. 18, 15 gennaio 1601, c. 1: «Andrea Naclerio cittadino napoletano mercante di drappi nella strada degli Armieri fa intendere a V.E. come oltre d'essere stato più volte console dell'Arte della Seta s'obbligò li anni passati al principe de Caserta proprio nomine al prezzo de d 8 per la compra della casa per il novo Conservatorio delle vergini orfanelle de detta Arte e perché potria accadere che per l'avvenire (non avendosi rispetto a tanti pesi ha tollerato per l'arte predetta) fosse de novo eletto de console, de ragione non deve essere obbligato tanto per le cause indette quanto perché

Con molta probabilità il fondato timore del console nasceva anche dal fatto che egli doveva essere a conoscenza come nello stesso 1601 il Consolato stesse determinandosi all'ulteriore acquisto del palazzo del Duca di Seminara, dove ancora oggi è la chiesa dei Santi Filippo e Giacomo, riuscendo così a ricomporre un'«insula» che copriva quasi interamente il vicolo in cui aveva sede. Fu dunque questa l'area dove sorse il Conservatorio, con le annesse fabbriche, con un capitale che rapportato ai tempi può considerarsi pari a quello di un'attuale impresa di media dimensione⁷.

tiene peso de molti suoi figli e de due tutele cioè della tutela de quattro suoi nepoti piccoli, figli et heredi del q.m Matteo Naclerio suo fratello con lo carico de molta facoltà de detti pupilli e della tutela de quattro altri figli del q.m Giulio Buonocore delli quali esso supplicante è contutore ed è necessitato per il suo rischio e pericolo stare avertito de quanto fa lavorare detti pupilli che li amministra et anco perché esso supplicante è carico d'anni e si ritrova talmente infermo che a comune giudizio dei medici se non subviene alla sua salute con allontanarsi (tra l'altro) da' negozi in beni di tempo e per divenir in tutto e per tutto inabile, anzi perdere la vita, intendendo perciò che supplicante non può essere gravato più de sto peso de consolato ne astretto ad essere esercitato detto officio de detta arte Ricorre da V.E: quella supplicando si degni ordinare alla Regia Camera della S. a giudice competente che sopra dello esposto li ministri a compimento de giustizia e li ricevera a grazia dare».

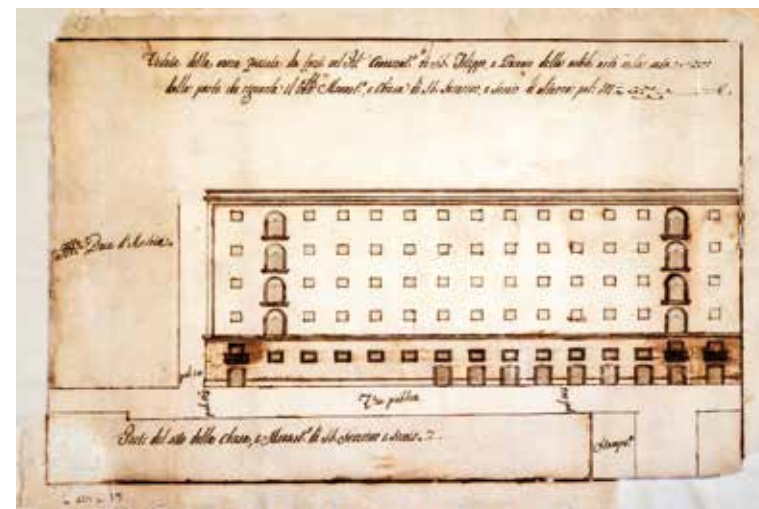
⁷ Dal punto di vista della gestione amministrativa, produttiva e quotidiana, il Conservatorio era un vero e proprio organismo autosufficiente per il quale erano impiegati collaboratori e «servienti», quasi una «cittadella» autarchica. Il Governo del Conservatorio regolava la vita di sessanta monache dell'opera, quarantadue monache e «figliole» educande, centosessantaquattro «figliole dell'opera» (fanciulle senza dote che potevano essere ammesse a 9 anni e potevano andare sposate alla maggiore età con una dote di 100 ducati) rette da una badessa, una Vicaria e da «monache discrete», cfr. Borrelli G. 1988, 11. Di fatto vi era anche un medico preposto, retribuito 50 ducati all'anno, come dimostrano i pagamenti al fisico Francesco Mosca, in ASBN, Banco di Sant'Eligio, g.m. 253, 1 luglio 1647. Nel 1618, sotto il consolato di Giovan Angelo della Monica, furono acquistate dall'orafo Giovanni Mayorino nuove argenterie per il Conservatorio: «Al Consolato dell'Arte della Seta d 47.2.10 e per lui a Felice Mayorino a compimento di d 117 ½ per il prezzo de libbre sette onze sei et q.a una e mezzo d'argento che pesa l'incensiero, navetta e cocchiario d'argento per lui fatto per lo servizio del conserv. a d 10 e carlini tre la libbra e d 40 sono per la manifattura d'essi così d'accordio atteso

Un'idea del nuovo, imponente prospetto è data dal disegno conservato presso l'Archivio di Stato che, sebbene non riporti datazione, è riconducibile alla fine del XVI secolo, quando la sede del Consolato e del Conservatorio fu trasferita (fig. 4). In esso si legge la nuova facciata che, prevista di 110 palmi, ossia circa 26 metri di altezza, a quattro piani, era prospiciente il lato est della chiesa dei Santi Severino e Sossio mentre a sud confinava con Palazzo Carafa d'Andria; quest'ultimo, oggi sede dell'Istituto Scolastico "Margherita di Savoia"⁸, fino al principio del XX secolo, è stato luogo femminile di produzione tessile, come già per il Carminiello al Mercato, confinante a sua volta con la primigenia sede del Conservatorio dell'Arte della Seta tra via Barretteari, via Orto del Conte e vico Salaiolo⁹. L'intero complesso sorgeva probabilmente

d 60 per compimento l'ha ricevuti per mezzo del mag.co Gioan Angelo de la Monaca console e per lui a Gioan Burbetta per altrettanti», in ASBN, Banco San Giacomo, g.m. 48, 31 luglio 1618.

⁸ L'Istituto possiede un ricco archivio purtroppo non ancora riordinato e, per questo, difficilmente consultabile. Va notato che dal ramo dei Carafa della Stadera, oltre a quello dei duchi d'Andria, discendono, tra gli altri, anche quelli dei principi di Stigliano, dei duchi di Maddaloni e dei principi di Colubrano, tutti coinvolti proficuamente nel commercio della seta tra la fine del XVI e la prima metà del XVII secolo, stesso periodo al quale risalgono le loro tracce documentali nel patrimonio edilizio, per notizie si veda Della Monica N. 2016.

⁹ Stesso destino quello del Carminiello al Mercato, come detto confinante con la primigenia sede del Conservatorio dell'Arte della Seta: fondato nel 1611 da Giovan Battista Manso, nobile letterato, mecenate e mercante di seta, che commissionò al gesuita Pietro Provedi il progetto del Collegio e della chiesa intitolata a Sant'Ignazio di Loyola, fu gestito dai gesuiti fino al 1767. Destinato anch'esso al recupero di fanciulle «a rischio», si specializzò nella tessitura di drappi e damaschi. Tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo esperti maestri provenienti dal Piemonte e dalla Liguria istruivano le giovani apprendiste affinché imparassero ad utilizzare macchinari e strumenti d'avanguardia, come il mangano alla piemontese e il filatoio ad acqua, per il grande progetto della Real Fabbrica di San Leucio; vi si eseguivano «le manifatture all'ultima perfezione, lavorandosi i mossolini anche sul gusto di quelli di Persia [...] bellissimi ricami, merletti, antelagi e punti all'uso di Inghilterra. Le calze di seta lavorate a telaio [...] fittucce all'uso di Francia, stoffe di



4. Veduta della nuova Facciata da farsi nel Real Conservatorio de' Santi Filippo e Giacomo della nobile arte della seta dalla parte che riguarda il venerabile Monastero, e Chiesa de' Santi Severino e Sossio di altezza palmi 10, disegno su carta a inchiostro acquarellato, cm 32 x 47. Napoli, Archivio di Stato, Piante e Disegni, cartella XIII, unità cartografica 19

seta di ogni genere ed i rasi possono stare al paragone di quelli di Firenze. Si fila il cotone e si trae la seta all'organzina, e con un filatoio mosso dall'acqua in un tempo istesso la macchina fila, torce e incanna la seta». In epoca murattiana sarà una delle più importanti fucine della produzione serica, come si evince dal bell'esemplare di stendardo, firmato, custodito nei Depositi di Capodimonte e da una bancale del conte di Malvito, Commissario Amministrativo del Real Convitto, che paga 62 ducati al tintore Antonio Bracati «per la tintura di vari colori data al 31 marzo decorso mese dell'anno 1811, cioè libbre centoventuno ed once 1 ½ seta fra pelo e trama diverse» (ASBN, Banco delle Due Sicilie, volume di bancali, 12 aprile 1811), cfr. Stranieri B. 2022a, n. 456, 425. Oggi la chiesa del Carminiello è chiusa per inagibilità ed in attesa di restauri, mentre gran parte del complesso è sede dell'Istituto

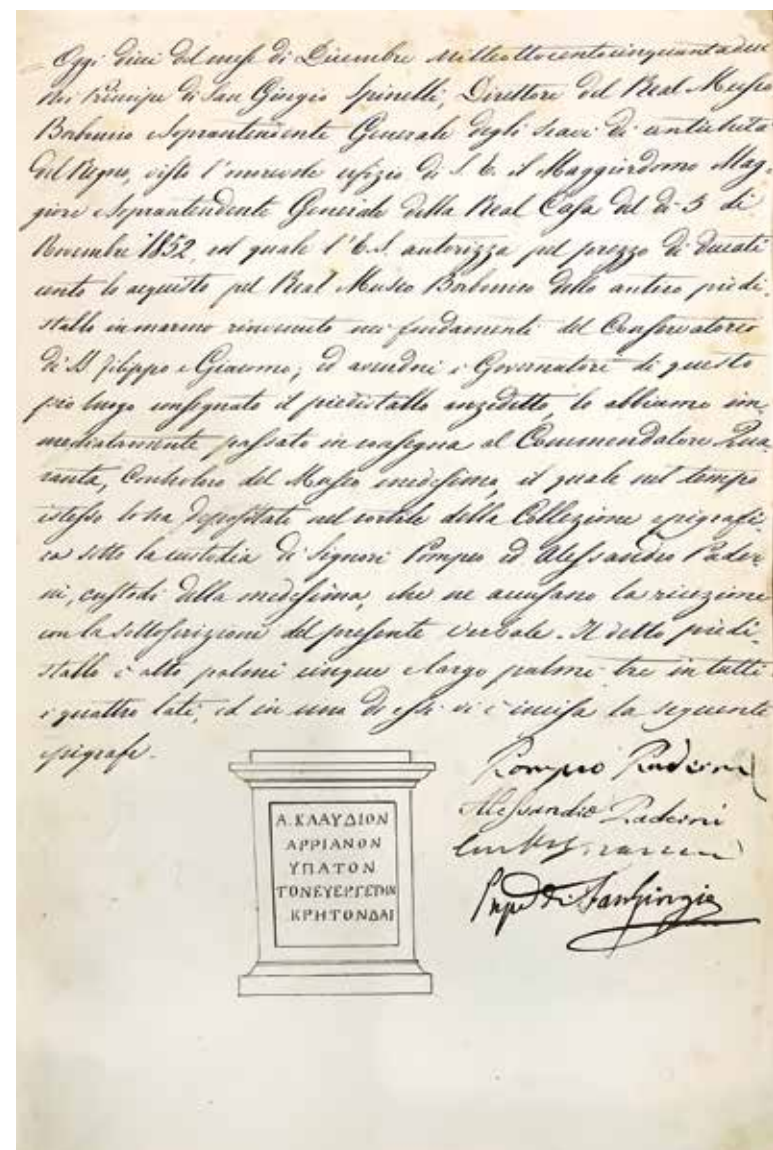
su un antico insediamento greco; a provarlo sarebbe un piedistallo di marmo in cui si parla della Fratria di Crotondae e del console Lucio Claudio Arriano alto palmi 5 e largo 3 in tutti e quattro i lati con epigrafi. Del rinvenimento del reperto nelle fondamenta della chiesa dei Santi Filippo e Giacomo si dice in una lettera del 2 luglio del 1823 che il Consigliere ministro di Stato scrive al ministro di Casa Reale (fig. 5), chiedendogli un parere prima di rassegnare al Re che un'antica iscrizione beotica «esistente in una piccola colonnetta innanzi alla porteria del Conservatorio dei Santi Filippo e Giacomo ha eccitata l'attenzione della Reale Accademia Ercolanense» che ha proposto di farla trasportare nel Real Museo Borbonico, sostituendosi in quel sito una piccola colonnetta moderna in luogo dell'antica.

Il Conservatorio a sua volta avrebbe acconsentito «in cambio di un benigno soccorso stanti gli urgenti bisogni di quella Comunità»¹⁰. Di fatto il 10 dicembre 1852 il principe di San Giorgio Spinelli, direttore del Real Museo Borbonico e Soprintendente Generale degli Scavi di Antichità del Regno autorizza per 100 ducati l'acquisto dal Conservatorio dei Santi Filippo e Giacomo «di un piedistallo di marmo in cui si parla della Fratria di Crotondae e del console Lucio Claudio Arriano, alto palmi 5 e largo palmi tre in tutti e quattro i lati con epigrafe rinvenuto nei fondamenti del Conservatorio dei SS. Filippo e Giacomo»¹¹.

Isabella d'Este Caracciolo, fortemente caratterizzato dall'indirizzo moda e design. Per un approfondimento si vedano nello specifico D'Afflitto L. 1834, 186-187; per un quadro generale si veda de Luzenberger M. 2002, più in sintesi Ragosta F. 2025, 50-51.

¹⁰ ASNa, Sede Centrale, Ministero degli Affari Interni, Inventario 2272, fasc. 4, 2 luglio 1823.

¹¹ ASNa, Ministero della Pubblica Istruzione, 363, fasc. 1, 10 dicembre 1852. Il testo riporta la dedica al console Lucio Claudio Arriano, benemerito della fratria dei Cretondi; per notizie al riguardo, Capasso B. 1905, 11; De Filippis F. 1959, 176.



5. Lettera del principe Spinelli di San Giorgio, 10 dicembre 1852, Napoli, Archivio di Stato, Ministero della Pubblica Istruzione, 363, fasc. 1

Il Celano riferisce che «vi sono tra monache e figliole circa ottocento, le quali son tutte ben trattate e comodamente vivono colle contribuzioni ch'escono dall'arte medesima»¹².

Negli ambienti del Conservatorio, assimilabili a quelli di un opificio serico, si provvedeva all'ammasso dei «follieri»¹³ essiccati al sole», per poi trasferirli alle maestre «trattrici», in modo da ottenerne la lavorazione in seta greggia; successivamente, si sviluppava il lavoro di rifinitura per *incannare* o fili e per la preparazione delle orditure. Le matasse spesso venivano affidate ai maestri tessitori e con altro materiale erano fabbricate «zagarelle, nastri, cinture e finimenti di seta» per arredamento e abbigliamento, ceduti quindi ai commercianti per la vendita. Questi ultimi, quasi precorrendo i tempi, avevano l'obbligo di tenere appositi registri di entrata e uscita, sempre a disposizione per eventuali controlli fiscali. L'utile ricavato doveva essere reimpiegato in materia prima da mettere a disposizione dei maestri tessitori immatricolati, affinché non fossero costretti a rivolgersi ad esosi mercanti. All'esterno del Conservatorio, chi ambiva a diventare tessitore, *setajuolo*, tintore o *filoteraro* era tenuto ad intraprendere un arduo percorso¹⁴,

¹² Chiarini G.B. (a cura di) 1858, III, 697.

¹³ Bozzoli del baco da cui si estrae il filo di seta.

¹⁴ Era necessario che il giovane apprendista andasse a bottega presso un maestro dell'Arte per almeno sette anni; di ciò i documenti notarili ci danno numerose testimonianze, laddove i genitori degli allievi stipulavano veri e propri contratti con i maestri, che retribuivano annualmente gli allievi a patto che essi osservassero le regole stabilite; Filangieri G. (a cura di) 1883-1891, 364, in cui il maestro Mauro de Geronimo di Cava prende a lavorare nella sua bottega il giovanotto Colaniello Coda affinché impari a tessere *zagarelle e cinti alla francigena*, mentre nel 1584 Fabio e Giovannantonio Iovene di Cava prendono «a discepolo» Andrea Iovene per insegnargli a tessere trene colorate (*Ibid.*); ancora nel 1697 Catarina Ottaviano, vedova del quodam Carlo Ciarridiello, compare insieme a Milinaco Pane, tessitore di drappi d'oro, perché suo figlio Giuseppe di anni 13 impari da Milinaco l'arte del tessitore, sia sempre onesto e rispettoso e non abbia mai a partirsi senza licenza del maestro. Milinaco promette a sua volta di pagare Giuseppe 6 carlini l'anno per i primi due anni e 7 carlini per gli anni successivi, in ASNa, Notai del XVII secolo, 697/7, 5 maggio 1697.

al cui esito era sottoposto ad esame da parte d'una commissione di consoli unitamente ad altri maestri non giudicanti. L'esame si svolgeva presso l'*atelier* di uno dei consoli tirato a sorte, o spesso il più anziano, e verteva sulla perfetta prova di un'opera, eseguita a regola d'Arte. Il garzone era messo a bottega intorno ai 12 anni, e non prima dei sette, con firma del padre o di chi ne faceva le veci, *escamotage* che si usava molto probabilmente per evitare di dover versare compensi al notaio. Per limitare il numero di maestri abilitati, il percorso da garzone prevedeva una formazione complessa; solo al compimento del diciottesimo anno di età e dopo otto anni di fedele apprendistato, si era ammessi alla prova, superata la quale si otteneva l'immatricolazione, con la facoltà di esercitare l'Arte e con l'obbligo di tenere sempre esposto il brevetto di concessione per un controllo almeno annuale su ciò che produceva. Le regole imponevano infatti che un neo-mastro, padrone di telaio, dimostrasse le sue capacità lavorandovi per sei mesi prima di essere definitivamente iscritto nel Libro di Matricole e che dimostrasse di sapere gestire una bottega. Chi non era in grado di attuare una gestione lavorativa autonoma poteva prendere in fitto un telaio presso la bottega dei maestri che ne fossero in possesso¹⁵.

¹⁵ Stranieri B. 2022a, 33.

1.8.

IL CONSOLATO DELLA NOBILE ARTE DELLA SETA: IL TRIBUNALE E IL REGIO CREDENZIERE

Un ordinamento della Camera della Sommatoria del 1602, firmato dal console Ottavio Villa per assumere formalmente l'obbligo di osservarlo, ripreso nel 1656 con le firme dei consoli Giovanni Domenico Astuto, Andrea Starace e Antonio Bolinas, raccoglie alcuni capitoli emanati dalla Regia Camera che offrono chiara l'idea di quali fossero gli obblighi specifici dei consoli, del giudice della Corte dell'Arte della Seta e degli ufficiali del Regio Credenziero, tutti operanti per il buon funzionamento dell'Arte¹. Innanzitutto, il giovedì era la giornata deputata alla presenza del giudice, dei consoli e del Regio credenziero alla Corte dell'Arte della Seta (cap. 1) il che mostra non soltanto il grado d'istituzionalizzazione raggiunto dall'organo, ma anche che si prevedeva per esso un costante flusso di richiesta da corrispondere. Il Regio Credenziero aveva l'obbligo di annotare quotidianamente nel suo Libro tutto ciò che accadeva, provvedendo ad informare il Regio Fisco, in particolar modo riguardo alle infrazioni (cap. 2); questi «notamenti delle provvisioni», ossia le notifiche delle infrazioni, dovevano essere eseguite segna-

lando i nomi, i cognomi, la qualifica e la causa che aveva generato la provvisione, secondo le rigide regole dei Capitoli e Ordinazioni della Regia Corte, e in caso di manchevolezza nelle dichiarazioni se ne sarebbe subito «mandato ricordo» all'avvocato e al procuratore fiscale regio (cap. 3). Tutte le frodi ritenute tali dai consoli, relative ai drappi e ai lavori di seta che «non fossero della qualità e perfetione che devono essere giusti li Capitoli et Ordini di detta Arte» dovevano essere annotate sul Libro, unitamente ai nomi e ai cognomi dei padroni dei telai, facendo il censo dei telai e dei drappi trovati nelle botteghe, nelle barche e nei fondaci (cap. 4); nel Libro delle Misure andavano registrati la tipologia, la larghezza e il numero dei fili dei drappi e delle tele, con i nomi e i cognomi dei lavoratori e il numero delle giornate svolte per la manifatturazione (cap. 5); per l'immatricolazione dei tessitori e di altri uomini dell'Arte si dovevano seguire rigorosamente le forme dei Capitoli (cap. 6), intervenendo sulle polizze e cedole emesse dai consoli e da loro controfirmate per la vendita delle tinture carmosine (rosse), della galla e dell'allume e tutto quanto necessario per la tintura dei drappi, con particolare attenzione a che gli immatricolati facciano esercitare l'arte tintoria e che i quantitativi acquistati si possano reputare sufficienti per il numero di drappi realmente tinti, con la consueta dichiarazione dei nomi e dei cognomi dei tintori e della giornate di lavoro effettuate (cap. 7); importante forma di controllo della qualità dei manufatti era l'apposizione del «bullo di piombo» ai drappi lavorati a norma, che poteva essere effettuata solo dai consoli, e qualora i drappi non fossero stati considerati della qualità e forma tali da essere «bullati», se ne sarebbe dovuta dare immediata comunicazione al Commissario dell'Arte della Regia Camera (cap. 8); al Regio Credenziero venivano affidate anche tutte le pratiche degli immatricolati all'Arte per ottenere la patente della R.C. e le franchigie sulle esportazioni (cap. 9); le «segreterie» che i consoli avrebbero fatto al Sacro Regio Consiglio e agli altri tribunali per rimettere le cause dei sudditi e matricolati alla Corte dell'Arte e le fedi che avrebbero fatto per spedire la patente della Regia Camera e la franchigia dell'Arte o per altra qualsivoglia causa per la quale fosse

¹ ASNa, Regia Camera della Sommatoria, Segreteria, Partium 2368, 1656, cc. 283-289v, in Appendice doc. 1. La funzione dei Credenzieri – riporta Roberto delle Donne – è fino ad oggi stata ritenuta incerta; erano nominati dalla Sommatoria con incarico di fiducia. Bianchini propende a credere che accanto ai Portulani curassero specificamente i diritti di Dogana, mentre Cassandro allega vari documenti per affermare che essi erano preposti alla stesura di libri contabili: cfr. Delle Donne R. 2012, 95. Di fatto però questo documento del 1656 firmato dai consoli Giovanni Domenico Astuto, Andrea Starace e Antonio Bolinas definisce dettagliatamente gli oneri e le finalità dell'attività del Regio Credenziero, che in quegli anni era il principe Lorenzo Onofrio Colonna, in ASNa, Regia Camera della Sommatoria, Segreteria, Partium, 2368, cc. 283-289v.

stato necessario farsi segreteria erano affidate al Regio Credenziere (cap. 10), si doveva sempre fare l'interesse della Regia Corte – vale a dire tenere conto di ogni aspetto connesso all'interesse economico generale del quale la 'Nobile' era investita – circa l'esercizio dell'Arte e l'osservanza dei Capitoli, e in caso contrario darne notizia alla Regia Camera che, dopo aver deciso, si sarebbe appellata all'Arte e al Regio Fisco affinché si eseguisse la sentenza attraverso il regio avvocato e il procuratore fiscale (cap. 11); di tutte le sopradette particolarità e distinzioni andava fatta annotazione nel Libro nella Regia Camera (cap. 12). Una provvisione stabilisce poi che vengano pagati sei ducati al mese come parte di spettanza della Regia Camera della Sommara dai detti proventi e composizioni, posta a carico del percettore ed allo stesso modo si debbano «prendere dei quinterni ed altro che abbisognino per l'esercizio dell'ufficio» (cap. 13) e qualsiasi necessità di servizio dell'Arte, provvisione o ordinazione, anche giornaliera, va fatta presso la Regia Camera (capp. 14 e 15) e «non si devono fare industrie né attività mercantili né farle fare per supposita persona o parteciparvi né pubblicamente, né occultamente sotto pena riservata all'arbitrio della Regia Camera» (cap. 16). L'ordinamento termina con la richiesta ai Consoli dell'Arte della Seta affinché il Luogotenente della R.C. approvi che il principe Don Lorenzo Onofrio Colonna possa esercitare l'ufficio di Regio Credenziere *ad interim*.

Quello sinteticamente esposto è un regime già molto sofisticato, dove la distribuzione dei compiti tra organismi pubblici, segnatamente la Regia Camera della Sommara, ed organi della corporazione, la previsione di forme a periodicità ravvicinata di controlli, la statuizione di un articolato sistema sanzionatorio con ripartizione dei proventi tra organi pubblici e dell'Arte, rispondono tutte all'esigenza di mantenere elevato il livello qualitativo dei prodotti, di garantirne l'attribuzione, di vigilare in ogni momento il rispetto dei capitoli dell'Arte. Un obiettivo al quale hanno pari interesse lo Stato, per le ricadute economiche nascenti dalla fiorente attività e la Corporazione, la quale ha ben chiara l'importanza della reputazione dell'Arte nel mercato degli acquirenti.

1.9.

IL LIBRO DEI CONTI E LA VIGILANZA DEL REGIO CREDENZIERE

Il ricorso a informatori da parte del Regio Credenziere per vigilare sulle violazioni dei bandi di tessitura a Napoli riflette un sistema di controllo manifatturiero tipico dell'antico regime, teso a salvaguardare il gettito fiscale e la qualità del prodotto. Se in ambito veneziano P. Preto evidenzia come lo spionaggio industriale fosse uno strumento di protezione tecnologica dello Stato, nel contesto napoletano questa pratica assumeva una valenza più marcatamente burocratica e punitiva per garantire l'osservanza delle prammatiche e contrastare la produzione clandestina¹.

Nel Libro dei Conti dei consoli redatto dal Regio Credenziere della Regia Camera della Sommara sono riportati gli introiti derivanti dalla vendita all'asta delle sete sequestrate ai tessitori, denunciati da spie appositamente prezzolate. In essi è possibile anche rilevare il motivo del sequestro, spesso legato al fatto che le stoffe non venivano realizzate seguendo il numero di portate² come obbligato dai Regi Banni e dai criteri di spartizione dei proventi ricavati dalla vendita. Un esempio è dato dal Libro dei Conti biennale redatto da Ottavio Lilla, Regio Credenziere dell'Arte della Seta³ nella

¹ Preto P. 2016.

² Quando si monta l'ordito sul telaio, il pettine, da cui passano i fili, è diviso in quartieri con un determinato numero di portate, ed ogni portata ha un numero di fili. Per cui per sapere il numero complessivo dei fili di un ordito basta moltiplicare il numero dei fili di ciascuna portata per il numero totale delle portate. Le frodi avvenivano o perché non si rispettava il numero delle portate, diminuendole, o perché il numero dei fili per ciascuna portata era inferiore a quello stabilito dai banni.

³ Per un confronto diretto sulle istituzioni napoletane, cfr. De Giovanni B. 1999, 462-468, per i meccanismi di controllo e delazione nelle corporazioni tessili.

Regia Camera della Sommaria, a partire dal 1 novembre 1602 fino all'ultimo di dicembre del 1603⁴. In questo biennio, fino al maggio 1603, vi fu il consolato di Pompeo Sciano, Orazio Sinibaldo e Orazio Rea, seguito da quello di Orazio Genoino, Filippo de Lione e Ascanio Boccella. La prassi prevedeva che le stoffe sequestrate fossero vendute all'asta e che il ricavato, tolte le spese per l'incantatore, andasse per un quarto alla spia, mentre il restante veniva diviso a metà tra Regia Corte e Consolato dell'Arte della Seta. La formula ripetuta per ogni azione di confisca è «se prese in telaro», ossia che la stoffa in oggetto era quella rinvenuta sul telaio. A Fonso Persico, con bottega a Pendino Santa Barbara, è preso dal telaio uno scampolo di taffetà scambiante, ossia cangiante, a 18 portate, dichiarato invece a 23; esso viene venduto a Paolino de Criscenzo per carlini 13 e grana 2 e mezzo la canna per un totale di ducati 8.1.5; di questi all'incantatore vanno ducati 1.0.5, il «quarto alla spia» è di ducati 1.4.0 e dei restanti 5.2.0, una metà, ossia ducati 2.3.1 vanno alla Regia Corte, mentre l'altra va al Consolato. Alla Giudecca lo *stessuto* è il frammento di un tessuto parzialmente scomposto nei suoi elementi strutturali. Alla tessitrice Tiberia Manzo, ai Lanzieri, vengono confiscati taffetà negro e una libbra di *stessuto*, ancora taffetà color fiore di lino, ossia azzurro cielo, e «color argintino (argenteo) come il color di capelli», nelle botteghe di Gio Antonio Rispolo e Gio Loise Barone e in quella di Marcello Manna, entrambe alla Giudecca. Tessuti meno pregiati quelli presi in telaro a Gio Domenico Castagnetto al Pendino Santa Barbara: broccatelli paonazzi, gialli e bianchi, *capisciola*, ossia seta derivata dagli scarti della tessitura e filato de cannava (canapa)⁵; queste ultime fibre, bandite nella tessitura, erano utilizzate con frode insieme ai *vernili*, piccoli fili di

⁴ ASNa, Fondo Seta, II numerazione, Inventario Rossi 169/13 bis, II,10, 1602-1603, c. 1 e segg. in Appendice doc. 2.

⁵ Nel 1567 Francesco Pacentia, di Pizzo, importa da Napoli dieci cantara di «cannava in stoppa per farle lavorare a Pizzo per far corda e per uso e servitio delle sciabeche da essa terra di Pizzo» da ASNa, Regia Camera della Sommaria, Partium, 559, c. 146v, in Galasso G. 1992b, 212.

paglia. A questi nomi se ne aggiungono altri degli stessi consoli, con nomi di mercanti, tintori e tessitori dislocati tra la Giudecca, la Fontana della Nunziata (Annunziata) e quella di Mezzocannone, San Donato, la strada delli Cangiani, delle Sbarre e de li Fortani, Portanova, Santa Lucia al Mare e il Lavinaio (Tabella 1)⁶.

Tabella 1

30 ottobre 1603 Vincenzo Guidone	mercante	Giudecca	Quattro taglie di taffetà bianco giallo de oro torchino et lionato in tutto sono canne 29 palmi 3q 1 de novembre e viste dagli esperti le porate dicono esserne falsi.
18 novembre 1602 Gio Paolo de Martino		Fontana della Nuntiata	Un taglio di taffetà giallo amariglio e li esperti visti e contte le fila delle portate hanno detto essere 36 contro la forma de li regi banni
26 nov 1603 Gio Agostino Amodio	tentore	Seggio di Porto Fontana di Mezzocannone	Duecento libbre di seta e cioe centro negra e le altre nella caldara dove stavano dette sete ingallate et si presero sotto pretesto vi fosse limma contro la forma de li regi banni
10 dicembre 1603 Bartolomeo Lombardo	tessitore	San Donato	Teletta di seta negra piana per essere de portate 36 e lo tessuto sono canne 15 et meze e lo stessuto pesa libbre due et onze 4 contro la forma de li regi banni
2 gennaio 1604 Agostino Cesario	tessitore	strada delli Cangiani	Quattro tagli de taffetà verde amariglio e negro di portate 32 contro la forma de li regi banni

⁶ Il contenuto delle tabelle inserite all'interno del volume è il risultato di una fedele trascrizione del censimento in oggetto, esente perciò dalle norme editoriali che vigono sul resto del testo.

11 gennaio 1604 Gio Iacono Posano		strada delle Sbarre	libre 16 et rochelli 23 di vernile negri per esserne de sfilture de calsette di seta vecchia
31 gennaio 1604 Luca Pintaino	tessitore	strada de li Foritani	teletta negra rigata alla genovese esserci sotto lo lavoro capisciola contro la forma de li regi banni
1 febbraio 1604 Gio Matteo Mazza	tessitore	seggio di Porta Nova	telettella rigata di più coloria portate 31 contro la forma de li regi banni
10 febbraio 1604 Pascale Castagnietto	tessitore	santa Lucia dello Mare	teletta appeliccia negra con lo pelo alto de portate 36 contro la forma de li regi banni
21 febbraio 1604 Francesco Castaldo	tessitore	vico delle Forne allo Lavinaro	una teletta ed una tela stessuta alla genovese per esserci tessuto sfilature di calzette di seta vecchie

Si riportano in Appendice i documenti 3 e 4 i conti dei consoli Aniello Fontana, Iacomo Lomellino e Giovanni Maria del Mastro del 1604-1605, e quelli di Pompeo Sclano, Giovanni Antonio Bianco e Andrea Ranuccio, del 1606-1607, entrambi redatti durante il commissariato di Ottavio Villa, interessanti per comprendere ulteriormente la capillare dislocazione delle varie tipologie di botteghe nelle ottine. È ingente la presenza di tessitori all'Orto del Conte⁷.

⁷ Nel 1542 Diomede III Carafa, nipote di Diomede Carafa conte di Maddaloni, ricoprì un certo territorio del magnifico Giovanni Berardino Carbone, chiamato «la Scafata seu Orto del Conte» sito nella contrada di Portanova, in Aldimari B. 1691, 174. de Lauzières A – Nobile G. – D'Ambra R. 1855, 1019: «Alle spalle di questa chiesa [s. M. Delle Grazie] sboccano molte vie minori, che corrono quasi parallele alla strada del Lavinajo, ad oriente, ed alla strada de' Caldarari, ad occidente. Fan tutte capo a settentrione al Vico dell'Orto del Conte ed alla via con cui questa si lega, de Candelai al Pendino: ed oltre ancora riescon pure in buon numero alla strada di s. Maria della Scala, la qual mercè il Largo dell'Olmo fa comunione col vico de' Chiavettieri. La strada prossima al Lavinajo dicesi Piazza larga sin quasi

Qui aveva sede il grande Fondaco Cenatiempo il cui gestore, Bernardino Scalea, è accusato di aver seta negra, palombina e gialla con *vernili* (fili vegetali) bianchi e negri (8 luglio); a Piazza Larga, invece, Serio d'Alisio (28 maggio 1604) confessa sua sponda di aver fatto teletta e seta rossa di *verzi* (tintura illegale). La confessione è indotta dal fatto che agli esperti bastava fare la prova del «limongello» per vedere se si erano usati i verzi, prova che sortisce il suo effetto col tessitore Vincenzo Manzo a Seggio di Porto, sorpreso in bottega con taffetà rosso di verzi senza tela sfatta⁸. E non mancano ovviamente le portate mancanti alle *telettelle* rigate, ai *terzanelli* paonazzi e fior di lino nella bottega di Giovan Battista de Mari, di origine genovese appartenente a una ricca e nota famiglia di mercanti naturalizzati, di cui avremo modo di parlare, che accusa Geronimo Magliulo di averglieli venduti contrari ai Regi Banni⁹. Vi è poi il caso del «putecariello» Iacono Cesari, gabbato da Giovanni Luise Barona e Antonio Rispolo che gli hanno venduto «rasillo de colore giallo, bianco e torchino di sole 72 portate»¹⁰.

Forse non del tutto sorprende – in fin dei conti erano anch'essi operatori come gli altri – ma è certo fatto rimarchevole, che anche

la metà, d'onde a manca diverge in alcuni vicoletti dell'Orto del Conte; e di fronte, pigliando nome di via Salajolo, procede innanzi. Di contro al Vico dell'Orto del Conte v'invito a visitare la non mai descritta chiesa di s. M. Delle Grazie all'orto del Conte, frequentatissima da tutti gli abitanti della contrada. Fu edificata nel XVI secolo con le limosine de' complateari, e prestamente vi si aggiunse una congregazione invocando l'Angelo custode, la qual prese stanza in un oratorio posto superiormente alla chiesa, oggi restaurato con una nuova tela sull'unico altare, dove non molti anni fa il pittore Luigi Petrone colorì un mediocre Angelo titolare. Questa confraternita ha una cappella sul camposanto disegnata dall'architetto Luigi Vitolo».

⁸ Si veda: Appendice doc. 3, 30 luglio 1604.

⁹ Ivi, 9 settembre 1604.

¹⁰ *Ibidem*.

in casa degli stessi consoli si trovino stoffe adulterate: a Pendino Santa Barbara, dal console Ascanio Boccella, sono intercettate due telette negre rigate fatte addirittura con sfilature di calzette! (6 settembre 1604). Capitava talora che a denunciare i tessitori fossero acquirenti aristocratici, come nel caso del conte di Bausan, che il 12 giugno 1607 porta al console Sclano dieci canne di mezzo damasco color «rosasecche quale tiene imbescato verzi», dicendo di averlo acquistato al fondaco di Andrea e Francesco Antonio de Onofrio. Grazie a tutti questi «intercetti» si sono ricavati 858.4.17 ducati di cui con 22.17 vengono pagati «servienti, incantatori, carrozze et altro», 209.15 vanno alle «spie» che hanno permesso gli intercetti, e i restanti vengono divisi in parti uguali da 313.4.2 ducati cadauna, per la Regia Corte e per l'Arte.

Anche negli anni successivi, la maggior parte delle volte i drappi venivano sequestrati in quanto non rispondenti alle norme dei regi banni; è quanto accade nel 1627-1628, sotto il consolato di Matteo Agostino Genoino e Giovan Donato Correggio¹¹, e nel biennio 1633-34 sotto il consolato di Andrea d'Urso, Simone Benzzone e Damiano Bonvino¹², e tra il 1635-36 sotto il consolato di Marcello Manna, Filippo Latini e Pietro Panfilio¹³ e ancora nel 1654 quando «il 23 luglio nel borgo di Sant'Antonio nella casa di Alfonso detto Fonso tessitore si sono prese due pezze di taffetà una di colore piombo già finita di tessere de canne vintisette ed un palmo e l'altra celeste nella quale vi erano tessute da canne due incirca et la seta arravogliata al subbio per esserno state ritrovate dette due pezze de taffetà di palmi tre contro la forma delli regi banni per li quali se ordina che la larghezza del taffetà sia palmi tre et un quarto a 27 detto viste dette due pezze di taffetà da li esperti eletti dalli m.ci consoli deposero con giuramento che la pezza de taffetà color piombo e di portate quarantuna et la taffetà celeste di portate trenta contro la forma de li regi banni a 30 detto furono dichiarate

¹¹ Cfr. Appendice doc. 5.

¹² Cfr. Appendice doc. 6.

¹³ Cfr. Appendice doc. 7.

imperfette e a di 14 agosto seguente furono vendute a lume de candela e rimaste a Carlo Albarella a ragione de carlini 13 la canna»¹⁴.

Tra il 1655 e il 1656, durante il consolato di Premiano Sparano e di Ettore de Ruggiero, vengono intercettate altre stoffe (Tabella 2). Si tratta di seta *longa*, seta *tonda*, *pilo paesano*, sete e *mezze sete*, taffetà, seta di *boratto*, *ormesino* e taffetà, tutte irregolari a causa del minor numero di portate. Tutti questi intercetti danno un introito di 88.1.1 ducati di cui un terzo viene devoluto al Conservatorio delle Figliole della Nobile Arte della Seta, in *ex composto* degli 8384.2.1 di cui la Regia Corte gli era debitrice e la rata è in virtù di un provvedimento della Regia Camera del 4 luglio 1629¹⁵.

Tabella 2

16-6-1655 Tommaso Papa	tessitore	Orto de lo Conte	canne due ormesino con fila sessanta e non ottanta	26 ducati di cui carlini 3.10 e mezzo alla guardia, 7 e mezzo al portarobbe, 1 all'incantatore restano 25.10 meno lo quarto alla spesa 6.1.2 e mezzo restano 18.4.2 e mezzo di cui 9.2.1 e un quarto vanno alla Regia Corte
27-8-1655 Sabatino Parrella	tintore di sete negre	strada de Calzolari	n. 22 sete negre ingallate in una tina di legname con pastazzo di detta galla contro i dettami delli Regi Banni	

¹⁴ ASNa, Fondo Seta, II numerazione, inc. 32, 1654-55, conti dei consoli Tellurio Sparano, Claudio Scotti e Tommaso Valerio.

¹⁵ Ivi, inc. 33, maggio 1655-maggio 1656.

27-8-1655 Giulio Blanco (casa e puteca)	setaiuolo	Santo Onofrio de Vecchi	nove matasse di seta di Calabria di peso libre due et onze 5 e mezzo? gestole di seta longa di peso di onze 3 et una quarta altre gestole di seta tonda della piana di peso anche 4 ed una quarta una matassa di seta paesana sbavata di peso di onze due, diverse gestole impiccate di peso onze 3 e due libre ed onze sette e mezzo de pilo paesano pretesto fussero comprate contra la forma de li Regi Banni
28-8-1655 Onofrio Tizzano Francesco Martino	potechiello setaiuolo	Giudecca	sete e mezze sete in tante gestole ligature e sete tinte di negro con due rocchitelli di trame comprate contro la forma de li Regi Banni
5-11-1655 Gio Ronca	tessitore	alli Quartieri	canne 21 taffetta celeste pretesto fosse di meno portate delle ordinanze delli Regi Banni
13-11-1655 Gioseppe Cammaraa	tessitore	Vicaria	tela di boratto nella quale vi era tessuto canne due e mezze quale tela
26-11-1655 Francesco Papaccio	potechiello setaiuolo	Mercato	sete colorate negre e crude e delle crude parte stavano sopra li rocchetti di legno quali sete poste sacchetto e pesate furno lorde libre 26 e 6 onze seu pretesto furono pervenute a detto francesco per fonte sospetta contro la forma de li Regi Banni ...

2-3-1656 Ottavio de Rosa	tessitore	alli Cangiani	tela di ormesino lionato e detto Ottavio confessò spontaneamente che detto ormesino era di portate 92 cioè 8 meno delle porate cento ordinate per li Regi Banni
25-3-1656 Domenico Scarpato	tessitore	alla Concordia	Taffetà tessuto con 41 portate e mezzo cioè 3 porate e mezzo meno delle 45 ordinate da li Regi Banni

Le accuse più ricorrenti per i tintori erano quelle di essere contravvenuti ai Regi Banni ingallando oltre la regola i tessuti, al fine di appesantirli e ricavarne maggior guadagno. Così Leonardo Fabiano, tintore con casa e tinta sete di colore «sotto san Leucino», nel 1661 è intercettato con 113 libre di seta color cannella e «cristamino» e 30 libre di seta di colore rosso con alcuni «parascielli» di mezza seta carminio troppo «humide per essere state infose con la galla», laddove il rosso si poteva ingallare, ma solo quando non serviva per far drappi¹⁶. Questa frode era utilizzata anche dai tessitori, come Pietro Giuliani, accusato d'aver dato «nella tela d'un drappo con argento chiamato samito (sciamito) acqua concia prima di tessersi»¹⁷, Troiano Antinolfo e Nicola de Marino, intercet-

¹⁶ Ivi, inc. 35, 29 febbraio 1661; lo stesso Fabiano, nel 1679 è accusato di aver tinto sete carmosine nel giorno di domenica, vietato dalla Regia Camera, ivi, inc. 39, 20 settembre 1679. La galla (o, in inglese, *gallnut*), in ambito tessile e storico, è stata una materia prima di fondamentale importanza per secoli. Non è un colorante di per sé, ma un elemento chiave, ricco di tannini (fino al 60-70% in peso), che funge da mordente.

¹⁷ Ivi, inc. 39, 15 dicembre 1679.

tati con due tagli di drappo chiamato «mattamato» anch'essi con acqua della concia¹⁸.

Gli intercetti coinvolgevano oltre che tintori e tessitori, anche altri uomini delle arti, come i «bottonari» Ignazio Ferraro, Domenico Starace, Andra de Luca e Giovan Battista de Marino, sorpresi ad aver fatto bottoni «nelli quali si era immescato il ferro»¹⁹, o il cappellaro Ignazio de Rosa, con bottega a Rua Catalana, accusato di non aver prodotto egli stesso dieci palmi e quattro d'ormesino, ma «che quello l'have barattato con alcuni cappelli»²⁰.

Il sorprendente quadro che ne risulta è quello di un'organizzazione corporativa la quale, in collaborazione con la pubblica autorità, riesce a fronteggiare efficacemente, quelle inevitabili scorrettezze che accompagnano sempre l'attività imprenditoriale soprattutto se gravata, come era già all'epoca per la produzione e commercializzazione serica, da una rete fitta di regolamentazione, finalizzata a garantire un elevato livello qualitativo nella produzione ed il suo controllo da parte di una ristretta e selezionata categoria professionale. Il che poi sta anche a testimoniare qualcosa d'altro. Questa 'alleanza' tra l'organizzazione privata e le istituzioni dello Stato dimostra infatti un notevole grado di maturità da parte del ceto mercantile e produttivo. Non è difficile intendere che, così agendo, quella aurorale borghesia dimostrava, almeno nei suoi esponenti più responsabili e rappresentativi, di saper andare oltre l'immediatezza degli egoismi e la sete dei guadagni: essa mostrava d'avere interesse alla costruzione di assetti organizzativi e prospettive di affermazione più lungimiranti possibili solo nel rispetto delle regole e nel contributo dato a sostegno dello Stato, in un contesto ordinato e quindi ad un tempo adeguatamente vigilato. In sostanza, comincia ad affiorare – pur nelle inevitabili contraddizioni e nei diversi gradi di consapevolezza ravvisabili negli operatori dei variegati settori – quello spirito di responsabilità che sarà alla base del successo dell'impresa economica organizzata dei secoli a venire.

¹⁸ Ivi, inc. 38, 24 novembre 1678.

¹⁹ Ivi, inc. 38, 23 agosto 1638.

²⁰ Ivi, inc. 38, 31 luglio 1638.

1.10.

LA PROSOPOGRAFIA CONSOLARE

Nel Fondo Seta è conservato un grande volume la cui copertina è rivestita in pelle dipinta, con fondo rosso cremisi e al centro un fiocco d'argento da cui pendono due grandi nappe, a sua volta contornato per tutta la campitura da un motivo decorativo in oro (fig. 6); esso riporta la data del 1748 e contiene il «Summario di tutti li SS.ri Consoli della Nobile Arte della Seta della Fedelissima città di Napoli eletti dal principio, che furono concessi sì regali privilegi a detta Nobil Arte, con pochi mancanti»¹. Gli anni trascritti vanno dal 1514 al 1749² e i nomi dei consoli, alcuni dei quali accompagnati dalla città di origine, sono tratti dal Libro di Matricole, ma a differenza di quest'ultimo, mancano di alcuni consoli, andati persi perchè alcuni libri furono lacerati durante «l'invasione di questa città dalli soldati e recuperati da Jacopo Gallo dopo la obsidione», ossia i nomi di Pietro de Stefano, Giovanni Battista Agnario e Stephio Comajolo, consoli nel 1514. A redigere la nota del gennaio 1748 è Angelo Palazzo, Maestro d'Atti della Corte della Nobil Arte della Seta. All'anno 1537 compare anche la nota in cui si segnala che sotto il consolato di Andrea d'Ariemma, Bartolomeo de Marco e Lazzaro Olivari fu introdotto il divieto di dare acqua alle sete crude, ossia non tinte, per evitare frodi sul peso delle stesse. I cognomi di alcuni consoli si ripetono per rielezione, come quelli del lucchese Stefano Camajolo, dei napoletani Nicola Capocefalo, Palmerio Anaclerio e Tomaso de Fullis; quest'ultimo dal 1560 al 1579 viene rieletto cinque volte. Vi sono poi Antonio

¹ ASNa, Fondo Seta, II numerazione, inc. 72, 1748, cc. 1-25.

² Mancano gli anni: 1608, 1618-1620, 1623-1624, 1631, 1636, 1638, 1642-1643, 1649-1652, 1656, 1665, 1667, 1671, 1675, 1677, 1684-1685, 1688, 1696, 1701, 1705, 1708, 1710, 1713, 1715, 1717, 1719, 1721, 1723, 1725, 1727, 1730, 1732, 1734-1735, 1739-1740, 1742-1744, 1747.



6. Libro dei Consoli della Nobile Arte della Seta, copertina, 1748, pelle operata e dipinta. Napoli, Archivio di Stato, Fondo Seta, II numerazione, inc. 72

Soprano, console per due anni (1521 e 1522) e Stefano Soprano nel 1582³. Quella dei Soprano, attivissima famiglia di mercanti naturalizzati di origini piacentine⁴, vede immatricolati nel 1604 Vincenzo e suo figlio Giovanbattista⁵; il primo era dedito all'attività di mercante di drappi e passamanerie d'oro, nel 1618 fornitore di sete piane per Mario del Tufo, signore di Minervino e barone di Matina⁶, per Giovan Battista e Orazio de' Medici⁷, appartenenti all'illustre famiglia fiorentina, e tra il 1619 e il 1624 in rapporti commerciali con Giovan Battista Manso della Scala marchese di Villa⁸; Giovan Battista Soprano sarà invece attivo mercante di

³ ASNa, Fondo Seta, II numerazione, inc. 72, 1748, c. 12v.

⁴ Un monsù Soprano residente in Genova giunse con sue galere il 25 luglio 1636 a Savona per incontrare l'ambasciatore francese che passava ai potentati d'Italia nei moti tra le corone di Francia e di Spagna, in Verzellino G. 1891, 268.

⁵ ASNa, Libri di Matricole, Libro VI, 9 giugno 1604, c. 159, ivi, c. 168. La famiglia affonda le sue origini a Piacenza, dove già nel 1639 è definita «nobile e di rinomati imenei», v. de' Crescenzi Romani G.P. 1649, 675. Un Giovan Battista è citato come letterato appartenente all'*Accademia degli Informi* di Ravenna dal Borzelli, che ne parla in merito alle amicizie di Giovan Battista Marino durante il soggiorno ravennate, v. Borzelli A. 1898, 78; il 24 novembre del 1678 Vincenzo e Carlo Soprani ottennero con privilegio da Ranuccio Farnese il titolo di conte; un Francesco letterato (1745-1820) e un conte Vincenzo Soprani di Piacenza, arciprete di San Giorgio, morto nel 1788 è riferito in Dodici G. 1808, 110.

⁶ ASBN, Banco della Pietà, filza bancali 512, 10 dicembre 1618: «a Mario del Tufo d 61 e per lui a Vincenzo Soprano per sete piane che gli ha venduto (firmato)». Per notizie su Mario del Tufo, amico di Tommaso Campanella e figlio di Giovanni Geronimo marchese di Lavello si vedano del Tufo G. 1627 e Amabile L. 1882, 31-32.

⁷ ASBN, Banco della Pietà, g.m. 63, 3 novembre 1614: «a Gio Batta e Oratio de Medici d 300 e per loro a Vincenzo Soprani con firma di detto medesimo e sono a complimento di d 600 per ordine di Ottavio Blandizio datoli ad essi giranti disse in conto di robba da lui havuta che gli altri ducati in suo conto l'ha ricevuti da essi giranti in tante sete sane di Calabria».

⁸ Stranieri B. 2022a, 45, nota 125: ASBN, Banco della Pietà, g.m. 100, 4 febbraio 1619, «A Gio Batta Manso della Scala ducati 171 e per lui a Vincenzo Soprano per tanti drappi e passamanerie d'oro»; ivi, Banco dell'Annunziata, g.m. 89, 6 febbraio 1624: «A Giovan Battista Manso d 116 e per esso a Gio

sete sane di Calabria. Nel 1617, insieme al mercante Dublini, con il quale aveva avviato una società, compra sete grezze calabresi dai genovesi Paravagna⁹; attraverso il mercante Giacomo Maria Barzine di Genova che si serve dell'intermediazione del conterraneo Orazio Spinola, compra sete di Seminara¹⁰; nel 1619 – avremo modo di vedere – rifornisce la *Compagnia dei Bianchi*, l'anno dopo la *Compagnia Rosolino, d'Amore e Lina*; nel 1623 viaggia con *fangotti* di sete sane su feluche dirette a Napoli in partenza da Pizzo Calabro, insieme ai principi di Satriano e della Roccella¹¹; nel 1624 vende ingenti quantitativi di sete alla *Compagnia di Pietro Iacomo de Amore*¹². Giovan Battista sarà inoltre agente di cambio per molti mercanti aristocratici napoletani o genovesi naturalizzati, tra

Batta Soprani disse a saldo e final pagamento de conti fra essi fino a presente di 27 gennaio 1624 in piede la quale polizza con firma di d Gio Batta Soprani».

⁹ ASNa, Fondo Seta, II numerazione, inc. 18, 19 maggio 1617, «ai detti Paravagni et omnia extra Genova sulla barca di Gio Galeffi, un fagotto d.150 a Dublino e Soprani per Napoli»; ivi, 31 ottobre 1617, sempre i Paravagna vendono a Giovanbattista Soprano 3 fagotti di seta per 450 ducati e in data 17 ottobre 1617 è riportato anche il nome di Lorenzo Soprano, che sulla stessa imbarcazione dei Paravagna vende per 208 ducati a Leonardo di Petruccio due fagotti di seta, si vd. Appendice doc. 8.

¹⁰ Ivi, 13 marzo 1617, «Giacomo Maria Barzine, extra Genova per Napoli sulla barca di Simone Russo, balletta una di seta per d 200 delli quali ha pagato Regia Gabella di Seminara di poter di Alessandro Paladino Cassiero come ne costa per spedizione dall'ufficiale di detto fundaco fatto sotto li 25 febbraio 1615 quali sete furono estratte da Orazio Spinola per nome e conto del detto Berzine per consegnare a Berzine extra Ge[nova] per Napoli sopra la filuca di Simone Russo per consegnare a Gio Battista Soprani seta balla una balletta una e fangotti tre peso 900 libbre dichiarando che esse sono a compimento delle 1433 libbre che detto Berzine ha immesso di Seminara testè li 25 febbraio passato come per fede dell'ufficio di detta città e li restanti son di sete comprate qui».

¹¹ ASNa, Fondo Seta, II numerazione, inc. 19, 1623.

¹² ASBN, Banco dell'Annunziata, g.m. 89, 3 giugno 1624, d. 356.3.5; in un primo momento si intendeva inserire anche la figura di Pietro Iacomo d'Amore tra i risultati delle ricerche, ma in corso di studio essa si è presentata oltremodo densa e articolata, e vista la gran mole di documenti recuperati, quasi tutti presso l'Archivio Storico del Banco di Napoli, si è pensato di dedicarle quanto prima una monografia.

cui Pietro Giacomo d'Amore¹³, Cornelio Spinola¹⁴ e il principe di Tarsia¹⁵; per servizi di cambio a questi ultimi ritroviamo Soprano rispettivamente alla Fiera «dell'Apparizione» di Piacenza¹⁶ e a Castrovillari. Non ultimo due donne, Marzia e Vittoria Soprano, sono da annoverarsi tra le tessitrici d'oro e d'argento, dal momento che nel 1638 risultano in possesso di alcune onces dei nobili metalli quali cessionarie di credito della società *Arbenzio Nardolino*¹⁷. Ricorrono tra i nomi anche quelli della famiglia Cangiano, che diede ben due consoli, Domenico (1517) e Marzio (1655), nonché vari maestri tra cui Geronimo e Simone (1662-1663), ed a cui fanno verosimilmente capo «i sei maestri della Cappella Cangiano», ubicata in Santa Maria di Costantinopoli¹⁸, che il 1 dicembre 1560,

¹³ Ivi, 20 aprile 1624: «A Pietro Iacomo de Amore d.356.3.5 disse in conto del prezzo di sete da lui avute».

¹⁴ Ivi, g.m. 90, 13 gennaio 1624; si tratta di due pagamenti nella stessa giornata dove nel primo Giovan Battista Soprani è pagato da Spinola come agente di cambio per 1000 scudi di Marche dati per la Fiera di Apparizione, mentre nel secondo gli fa un pagamento di 5000 ducati. Per notizie sulla storia della famiglia genovese Spinola si veda Dezza M. 1694; della Cella A. - Pellegrini S. 2010.

¹⁵ Ivi, g.m. 90, 13 gennaio 1624: «Al Principe di Tarsia d 269.1.8 e per esso a Gio Batta Soprani disse pagarli a conto di 200 trattoli da Castrovillari Notar Sarro Cassiano suo erario e per loro a Martio Lancornaca a conto si sua amministrazione come casciero in Castrovillari della Gabella della Seta».

¹⁶ A Piacenza, secondo le disposizioni statutarie che regolavano lo svolgimento dell'attività sulle fiere genovesi, nel corso di un anno si tenevano quattro fiere: quella detta «dell'Apparizione» si apriva il 1 di febbraio. Cfr. Salvemini B. - Benigno F. 2015, 134.

¹⁷ ASNa, Notai del XVII secolo, 0801/10, 7 maggio 1638, c. 226v.

¹⁸ Il de Lellis riporta che nel 1554 i fratelli Cesare, Giovanni, Michele e Vincenzo Cangiano, «concordissimi tra loro», fecero erigere nel secondo pilastro a mano destra della chiesa di San Domenico Maggiore una cappella intitolata alla loro famiglia, dove vi era il quadro delle *Venute dello Spirito Santo in mezzo agli apostoli*, opera di Marco Pino. Alla carta 275 della Prima platea di San Domenico del 1721, conservata nel Grande Archivio del Reame, si riporta invece che la cappella dei Cangiano era nel mezzo della chiesa a mano sinistra, per volere di padre Ruffo, priore di San Domenico, che volendo abbellire la chiesa spostò alcune cappelle vetuste in altre parti più idonee; notizie tratte da Volpicella S. 1850, 417, nota 447.

insieme al console Alfonso de Maio, erano presenti quando il nobile Marco Vitagliano, uno dei maestri della Cappella Santoro dei Santi Filippo e Giacomo, presentava le sue rimostranze contro Andrea de Abrancola «colpevole di non aver versato le elemosine alla chiesa dei Santi Filippo e Giacomo e alla cappella Santoro in quanto «non crede in Dio e alla morte»¹⁹.

Spiccano tra i nomi dei consoli anche quelli di consolidate famiglie napoletane, già note per altri versi, come la famiglia Como – il cui capostipite Angelo vedremo essere tra i primi iscritti nel Libro di Matricole – che diede all'arte della seta tre consoli: Giovanni Domenico (1565 e 1582), Innocenzio (1621) e Cesare (1676)²⁰. Il Palazzo, eretto dai Como (Cuomo) nell'attuale via Duomo, tra il seggio di Portanova e la via dei Ferri Vecchi, non è un caso insista su un'insula al tempo deputata alla lavorazione della lana e della seta e alla tintura²¹, come attestato anche dai toponimi stradali.

Pompeo D'Anna, console nel 1659, appartiene a una famiglia che risulta iscritta tra i mercanti di seta sin dal 1604 con Sebastiano²², nel 1617 con Giulio Cesare e Giuseppe²³ e ancora nel 1651 con Francesco, Giuseppe, Paolo, Gennaro e Claudio, figli di Pom-

¹⁹ ASNa, Fondo Seta, II numerazione, inc. 478, 1 dicembre 1560.

²⁰ I consoli, oltre a soprintendere, erano essi stessi produttori e mercanti di seta; Cesare Cuomo (o Como) nel 1637 risulta essere fornitore di sete crude lavorate di Baltasar Radermacher in ASBN, Banco del Popolo, filza bancali, mag. 1637, 15 maggio 1637, mentre uno Stefano Como per 500 ducati vende ottanta canne di pregiate telette a spolino (broccate) al mercante fiammingo Baldassar Noirot: in ASBN, Banco della Pietà, filza bancali 828, 5 gennaio 1622.

²¹ Cfr. Stranieri B. 2025b, 195-204. Palazzo Como è la sede del Museo Civico Filangieri, per notizie si veda Ghisetti Giavarina A. – Mangone F. – Pane G. (a cura di) 2019; la via dei *Ferri Vecchi*, alle spalle di Palazzo Como, brulicava di tintorie; ancora oggi la famiglia Como, nella persona di Bianca, possiede numerosi immobili e botteghe in quella strada (com. orale prof. Fabio Mangone). Sul commercio della lana a Napoli nel XVII secolo, sugli incentivi concessi dallo stato napoletano per la sua produzione e distribuzione e il suo rapporto con il sistema fiscale cfr. Rossi R. 2007.

²² ASNa, Libri di Matricole, Libro VI, 9 giugno 1604, c. 170v.

²³ Ivi, Libro VII, 1 luglio 1617, cc. 236v e 237.

peo²⁴. Pompeo oltre che della carica di console, fu investito anche di quella di Eletto del Popolo; «ricchissimo figlio di mercante e sommamente reputato nella borghesia», fu ucciso alla presenza del vicerè nel febbraio del 1694 per una bega di gelosia al teatro San Bartolomeo da Giuseppe Capece, fratello del marchese di Rofrano e dal duca di Telesse²⁵. Un documento recentemente pubblicato da chi scrive anticipa al 1632 la data del 1650, proposta da Borrelli, quale inizio dell'attività della ragion cantante, alias società, costituita dai D'Anna²⁶, i quali inviavano sete e drappi a Londra e a Lisbona, dove avevano tre corrispondenti per ciascuna città; mentre quelle inviate a Cadice prendevano la via «delle Indie [Americhe] con la flotta dei Galeoni». I prodotti che i D'Anna inviavano a Londra venivano scambiati con *saie*, *orlette*, *scottini imperiali*, o con panni di *tele grezze di Ulmo*, o tele d'Olanda, che una volta giunte a Napoli venivano rispediti in città europee. Erano prodotti di scarso valore rispetto all'alto costo delle sete, per cui, per bilanciare i pagamenti, si introducevano spezie orientali provenienti dai porti inglesi, mentre dalle Americhe arrivavano i «cammelloni argentini», gli smeraldi e le pietre preziose che i D'Anna rimandavano a Londra, oltre ai coralli algerini e spagnoli²⁷. Anche la famiglia Orilia aveva prestato molti uomini all'arte, e tra questi Stefano, console nel 1680, che l'11 novembre 1681 stipula un contratto con Lorenzo Lombardo che gli affida il figlio Gennaro per otto anni affinché impari l'arte di tessere drappi d'oro²⁸.

²⁴ Ivi, Libro X, 22 novembre 1651, c. 189; si ha notizia anche di un Orlando d'Anna, che in compagnia con Aurelio de Rosa compra sete d'Abruzzo per un totale di 858.4.10 ducati da Francesco Morone, in ASBN, Banco della Pietà, filza bancali 828, 17 dicembre 1622.

²⁵ Belmonte Granito A. 1861, I, 17, 40.

²⁶ ASBN, Banco della Pietà, filza bancali 1361, 7 maggio 1632, in Stranieri B. 2021a, 39, nota 41.

²⁷ Borrelli G. 1988.

²⁸ ASNa, Notai del XVII secolo, 558/6, 11 novembre 1681; il console Orilia nel 1695 è attestato come mercante di drappi d'oro e intermediario in molte cause, tra cui quella che vede protagonista il mercante di drappi d'oro

A questi si aggiungono i de Bisogno, da cui provengono ben tre consoli: Andrea, Francesco e Agostino²⁹; tra i forestieri i genovesi Pietro Stagnaro, Giorgio Cagnone, del bergamasco trapiantato a Venezia Giovanni Donato Correggio, mercante collezionista d'arte o ancora il veneziano Vincenzo Samuelli³⁰. Non mancano i mercanti d'Oltralpe, quali i fiamminghi Giusto e Abraham Vandeneinden e Carlo Vancoln. Dal 1722 vediamo che spesso la carica di console coincide con quella di Governatore del Banco dell'Ave Gratia Plena, come nel caso di Luigi Labar, Nicola d'Ajello, Fabiano Perrelli, Aniello Penta, Ignazio d'Arco Domenico Piscopo, questi ultimi tre anche Priori del Consolato di Mare e Terra. Un caso particolare è quello di Paolo Montini, che, come informa la nota, nel 1736, dopo il suo consolato, considerato un ribelle, fu impiccato per ordine del re a Largo di Castello.

Alla luce di questi dati, l'analisi del volume del 1748 conservato nel Fondo Seta non rappresenta dunque soltanto un esercizio di erudizione archivistica, ma costituisce un tassello fondamentale per ricostruire l'ossatura sociale e politica della Napoli moderna. La ricerca si addentra in quella che potremmo definire la "biografia collettiva" di un'élite professionale che per secoli ha mediato tra le istanze della produzione manifatturiera e le alte sfere del potere vicereale e regio. Attraverso l'elenco dei nomi e delle ricorrenze familiari (come i Soprano, i Como o i D'Anna), emerge

Tommaso di Vivo; questi aveva dato a manifatturare a Gaetano d'Abramo «sei pezze di drappi due di raso, uno di tutta lama e tre di mezze lame», al quale ha consegnato la seta per finire i drappi, dilatando la restituzione lo fa chiamare davanti al signor Stefano Orilia consolo e tirati i conti dovendo libbre sette e onze sette e mezzo di argento per d 15 di danari diversi richiesti per manifatturare se li vendette non sua e sono costituiti in carcere per detta querela sia Gaetano che li comprò sia Tommaso de Vivo commorante al Seggio di Porto alle case del dottor Fisico Ottavio Ferraro di anni 53», in ASNa, Fondo Seta, I num. 159, Processi, inc. 1401, 1695.

²⁹ Recenti ricerche dello studioso di araldica Demi Baffa Trasci Amalfitano sulla Famiglia de Bisogno ne hanno ricostruito l'intero albero genealogico.

³⁰ Per notizie sui mercanti veneziani Samuelli si veda Medugno G. 2016, 78-101.

la fisionomia di una aristocrazia del denaro capace di perpetuarsi nel tempo. Il consolato non è visto solo come una carica amministrativa, ma come un fulcro di potere ereditario e relazionale, dove il cognome diviene garanzia di credito e prestigio internazionale. La prosopografia rivela inoltre la natura profondamente multiculturale dell'Arte della Seta napoletana. La presenza di maestri e mercanti lucchesi, genovesi, piacentini, fiamminghi e veneziani trasforma la corporazione in un osservatorio privilegiato sui flussi migratori e commerciali che collegavano Napoli ai grandi mercati europei, smentendo l'immagine di un'economia chiusa o provinciale. I dati riportati – dai divieti sulle frodi del peso (l'annaffiamento delle sete) alla partecipazione religiosa nelle cappelle gentilizie, e alla questione delle false immatricolazioni – mostrano come l'Arte esercitasse un controllo totale sulla vita dei suoi membri. La genealogia consolare si intreccia così con la cronaca nera e politica (il caso di Pompeo D'Anna o la ribellione di Paolo Montini), restituendo la complessità di un mondo in cui il successo commerciale non era mai disgiunto dal rischio del conflitto sociale e del rigore legislativo.

Di seguito si offre l'elenco completo dei consoli dal 1514.

Tabella 3

Elenco dei consoli dell'Arte della Seta del 1514 al 1749

LIBRO I	Consoli	Provenienza
c. 2 1514	Pietro de Stefano Gio Batta Agnario Stephio Camajolo	
1515	Giacomo Ferrajolo Geronimo Ravarolo Diego Sanges	Napoli Genova Spagna
1516	Pascale de Palma Giorgio Cagnone Christoforo Sperato	Napoli Genova Napoli
1517	Domneico Cangiano Bartolomeo Mazzeo Francesco Fontanabona	Napoli Lucca Genova

1518	Nicola Capocéfalo Angelo Ferracchio Matteo Cecere	Napoli Genova Salerno
c. 2v 1519	Marino de Stefano Baldassarre delle Fascie Antonio delle Vaglie	Napoli Genova Genova
1520	Antonio Soprano Raffaele della Torre Geronimo Chiaie	Napoli Torre di Genova Castellammare
1521	Antonio Soprano Giacomo Giusano Stefano della Firina	Napoli Milano Genova
1522	Gio Batta Vespoli Angelo Ferrecchio Angelo de Mauro	Napoli Genova Cava
1523	Francesco Sperandio Stefano della Voca Leone Carezza	Napoli Genova Genova
1524	Antonio Drubino Cristofaro de Calvari Aniello Imperato	Napoli Genova Napoli
c. 3 1525	Giacomo Gallo Bartolomeo Mazzei Francesco Terri	Napoli Lucca Napoli
1526	Bartolomeo Carlone Giorgio Cagnone Batta Cimino	Napoli Genova Genova
1527	Gio Francesco Vecchietta Pietro Stagnaro Palmerio Naclerio	Napoli Genova Napoli
1528	Giacomo Gallo Pietro Stagnaro Palmerio Naclerio	Napoli Genova Napoli
1529	Giacomo Gallo Bartolomeo Mazzei Antonio Lione	Napoli Lucca Genova
1530	Marcantonio Capocéfalo Giorgio Cagnone Angelo de Mauro	Napoli Genova Cava

c. 3v 1531	Pietro de Stefano Giabatta Stagnaro Stefano Camajolo	Napoli Genova Lucca
1532	Gio Lancrosa Stefano della Rocca Alfonso d'Ametrano	Fundo de Napoli Genova Napoli
1533	Marino de Stefano Pietro Stagnaro Geronimo Bartolomeo Rojola	Napoli Genova Genova
1534	Colangelo Carlone Taddeo dello Ponte Gio Luise Gagliardo	Napoli Napoli
1535	Marcantonio Capocéfalo Mario Majorino Antonio Leone	Napoli Napoli
1536	Marcantonio Capocéfalo Stefano della Rocca Palmerio Naclerio	Napoli
1537	Andrea d'Ariemma Bartolomeo de Marco Lazzaro Olivari	Napoli Lucca Genova
	«Notat qualiter l'acqua e la seta in d.o consolatu in trama cruda»	
c. 4 1538	Pietro de Stefano Pietro Stagnaro Nicola Iovine	Napoli Genova Cava
1539	Ferrante de Sapo Marco Magiolino Ambrosio Pesse	Napoli Milano Genova
1540	Tomas'Aniello Vespoli Stefano della Rocca Palmerio Naclerio	Napoli Genova Napoli
1541	Colangelo Carlone Gio Batta Stagnaro Giovannetto dell'Isola	Napoli Genova Isola
1542	Colandrea Censore Paolo Magiolino Bartolomeo Naclerio	Milano Napoli

1543	Alfonso Gagliardo Consalvo de Consalvo Pietro d'Antonio	Napoli
c. 4v 1544	Gio Tomaso Marzola Stefano della Rocca Mario de Cunto	
1545	Gio Filippo de Fusco Pietro Compagno Lazaro Chinari	
1546	Gio Domenico Carlone Guglielmo d'Ariano Nicola Iovine	Napoli
1547	Antonio Capocéfalo Gio Batta Stagnaro Giacomo Cagnone	
1548	Ferrante d'Isapo Tomaso Fulise Mario d'Acunto	
1549	Gio Domenico Carlone Pietro Compagno Tommaso Moneca	Napoli
1550	Gio Andrea Spano Gio Salenga Pietro Giacobbe Montagnaro	Napoli
c. 5 1551	Gio Vincenzo Persicajo Batta Stagnaro Antonio Margionna	Napoli
1552	Simone de Pietro Bartolomeo dello Solaro Palmeri Anaclerio	
1553	Ferrante Bellante Pietro Compagno Antonio de Leone	
1554	Gio Vincenzo D'Acunto Consalvo de Consalvo Andrea d'Abondo	
1555	Antonio Pepe	
1556	Benedetto Frediano Marco Compreno	Lucca Genova

1557	Cesare Vollaro Gio della Guerra Durante de Giordano	
LIBRO II		
c. 10 1558	Prospero dell'Indivino Guglielmo d'Ariano Bellardino d'Ancona	
1559	Messer Gio Domenico Calone Lazaro d'Olivaro Gio Michele d'Amabile	
1560	Marco Liparulo Tomaso de Fullis Tomaso de Nicola	
1561	Antonio Pepe Gio Batta Franchi Alfonso de Majo	
1562	Andrea Starace Nicola Lupaldi Giovannetto dell'Isola	
1563	Tommaso Spano Tomaso de Fullis Gio Michele d'Amabile	
c.10v 1564	Benedetto Loffredo Michele Cannaviello Filippo Fabiano	
1565	Antonio Iaccarino Bartolomeo Mangianoglio Gio Domenico Cuomo	
1566	Cola Camardella Lazaro Olivari Marco Campiano	
1567	Gio Matteo Sanges Gio Domenico Bonomo Guglielmo d'Ariano	
1568	Benedetto Loffredo Lorenzo de Curtiis Antonio Margiogno	
1569	Paolino Cimino Tomaso de Fullis Marcantonio dell'Isola	

1570	Pietro Palummo Lazaro Olivari Tomaso Olivari
c. 11 1571	Gio Benedetto Corcione Batta Monforte Batta de Ricciardo
1572	Gio Giacomo Genoino Antonio Grasso Gio Baldaracco
1573	Paolino Cimmino Gio Antonio Drainone Gregorio Lando
LIBRO III	
c. 12 1574	Gio Vincenzo Arcuccio Tomaso de Fullis Marcantonio Comprano
1575	Agostino Cimino Ludovico Sinipaldo Lorenzo Montorio
1576	Francesco Cavaretta Antonio Guglielmino Tomaso Olivari
1577	Gio Vincenzo Arcucci Bartolomeo Mangiarotti Bernardo Dricciardi
1578	Bellardino Peres Batta Monforte Antonio Cannavelli
1579	Bartolomeo d'Angelis Tomaso de Fullis Pietro Rispoli
c. 12v 1580	Mateo Mormile Michele Lifrede Gio Baldracchio
1581	Gio Vincenzo Arcucci Raffaele Facis Domenico Mopolieri
1582	Gio Domenico Cuomo Stefano Soprano Marino Depraja

1583	Cesare de Majo Agostino delli Signori Gio Attaldo	
1584	Gio Luise d'Avitabile Antonio Guglielmini Antonio Pinetti	
LIBRO IV		
c. 13 1585	Bartolomeo d'Angelis Agostino Basso Paolo Accaldo	
1586	Gio Batta Carlone Domenico Miggio Martino Agrato	
1587	Santolo de Giordano Pierbatta Candolino Gio Maria del Mastro	
1588	Luca Debaggio Geronimo Galani Rafaele Boero	
1589	Gio Batta Carlone Francesco Chiariti Marino d'Anastasio	
1590	Gio Alfonso Invidiati Gabriele Barbino Gio Baldaracco	In quest'anno, stante la morte di Gio Alfonso Invidiati il 3 giugno, fu nominato al suo posto Prospero Sorrentino
1591	Orazio Genoino Leandro Berti Ranaldo Scalese	
1592	Andrea Anaclerio Adriano Bartolucci Sebastiano Marchese	
LIBRO V		
c. 14 1593	Gio Domenico Fasulo Domenico Niggio Francesco de Martini	
1594	Marzio Sfratella Alessandro Sivorini Pantalino Bobio	

1595	Giuseppe Lauretano Fabio Nuti Marino d'Anastasio	
1596	Gio Batta Pironti Agostino Basso Gio Baldaracco	
1597	Agostino Miranda Agostino Isaino Carlo Nocerini	
c. 14v 1598	Geronimo de Majo Gio Batta Quinatri Sebastiano Marchese	
1599	Andrea Anaclerio Alessandro Grassi Orazio Rega	
LIBRO VI		
c. 15 1600	Gio Batta Pironti Gio Batta Ficieli Luca Chiocca	
1601	Matteo Anaclerio Gio Donato Correggia Francesco de Marini	Muore e al suo posto Geronimo de Majo Collezionista mercante
1602	Andrea d'Onofrio Bellardino Venturini Andrea Chesta	
1603	Pompeo Solano Orazio Sinibaldi Orazio Prei	
1604	Orazio Genoino Filippo de Leone Ascanio Bucella	
c.15v-17 1605	Aniello Fontana Giacomo Lomellino Giovanni Maria dello Mastro	
1606	Gio Camillo Iovine Antonio de Leone Sebastiano Marchese	
1607	Gio Antonio Bianco Gio Antonio Ranuccio Pompeo Sclano	

1609	Orazio Rega Gio Donato Correggio Filippo Coccia	
1610	Marzio Pisani Bellerdino Venturini Luca Costa	
1611	Gio Camillo Iovine Baldassarre Nirotti Marcantonio Ranuccio	
1613	Marco de'Mari Angelo Salluzzo Vincenzo Candone	
1614	Orsino de Bisogno Settimo Falcone Cesare Barone	
1615	Marzio Pisano Gio Fossi Vincenzo Anselmo	
1616	Gio Domenico Giordano Oratio Sinibaldi Marcantonio Ranucci	
LIBRO VIII		
c. 17 1617	Gio Angelo della Monica Gio Antonio Bianco Vincenzo Anselmo	
1621	Innocenzio Como Filippo Rentagliero Pietro Piscopo	
1622	Gio Angelo della Monica	
1625	Marzio Pisani	
1626	Gio Angelo della Monica Gio Batta Merone Marcello Cortese	
LIBRO IX		
c. 18 1627	Luise Rispolo Gio Donato Correggio Gio Lonardo Coloia	

1628	Matteo Angelo Genoino Gio Donato Correggio Domencio Antonio Manso
1629	Fabrizio Palomba
1630	Francesco Antonio Galletta Vincenzo Anselmo
1632	Francesco de Bisogno Gio Antonio de Moja
1633	Andrea d'Urso Simone Vinzoni Damiano Bonvino
c. 18v 1634	Prospero Pisani Simone Venzoni Gio de Ruggiero
1635	Marcello Manna
1637	Gio Vincenzo Maresca Francesco Baldesio Orlando de Roja
LIBRO X	
c. 19 1640	Prospero Pisani Filippo Bracci Gio Angelo de Ruggiero
1641	Rispolo
1644	Mastellone
1645	Giuseppe Giordano
1646	Giuseppe Vulturale Gio Vandenest (?) Matteo Angelo Joele
1647	Gio Michele Troiane Pietro Coninch Geronimo Vernocco
1648	Andrea Mastellone Fabrizio de Crescenzo
1654	Tellurio Sparano Claudio Scotti Tommaso Voliero

1655	Antonio Pepe Benedetto Fridiante Marzio Cangiano
Doppò la peste	
1657	Francesco Antonio Giordano
1658	Onofrio Buonvicino Orazio Migliorotti Gio Batta Romano
1659	Pompeo d'Anna Sebastiano Vandaule Giuseppe Tammaro
1660	Pisani
LIBRO XI	
c. 20 1661	Giulio Cesare Montorio
1662	Francesco Antonio Giordano Gio Batta Bartolotti Antomo Tambaro
1663	Gregorio de Simone
1664	Antonino Lamberti Valerio Giordano Tomase de Vivo
1666	Geronimo Pisani Carlo Vancoln Filippo Franzese
c. 20v 1668	Lazaro Montorio Filippo Morosini Antimo Tammaro
1669	Domenico Maresca Francesco Bartolotti Giuseppe Sarda
1670	Gaspere Brancaccio Antonio Valvuonvel Giuseppe Tammaro
1672	Antonino Lamberti Guglielmo Samuel Tomase de Vivo

1673	Gio Antonio Piscopo Francesco Gruther Bartolomeo Gagliardino
1674	Tommaso Aniello de Fusco Francesco Gruther Antonio Calienno
1676	Cesare Cuomo Guidetto Guidetti Gio Massimino
c. 21 1678	Gennaro de Dominico Carlo Camillo Nota Giacomo Lombardo
1679	Domenico Anastasio Alessandro Federighi Tomaso de Vivo
1680	Antonino Lamberti Giusto Vandeneiden Stefano Orilia
1681	Andrea Parise Giuseppe Teroni Angelo Ardia
1682	Agostino de Bisogno Giorgio Arrigoni Antonio Calienno
1683	Francesco Antonio Romano Vincenzo Samuelli Giuseppe Cannaviello
1686	Gio Batta Pasmira Donato Bianchi Antonio Calienno
1687	Pietropaolo Mastellone
1689	Giacomo de Camillo Abraham Vandeneiden Michele de Lutio
1690	Pietro Anastasio
1691	Gaetano Ametrano Salvatore Mazzola Francesco Antonio de Rosa
1692	Nicola de Rosa

c. 22 1693	Domenico Fierro Michele de Lutio	
1694	Carlo Carofano	
1695	Carlo Antonio Mastellone	
1697	Antonio Anastasio	
1698	Geronimo de Majo Gio Batta Avinatri Sebastiano Mondrese	
1699	Andrea Anaclerio Alessandro Grassi Oratio Rega	
1700	Stefano Tizzano Francesco Antonio Romano	Per mesi esercitò per la sua morte
c. 22v 1702	Domenico Anastasio	
1703	Carlo Antonio Mastellone	
1704	Gennaro Pizza Diomiro Volpe Nicola de Ruggiero	
LIBRO XII		
c. 23 1706	Giacomo Piscopo Domenico de Falco	
1707	Andrea Tizzano Melchiorre d'Orta	
1709	Giuseppe Ferro Gio Giacomo Semeria Niccolo de Ruggiero	Eletto dal fedelissimo popolo
1711	Biase Ursomando Domenico de Falco	Mori nel consolato
1712	Salvatore Romano	Eletto dal fedelissimo popolo
c. 23v 1714	Pietro Ametrano Cesare Mazza Nicola Pastina	
1716	Francesco Rendina Silvano Persico Brunelli Melchiorre d'Orta	

1718	Nicola d'Aveta Silvano Persico Brunelli Gio d'Orta	Per nuova elezione
1720	V.I. dr. Nicola d'Ajello Filippo Nozzoli Gaetano Russo	
1722	Andrea Guaranta Luigi Labar Domenico de Falco	Morì nel consolato Governatore dell'AGP
1724	V.I. dr. Nicola d'Ajello Luigi Labar Filippo de Rosa	Governatore dell'AGP
c. 24 1726	Aniello Penta Luigi Labar Antonio Quirola	
1728	V.I. dr. Alfonso Garofano Giuseppe Cagnone Gaetano Russo	
1729	Ferdinando Piscopo Giusto Vandeneiden Melchiorre d'Orta	
1731	Nicola d'Aveta Pietro Santis Antonio Quirola	
1733	Michelangelo Rispoli Gio Francesco Donati Gio Rumolo	
1736	D. Fabiano Perrelli D. Paolo Montini ¹ D. Ferdinando Gentile	Governatore di AGP ² e poi priore del Consolato di Mare e Terra

¹ Il contro (?) Paolo Montini dopo il suo consolato per causa di ribelle appiccato nel Largo di Castello nuovo d'ordine di S.M.

² L'acronimo AGP è quello di AVE GRATIA PLENA, frase latina pronunciata dall'Arcangelo Gabriele alla Madonna Annunziata, spesso utilizzato per denominare chiese; a Napoli è riferito alla Real Casa dell'Annunziata, un ente curativo per orfani e esposti, operante per sostenerne le attività di beneficenza che nel 1587 istituì anche un banco preposto all'uopo, per notizie si veda Marino S. 2015, 1-50.

c. 24v 1737	D. Orazio Piscopo D. Raffaele Neronese D. Domenico de Gennaro	
1738	D. Aniello Penta D. Carlo de Francesco D. Antonio Quirola	Dopo il consolato dell'Arte della Seta fu creato Console di Mare e Terra
1741	V.I. D. Ignazio d'Arco D. Giuseppe Pedemonte D. Gio Rumolo	Governatore dell'AGP e Priore del Consolato di Mare e Terra
1745	D. Domenico Piscopo D. Gio Batta Mainetti D. Ferdinando Gentile	Console di Mare e Terra
1746	D. Michelangelo Rispoli D. Giuseppe Durelli D. Francesco Lombardo	
1748	D. Aniello Penta D. Giuseppe Durelli D. Francesco Gentile	Confirmato nuova eletione
1749	S.D. Gaetano Mansi S.D. Giuseppe de Zutther S.D. Antonio Quirola e stante la rinuncia del sopradetto S. Mansi per la sua avanzata età fu eletto il S.D. Nicola Carola.	

1.11.

I LIBRI DI MATRICOLE: ARISTOCRATICI E FORESTIERI,
MERCANTI E MERCANTESSE, MAESTRI
E MAESTRE DELLA NOBILE ARTE.

I dodici Libri di Matricole dell'Arte della Seta, splendidamente miniati, sono conservati all'Archivio di Stato di Napoli; recentemente digitalizzati, riportano i nomi dei mercanti e delle mercantesse, dei maestri e delle maestre, dei lavoratori e delle lavoranti iscritti alla Nobile Arte della Seta, unitamente alla loro città di origine.

Era possibile iscriversi tra i «Maestri» e i «Mercanti», dopo essersi sottoposti all'inquisizione dei tre consoli ed essere stati ritenuti idonei per «abilità, condizione e costume»¹.

Un «libro antico» di matricole trascritto nel 1551 presenta anche numerosi nomi di donne iscritte all'arte (Tabella 4)².

Tabella 4

«Magnifici matricolati nel libro antico delle matricole
dell'arte della seta in Napoli»

Luise Coppola di Napoli	Ieronimo Conte
Francesco Coppola conte di Sarno di Napoli	Diego de Cordua di Napoli
Matteo Coppola di Napoli	Dianora Carbone di Napoli
Antonio Folliere di Napoli	Vincentio Palmese
Ludovico Folliere di Napoli	Francesca del Tufo di Napoli
Gioanne Folliere di Napoli	Alexandro Drogiero di Napoli

¹ ASNa, Libro dei Consoli, Fondo Seta, II numerazione, inc. 72, cc. 6-8, in queste pagine si fa riferimento a una norma del 18 ottobre 1523 che passa in rassegna tutti i passaggi necessari per essere ritenuti «idonei», al fine di sconfiggere eventuali frodi.

² ASNa, Regia Camera della Sommaria, Processi, Pandetta generale, II, 22, 21 agosto 1551, c. 227.

Cristofaro Folliere di Napoli	Gabriele Scorna di Napoli
Stefano Folliere de Napoli	Sigismondo di Gennaro
Angelo Como	Beatrice Sanguegna
Gioa Carlo Tramontano conte di Matera	Nardo Antonio de Porta di Napoli
Andriano de Guglielmo di Napoli	Nicola Milano
Sebastiano Sarriano di Napoli	Iacobo de Costanzo
Salvatore de Angelo di Napoli	Orsolina Lanfranca
Severino de Magnano di Napoli	Tomase Pagano
Laura Polverina di Napoli	Ottaviano de Curtis
Laura Florentino di Napoli	Angelina de Marchese de Napoli
Ferrante de Costanzo di Napoli	La si.ra Johanna Jlanes moglie del s. Johanne Marsiale
Gasparro Brancaleone di Napoli	Cataminella Capuana
Berardino Cuomo di Napoli	Francesco Antonio Palmiere
Iacobo de Scuocio di Napoli	Vincenzo de Gennaro
Vincentia Mirabella di Napoli	Cola Iacomo de Rogier di Napoli
Costanza Castalda di Napoli	Vincenzo de Oria
Ludovico Russo di Napoli	Alexandro Cavaliere
Pietro Sangies spagnoloa	Antonia de Saccia
Alfonso Castagnola di Napoli	M.co Johanne Cimmino
Sebastiano Scannapecoro di Napoli	La sig.ra Cancia de Angelo di Napoli
	Pascarello Villano

Il coinvolgimento delle donne nell'Arte della Seta di Napoli fu sistematico e documentato, come emerge dai Libri di Matricole originali e confermato dalla storiografia moderna. Nel solo 1523 sono ben 13 donne su un totale di 53 nomi, e rappresentano il 25% degli iscritti, tutte napoletane, ad eccezione di Johanna Jlanes, moglie di Johanne Marsiale. La loro presenza, sia come lavoranti specializzate che come mercantesse nobili, smentisce l'idea di un'economia esclusivamente maschile. La storiografia, in particolare gli studi di Rosalba Ragosta e Roberto Parisi basati sui fondi

dell'Archivio di Stato di Napoli, ha messo in luce la centralità della manodopera femminile³: la precocità del modello napoletano emergerà esemplarmente con forza nei dati tratti dalla compagnia del mercante di seta Pietro Iacomo d' Amore, dove la manodopera femminile raggiungeva il 60% del totale, impegnata nella lavorazione delle pregiate «sete lunghe» sotto la regia tecnica del *filatoro*. Mentre a Venezia il lavoro femminile, seppur vasto nella produzione di veli, restava giuridicamente subordinato alla struttura familiare, l'eccezionalità napoletana risiede nell'osmosi tra la nobiltà feudale e il credito: figure di nobili mercantesse, eredi e creatrici di ingenti capitali, dimostrano come le donne fossero i cardini di una gestione patrimoniale capace di legare i feudi calabresi alle piazze finanziarie mediterranee, trasformando la «nobile arte» in uno strumento di ascesa sociale e consolidando un distretto dove la perizia tecnica femminile era protetta da un ordinamento statuario rinegoziato costantemente con le Segreterie vicereali. Persino nel confronto globale con la Cina dei Ming e dei Qing, dove la seta era l'essenza stessa dell'identità femminile, ma rimaneva confinata nello spazio del *neiren* (domesticità), il caso napoletano brilla per la sua dimensione pubblica e contrattuale⁴. La produzione serica napoletana, a differenza di altre corporazioni, prevedeva un'ampia partecipazione delle donne, spesso a domicilio, nella fase cruciale della filatura e torsione del filo, ma anche in fasi più specializzate. Precedentemente abbiamo avuto modo di vedere che le sorelle Marzia e Vittoria Soprano, nel 1638, erano attive come «tessitrici d'oro e d'argento». Questa era una mansione di altissimo pregio, che contribuiva in modo significativo alla fama dei tessuti napoletani di lusso, destinati all'esportazione e alla nobiltà locale. I nomi

³ Cfr. Parisi R. 2003, 245-274, nn. 47-48 e Ragosta R. 2009, 82-90. A differenza del testo di Rosalba Ragosta, che si concentra specificamente sul ruolo sociale delle donne, il contributo di Parisi si focalizza maggiormente sugli aspetti architettonici, tecnici e impiantistici della produzione serica meridionale.

⁴ Per il lavoro serico femminile a Venezia si veda Molà L. 2000, 278-285; il ruolo politico delle nobili mercantesse aristocratiche è analizzato in Cirillo G. 2012, 13, mentre quello dell'identità femminile cinese in Bray F. 1997, 183-205

che compaiono nei registri – come Dianora Carbone, Francesca del Tufo, Orsolina Lanfranca – non erano solo di lavoranti, ma in molti casi appartenenti a famiglie che avevano acquisito, o erano in procinto di acquisire, un titolo nobiliare e i guadagni della seta erano un mezzo per acquistare feudi ed entrare nell'aristocrazia. Le donne di queste famiglie partecipavano attivamente a questo processo: Anna de Guevara, moglie del principe di Montesarchio, è un esempio di donna di alto rango coinvolta gestione del patrimonio familiare, che poteva includere anche interessi nell'industria serica. Lo stesso valga per la principessa Spinelli di Cariati e molte altre. L'attività mercantile delle donne era quindi parte integrante della strategia familiare per consolidare la ricchezza e lo *status* sociale, dimostrando una forte emancipazione femminile nel contesto specifico dell'arte della seta. L'integrazione di questi dati valorizza il concetto che la Nobile Arte della Seta di Napoli fu un ambiente dinamico e inclusivo per le donne rispetto ad altri settori, riflettendo la complessità e l'apertura dell'economia urbana del tempo. Come avremo modo di vedere, queste donne agivano come vere e proprie imprenditrici, gestendo la rete di contatti, gli ordini e i pagamenti. La loro attività era parte integrante della strategia familiare per accumulare ricchezza sufficiente ad acquistare un feudo e consolidare lo *status* nobiliare. Essere formalmente iscritte nell'Arte conferiva loro una visibilità legale e la capacità di firmare contratti, agire in giudizio e gestire finanze in modo autonomo rispetto ai loro mariti o padri, un segno di notevole emancipazione economica per l'epoca: e che rappresenta un caso di eccezionale *agency* rispetto al contesto europeo. A Londra, ad esempio, le *silk-women* subirono nel XVI secolo una drastica erosione della propria indipendenza corporativa a favore dei mercanti della City, mentre a Lione le ordinanze reali del 1667 escludevano formalmente le donne dall'accesso alla «maestria»⁵. Sebbene gli uomini viaggiassero, le donne a Napoli gestivano la base operativa, assicu-

⁵ Per il contesto del lavoro femminile serico a Londra e a Lione in età moderna si veda rispettivamente Hanawalt 1986, 136-145 e Hafter D.M. 2007, 35-54.

rando la continuità della produzione e la preparazione della merce da spedire, mantenendo viva la rete commerciale locale. Gran parte del lavoro serico avveniva a domicilio, permettendo alle donne di conciliare le attività lavorative con quelle domestiche. Questo modello produttivo si configurò come una «cittadinanza economica» *ante litteram* che offriva flessibilità e una fonte di reddito vitale per migliaia di famiglie napoletane, come si legge nella citazione in apertura di questo volume:

È vero che l'arte de la seta è gran sugiuvo [solievo] ada la povertà de Napoli; en dicta arte campa la magior parte delle case di Napoli, en quanto no avessero lo guadagno de l'arte de la seta tanto homini como donne per non averno altre robbe et arti, serriano forzati fare multi mali per possere vivere.

La menzione di nomi femminili nei registri dimostra che, sebbene potessero guadagnare meno degli uomini che ricoprivano cariche apicali, il loro contributo era formalmente riconosciuto dall'istituzione corporativa, a differenza di quanto accadeva in molte altre gilde. Il ruolo delle donne nell'arte della seta fu quindi poliedrico: da abili lavoranti specializzate a figure chiave nella gestione delle grandi imprese mercantili nobiliari, esse furono protagoniste indiscusse dell'economia serica di Napoli. Val bene richiamare quanto evidenzia D'Avenia su come lo statuto dell'Ordine di Malta nel XVII secolo imponesse una barriera rigidissima tra l'onore nobiliare e la pratica della mercatura, considerata un'attività «vile» e meccanica, incompatibile con gli ordini pubblici; lo studioso documenta come il Capitolo generale del 1598 e le successive ordinanze del 1631 respingessero ogni forzatura interpretativa degli statuti, ribadendo l'esclusione di chiunque fosse coinvolto nel commercio, fatta eccezione per i patriziati di pochissime città selezionate dove la mercatura era l'attività principale della classe dirigente locale. Questo rigore normativo, che mirava a colpire soprattutto la mercatura al minuto considerata degradante per il lignaggio, crea un contrasto netto con la realtà napoletana dove la

seta non veniva percepita come una pratica vile, ma come una vera e propria «nobile arte», permettendo a figure di altissimo rango e a nobili mercanti e mercantesse di gestire ingenti capitali e circuiti commerciali senza incorrere nel declassamento sociale. Mentre nelle città di Genova, Venezia, Lucca e Firenze il commercio restava un ostacolo da superare tramite deroghe specifiche o lunghi processi di nobiltà, a Napoli il controllo dei feudi serici e delle manifatture di lusso diventava uno strumento di consolidamento del potere aristocratico, che elevava il nobile imprenditore al di sopra della condizione di semplice mercante al dettaglio⁶.

Tra gli uomini iscritti all'Arte val bene soffermarsi sul nome di Angelo Cuomo o Como e sui cinque esponenti della famiglia Folliere, immatricolati nello stesso anno, ossia il 1514⁷. Esiste infatti un lungo elenco di nobili mercanti di seta stranieri e napoletani ascritti tra le matricole dell'Arte della Seta, che, come avremo modo di vedere, tessevano vere e proprie alleanze matrimoniali. Si prenda l'esempio del primigenio caso inedito della famiglia Como; Angelo, che, insieme a Leonardo, era mercante di seta grezza nel XV secolo, ed è iscritto tra i mercanti anche nel primo dei dodici Libri di Matricole dell'Arte della Seta⁸. Coletta, figlia di Angelo, nel 1480 circa andò in sposa al nobile Tommaso Folliero (1432-1497/1500), anch'egli mercante matricolato⁹ e a cui Ferdinando I nel 1481 affidò la gabella della seta. Vi è anche un Angelo Folliero console dell'Arte con bottega a Portanova, ricordato in un documento del 1504 nel quale leggiamo che i Padri del convento di San Lorenzo Maggiore, concedono a tale Paolo de Bario una casa consistente in quattro membri, due inferiori e due superiori sita nella piazza della Specelleria (Spezieria)¹⁰, nel seggio di Portanova,

⁶ D'Avenia F. 2009, 76.

⁷ Per un approfondimento su personaggi e luoghi della famiglia Como si veda Tognetti S. 2000, 234-236 e Mangone F. 2019, 57-96.

⁸ ASNa, Libro di Matricole, Libro I, cc. 1, 26v. e 27.

⁹ Ivi, c. 1.

¹⁰ Il nome della piazza Specelleria, tradotto come Spezieria, è riportato nella Cronaca del Ferriolo in Filangieri R. 1956, 274.

«iuxta li beni di Angelo Folliere infra la bottega di detto consolo che tiene mastro Arpino cositore e iuxta li beni di Francesco Lando»¹¹. Sempre i Folliero sono coinvolti in rapporti stretti commerciali anche con nobili di diverse famiglie, come nel caso del napoletano Ettore Pignatelli (1465-1535) che nel 1494, sotto il regno di Ferdinando d'Aragona, acquista una certa quantità di panni di seta e di lana per ducati 1009, tari 3 e grana 5 da Eliseo Bazio (si tratta della nobile Famiglia Bacio Terracina)¹² che a sua volta aveva sposato Bastarella Folliero¹³. E ancora Nicola Francesco Folliero, personaggio di rilievo nell'aristocrazia napoletana e di cui, come per i precedenti, non se ne è mai posto in risalto l'aspetto mercantile, dichiara di aver ricevuto 160 ducati da Giacomo Caraldo di Barletta, procuratore di Giovan Giacomo Caracciolo, conte di Sant'Angelo e di suo padre Leonardo, per «final pagamento di seterie, velluti, damaschi e drappi dorati»¹⁴. Nel primo, e anche negli elenchi più antichi, alcuni dei quali non datati, a partire dal 1514, troviamo, oltre i maestri forestieri succitati, numerose presenze di extra-regnicoli genovesi lucchesi, siciliani e spagnoli, qualche veneziano tra i mercanti, e questo è assai noto, ma anche tra i maestri e i lavoratori, con un notevole incremento nel 1530: su un totale di 73 lavoratori 14 provengono dalla Spagna, da Lucca, da Venezia e da Genova, tenendo conto che le iscrizioni non sempre recano il luogo di origine, e sono omessi i napoletani segnalati solo in pochi casi. È nel 1535 che si assiste a una calata massiccia di lavoratori

¹¹ ASNa, Monasteri soppressi, 1259, San Lorenzo Maggiore, 30 ottobre 1504, c. 59v.

¹² ASNa, Archivio Pignatelli Aragona Cortes, Diplomatico, Instrumento notaio Giovanni Antonio de Cesareo, pergamena 0276, 23 giugno 1494.

¹³ Ricca E. 1869, 715.

¹⁴ ASNa, Archivi privati Pignatelli Aragona Cortes, Diplomatico, Instrumento notaio Pietro Paolo Viticano, pergamena 0427, 17 marzo 1512. Si tratta di quel Cola Francesco che fu inviato con Livio Loffredo, Galeazzo Cicinelli, Baldassarre Pappacoda ed Andrea Gattola come ambasciatore in Fiandra a Carlo d'Austria, il quale era succeduto nel dominio del reame nel 1517, in Gonzaga B.C. 1875, II, 28.

genovesi, su 82 iscrizioni 35 sono genovesi, 7 sono lucchesi, 4 provengono dalla Spagna, una decina dall'entroterra campano e dalla costa, in particolare da Cava de' Tirreni, e qualcuno da Messina. Ci troviamo di fronte a oltre un terzo di genovesi presenti a Napoli come tessitori; ai lavoratori, sempre nello stesso anno, corrispondono oltre una decina di maestri su un totale di 70, anch'essi provenienti da Genova. Si tratta di numeri parziali, ma che tendono a confermare quanto anticipato, sebbene l'indagine andrebbe ampliata. L'ipotesi già avanzata da chi scrive e che trova sempre più conferma è che i genovesi, diventati *naturales*, impiantarono nella capitale del regno numerose tessitorie e commerciarono in drappi, favoriti dagli incentivi statali e dalla franchigie, creando una sorta di delocalizzazione e allo stesso tempo attivando una ricaduta sulle maestranze locali che favoriva le produzioni con l'innovazione; i tessuti manifatturati a Napoli e rivenduti sulle fiere internazionali avrebbero perso così l'identità del luogo d'origine per divenire solo genovesi¹⁵.

Il commercio della seta godeva di grossa domanda proveniente da Lombardia e Veneto: basti pensare che a metà del Cinquecento i bergamaschi, assieme agli ebrei e ai veneziani, erano considerati tra i maggiori esportatori di questo prodotto. Non da meno i milanesi, come dimostra un documento del 1505 relativo al mercante folliero milanese Errico Tancio, «vaxallo che lavorava per servizio del re de Franza»¹⁶, il quale, comparando davanti alla Camera della Sommaria rivendicava con tono minaccioso i suoi privilegi e salvacodotti guidatici laddove «questa natione milanese et mercanti di quella inter alia hanno privilegio di la felice memoria di re Alfonso II che tutti i mercanti milanesi possan far espatriare per tutto lo regno et fuor loro mercantie liberamenti et securi tanto le personi

¹⁵ Musella Guida S. 2022, 10-19; per le poche notizie esistenti sui Libri di Matricole si veda anche Medugno G. 2019a, 210-212 e Medugno G. 2019b, 108-111.

¹⁶ ASNa, Regia Camera della Sommaria, Inventario Zeni, fascio 63, fasc. 22, 1 aprile 1505, cc. 1-42.

quanto mercatanti e robbe loro et se fossi rupto se facessi guerra tra il regno de Napoli e li signori di Milano» (c. 8). È Tancio stesso a ricordare come in passato «se ruppe in questo regno la guerra fra la Catholica Maestà et re di Francia» in quanto a Barletta, nella Gran Capitanata, e a Bari, vi erano molti mercanti milanesi «sub lo dominio di Milano e sotto la fidelità de la Catholica Maestà» (c. 18). Di fatto Enrico, benché di nazione milanese, dimorava ed abitava da circa dieci anni nella città di Bari e per tutto il tempo aveva esercitato il commercio serico «et havendo dette sete ne havarria guadagnato molto beni et poi havarria in uso li soi denari in altre mercantie che avarria guadagnato beni» nella città e per tutto il regno di Napoli (c. 17). Nella sua memoria, riferisce che nel 1503 aveva comprato nella Provincia di Calabria quattro balle di seta per la sua attività mercantile e, insieme ad esse, aveva chiesto ai magnifici Antonio di Caldapesaro e Iohanne de la Visola, mercanti veneziani della Provincia di Calabria, di condurne altre 700 libbre nella città di Monopoli, dove Enrico aveva i suoi «negotii mercantili». A ciò Tancio aggiunge che il commendator Gomes de Solis, visto questo traffico, ebbe a molestarli senza alcuno «accafrone ne banniscio», ossia diritto, e prega pertanto la Regia Camera di costringere il commendatore alla restituzione delle quattro balle e delle altre sete (cc. 1-2). Sebbene Tancio dimostri di aver vendute le 700 libbre di seta a 11 carlini la libbra e di averne pagato la gabella in Calabria¹⁷, resta necessaria una lunga memoria supplicante anche da parte dei due mercanti veneziani.

Tra la seconda metà del XVI secolo e i primi decenni del XVII, la sfera finanziaria offriva numerose opportunità per l'investimento di capitali e per la realizzazione di alti livelli di profitti, anche per effetto del processo di svalutazione della moneta del Regno, dove i lombardi svolgevano le funzioni tipiche dei mercanti-banchieri: ricevere depositi ed effettuare partite di giro. Una parte

¹⁷ Nel 1523 Enrico Tancio è documentato come Arrendatore di Gabelle Regie nelle Province di Terra di Otranto, Bari e Basilicata, si vd. Fortunato G. - Pedio T. 1968, 399.

importante delle loro operazioni creditizie riguardava l'emissione e il pagamento delle lettere di cambio, in merito alle quali agivano servendosi di una rete di corrispondenti dislocati e in genere collegati con le piazze di Napoli, di Roma e di Venezia¹⁸. Tra i mercanti immatricolati vi è anche il nome di molti esponenti di famiglie nobili genovesi. È noto l'entusiasmo del vicerè nel reclutare e favorire quei genovesi che potessero servire la Corona, assistere il vicereame e, allo stesso tempo, fungere da intermediari con gli altri membri della nazione genovese, come avvenne per la nobile famiglia de Mari, banchieri di origine genovese, che aveva concentrato i suoi interessi nei *reinos* spagnoli, e che grazie alla rete creata tra i fratelli fin dai primi decenni del Cinquecento era riuscita ad attestarsi tra i maggiori finanziatori del regno¹⁹; tra questi vi sono il console Giovan Battista²⁰, con i suoi figli Giovan Antonio e Pietro²¹. A questa famiglia è quasi certamente da ricondurre Tommaso Aniello de Mari, padre di Carlo Andrea, Giuseppe, Anna Maria, Geronima, Giovanna e Teresa, che nel suo testamento per mano del notaio Francesco Antonio Russo lascia per ciascuna figlia una dote di maritaggio di 1500 ducati, mentre ai figli maschi impone

¹⁸ Ragosta R. 1998, 220-221. Le banche pubbliche napoletane affondavano le loro radici in precedenti istituti di beneficenza; i mercanti cittadini operavano attraverso i loro conti presso queste banche che facilitavano anche il pagamento delle cambiali emesse nelle diverse fiere finanziarie, sia nel regno di Napoli (Lanciano, Lecce, Salerno, Lucera e Aversa), che altrove (Piacenza, Venezia, Roma ecc.); per approfondimenti si vedano Demarco D. 1996, I, 15-40, in part. 23; de Matteo L. 2004, 273-305, in part. 280-295; Id. 2005, 121-141; De Rosa L. 2010.

¹⁹ La famiglia, aggregata all'albergo Usodimare, si trasferì una prima volta nel napoletano ai tempi degli angioini, dove ricoprì importanti cariche; il casato era ricchissimo e possedeva un proprio banco che nel trentennio 1540-1570 presterà un milione di ducati alla corte vicereale spagnola. Il 23 aprile 1641, Giovan Battista venne insignito del titolo di marchese di Assigliano e Torrepiana e alla sua morte lascerà un donativo di 20000 ducati alla chiesa di S. Giorgio dei Genovesi a Napoli. Per puntuali notizie sui mercanti genovesi a Napoli e sulla famiglia de Mari si veda Musi A. 1991 e Id. 1996.

²⁰ ASNa, Libri di Matricole, Libro V, 21 aprile 1597, c. 120v.

²¹ Ivi, Libro VII, cc. 152v e 153.

che «debbero continuare il mio negotio dell'arte della seta e drappi conforme al presente sta, nel quale negozio da mo stabilisco e assegno ad essi Carlo Andrea e Giuseppe ducati 10000 tanto in sete e denari contanti», con la clausola che i figli non dovevano sciogliere la loro attività prima di dieci anni, nel qual caso il danaro derivante dalla vendita del negozio si sarebbe dovuto investire e ai figli sarebbe andato solo l'usufrutto, lasciando il capitale come fideicompresso²².

In realtà la presenza di membri di famiglie aristocratiche all'interno della corporazione non era affatto eccezionale o anche solo marginale²³. Una vasta rappresentanza di nobili era impegnata nelle attività dell'arte della seta, anche perché spesso, lo si è visto, erano proprio i guadagni tratti dal commercio e dalla produzione che consentivano a molti operatori di acquistare un feudo – si è ormai ampiamente nel periodo della patrimonializzazione dei territori feudali – e dunque entrare a far parte dell'aristocrazia. Quello dei rapporti tra nobiltà ed Arte della seta è un tema che necessiterà di non poco approfondimento, ricerca che ho già in corso attraverso il più ravvicinato esame della vicenda e sul quale si è avuto già modo di scrivere.

Il fenomeno, infatti, non sarebbe rimarchevole se le aristocrazie cittadine si fossero limitate ad investimenti finanziari nella produzione e commerci dei tessuti. In tutta Europa, come ricorda

²² ASNa, Notai del XVII secolo, notaio Francesco Antonio Russo, 0056/28, 20 agosto 1637, c. 114. Nelle volontà testamentarie di Tommaso Aniello vi è anche che i figli «facciano fare una ferriata nella cappella di famiglia nella cappella de Mari nella chiesa del Salvatore ai Camaldoli»; la cappella di patronato della famiglia è la terza *in cornu evangelii*, e da alcune ricerche di Eduardo Nappi è emerso che Giuseppe de Mari nel 1598 diede incarico al pittore messinese Luigi Rodriguez (not. 1594-1607) di realizzare una *Pietà* per il coro e nel 1612 lasciava ai padri camaldolesi la considerevole somma di 1000 ducati «per ornamento e servitio della propria cappella», cfr. Nappi E. 2016, 15-19, in part. 15.

²³ Per un approfondimento sui sistemi dinastici e sulle famiglie aristocratiche durante il regno di Filippo IV, si veda Sodano G. 2014, 131-176 e Id. 2018, 1335-1380.

Braudel, a fare da finanziatori sono «grossi personaggi che il secolo XVIII, al suo finire, chiamerà con il nome specifico di 'capitalisti'»: e si trattava di grossi personaggi normalmente provenienti dalle aristocrazie di sangue o di toga²⁴. Ma in questo caso il fenomeno, molto ampio e distribuito, è diverso ed è quello di un diretto impegno nell'attività ruotante intorno alla produzione ed allo scambio delle sete, impegno di numerosi appartenenti alle famiglie nobiliari. Il che sembra testimoniare un cambio di passo ed una trasformazione anche profonda delle ideologie e delle dinamiche cetuali. A dimostrazione dell'entità del fenomeno, si riportano nella seguente tabella, in maniera non esaustiva, nomi di esponenti dell'aristocrazia, o diventati poi tali, tratti da alcuni Libri di Matricole (Tabella 5).

Tabella 5

LIBRO IV		
2 agosto 1585 c. 3	don Ottavio Pignatello de Neapoli	mercante
17 agosto 1585 c. 32	Sigismondo Ponzone da Cremona	mercante
14 maggio 1586 c. 50v	Gio Dom Cuomo de Neapoli	mercante
idem c. 52v	Gio Pietro Lomellino	idem
10 giugno 1587 c. 87	Gio Francesco de Bacio Anna de Bacio Gioditta de Bacio de Neapoli	idem
6 aprile 1588 c. 104v	Gio Lorenzo de Bacio de Neapoli	idem
26 aprile 1889 c. 135v	Pietro Franc.o Ravaschiero	idem
12 settembre 1590 c. 174	Scipione Spinola genoise	idem

²⁴ Cfr. Braudel F. 1981, 301.

10 maggio 1591 c. 191	la signora d. Claudia Mendoza	idem
26 novembre 1591 c. 194v	Carlo Ravaschiero de Neap	idem
LIBRO V		
5 ottobre 1592 c. 5	Gio Domenico Ruffo de Giuseppe de Seminara	mercante
13 febbraio 1593 c. 8v	Giovan Antonio Folliero	idem
28 aprile 1593 c. 20	Gio Batta Spinola genoese del g. dom.co Lelio Spinola genoese de Niccolò	idem
Idem c. 24v	Innocentio Coppola	
12 novembre 1593 c. 31	Gio Franc.co Spinola	idem
27 maggio 1594 c. 52v	La s.ra d. Lucrezia Carrafa	idem
13 luglio 1595 c. 74v	Lo s.or Mario Pignatello de Neap	idem
16 agosto 1595 c. 75v	Marcantonio Spinola genoese de Gio Rafaele	idem
23 aprile 1596 c. 87v	Pompeo Cuomo de Neap	idem
24 aprile 1596 c. 88r	Fabricio Spinola de Neap	idem
27 aprile 1596 c. 106v	Gio Antonio Paulillo Andrea Paulillo	maestri
20 gennaio 1597 c. 117v	Onofrio Gennaro Gio Batta de Mare de Neap	mercanti
21 aprile 1597 c. 120v	Gio Batta de Mari de Neap	idem
28 gennaio 1598 c. 142	Fabritio Carrafa de Nap principe della Roccella	idem
2 aprile 1598 c. 147v	Francesco de Medici de Neap	idem
6 aprile 1598 c. 153	Baldassare Melchiorre Noirot fiamminghi	idem

2 settembre 1598 c. 167v	Antonio Ravaschiero	idem
26 aprile c. 176v	Aniello Cuomo	idem
LIBRO VI		
26 aprile 1600 c. 36	Angelo Cuomo	idem
7 settembre 1601 c. 65v	Giacomo Paravagna genoese	idem
21 aprile 1603 c. 113v	Vito de Amore de Neapoli	idem
14 gennaio 1604 c. 134v	Isacho Vandexuooz fiammingo	idem
7 aprile 1604 c. 147	Gabriele Manso de Neapoli	idem
idem c. 147v	Simoniello Manso de Neapoli	idem
c. 151v	Francesco e Vincenzo de Bisogno de Neapoli	idem
idem c. 153	Ascanio Manso de Napoli	idem
9 giugno 1604 c. 159	Vincenzo Soprano	idem v manso
idem c. 168	Giovan Battista Soprano	idem
idem c. 170v	Sebastiano d'Anna de Neapoli	idem
idem c. 173	Gio Vincenzo Cuomo	idem
19 giugno 1604 c. 184v	Marcantonio Filomarino delli conti de la Rocca	idem
30 giugno c. 184v	Sebastiano Coppola de Napoli	idem
30 luglio c. 184v	Ottavio Carafa di Gio Battista de Neapoli	idem
9 settembre 1604 c. 185v	Ottavio Spinola fu di Loise Spinola del quondam Pietro de Genoa	idem

22 ottobre 1604 c. 186	Maria Ravaschiera	idem
6 giugno 1606 c. 208	Gio Antonio de Bisogno de San Severino	idem
19 luglio 1606 c. 209v	Francesco Antonio Manso de Luca de Neap	idem
idem	Ottavio Spinola genoese	idem
2 settembre 1606 c. 210v	Aniello Coppola de Nap	idem
12 dicembre 1606 c. 213	Gio Maria Noris	idem
22 febbraio 1607 c. 216v	Francesco Manso de Nap	idem
24 marzo 1607 c. 219	Ottavio Serra genoese	idem
17 maggio 1607 c. 243	Tobia Rosolino	idem
idem c. 243v	Francesco e Marco Paulella	idem
LIBRO VII		
20 giugno 1608 c. 2v	Gio Michele Mandatorizzo de Crosya	idem
22 gennaio 1609	Giacomo Paravagna genoese	odem
27 maggio 1609	Gio Batta Manzo	idem
10 dicembre 1610 c. 71	Matteo Francesco Bartolomeo Scarlattini	idem
c.71	Tomase e Ottavio Scarlattini	idem
27 luglio 1610 c. 89	Francesco e Gio Lorenzo Cuomo	maestri
29 ottobre 1611 c. 105	Michele e Giovanni Noyrot	mercanti
9 gennaio 1612 c. 105v	Gio Domenico Cuomo	idem
idem c. 106v	Vincenzo Cuomo di Napoli	idem

15 marzo 1612 c. 107v	Isabella, Caterina, Lucrezia e Dianora Noyrot figlie del magnifico console	mercantesse
13 maggio 1613 c. 129	Camillo Cacace di Napoli	mercanti
idem c. 129v	Ippolita d'Afflitto di Napoli	idem
11 settembre 1613 c. 150	Orazio de Medici di Napoli	idem
idem c. 152	Francesco e Tomase Vaaz de Andrada spagnoli	idem
idem cc. 152v e 153	Gio Antonio e Pietro de Mari figli del magnifico console	idem
idem c. 153	Ill.mo don Scipione Spinello principe de Cariatì	idem
8 marzo 1614 c.155	Gio Ambrosio, Gio Francesco, Iacinto Paravagno	idem
7 aprile 1614 c. 163	Tomase de Aquino de Nap	idem
26 settembre 1614 c. 182v	Gasparo de Roomer fiammengo	idem
15 ottobre 1614 c. 183	Ill.mo s.or d. Geronimo Carrafa marchese di Castelvetero	idem
23 giugno 1615 c. 192	Iacomo de Bisogno nipote del m.co console Agostino	idem
1 luglio 1616 c. 209	Gio Tomase de Afflitto	idem
19 aprile 1617 c. 232	Ottavio Spinola genoese	idem
1 luglio 1617 cc. 236v e 237	Giulio Cesare e Giuseppe d'Anna	idem
idem c. 237v	Francesco e Scipione de Medici di Napoli idem	idem
21 luglio 1617 c. 244	Samuele Bieruliet	idem
LIBRO VIII		

17 ottobre 1618 c. 21	ill.mo don Vincenzo Ruffo marchese di Nicosia	idem
9 aprile 1619 c. 59	Matteo Lina	maestro
idem	Pietro Iacomo de Amore	maestro
10 giugno 1620 c. 102v	Andrea d'Amore di Napoli	maestro
idem c. 106	Francesco d'Amore	idem
16 ottobre 1620 c. 114v	Giovanne de Zevaglios de Nap	mercanti
30 giugno 1621 cc. 120v e 121	Gio Paulo, Angela e Francesco Antonio Gialletto figli del m.co console	mercanti
8 giugno 1622 c. 170	Gioan Vanhocnachene fiammengo	idem
idem c. 172v	Carlo Van de Rogien fiammingo	idem
idem c. 172v	Gio Batta Serra q.m Benedetto genovese	idem
2 agosto 1622 c. 187v	Antonio Bierulet fiammingo	idem
15 maggio 1623 c. 194v	Francesco d'Oria di Genova	idem
20 settembre 1623 c. 216	Michele Duart e Manuel Vaaz di Napoli	idem
29 marzo 1624	Ill.mo sig. d. Ferrante Spinello principe di Tarsia	idem
12 luglio 1625 c. 243	Ascanio de Amore di Napoli	idem
8 dicembre 1625 c. 267v	Ill.mo sig Gio Batta Ravaschiero principe di Bellomonte	idem
26 settembre 1626 c. 285v	Ill.mo s. Francesco Filingiero di Nap	idem
LIBRO IX		
27 giugno 1628 c. 49	Andrea de Amore de Nap	maestro
10 agosto 1629 c. 83	Pietro Iacomo d'Amore di Napoli	mercante

18 gennaio 1630 c. 84	Il s. don Vincenzo Carafa duca di Bruzzano	idem
26 aprile 1630 c. 98v	Ill.ma s.ra Margarita d'Aragonia principessa di Bisignano	idem
3 aprile 1632 c. 142v	Ill.mo s.re don Luigi Pignatelli de Nap marchese di Casal - nuovo	idem
14 novembre 1631 c. 155v	Gio Batta Mele de Nap	maestro
26 aprile 1634 c. 213v	Carlo Francesco Gio Battista d'Amore de Nap	mercanti
LIBRO X		
28 aprile 1641	Daniele Ravaschiero figlio dell'ecc.a del sig. principe di Belmonte	idem
23 ottobre 1643 c. 61	d. Manuel Vaaz de Andrada napolitano	idem
Dal 9 di aprile 1644 cc. 63 e 64	Mastellone (Andrea Mastellone console) Giovanne (figlio del m.co console) Alexio (figlio del m.co console) Gennaro (figlio del m.co console) Domenico (figlio del m.co console) Tomase (figlio del m.co console) Iacinto (figlio del m.co console) Anna Maria (figlia del m.co console) Gioanna de Auriemma (moglie del m.con console Andrea Mastellone) e molti altri Mastellone	
13 aprile 1644 c. 71v	Domenico Piscopo de Surriento	mercante
idem c. 74	Gioseppe de Anna de Nap	
14 aprile 1644 c. 76	Gio Matteo e Fabrizio Piscopo de Napoli	idem
8 ottobre 1642 c. 87	Domenico Antonio de Amore	maestro
31 ottobre 1644 c. 98	S. Geronimo Ravaschiero	mercante
4 febbraio 1645 c. 98v	Ill.mo s. Gio Batta Spinello principe di San Giorgio	
22 novembre 1651 c. 189	figli del m.co console d'Anna Francesco Giuseppe Paolo Gennaro Claudio	

12 maggio 1653 c. 195	Giorgio Gaetano Lina figlio del m.co consolo	
24 dicembre 1654 c. 215v	Ill.ma Donna Violante Pignatelli principessa di Marseco Vetere	mercante
4 febbraio 1655 c. 216	Ill.mo d. Carlo Spinello principe di Tarsia	idem
6 settembre 1655 c. 251v	Gio Lorenzo e Orazio Piscopo di Sorrento	idem
LIBRO XI		
29 marzo 1661 c. 7	Marc'Antonio Giacomo Gaetano principe di Satriano	idem
13 dicembre 1664 c. 105v	Ill.ma ecc.ma sig.ra Donna Isabella Spinelli principessa di Tarsia	idem
22 aprile 1678 c. 210	Agata Cuomo de Neapoli nipote del s. console Ursola Cuomo idem Gratia Cuomo idem Onofrio Cuomo idem	mercanti
LIBRO XII		
13 luglio 1776 c. 321	Ill.mo principe della Torella d Giuseppe Caracciolo	

1.12. FALSE IMMATRICOLAZIONI E TUTELA DELLE ESPORTAZIONI

L'obiettivo dell'analisi si sposta dalle alte sfere consolari alle dinamiche concrete della produzione e della formazione professionale nel Regno di Napoli. Attraverso l'esame di contratti notarili di apprendistato e l'origine geografica dei maestri si mette in luce la complessa rete di relazioni umane e professionali che sosteneva l'industria serica.

Il punto focale non è più solo la ricchezza accumulata, ma il "capitale umano".

Questo paragrafo si configura dunque come un'immersione nella microstoria del lavoro, essenziale per comprendere la base sociale e tecnica che ha permesso all'*élite* mercantile napoletana di mantenere la sua posizione dominante nel mercato della seta. Il 18 ottobre del 1523, il procuratore fiscale della Regia Camera Pietro Masturzo stabilì i requisiti necessari per poter essere immatricolati. Un serio problema che ledeva l'arte era, come anticipato, rappresentato dalle false immatricolazioni; una provvisione della Regia Camera della Sommaria risalente al 7 luglio del 1556 alludeva alla precedente «matura discussione per il benessere dell'arte della seta e degli uomini dell'arte» redatta dallo stesso Nasturo, e stabiliva che fossero applicati con perizia gli articoli 7 ed 8, in cui era specificato che quando qualcuno si voleva matricolare doveva andare nella corte del consolato «con l'intervento di tutti i consoli o almeno due dei quali si abbia a fare diligente inquisizione delle abilità e idoneo per l'arte, avendo avvertimento che sia persona abile anche per condizione e costume, e se non lo fosse non si abbia a immatricolare». In sintesi, si trattava di una vera e propria presentazione del matricolando, per parte di chi già in una posizione di rilievo godeva di massima e pubblica stima. In questo modo si sarebbe arginato il dilagante problema secondo cui «capita che si frodino

i tribunali e l'arte perché si scrivono molti nella matricola i quali non sono matricolati e questo non è possibile senza la sottoscrizione dei matricolati e anche se non sanno scrivere facciano un segno e lo mastro sottoscrive per loro»¹. Ulteriore decreto fu emanato nel 1578: ribadendo le precedenti norme, puniva gli inadempienti con una pena di mille ducati², mettendo fine alle proteste dei setaioli e

¹ ASNa, Regia Camera della Sommatoria, Processi, Pandetta generale, II, 221, 22 aprile 1556, c. 376.

² ASNa, Regia Camera della Sommatoria, Inventario Zeni, 129, fasc. 18, 8 marzo 1578, c. 1, il 18 marzo del 1578 i consoli Annibale Moles e Scipione Solimena decidono che tutti gli immatricolati senza i requisiti stabiliti dalla Regia Camera nel 1523 e nel 1556 «siano sottoposti alla pena di 1000 ducati e diligentemente siano indagati e abbiano a indagarsi la matricola di detta arte se essa stessa essendo stata bene informata di tutto nelle cose descritte, con i matricolati e tutti quelli che non sono immatricolati con circostanze e requisiti espressi sopra i decreti calendari e non esercitando attualmente quest'arte o vivono principalmente con altra attività, siano cancellati e a favore della cancellazione sia indetta un'altra matricola e non valgano più le immunità o altra virtù detta dell'arte della seta concessa e da ora in avanti i consoli presenti non possano altra matricola matricolare se non prima sia stato notificato al Presidente che è o sarà commissario dei negozi dell'arrendamento della seta poiché se altrimenti, tale matricola non goda privilegio alcuno e se matricolati così non fossero, i consoli stessi incorrerebbero nella pena. Si provveda che avvenga che sia gli immatricolati che gli immatricolandi in questa Arte della Seta estraggano seta dalla Regia Dogana di Napoli che serva ad uso dell'Arte della Seta, facciano attenzione alla Regia Dogana o entro due mesi a partire dal giorno dell'estrazione sia notato dare nella Regia Camera nel potere delle persone ad essa deputate di distribuire di fatto, ma se non hanno dato nel termine predetto, si intende da ora invece che da allora saranno intercettati i valori delle sete. I detti consoli sotto la stessa pena non percepiscano né abbiano a percepire emolumenti né [sic] soluzione (pagamento) alcuno dai matricolandi ma detti matricolati abbiano a dare e debbano grandemente e assolutamente dare soluzione perché se così non sarà gli sarà usurpato il privilegio». Firmato Annibale Moles e Scipione Solimena. Lo stesso Moles dà ordine ai regi credenzieri doganieri di affidare il compito di controllare a «persone fide», ivi, c. 6; il documento si conclude con una sintesi: «consoli e Credenzieri de l'Arte della Seta con inserto decreto del 1523 e 1556 e maggiormente quello attuale emanati circa gli immatricolandi si dice che si stanno vedendo le matricole e con notizia e

stabilendo, finalmente, che «tutte quelle merci seriche che devono essere estratte dalla regia dogana non per fare drappi, volgarmente nominate trenette, passamani, zagarelle, calzette, et altri simili solventi della Gabella del Buon Denaro e da ogni diritto che non sia presente nei regi capitoli, faranno estrazione non assolvendo al Regio Credenziero e Doganiero»³.

Ma vien da domandarsi il perché dilagasse il fenomeno delle false immatricolazioni. Ebbene, la spiegazione è data nel 1556 dal regio arrendatore napoletano Marzio Marzato, che aveva il potere di esigere, oltre i consueti diritti spettanti alle regie dogane, anche una soprattassa di «18 carlini per oncia di tutte le mercanzie che si estraggono, vendono, e contrattano in dette dogane» da parte dei mercanti facoltosi e forestieri e di ragione esenti dalle franchigie; questi ultimi, in frode della Regia Corte, per godere del privilegio di franchigia aragonese hanno però «escogitata una malizia, ed hanno procurato farsi scrivere nella matricola dei consoli annali di detta arte de la seta»⁴. Di fatto la provvisione andava a tutelare

relazione degli esperti se ne cassano quelli che non hanno le circostanze e i requisiti pretesi e in futuro non si immatricolino persone che non abbiano la circostanza predetta e con notificarlo al signor presidente dell'arrendamento e che per le matricolate non pigliano pagamento alcuno e si serva la forma per il decreto in tutto», ivi, c.10.

³ Ivi, c. 12; I sovrani angioini avevano accordato ai cittadini napoletani l'immunità dal pagamento del carlino per oncia corrisposto all'epoca per lo *jus fondaci* e avevano riconosciuto la capacità potestativa della città attraverso l'attribuzione della gabella del buon denaro; sull'origine e lo scopo di questa imposta cfr. Capasso B. 1876, I, 67-68, in cui si legge: «La gabella del buon danaro fu istituita nel 1306 per cinque anni dalla Città con l'assenso del re Carlo II, onde occorrere alle spese della costruzione del porto, e di altre opere pubbliche ed al pagamento delle collette e di altre imposte straordinarie».

⁴ ASNa, Regia Camera della Sommatoria, Processi, Pandetta generale, II, 221, 17 marzo 1556, c. 383: «Martio Marzato regio arrendatore del Maggior Fondaco e Dogana di Napoli e altre del regno va intendere a VE come stando in possessione al Regio Attuatore di esigere oltre gli altri diritti spettanti alle dette dogane altre grana 18 per onza di tutte mercanzie che si estraggono, vendono, e contrattano in dette dogane dai mercanti facoltosi e forestieri e di ragione non franchi, in frode della regia corte per godere il privilegio di

gli autentici mercanti regnicoli che esportavano una buona parte delle loro sete tinte, trenette e sete lavorate in varie parti d'Italia, come esemplifica questo campione in tabella firmato da Ferdinando Burrelli, che vede quali destinazioni di svariate libbre di seta in primis Roma, seguita da Sulmona, Lucera, Foligno⁵. Si trattava di un novero di operatori tutt'altro che trascurabile, di cui si offre una limitata campionatura (Tabella 6).

franchigia concesso per la buona memoria di re Ferrando primo a chi esercita l'arte dei drappi di seta, senza altramente esercitare ne fare esercitare detta arte hanno escogitata una malizia con R.tia, ed hanno procurato farsi scrivere nella matricola dai consoli annali di detta arte de la seta interessati in questo, nella quale matricola si devono scrivere solo quelli che realmente esercitano detta arte e sotto questo pretesto vano e pernicioso alla Regia Camera hanno estratto molte quantità di sete da detta dogana di Napoli dicendo che erano per uso di detti drappi di seta frodando i detti regi diritti a causa che detti mercanti per non esercitare loro medesimi ne fare esercitare detta arte vengono ad aver estratto detta seta da detta dogana solamente a causa del commercio e se ne devono di ragione pagare i regii diritti, nono stante che detta seta si venda a persone che esercitano detta arte, perché gli uomini di detta arte non possono far franco chi contratta con loro secondo i riti della Regia Camera della Sommaria e ciò che è peggio fatta la provvisione per lo m.co Pietro Masturzo presidente di detta Regia Camera de tutte le sete estratte da detta dogana in tempo de lo arrendamento di detto esponente e fatto il confronto con il libro dove si annotano tutte le sete che si consumano per i drappi di seta si trovano molte quantità di seta che non sono state usate ne convertite nel detto esercizio de drappi e di molte sono state fatte sete torte, mangane, france zagarelle frodando i debiti diritti sotto tale nome. Pertanto si supplica la Regia Camera o il m.co Pietro Masturzo che voglia togliere dette frodi e conservare che detto arrendatore possa esigere i diritti di dette sete da quelli che realmente non esercitano detta arte e con abuso e corruttela sono iscritti nel libro di matricole».

⁵ Ivi, 3 ottobre 1567, c. 397.

Tabella 6

11 ottobre Lazaro Gioachino di Napoli	seta tenta libre 44 lavori de seta libre 39	estrae per Roma per d 27 l 20	1 20.16
Paulino Cemino di Napoli	seta tenta lib 100, lavori de seta lib 80	extra per Roma	1 4.7
	seta tenta l 50 trenette de seta l 50	estra per Foligno	
	seta tenta l 27		
		extra per Solmona per d 85 l 20	
Sebastiano de Acampora di Napoli	trenette de seta l 3 estra per fore p d1		1 0.15
16 ottobre Jo Filippo Cannavale di Napoli	seta tenta l 12 et lavori l 12	estra per Roma p d 8	1 6.1
Francesco Sumaya di Napoli	seta tenta l 30 estra da le potecas	per fore per d 10	1 7.11
Iacobo Longobardo di Napoli	seta tenta e lavori de seta l 70	extra per Lucera p d 23 l 10	1 17.12
Martoriano Genoio di Napoli	seta tenta et lavori di seta l 100	extra per Lucera per d 33 l 10	1 20.2
Paulo Spinola di Genova	seta tenta l 6	extra per Roma p d 2	1 3.6

Un'idea chiara di quanto fosse ancora feconda nella seconda metà del XVII secolo a Napoli l'attività di maestro di seta ci è data dal campione di immatricolati dell'anno 1662-63⁶, dove risultano iscritti 24 consoli e 420 maestri, di cui 150 napoletani e i restanti forestieri o della provincia, con particolare affluenza da Messina (37), Palermo (17), Venezia (14), Piano di Sorrento (11), Cava de' Tirreni (9), Vico Equense (8), Genova (7), Firenze (6), Gragnano (6), San Giorgio (6), Torre del Greco (2), Costa d'Amalfi (2), un lionese, uno spagnolo ed un francese ed altri singolarmente sparsi. La si-

⁶ ASNa, Fondo Seta, II numerazione, inc. 36, 1662-63.

tuazione appare evidentemente ribaltata rispetto a un secolo prima in cui a detenere il primato di iscrizioni erano i genovesi, segno di una massiccia concorrenza che non invogliava più banchieri e mercanti liguri a spostare in città i propri capitali. La forte presenza dei messinesi è da ravvisare nel fatto che nel Seicento mercanti e maestranze della città siciliana operavano congiuntamente con gli operatori serici napoletani. Nonostante le convenzioni stipulate con l'Arrendamento di Napoli, una cospicua quantità di seta grezza veniva infatti importata non dalla Calabria, ma da Messina⁷. Si assiste a una sorprendente geografia economica che vede Messina superare la Calabria come fonte di seta grezza per Napoli, e maestri messinesi o capresi operare nel capoluogo. Questo evidenzia un mercato del lavoro dinamico e interconnesso, dove la competenza tecnica era più importante dell'origine locale. Tra i nomi dei maestri risultano infatti anche tre de Pace, Livio proveniente per l'appunto, da Messina, Sebastiano, da Capri, e infine Simone di Napoli; un Giuseppe de Pace, probabile discendente di Simone, è presente nel 1674 negli atti dei notai per aver stipulato un contratto con il catanzarese Francesco la Rossa, che gli affida «nocte et die» il piccolo figlio Stefano di nove anni, affinché gli insegni l'arte del tessere drappi di seta, e promette «omnes illos pecuniarum, summas et quantitate» in cambio della trasmissione dell'arte⁸; l'episodio, oltre a denunciare il forte calo delle maestranze catanzaresi, conferma il prestigio di cui godevano i maestri dell'arte napoletani sul finire del XVII secolo e la menzione delle rigide clausole contrattuali («nocte et die», divieto di furto) non è un semplice dettaglio notarile, ma rivela la severità del sistema di formazione e il valore economico attribuito alla trasmissione delle competenze artigianali, che richiedeva un controllo quasi totale sulla vita dell'apprendista.

Questo genere di società è diffuso anche in provincia, dove però, soprattutto nell'avellinese, si praticava maggiormente la tes-

situra di panni di lana: il 16 marzo del 1690, gli avellinesi Giovanni e Roberto Genovese, padre e figlio, stipulano un contratto con Marco de Consilio loro concittadino, perché conceda a Roberto di dimorare nella sua bottega e gli presti per due anni opera e servizio per insegnargli «l'arte di tessere e lavorare li panni». Giovanni si impegna a che il figlio abbia a «continuamente a servire e assistere bene, diligentemente il maestro così nella sua Poteca di tessere e lavorare panni come nella sua casa, e così dentro questa città, come anche fuori di qui e non abbia a commettere furto alcuno»⁹ (Tabella 7).

Tabella 7

Pascale Caputo Francesco Antonio Greco console Antimo Zumbolo console	Napoli
Vincenzo Franceschini Francesco Antonio Greco console Antimo Zumbolo console	Venezia
Bartolomeo Falabretto Francesco Antonio Greco console Antimo Zumbolo console	Venezia
Giuseppe Criscuolo Francesco Antonio Greco console Antimo Zumbolo console	Napoli
Stefano Lavagna Francesco Antonio Greco console Antimo Zumbolo console	Palermo
Andrea Cerasella Francesco Antonio Greco console Antimo Zumbolo console	Messina
Antonio Tocco Francesco Antonio Greco console Antimo Zumbolo console	di Sanseverino

⁷ Cirillo G. 2012, 112-116.

⁸ ASNa, Notai del XVII secolo, 507/8, 2 maggio 1674, cc. 33v-35v.

⁹ ASNa, Notai del XVII secolo, 1336/1, 16 marzo 1690, cc. 22-23v.

Gennaro Donadio Francesco Antonio Greco console Antimo Zumbolo console	Napoli
Francesco Caputo	Napoli
Antonio d'Alfiere	della Cava
Angelo Russo	Venetia
Simone Lopoio	Palermo
Domenico di Nicola	Fiorenza
Stefano di Fiorenza	Palermo
Gio Camillo Pellegrino	Napoli
Alberto Lambro	francese
Giuseppe Grieco	Gragnano
Pietro Leparoti	Capri
Giuseppe Sorrentino	Napoli
Antonio Piro	Napoli
Cesare Schinzano	Massa Lubrense
Francesco Antonio Copeta	Napoli
Gennaro Ciuoffo	Napoli
Biase Mularo	Venetia
Pietro de Bortolo Capellazzo	Venetia
Aniello Coccia	Napoli
Berardino Capiello	Napoli
Gio Batta Scaletta	Messina
Gioseppe Coltiello	Fiorenza
Berardino Mauro	Cosenza
Mercurio de Sunno	Napoli
Gennaro Capua	Napoli
Matteo Nasto Gioe	Palermo
Francesco Pisacane	Napoli
Nicola Ambendola	Napoli
Carlo Antonio Fiumara	Giffuni
Giovanniantonio Ferraro	Geghini

Gio Santo Gallo	Napoli
Pietro Tilzer	Venetia
Antonio Cesaro	della Cava
Francesco Natale	Palermo
Thomaso d'Apenna	della Costa
Vincenzo Vega	Napoli
Tomase Antinolfo	Napoli
Giovanne di Michele	Messina
Gio Pietro Pellicciaro	Venetia
Carlo Falcone	Gragnano
Domenico Mastaro	Napoli
Stefano Falcone	Napoli
Carlo Pinto	Palermo
Pietro Febo	Venetia
Vincenzo di Napoli	Palermo
Carmino Cemmino	Napoli
Giuseppe Pecoraro	Napoli
Gio Batta Movone	Milano
Franco Gerin di Rosa	Lion di Francia
Antonio Barone	Napoli
Gioe Cappellazzo	Venezia
Gioe Alessandrino	Fano
Iacovo Califano	Nocera
Jo batta Veclario	Venetia
Iacovo Vesentino	Venetia
Carlo Mordo'	Palermitano
Tomaso Sorrentino	Napoli
Domenico Fabiano	Napoli
Antonio Balzaro	Marigliano
Lorenzo Fabiano	Napoli
Andrea Salomone	Roma
Mesandro Fondelli	Roma

Andrea Vollaro	Napoli
Jovanne Guizzzone	Venetia
Domenico Pizzà	Campobasso
Pietro Giovane Pepe	Genova
Paulo Castagnea	Genova
Stefano d'Ayello	Castellammare
Mattio Sorrentino	Torre del Greco
Lorenzo Staria	Piano di Sorrento
Gioacchino Russo	Napoli
Giuseppe Castiello	Napoli
Pietro Castellano	della Costa
Gio Camillo Staria	Piano di Sorrento
Salvatore Scoppa	Napoli
Pietro Cappello	Sorrento
Antonino Guargena	Messina
Michele Tortorese	Messina
Aniello Danisio	Napoli
Bartolomeo Rossano	Napoli
Francesco Maria Lambardini	Fiorenza
Carminè Marciano	Sanseverino
Aniello de Caro	San Giorgio
Giuseppe Rescigno	San Giorgio
Nicola Rescigno	San Giorgio
Nunziante Rescigno	San giorgio
Aniello Rescigno	San giorgio
Aniello Montefusco	San Severino
Aniello de Flavio	Agerola
Giuseppe di Bartolomeo	della Cava
Onofrio Ferlotto	Napoli
Nicola Ferlotto	Napoli
Lonarde Maresca	Sorrento
Giuseppe di Caro	Napoli

Marco Frate	Napoli
Bartolomeo Franceschi	Fiorenza
Domenico Franceschi	Fiorenza
Marino Gaetano	Messina
Giuseppe Martin	Lucca
Jo Antonio Torchio	Napoli
Salvatore Bruno	Messina
Simone di Roggiero	Piano di Sorrento
Franco Antonio de Majo	Napoli
Onofrio Russo	Vico
Marco Castronuovo	della Cava
Erasmus Marsilio	Palermo
Jo Batta Cadorino	Venetia
Jo Batta Molinari	Venetia
Franco Minotti	Venetia
Franco Antonio Monte	Napoli
Carlo Cepolla	Napoli
Giuseppe Cesarano	Napoli
Jo Batta Caputo	Massalubrense
Jo Focito	Napoli
Simone Sorrentino	Torre del Greco
Joanne Ansino	Napoli
Oratio Chierchia	Gragnano
Vincenzo Chierchia	Gragnano
Carlo Corrado	Sanseverino
Domenico Caruso	Palermo
Giuseppe Chiroga	Napoli
Paulo Sorrentino	Napoli
Diego Cuomo	Agerola
Pietro de lo Surdo	Sanseverino
Franco dell'Isola	Napoli
Mattio Penna	Roma

Filippo di Mes	Fiammingo
Geronimo Cavalluccio	Foligno
Andrea Belardo	Napoli
Pietro Antonio de Mauro	della Cava
Gennaro Calora	Napoli
Augustino Riccio	Casoria
Biase Banzano	Napoli
Pietro Barba	Napoli
Carlo de Ruggiero	Caivano
Leone Pastore	Napoli
Raimundo Gallo	Napoli
Augustino Adamo	Genova
Michele di Matteo	Lucca
Placido Frachi	Messina
Pietro Frangipano	Messina
Gio Batta Minocchi	Bologna
Luca di Florio	Agerola
Marco Antonio Ferraio	Piano di Sorrento
Gio Batta Ferraio	Piano di Sorrento
Carlo Bressino	Nola
Franco Russo	Napoli
Jacono Saturno	Agerola
Giovanne Cuomo	Agerola
Antonio Cuomo	Agerola
Gio Paduano	Napoli
Luciano Crova	Palermo
Franco de Luca	Messina
Nunzio Manso	Messina
Iacovo Cane	Palermo
Antonio Corrado	Napoli
Liberato Sergio	Messina

Gennaro d'Acampora	Agerola
Gioseppe Cuomo	Agerola
Domenico d'Acampora	Agerola
Franco Pirroni	Messina
Gioseppe Badansi	Messina
Bernardo Badansi	Messina
Gennaro Barone	Napoli
Pietro Caracciolo	Napoli
Carlo Santamaria	Napoli
Bernardo Badansi	Messina
Gennaro Barone	Napoli
Pietro Caracciolo	Napoli
Carlo Santamaria	Napoli
Vincenzo Valentino	Napoli
Franco Done'	Palermo
Antonio Vitale	Napoli
Paulo de Carlo	Napoli
Nicola Biancardo	Napoli
Pascariello de Caro	San Giorgio
Gioseppe Perdiziello	Sanseverino
Franco Gallo	Napoli
Antonio Oliviero	Napoli
Stefano di Somma	Agerola
Gio Antonio Petronio	Napoli
Stefano Laguidara	Messina
Agustino Murasca	Palermo
Bernardo Casella	Messina
Gennaro Biltrano	Napoli
Gio Lorito de Marino	della Cava
Tomaso Scalese	Napoli
Gioseppe di Lorenzo	Napoli
Gennaro Petrillo	della Cava

Paolino Paoli	Lucca
Iacovo Antonio Ungaro	Nocera delli Pagani
Tomase Barocchi	Fiorenza
Gioseppe d'Auria	Napoli
Gio Batta Sforza	Napoli
Andrea Pelillo	Sanseverino
Andrea Ascolese	Sanseverino
Vincenzo Montanaro	Napoli
Bernardo Cascella	Napoli
Franco della Corte	Palermo
Domenico Aniello Migno	Napoli
Antonio Giordano	della Cava
Stefano Magi	Genova
Bartolomeo Firbo	Genova
Franco Franccone	Francavilla
Natale Gaudino	Napoli
Gregorio Santagata	Napoli
Gio Batta Alion	Genova
Gioseppe d'Aieddu	Messina
Iacovo d'Arena	Messina
Vito d'Acampora	Agerola
Stefano Carbone	Napoli
Aniello d'Acampora	Agerola
Carlo Antonio di Sena	Napoli
Antonio Cerbino	Catanzaro
Agostino Fordano	Cava
Franco de Vivo	Napoli
Andrea Sparano	Agerola
Sibione Manso	Napoli
Iacovo Aniello Schisasno	Napoli
Aniello Schisano	Napoli
Iacopo Guidetti	Napoli

Domenico Antonio de Luca	Napoli
Luca Galdieri	Napoli
Tomase de Martino	Napoli
Paulo Camelo	Napoli
Tomase Trammino	Frattamaggiore
Carlo Antonio Carzalvo	Cava
Franco Biondo	Palermo
Domenico d'Aponte	Piano di Sorrento
Giuseppe Mancino	Napoli
Roberto Mansoni	Aragona
Gio Franco Monticini	Aragona
Agostino Barone	Castel Vetere
Felice d'Auria	Gragnano
Geronimo d'Aponte	Sorrento
Nicola de Falco	Napoli
Gio Giacomo de Falco	Napoli
Vito di Palma	Positano
Andrea Paolillo	Napoli
Carlo Manso	Napoli
Cristoforo Lombardo	Lauro
Gennaro Salvatore Cafaro	Napoli
Gio Donato	Messina
Severo Ciceraro	Napoli
Antonio Donato	Messina
Antonio Adinolfi	Cava
Giacomo Bambrano	Sanseverino
Antonio Muscatello	Sanseverino
Gioseppe Villano	Agerola
Guirino Novel	Francese
Virgilio Monte	Napoli
Gioseppe di Pastena	Massalubrense
Felippo Talamo	Positano

Pietro de Bottis	Venetia
Domenico de Mase	Castellammare de Stabia
Liberta' Giusti	Lucca
Domenico Stinca	Massalubrense
Lonardo Russo	Vico di Massalubrense
Carlo Cavallaro	Gragnano
Pietro Russo	Napoli
Gio Boccardo	Salerno
Tomase d'Amato	Napoli
Vincenzo Sansone	Palermo
Antonio Pollino	Messina
Gennaro Micaloppo	Napoli
Gio Domenico Tipaldo	Napoli
Domenico Antonio Cuomo	Napoli
Geronimo Galletto	Palermo
Tomase Indardanato	Messina
Fabrizio Pesce	Napoli
Franco de Bisogno	Napoli
Antonio Nutto	Napoli
Tomase Sveglia	Messina
Andrea di Lione	Napoli
Franco Antonio Ruoppolo	Napoli
Domenico Servillo	Na[poli]
Riccardo Papparecotta	Andria
Gioseppe de Martino	Piano di Sorrento
Antonio Celentano d'Avola	Vico Equense
Gio Domenico Tipaldo	Napoli
Antonio Dattolo	Napoli
Antonio Caliendo	Napoli
Natale d'Acampora	Agerola
Franco Fiorillo	Napoli
Giovanne Accardo	Napoli

Agostino Golino	Napoli
Antonio della Gania	Napoli
Andrea Carosia	Somma
Antonio Maresca	Piano di Sorrento
Iacovo Montalbano	Palermo
Franco Antonio Buonocore	Vico Equense
Gio Geronimo Buonocore	Vico Equense
Onofrio Cinco	Vico Equense
Luca Andrea Cinco	Vico Equense
Domenico Cinco	Vico Equense
Aniello Piscopo	Piano di Sorrento
Gioseppe de Luccio	Napoli
Sebastiano di Pace	Capri
Biaso Mazzola	Capri
Angelo Bozza	Napoli
Costantino d'Avella	Napoli
Antonio Cafaro	Napoli
Aniello Scarano	Sanseverino
Pietro Antonio de Vittoria	Napoli
Fabrizio Angrisano	Napoli
Gregorio de Fenitia	Napoli
Tomaso Camello	Napoli
Principio Solimeo	Napoli
Gioseppe Damiano	Venetia
Gioe Pagliuca	Napoli
Andrea Maresca	Piano di Sorrento
Ferrante di Aprea	Massa
Oratio di Aprea	Massa
Aniello Russo	Napoli
Cosmo Pamia	Espagnolo
Antonino Ramella	Palermo
Antonio Sorrentino	Cava

Rocco Russo	Napoli
Alessio Palumbo	Napoli
Pietro Biannese	Bordeo (Bordeaux)
Gio Luca Magio	Genoiva
Domenico Cremonese	Caserta
Carlo d'Amelia	Gesualdo
Pietro Gallinaro	Capri
Salvatore Catanio	Capri
Simone di Pace	Napoli
Paulo di Francesco	Flotta Francese
Antonio Talieno	Napoli
Francesco Smedina	Messina
Carlo Smedina	Messina
Carlo Celentano del quondam notaro Marcello	Vico Equense
Iacovo di Massa	Piano di Sorrento
Gio Batta de Massa	Piano di Sorrento
Gioseppe Sannazzaro	Messina
Pietro Buono	Napoli
Sivestro Mordento	Napoli
Antonio Mordento	Napoli
Gioseppe d'Ambrosio	Ottaviano
Detio Fiorillo	Napoli
Pietro castaldo	Napoli
Gennaro Pruopolo	Napoli
Gioseppe Gallo	Napoli
Ignazio Ferraro	Maresca
Domenico Vona	Capri
Onofrio Massenino	Capri
Andrea Castellano	della Costa
Luca Panno	Ariano
Geronimo Marincola	Catanzaro
Nicola Savio	Napoli

Gio Marco di Luca	Napoli
Camillo Ruoppolo	Napoli
Domenico Scarano	Napoli
Gioseppe di Rosa	Agerola
Pietro Formato	della Paola
Lorenzo d'Acampora	Napoli
Domenico Positano	Agerola
Vincenzo Caruso	Altavilla
Domenico Buonocore	Napoli
Aniello Gargiulo	Sorrento
Antonio Stauriello	Sant'Antimo
Bartolomeo Areniello	Donnacrapa (Anacapri)
Valentino Testa	Donnacrapa (Anacapri)
Nicola Diperta	Donnacrapa (Anacapri)
Geronimo Cangiano	Donnacrapa (Anacapri)
Simone Cangiano	Napoli
Giuseppe Tambaro figlio del m.co	Messina
Franco Antonio Tambaro	Napoli

2.

INDUSTRIE, TRAFFICI
E ARISTOCRAZIE MERCANTILI
TRA XVI E XVII SECOLO

2.1. IL CONFLITTO TRA SETAIOLI E REGIA CAMERA SUL REGIME DELLE FRANCHIGIE

Il periodo che si analizza è quello del vicereame spagnolo, caratterizzato da una costante e crescente pressione fiscale da parte della Corona asburgica, impegnata in guerre continue in Europa e nel Mediterraneo. La gestione finanziaria del Regno era spesso inefficiente e basata sull'appalto dei dazi (arrendamenti) e su frequenti richieste di donativi straordinari. In questo scenario, i privilegi e le esenzioni doganali concessi in precedenza, in particolare dagli Aragonesi per promuovere le industrie locali, divennero oggetto di continue rinegoziazioni e attacchi da parte del fisco regio, desideroso di massimizzare le entrate. La Regia Dogana e il Maggior Fundico erano i centri nevralgici di questa amministrazione fiscale complessa e spesso corrotta¹.

Il fascicolo 130 della Pandetta generale della Regia Camera della Sommaria, Fondo Seta², si offre come fonte preziosa per la conoscenza dei rapporti tra gli arrendatori della Regia Dogana e del Regio Fisco e i consoli dell'Arte della Seta. In esso si descrivono le operazioni necessarie a trasformare le matasse in drappi; le pagine successive, risalenti al 1559, richiamano gli antichi e noti «Capitola expedita in Castel Novo il 28 settembre 1482 con Sua Maestà Ferrando» e riguardano le immunità e le esenzioni per l'Arte della Seta e della tinta³. Interessa qui prestare attenzione alla differenziazione delle immunità a seconda dell'ambito di produzione, così come ben sintetizzata nel documento:

¹ Per una panoramica degli avvenimenti descritti si veda Di Franco S. 2020.

² ASNa, Regia Camera della Sommaria, Processi, Pandetta generale, II, 221, fasc. 130, c. 1.

³ Ivi, c. 5; il bando venne poi ripubblicato il 18 gennaio 1483 estendendo la franchigia anche ai tintori.

La città di Napoli ha tutte quelle arti che possono nobilitarla, mastri e mercanti sono franchi ed esentati da ogni pagamento di dogana gabella per pagamenti su oro e seta provenienti dalla Calabria e da qualsivoglia paese tanto dentro che fuori del Regno e così per i colori carmosini, grani, indaco, benzoino, allume, galle, artiglierie ed altri fornimenti necessari all'Arte della Seta così che Sua Maestà vuole che liberamente l'asseno estrarre e uscire da qualsivoglia parte i lavori della loro arte e le quantità di oro e altre cose necessarie ai detti lavori. Mastri e mercanti possono estrarre per mare e per terra qualsivoglia quantità di sete lavorate di quelle che saranno fatte in detta città di Napoli e lo stesso si intende per i broccati e panni de oro che volessero far lavorare e siano franchi de filo de oro che immettessero in questo nostro regno per mare e per terra. Inoltre i cittadini cioè abitanti di questa città possono tenere in questa città e sue pertinenze tante sete de qualsivoglia sorte e condizione di ogni colore e in qualunque loco franchi e liberi di ogni gabella e questo pro bono pubblico et pro bono regimine⁴.

A queste esenzioni si tenta di porre un freno – così come anticipato dal Regio Fisco nel 1549, e validato nei 23 capitoli del settembre con il Decreto della Regia Camera della Sommatoria del 1550⁵, prezioso documento che fornisce i particolari delle tecniche di lavorazione (Tabella 8)⁶, – escludendone l'applicazione per i lavoranti di torti e mangani⁷, tenuti invece a pagare in base alla quantità di seta prodotta; a tal fine si era ordinato fossero trascritti i nomi dei lavoranti, la loro zona di appartenenza e le tipologie e

⁴ Ivi, c. 6.

⁵ Ivi, cc. 118-123, in Appendice doc. 9.

⁶ Ivi, cc. 118-123, 1573.

⁷ Con il termine "sete mangane" si definiscono i tessuti di seta – prevalentemente taffetà o *Gros de Naples* – sottoposti alla fase finale della lavorazione mediante il manganio. Quest'ultimo era una imponente pressa a rulli che, esercitando una forte pressione sul tessuto ripiegato, produceva l'effetto della marezzatura (o *moiré*), conferendo alla stoffa l'aspetto ondato tipico del cosiddetto *amoerre*.

quantità di sete prodotte, come quelle nella tabella stilata dai consoli Domenico Carlone e Pietro Compagno e dal Procuratore della città di Napoli, Iulio Vicedomini⁸. Si tratta di un documento che, pur nato allo specifico fine di regolare la distribuzione del carico fiscale tra i diversi operatori del settore, costituisce un documento d'inestimabile valore per la conoscenza della dislocazione sul territorio delle varie professionalità, dei rispettivi compiti, della tipologia dei materiali, nonché per la comprensione delle tecniche di lavorazione, il che offre dati del tutto nuovi ed una panoramica delle numerosissime botteghe in fervente attività a Napoli già alla metà del XVI secolo.

Tabella 8

Lavoranti di sete mangane e torte a Napoli nel 1549

Lavorante	Zona di appartenenza	Tipologie e quantità di sete
Antonino Russo	Lanzieri	cc. 10-11 3 ottobre 1549 Seta negra torta con le carte arravagliate fatta a mazzi e bianca a pilo bianco; stracci di seta colorati; seta torta di vari colori incappellata a mazzi piccoli; seta carmosina mangana; seta carmosina torta; seta torta incarnata; seta de pilo; seta carmosina floscia; seta filata per far pelo; seta mezzana; seta sana sottile; seta torta cruda Totale libbre 292

⁸ ASNa, Regia Camera della Sommatoria, Processi, Pandetta generale, II, 221, fasc. 130, cc. 9-81v.

Mauro de Mauro	Porta dell'Olmo	cc. 12-13-14 13 settembre 1549 Sete crude da tingere; sete crude apparecchiate; sete de più sorte crude; mezani crudi; capisciole e mezani; sete mangane carmosine, torchine, lionate, negre, sete negre torte e de più colori de la Cava, sete grosse mangane, pilo paonazzo guastato, sete torte mezani e capisciole, orsoyo de raso filato torto e tinto, pilo de più colori, pilo de velluto nigro, orsoyo de raso nigro, trame de velluto negre. Totale libbre 1086 c. 21 verzini, grane carmosine, galle, rubbia, guado ed allume rabia e de rocca, zafferana selvaggia
Pellegrino Pecorella	Lanzieri	c. 16 13 settembre 1549 Sete mangane rossa gialla e bianca, torchine, pardiglie e pagonazza, sete crude de Calabria
Giovanne Jovene	Porta Piccola di fronte San Pietro martire	c. 15 13 settembre 1549 Capisciole e coculli negri, sete torte c.s.
Marcantonio de Avitabile	Piazza Larga	c. 16v. 13 settembre 1549 Solo coculli
Ioan Paulo Rea	setajolo alli Armieri	c. 16v. 13 settembre 1549 Sete mangano e crude
Francesco Semella	setajolo alli Armieri	c. 16 v.17 13 settembre 1549 Sete sane, mangane, coculli, mezani.

Joan Bartolomeo de Messina	Porta Grande de San Pietro Martire	cc. 18-19-20 s.d. sete torte, trame bianche, rosse e colorate, sete mangane, floscie negre e colorate, capisciole de sete mangane, colorate, negre, torte, crude. Libri otto 1° libro de filatoio del 1549 di carte scritte e non scritte che comincia da «28 maggio Io conte Salina aggio ricevuto et finisce ad detto seta della detta per trama a san Giacomo degli Spagnoli» 2° polizze e credenze 3° quaderno del 1545 4° quaderno di credenza dal 1548 al 1549 5° Libro dei maestridall'anno 1544 6° quaderno delle tinte fatte nel 1548 7° quaderno 8° credenze e recoglienze
Angelo Gaudiello	Seggio di Montagna	c. 22 13 settembre 1549 Sete de piu colori mangane e torte
Geronimo Cavaliero	San Lorenzo	c.s.
Sabato Longobardo	San Lorenzo	Coculli e capisciole
Francesco Santovito	San Lorenzo	Sete de piu colori mangane e torte
Antonino Carafa	Sellaria	Coculli e capisciole
Martino Mele	Ad piede la Sellaria	Coculli e capisciole
Mauro Liano	A fronte Santa Agata	Coculli e capisciole, seta mangana carmosina e colorata
Laurenzo de Marino	S. Augustino	idem
Ferrante Cimino Augustino Cimino Joanne e Domenico Sier	A la Porta de Caputo	c. 23 Sete sane e torte de Puglia e de Calabria, sete mangane torte e floscie, capisciole e coculli, stoppa de capisciola

Joanne Gagliardo	Costanzi	c. 24 Velluto e fustagno de velluto da tingere, cocullo filato ecc
Lazzaro de Bologna	Piazza Larga	c. 24v capisciole e stoppe de capisciole, sete torte e crude
Fabio e Carlo de Campora	Ammiragliato Vecchio	c. 28 13 settembre 1549 Sete torte negre mezzani mangani crudi capisciola de Calabria.
Gioe Battista de Marta	Lanzieri	Seta mangana colorata capisciola colorata a mazzi, seta torta, filata, negra, cocullo
Vincenzo Vagliese	Loggia	n.t.
Pirro Palumbo	Armieri	
Vincenzo de Gennaro	Fontana del Porto	
In libro Palmiero e Gio Bernardino de Crescenzo rubricato de la tenta sono state trovate subscribe partite de seta torta e mangani		cc. 30-42 Dal 9 gennaio al 6 luglio 1549 Mangano de Calabria, seta crespellina, torti mangani e tantissimo altro sempre c.s. Totale 1621.11 libbre
Gioanne Bernardino de Criscenzo aprile 1548		cc. 44-49 Mangani, crespelline, seta de Puglia per fare mangano...
Mauro Intinilato		cc. 50-62v Seta de Calabria seta de Puglia, crespellina e tutti i tipi di mangano Totale 1538,78 libbre
Mauro Rubricato tintore da dic 1548 a sett 1549		cc. 63-80 Mangani, capisciole, seta torta e seta frescia di Calabria di tutti i colori
Ioīs Besiere de Eligio		Pilo. Seta sana per far torti, seta sana di Puglia

Quella della tassazione delle sete torte e mangane fu vissuta dai lavoratori come sopruso; non tardarono ad arrivare numerose risposte degli immatricolati all'Arte, come quella del nobile Consalvo Persico che rivendicava la dignità dei lavoratori invocando che nella città di Napoli da lungo tempo «si può ricordare che quelli che hanno lavorato solamente seta mangana e torta sono chiamati *setaioli* mentre quelli che hanno fatto lavorare drappi sono stati chiamati mercanti dell'arte della seta ed essendo entrambi immatricolati sempre sono stati reputati franchi e intervenuti per creare i consoli⁹». I setaioli erano dunque i produttori al minuto di sete minori, ma al contempo permettevano il costante assortimento delle botteghe.

A questo elenco ne segue un altro specifico con i nomi dei lavoratori che traggono sete torte e flosce per Roma, che ora per la prima volta erano obbligati al pagamento alla Regia Dogana determinato in base alla quantità delle sete (Tabella 9)¹⁰.

Ed ecco la risposta di Pietro de Stefano di Napoli, della platea della Selleria, di anni 62, che per venticinque anni ha esercitato l'arte della seta in modo continuo, il quale protesta dicendo che «le sete sottili e grosse e qualsivoglia lavoro di questa città del maggior fundaco le hanno estratte franche et immuni da qualsivoglia pagamento e decreto de dogana e gabella e se non erano buone per fare drappi se ne servivano per fare mangano e torto e filo de merce e quando accadeva estrarle dalla città di Napoli per Roma sia i drappi che i mangani erano liberi da qualsivoglia pagamento»¹¹. Secondo de Stefano, tutte le sete («sottili e grosse») e i lavori prodotti nel «maggior fundaco» di Napoli erano tradizionalmente esenti da qualsiasi pagamento doganale e gabella. Le sete non adatte ai «drappi» venivano dunque utilizzate per fare «mangano e torto e filo de merce», ovvero prodotti semilavorati o filati più resistenti. Quando questi prodotti (sia i drappi che i semilavorati)

⁹ Ivi, cc. 127v-130, nello specifico risposta al capitolo 18 del Banno del 1550.

¹⁰ Ivi, cc. 82-83.

¹¹ Ivi, c.125, 21 gennaio 1551.

venivano esportati, ad esempio verso Roma, erano anch'essi completamente liberi da dazi, in virtù dei privilegi concessi in precedenza, in particolare dalla dinastia aragonese per promuovere l'industria. De Stefano mise in dubbio il beneficio economico che la Regia Dogana avrebbe potuto trarre dalla nuova tassazione, «visto che son pochi che delle sete fanno torti e mangani»¹². Questa testimonianza evidenzia il conflitto tra le pratiche consuetudinarie e l'inasprimento fiscale da parte delle autorità, un tema ricorrente nella storia economica dell'industria serica napoletana.

Tabella 9

Ferrante di Sapio	per Roma	seta torta
Filippo del Portico tessitore genovese	idem	idem
Mauro de Mauro	id	seta torta e mangano
Ferrante Blancs	id	seta torta
Cesare de Lega	id	id
Filippino del Porto	id	id
Marco Antonio d'Avitabile	id	id
Pietro Palumbo	id	seta floscia
Paulo Rea	id	seta torta e floscia

¹² Ivi, c. 126; seguono poi le risposte agli articoli del Banno del 1550 di numerosi consoli e nobili: magnifico Marino de Stefano, 23 gennaio 1551, cc. 130v-133; nobile Joes Laurenas Pansa mercante di Napoli, 22 gennaio 1551, cc. 133v-135; nobile Pietro Montanari di Napoli, cc. 135v-140; console Aniello Sabatasso mercante di Napoli, 29 gennaio 1551, cc. 140v-141v; magnifico Matteo Calamana di Napoli, 29 gennaio 1551, cc. 142-144v; nobile Joe Francesco de Martino di Napoli, 30 gennaio 1551, cc. 146v-148v; onorabile Cristoforo Signorile di Napoli, Guardiano Maggior Fondaco e Dogana, 30 gennaio 1551, cc. 146v-148v; nobile Nicola Stinco di Napoli, 30 gennaio 1551, cc. 149-149v; nobile Francesco de Oliviero di Napoli, 9 febbraio 1551, cc. 150-152; console Petrus Cocus, 9 febbraio 1551, cc. 152-153; nobile Bernardino Scafardo, durifaber de cum.te napolitano, 10 febbraio 1551, cc. 153v-154v; nobile Securanza Vollaro, mercante di panni di Napoli, quest'ultimo citato da Filangieri in quanto proprietario di una omonima cappella nella chiesa del Carmine Maggiore, cfr. Filangieri G. (a cura di) 1883-1891, III, 75.

Jo de Cisa	id	id
Marco Antonio d'Avitabile	id	seta torta e floscia
c.83 Ferrante di Sapio	id	seta torta
Bernardino Daponte	id	seta torta
Filippo del Poggio	id	id
Gio Antonio Sorrentino	id	id
Venceslao Palumbo	id	torta e mangano
Rogiero de Ciardullo	id	id
Fabio de Campora	id	id
Mauro Riccio	id	id
Lionello Garo	id	id
Francesco del Castiglio	id	id

A questi nomi si aggiungono quelli dei tintori di sete mangane e torte colorate, Angelo Gaudella e Carlo di Campora, e di Joannis Gagliardo, torcitore¹³. Particolare è il caso di Lazzaro Gioacchino di Bologna e di mastro Martino Mele di Napoli, antesignani del riciclo dei filati; sono loro a dichiarare «di non essere tra quelli cui la Regia Camera ha mosso lite per conto di seta mangana e torta, perché comprano proprio in Napoli la seta e da altri certi stracci e mondatura e rigaglio delle sete e con loro grandissima fattura la cardano e la riducono in molti altri modi sempre con fattura e bontà, in modo da poterla vendere, sì che per il loro poco guadagno non possono stare tra quelli della lite e inoltre danno anche da guadagnare a certi poverelli che filano e acconciano e pertanto non vogliono essere molestati»¹⁴. La questione si fa più aspra quando la regia Camera spedisce ordine alla Regia Dogana su istanza dell'arrendatore affinché vengano pagati i diritti sulle sete torte e mangane ritrovate nelle botteghe; i titolari delle atti-

¹³ Ivi, cc. 84-95.

¹⁴ Ivi, c. 97.

vità si ribellano firmando una protesta e sostenendo che i diritti per quelle sete li avevano già pagati in Calabria e un duplice onere sarebbe stato troppo gravoso¹⁵. La protesta più imponente è però quella di tutti i consoli, i quali rivendicano a loro merito che l'Arte fu iniziata a Napoli dove si è ampliata l'arte dei setaioli, ed è grazie all'abilità di questi ultimi che i principi loro concessero privilegi di immunità e di gabella:

in vigore delli quali infinita gente de Jenuisi, luchesì et alii, lassando le proprie patrie se sono industri di se reducono ad exercitar detta arte in detta città aggregandosi al numero de li vassalli di sua maestà dal tempo primo in qua sempre sono stati setaioli di tutte le arte della seta in vigor de ditti privilegi franchi e immuni, de novo lo m.co Jo de Fundi e lo Regio Fisco rivocano in dubio quello che privilegi clari et antiquata observantia hanno goduto e godono col voler astringerli a pagare per le sete torte e mangane, circa le quali consiste una gran parte dell'Arte de setaioli, e senza della quale non potriano substenerse, il che in effetto importa la ruina dell'arte¹⁶.

¹⁵ Ivi, 9 novembre 1551, c. 102, le firme riportano i nomi di Antonino Russo; Carlo da Campora; Palmiero de Crescenzo p.se et Belardino de Criescenzo; Joanne de Filippo; Pierro Palumbo; Marcello Rea; Joan Domenico de Criscienzo; Mauro de Mauro; Jacobo de Fusco; Antonio Russo; Augustino Cimino.

¹⁶ Ivi, 16 novembre 1551, c. 204.

2.2.

IL TENTATIVO DI MEDIAZIONE DELLA CORPORAZIONE DELLA NOBILE ARTE

È a questo punto che la Corporazione ritiene necessario attivarsi. Interviene Giovanni Paulella, procuratore della Magnifica Arte, che pur accettando le singole rimostranze, trattandosi di proteste contro la riforma, provvede affinché sia osservato il decreto del 1 giugno 1500 per il quale non era consentita impugnazione e si imponeva alle diverse parti silenzio perpetuo¹. Paulella decide di assolvere dallo Jus Fundaci molte merci, ad eccezione degli anelli e degli oggetti d'oro, per cui tutte le vesti realizzate con fili aurei, specificando bene «nec vestibus et burdis sericis sed di filiis» non possono essere «fatte franche» senza prima aver considerato il valore dell'oro, e laddove l'oro non si può separare, il mercante sarà tenuto a pagare i diritti².

Il Regio Credenziere Paolo di Magnano decreta che sono costretti invece a pagare la gabella a Joe de Fundi, Regio Arrendatore delle sete torte e mangane, tutti i setaioli che le hanno tenute nelle loro botteghe o le hanno mandate alla Fiera di Nocera³, nella fattispecie:

¹ Ivi, 18 novembre 1551, c. 206.

² Ivi, 19 novembre 1551, c. 208.

³ Ivi, c. 209. Tra i nomi vi è quello di Carlo de Campora, con bottega all'Ammiragliato Vecchio insieme a suo fratello Fabio, l'uno tintore e l'altro setaiolo (si vd. Tabella; ivi, c. 9 del 10 ottobre 1549); la famiglia de Campora o de Acampora o d'Acampora, originaria di Agerola, sin dal XV secolo faceva parte della corporazione dell'Arte della Seta e apparteneva ai Nobili Coltrari della Seta, la cui chiesa era Santa Maria dell'Aiuto, ai Banchi Nuovi. In questo luogo, Gennaro, maestro dell'arte immatricolato tra il 1662 e il 1663 (in ASNa, Fondo Seta, II numerazione, inc. 36, Matricole e maestri dal 1662 al 1663) fece erigere la cappella di famiglia, con il suo elegante busto disegnato dallo scultore Bartolomeo Granucci (notizie fine XVII-inizio XVIII

Carlo da Campora libre 200
 Giovan Domenico de Vincenzo libre 25
 Iacobo de Fusco in una mano (che vuol dire?) libre 50 In alia sua
 poteca libre 15
 Jo Ambrogio Migliaccio libre 40 Jo Antonio Coccia libre 50 Paulo
 de Trapani libre 15
 Antonio Russo l80 (A lato firma di Paolo Crispo magistrato) Joanne
 de filippo l 130
 Giovan Bernardino e Palmiero de vincenzo l 300
 Mauro de Mauro parte in sua poteca parte mandati in la fiera sono
 libre 1276 e mezzo
 Augustino Cimmino

secolo) e scolpito in marmo da Francesco Pagano (1695-1764); splendido è il palazzo de Campora con la volta affrescata del vestibolo in via dei Tribunali 197 (XVIII secolo) che riporta le stesse armi dello stemma di marmo posto sull'arco d'ingresso a Villa de Campora a Cercola (secc. XVII-XVIII), al numero 62 di via Domenico Riccardi: cfr. Della Monica N. 2016, 58. Ancora alla fine dell'Ottocento, Anna d'Acampora della nobile famiglia, fece erigere a Sorrento la splendida Cappella Stella, cfr. Briguori M.P. 2021, 21-35, in part. 24. Tra i maestri dell'arte della seta immatricolati appartenenti alla famiglia di Agerola e attivi a Napoli si registrano Domenico, Vito, Aniello, Natale, Angelo e Lorenzo (ASNa, Fondo Seta, II numerazione, inc. 36, 1662-1663); inoltre Bartolomeo, con filatorio di sete sane all'Orto del Conte (ASNa, Regia Camera della Sommatoria, Processi, Pandetta generale II, 221 fascio 3, 12 febbraio 1577, c. 27); Tomase, venditore di seta sana della Costa (ASNa, Regia Camera della Sommatoria, Pandetta generale locale 180, fasc 5094, 1 luglio 1519, c. 104), Sebastiano, venditore di trenette di seta (Ivi, 11 ottobre 1567, c. 397), Giovanni Antonio, Credenziere dell'Arte della seta (ASNa, Fondo Seta, II numerazione, Inventario Rossi 169/13 bis, II, 10, Libro dei Conti di Ottavio Lilla 1602-1603, 18 settembre 1603).

Tabella 10

«Lista di quanti hanno ad pagare le diricti de le sete torte et mangane trovate in loro puteche secondo sta notato in uno ordine de la Regia Camera del la Summaria»¹

Carlo da Campora lb 200 extratti per carlini 10 ad rom de carlini 25 la libbra per fundaco ne g 15 et per lo ben denaro ad carlini uno	d. 12.2.10
	d. 16.3.6 totale 29.0.16
Joi Luise de Criscenzo lbb 25 extimata o. d 10 et 2 e per lo bon denaro	1.2.16 2.0.8 3.3.4
Joi de Fusco p ll 65 extimata p d 27 carlini 2.10 per fundaco per lo bon denaro	4.0.5 5.2
Romeo de Gennaro p lb 50 extimata p d 20 et 25 per fundaco ut sopra Per lo bon denaro	3.0.12 4.0.10
Jo Baptista Migliaccio lb 40 extimata p d 16 et 15 per fundaco ut sopra Per lo bon denaro	2.2.7 ½ 3.1.10
Jo Antonio Coccia lb 50 extimata p d 20 et 25 per fundaco ut s Per lo bon denaro	3.0.12 4. 10

¹ ASNa, Regia Camera della Sommatoria, Processi, Pandetta Generale, II, 221, c. 398.

Seguono:

Paulo de Trapani
 Antonio Russo Jo de Filippo
 Gio Bernardino et Palmera de Crescenzo Mauro de Mauro
 Augustino Cimino Io Antonio de Facio (c. 209 ter)
 Petro Palumbo
 Petro Aniello de Necto Antonino Russo Sanetore Bruno
 Firmato: Jo Loise Sansone

È sempre il Regio Doganiere Sansone, nel gennaio del 1552, che rivolgendosi ai Luogotenenti e ai presidenti della Regia Camera della Sommaria dichiara che tutte le sete sane del regno ed extra regno sono esportate da uomini immatricolati per uso dell'Arte con polizza dei consoli sigillata e franca e senza diritto alcuno e «cussì ei stato sempre costumato e al presente si costuma», mentre le sete torte e mangane ed altre sete lavorate fuori Napoli e giunte in Dogana devono pagare i regi diritti e i consoli sono tenuti a specificare sul libro dei conti se serviranno per l'uso dell'arte o meno⁴. Nonostante la sferza della tassazione, i setaioli si rivelano compatti e solidali tra loro, laddove vediamo un elenco di setaioli debitori del fisco dal 1559 al 1563, che vengono «plegiati», ossia ottengono la fideiussione da altri setaioli con relative libbre di seta a garanzia⁵:

Pietro Aniello d'Aiello
 Vincenzo Piscopo
 Bertoro Genoio
 Giulio d'Aulisio
 Gio Ferrante de Criscentio de la Cava
 Paulo de Mastrostefano
 Gio Domenico de Criscentio
 Geronimo Lombardo
 Benedetto d'Acunto
 Andrea d'Aulisio
 Vincenzo Jovene
 Pietro Antonio Mainetta
 Matteo de Mauro
 Branca de Simone
 Pietro Antonio Cimino

⁴ Ivi, 23 gennaio 1552, c. 220; insieme alla firma di Jo Loyse Sansone vi sono quella del Primo Credenziere, Lazzaro Sebastiano e dei regi Credenzieri Joo Bernardino Cortese e Jo Lonardo Colamaza.

⁵ Ivi, 1559-1563, c. 398.

Marc'Antonio Capparella
 Gramazio della RipaII, 221, c. 398.
 Lodovico de Crescentio
 Rocco Ripa
 Gio Angelo Cantarella
 Michele d'Alessandro
 Gio Francesco de Ferrante
 Pietrantonio Lubrano
 Lunardo Cantoro
 Gio Lorenzo de Mauro
 Gio Domenico Nastasio
 Antonio Russo
 Gio Ferando Longobardo
 Gio Matteo Ricco
 Arbino de Mauro
 Attanasio Terracciano
 Salustio di Mauro
 Matteo d'Afieri
 Geronimo Casa
 Ferrante Stamiano
 Marino Stamiano
 Antonio d'Ardizzone
 Fabiano de Mauro
 Gio Ferrante de Vivo
 Federico d'Aulisio
 Rocco Russo
 Antonio de Simone
 Vincenzo Stamiano
 Vito Conte
 Jo Giacomo de Mauro
 Giuseppe Girardo
 Michele Sances
 Gio Angelo de Pascale
 Gio Salato
 Bernardino de Larinara

Moise del Siato
 Andrea Genoino
 Giacomo Longobardo

Nel febbraio del 1566, Ferrante Burrello, maggior credenziero della Regia Dogana e del maggior Fundico fa fede del fatto che da oltre dieci anni i cittadini – sia napoletani che forestieri – hanno comprato tanto in loco che extra regno zagarelle di seta e *cocullo*, passamani e lanzi di seta, trenette e *strenghe*, *barrette*, *cappielle*, *burze* e *giarniere de velluto*, nonostante che i velluti siano privilegiati e fatti a Napoli e per essi pagati i diritti spettanti alla regia Corte⁶. L'attestazione di Burrello rivela che l'evasione non era occasionale, ma una pratica consolidata e sistemica, tollerata per almeno un decennio prima di essere formalmente indagata nel 1566. Questo si collega direttamente ai paragrafi precedenti sulle false immatricolazioni e la malizia dei mercanti forestieri. Si convalida la tesi che i privilegi (come le franchigie aragonesi) venivano interpretati in modo estensivo o abusati per massimizzare il profitto a discapito delle casse regie. La Regia Dogana faticava a imporre un controllo capillare, portando a quella che gli storici definiscono una «crisi finanziaria» cronica della gestione spagnola⁷. Non ultimo il documento ci informa della ricca varietà di tessuti prodotti a costi contenuti; la molteplicità di articoli – *zagarelle*, *cocullo*, *passamani*, *trenette*, *strenghe*, *barrette*, *cappielle*, *burze* e *giarniere* – mostra una produzione diversificata, orientata a segmenti di mercato più ampi e a costi contenuti che permetteva una facile vendita e diffusione del manufatto. L'Arte della Seta napoletana era un'industria a spettro completo, capace di produrre sia beni di lusso che prodotti più accessibili, coinvolgendo quella fascia di «setaioli» (produttori al minuto) che rivendicavano la loro dignità e il loro ruolo nel costante assortimento delle botteghe.

⁶ Ivi, 18 febbraio 1566, cc. 251-252.

⁷ Sull'argomento si veda Ghezzi R. - Ostuni N. 2021, 143-155.

2.3.

LE REAZIONI DEI CORPORATI AL REGIO DECRETO DEL 1566

Nel 1566 fu emanato con lite pendente per il torto e il mangano un regio decreto secondo il quale l'arrendatore del Buon Danaro intendeva esigere dazio sui torti e mangani¹ e pochi giorni dopo i consoli dell'arte Palmiero de Crescenzo e Giacomo Genoino intervennero con 23 capitoli in difesa dei setaioli, considerati fondamentali nell'arte dei drappi².

L'esordio è provare che ciò che si accingono a dire sia vero (cap. 1, c. 262), ossia

come i matricolati che lavorano e apparecchiano sete e torti e mangani nella città di Napoli hanno comprato e comprano balle e altre quantità di sete sane estratte dalla regia dogana e maggior fundico di Napoli per uso dell'Arte e parte per revendere e parte ne fanno scelte seu assortimenti e ne hanno fatto e fatto fare orsoio, pilo, et trame quali tutte servono per fare drappi e altre hanno fatto e fatte fare sete torte dalle quali si fanno le telette e altre che se ne fanno strenghe, tocche, borse, calzette, e servono per le cimose sculenze de velluti, rasi, damaschi e altri drappi e per velluti igricciati e altri drappi e simili cose e di quello che rimane ne sanno fare sete torte per cucire e alcuni mangani (cap. 2, c. 262v).

I setaioli erano dunque grandi acquirenti di sete sane ma al contempo, come si è detto, erano in grado di garantire un ricchissimo assortimento tra «sete orsoio, pilo, trama e torte per telette»

¹ ASNa, Regia Camera della Sommaria, Processi, Pandetta generale, II, 221, 1 marzo 1566, c. 260.

² Ivi, 10 marzo 1566, cc. 262-267.

e altri lavori e laddove chi avesse invano ricercato velluti e altri drappi di diversi colori non li avesse trovati presso le botteghe dei mercanti; gli stessi mercanti e tessitori, per non perder il lungo tempo necessario per la produzione e con molta probabilità anche il cliente, usavano recarsi nelle botteghe dei setaioli e comprare da loro le sete già “apparecchiate”, facendole tingere all’occorrenza (cap. 3); ciò perché spesso per avere un drappo finito occorreva attendere anche sei mesi, mentre con le sete lavorate e apparecchiate dei setaioli, sebbene non potessero considerarsi drappi perfetti, si aveva comunque un rimedio alla temporanea penuria di merce (cap. 4), anche perché queste sete, proprio perché non perfette, non potevano che diventare «sete torte da far telette, lenze, seu cimose de velluti, rasi, velluti ingricciati e altri drappi e per borse e calzette e per cosire drappi e fare frange e simili lavori» (cap. 5, c. 263). Inoltre i setaioli che esportano sete, spesso le comprano in balle dalla piana d’Abruzzo, dalla costa d’Amalfi, da Cava e da luoghi vicini, che servono per *orsoi* (organzino), *pilo* (ordito) e trame de velluti, rasi, taffetà e simili drappi, e se avessero voluto farne torti e mangani sarebbero risultati di cattiva qualità, in quanto le sete sono troppo sottili e soprattutto più costose e «se ce perderia de capitania perché si sono comprate e comprano a cinque, quattro e tre carlini per libra più delle sete» (cap. 6).

I setaioli e i drappieri sono dunque categorie di operatori strettamente congiunti, dove «l’una tira l’altra» (cap. 7, c. 263v); inoltre le sete torte «che servono per cucire, fare strenghe, borse calzette e simili cose e li mangani si sono consumati e si consumano per uso proprio in questa città di Napoli per i cittadini ed abitanti d’essa» e sono franche per uso proprio, mentre la parte venduta ai forestieri o ai napoletani e mandata extra regno deve essere sottoposta al pagamento dei diritti regi (cap. 8). I consoli vogliono inoltre provare che tutti i setaioli che hanno venduto «sete torte per cosire, fare strenghe, francie e simili cose e mangane», lo hanno fatto in buona fede considerandole «come cose franche» e caricandole solo del guadagno della manifattura, senza pensare che ne avrebbero dovuto pagare i diritti regi, nel qual «caso l’averiano vendute tanto

più, e così s’ha da credere, giudicare e estimare per qualsivoglia persona de retto giudizio» (cap. 9, c. 263v).

Interessante il decimo capitolo, in cui si legge che già quaranta anni prima le sete torte e mangane venivano vendute in parte nelle fiere ai forastieri, i quali ne pagavano i diritti regi del fondaco e dogana e in parte ai regnicoli della Terra d’Abruzzo che, dopo comprate, le conducevano nelle province con fundaci pagandone lo *ius* (cap. 10, c. 264). Quest’ultimo si esigeva anche in alcuni luoghi delle province di Calabria, sia per le esportazioni per mare che per terra, pagando grana 12 per libra di seta, mentre quando estratte dal maggior fundico di Napoli «non avevano a pagare cosa alcuna» (cap. 11). Ma il punto saliente è nei capitoli 12 e 13, laddove i consoli rimarcano che è «ab antiquissimo tempo e da tanto che non è memoria d’uomo contrario» e fino al decreto contro i setaioli del 1566 che tutte le mercanzie estratte nella Regia Dogana, sete torte e passamani, trenette, zagarelle, calzette, borse e simili, realizzate da artigiani che ne hanno fatte opere da vendere, non hanno mai pagato alcuna cosa, purché ad estrarle fossero coloro i quali le avevano realizzate (cap. 12, c. 264 e 264v), e che la stessa procedura si è osservata per quelli che facevano sete torte e mangane, eccetto per l’anno 1551, in cui ebbero decreto contrario della Regia Camera e furono costretti a fare depositi o dare pegni per non tenere le mercanzie bloccate (cap. 14). I setaioli poi, si specifica, spesso non vendono tutte le sete alle fiere e le riportano alla dogana; col decreto del 1551 contro l’arte della seta, e fino al presente, per non bloccare le contrattazioni hanno in buona parte dato pegni per lo *ius fondaci* e per il Buon Danaro, oppure hanno pagato in contanti (capp. 15 e 16, cc. 264v e 265). È capitato spesso che i setaioli abbiano fatto polizze con la Regia Dogana perché a causa del «percaccio», ossia il procaccio, avevano bisogno di esportare grandi quantità di sete per il regno anche la domenica (cap. 17), ma nonostante questo fervido movimento di merci, l’attività del gran numero di setaioli è poco remunerativa, essi vivono alla giornata e sono spesso in stato di povertà, e quando estraggono sete all’ingrosso dalla dogana, in parte le rivendono ai matricolati dell’arte

con un esiguo guadagno che ammonta a quattro o cinque tornesi per libbra (cap. 18, cc. 265-265v). Il motivo tecnico dovuto al poco guadagno era determinato anche dal fatto che per trasformare le sete sane in «pili, orsoi, trame, torti e mangane» c'era molta «sfraudata» (sfrido), all'incirca due once per ogni libbra di seta³. (cap. 19). I consoli ricordano inoltre che in origine gli immatricolati pagavano al Regio Fundico 5 grana per libra di seta, poi se ne aggiunsero altre due e ancora cinque fino ad arrivare a 12, sia per terra che per mare, motivo per il quale quando le estraggono non pagano altro, ma hanno pagato e pagano solo il diritto alla Regia Dogana, che ammonta a due scudi per il venditore e due scudi per il compratore per ciascuna balla, di cui un carlino per libbra va alla nuova imposta, e così si osserva da quaranta anni (cap. 20, cc. 265v-266), e lo stesso è stato «inteso dire dagli altri più antichi e vecchi» ed è «notorio e manifesto» per quanto concerne i matricolati che hanno estratto sete da Cosenza e dalle altre province della Calabria (capp. 21 e 22), anche per coloro i quali fanno giacere a lungo le loro merci, tenuti a pagare solo il carlino per libbra (cap. 23). Seguivano le firme dello scrivano Giuseppe Vitagliano, del mastro d'atti Cesare Raparo e dei consoli Palmiere de Crescenzo e Giacomo Genoino.

Il mastro d'atti aveva poi svolto una sorta d'istruttoria probatoria, interrogando numerosi testimoni, attraverso i quali poter dimostrare quanto fosse diffusa la lavorazione domestica della seta. Nell'ambito di queste acquisizioni, Antonio de Mauro di Napoli afferma che le sete torte e mangane sono vendute in gran parte ai *cositori*, la cui attività, più meccanicamente esecutiva, era di grado meno elevato di quella dei sartori, abili anche nel taglio, e delle donne, e «tiene certo che non ci sia casa in Napoli che ogni anno non se ne serva e ne consuma»⁴, e dice di averne vendute per conto

³ Ivi, c. 277. In risposta a questo capitolo il setaiolo Jo Aniello risponde che «lo sa esso come setaiolo come sopra e che ha maneggiato dette sete, che la seta sana, riducendola poi in torta, scapeta (perde) una onza mezza onza e una quarta e più e manco secondo la qualità della seta».

⁴ Ivi, 19 aprile 1566, c. 272.

di Mauro de Mauro in gran misura alle fiere di Lanciano, Luce-
ra, Salerno e Aversa, con il relativo pagamento dei diritti, senza sapere se i compratori, quando giunti nei loro paesi, li avessero pagati a loro volta, e pertanto si rimette all'autorità della Regia Dogana, mentre lui stesso si dichiara testimone del fatto che le sete mandate a Roma non pagavano alcun diritto⁵. A ciò aggiunge di aver visto lui stesso che in molte botteghe di setaioli che tenevano assortiti *pili, orsoi e trame*, alcuni mercanti «sono venuti a fretta a comprare dette sete e hanno portato velluti vari e damaschi e altri drappi ai setaioli barattatoli con il prezzo che hanno comprato le dette qualità di seta da detti setaioli» permettendo al mercante di guadagnare notevole tempo, che diversamente avrebbe dovuto prendere le sete sane e farle ridurre a quella qualità⁶. Le sete di de Mauro comprate alla piana d'Abruzzo costano quanto quelle della costa d'Amalfi, della Cava e dei luoghi vicini e venivano convertite in velluti e damaschi⁷. Il setaiolo rimarca il noto consumo di sete torte e mangane in città «per li sforgi (sfoggi) e galanterie che si fanno tanto di vestiti quanto in paramenti, ed è cosa notoria che perfino alli panni de cocchio vanno le frange et altri ornamenti ancora», consumo che spinge ad assortire bene le botteghe, meta di mercanti forestieri che ne acquistano per esportarle⁸.

Interviene anche tale Joannellus de Tango, di anni 55, che da quaranta è setaiolo e da trentaquattro matricolato, abitante nella strada del Porto che si dice «San Marco», il quale si definisce «sanzaro». La professione del sanzaro si delinea per la prima volta grazie alle carte dell'Ufficio della Sanzaria all'interno del documento; essa era riferita a «quello che maneggia sete e di continuo tratta di compere e vendite di dette sete e così ancora di drappi»⁹: in sostanza, sembrerebbe un mediatore. De Tango stesso infatti af-

⁵ Ivi, c. 274v.

⁶ Ivi, c. 281.

⁷ Ivi, c. 281v.

⁸ Ivi, c. 282.

⁹ Ivi, cc. 276v-277.

ferma di aver comprato molte balle di seta e averle fatte lavorare da diversi mercanti, per *orsoi*, *pili* e *trame* e, alla richiesta se ci siano altri mercanti a Napoli che abbiano fatto lavorare balle di seta, risponde che, da quando è «sanzaro», ha lui il monopolio di vendere ai mercanti, dei quali è diventato «amico e pratico», premurandosi anche di accorciare per loro sete torte e mangani, che i mercanti hanno in parte rivenduto come lavorate e in parte sane.

Testimonia anche il nobile Pietro Rota di Napoli, di anni 50, originario di Venezia, che esercita l'arte di far passamanerie e damaschini da prima della guerra del Trecco (1528), dicendo che «non ha mai pagato i diritti per l'estrazione di passamani e zagarelle in quanto erano fatti in casa sua¹⁰. Si aggiungono a difesa della franchigia dei setaioli napoletani anche Vincenzo Tagliavia, Federico de Stefano, Francesco de Zardino e il nobile frangiaro Aniello de Francesco, invocando ancora una volta il principio fondamentale dell'attività del setaiolo, ossia la necessità dell'assortimento, laddove «in una balla di seta ci sono più sorte de seta: sottili mezzane e grosse e bisogna assortirle e secondo la qualità che sono così convertirle parte in pili parte per trame parte per orsoio e le più grosse in altro che drappi come sono torte e mangane»¹¹. Ciascuno di loro espone con sincerità quanto la loro attività vari a seconda delle richieste del mercato; lo stesso de Francesco, setaiolo frangiaro, all'occorrenza tesse velluti, rasi e taffetà, purché «ce li dimandano e li danno la robba».

Circa il pagamento dei regi diritti, restano sospettate di eva-

¹⁰ Ivi c. 283v. La guerra del Trecco è cosiddetta perché condotta da Odetto di Fois, detto il Trecco, che nel marzo 1528 per ordine del re di Francia, assediò la Puglia conquistandola tutta ad eccezione di Manfredonia, dove rimasero 1000 spagnoli; in aprile si diresse alla volta di Napoli, lasciando nelle terre acquisite 50 uomini d'arme, 100 cavalli e quasi duemila fanti. Durante l'assedio della città, sebbene favorito dai baroni che appoggiavano il vincitore, il Trecco fu sorpreso in campo dalla peste, che decimò i suoi migliori soldati decretando il declino dell'impresa, conclusasi definitivamente con la sua morte avvenuta il 16 agosto del 1528, cfr. Paglia L. 1738, 171-173.

¹¹ Ivi, c. 288.

sione del versamento dei dodici carlini molte città calabresi; è il regio credenziere 'sballatore' del maggior fondaco e doganiere della città di Napoli Francesco Pisapia che nel 1567 ne stila l'elenco¹² (Tabella 11):

Tabella 11
Terre sospette in Calabria Ultra

Terre sospette in Calabria Citra	Terre sospette in Calabria Ultra
Agri	Arena
Altomonte	Amendolea
Castello franco	Bucriello
Cirisano	Catanzaro
Castello Novo	Cutri
Calopiedato	Castiello veteri
Curisia	Cotrone
Longibucco	Cropani
Medigini	Fiumara de muro
Montespiniello	Frangici
Rocca de Mezo	Grottaria
Santo Sillo	Galati
Sant'Agata	Lagunia
Saracina	Milicuca
Terra Nova	Motta de San Giovanni
Fiumefriddo	Maida
	Misuraca
	Misiano
	Policastro

Tra le carte relative alle dispute sulla tassazione per le sete torte e mangane si rinviene un intero lungo documento, probabilmen-

¹² Ivi, 18 agosto 1567, c. 319.

te anch'esso finalizzato a dimostrare il diritto alla franchigia dei setaioli. Facendo riferimento al capitolo 17 della riforma del 1550, esso ricorda la figura e la vicenda di Dragonetto Bonifacio, vissuto durante i regni di Alfonso, Federico d'Aragona e Carlo V e noto per la sua attività letteraria e poetica¹³. In questo contesto vengono però ricordati altri aspetti della sua personalità. In particolare, si annovera il suo impegno di 'magnifico e diletto' consigliere della Regia Camera, successore di Roberto Bonifacio e soldato di giustizia, castellano del *castris civitatis* di Aversa, di cui per sé e per i suoi eredi e successori era stato beneficiato in perpetuo possessore del feudo, a lui consegnato in natura vestigale insieme alla gabella sulle uova degli animali volatili, sui suini e sul loro scannaggio e, soprattutto, alla gabella sulle tinture. Quello di Dragonetto rappresenta, già in epoca aragonese, l'esempio di nobile letterato e allo stesso tempo mercante implicato nelle arti della seta; di fatto egli aveva acquistato la gabella tintoria per quattrocento ducati di carlini d'argento, andati nelle casse della Regia Curia per mano del tesoriere generale Michele d'Afflito, per cui chiunque avesse voluto tingere sete, doveva farlo nella città di Napoli e in nessun altro luogo, versando a lui la gabella equivalente a trenta carlini d'argento per oncia di tintura, che potevano essere commutati in sessanta,

¹³ Ivi, s.d., cc. 167-185v, figlio di Roberto Bonifacio, marchese d'Oria, e di Lucrezia Cicara, nobile dello stesso seggio di Portanova, Dragonetto fu allievo di Pietro Summonte e poetò in italiano e in latino. Divenne famoso come madrigalista e fu amico di Alfonso d'Avalos e Iacopo Sannazzaro. Ne fu celebrata la «divinità dell'ingegno», «l'eccellenza negli studi» e la «perfezione di poesia» e compianta la morte a soli 26 anni per una caduta da cavallo, cfr. Schipa M. 1892, I, 179 e ancora, d'Afflito E. 1794, 162; uno degli edifici nobiliari più rappresentativi della zona di Portanova era il palazzo dei Bonifacio. La costruzione dell'edificio, intrapresa nel primo ventennio del XV secolo, può attribuirsi a Martuccio Bonifacio e a suo figlio Roberto, che esercitarono entrambi la carica, ereditata di padre in figlio, di giustiziere degli scolari del regno. Dragonetto era carissimo al re Alfonso; prova ne è che nel 1455 Alfonso I diede un banchetto nel palazzo dei Bonifacio per festeggiare il matrimonio di un Moccia con un Poderico, cfr. Tempone V. - Borsi S. - Jacazzi D. 2016, 103.

a discrezione, e di cui, parte, sarebbe andata alla Regia Curia. La gabella – ricorda il capitolo, ed in ciò con ogni probabilità la ragione della presenza dell'incarto – fu poi tolta e sostituita con quella sulle uova degli animali volatili, porcelli, capre e «scannaggio».

Quello delle implicazioni fiscali è un tema ricorrente nella storia dell'Arte della seta. Il volume di affari che attraverso di essa si realizzava ed i rilevanti interessi economici che aggregava facevano sì, come si è già avuto modo di vedere, che continuamente si sviluppasse conflitti tra le istituzioni preposte alla gestione degli arrendamenti (ed ovviamente i titolari dei medesimi) – in primo luogo la Regia Camera della Sommaria – ed i rappresentanti dell'Arte: i quali, ovviamente premevano per mantenere franchigie e sgravi, anche al fine di poter commerciare a condizioni migliori i loro articoli nella concorrenza con produttori stranieri.

La capitolazione dei consoli dell'Arte della seta del 13 febbraio 1585¹⁴ è seguita da una memoria dei consoli Raffaello Sacchetti e Minico Monopoliato, dei deputati, nonché degli uomini dell'Arte della Seta risalente al 1580, nella quale si allude al fatto che le sete sane o in follari di Calabria importate nel regno di Napoli non debbano essere tassate con la gabella di un carlino, diversamente da quelle dirette extra regno¹⁵, ciò per evitare le frodi secondo le quali le sete destinate ad essere manifatturate nel regno venivano invece «estratte secretamente» (c. 5). A questo proposito i consoli fanno voti perché siano incrementati i guardiani preposti al controllo delle estrazioni contro legge (c. 6) e ricordano che la gabella della seta «al suo nascimento pagava sette grana per libra sotto il principe di Bisignano» e cinque grana a Sua Maestà per il Regio Fondaco, ed un carlino all'esazione e riducendo tutto in once, calcolando per ogni oncia quattro libbre di seta, si venivano a pagare per il «nascimento» grana 28, per il Fondaco 2 carlini e per l'esazione 4, per un totale di 9 carlini meno 2 grana; a ciò si aggiunge che quando le sete non si estraevano per uso dell'Arte,

¹⁴ ASNa, Cappellano Maggiore, 1184, inc. 34, 13 febbraio 1585, cc. 1-4

¹⁵ Ivi, 12 novembre 1580, cc. 5-10.

si pagavano al Buon Denaro altri due carlini, arrivando alla cifra di 11 carlini meno 2 grana per oncia di seta. In caso vi fosse stata una produzione di seta così abbondante da superare la richiesta per la manifattura, allora i consoli e i deputati avrebbero potuto discrezionalmente decidere di farla estrarre fuori regno per grana due, di cui una per il danno subito dal non poterla manifatturare e l'altro per il Conservatorio; il tutto da annotare su un libro «chiaro e lucido» per mano dei consoli che a loro volta devono darne conto ai nuovi consoli. Il vincolo sull'estrazione delle sete viene esteso anche a quelle d'Abruzzo, che non possono essere esportate se non manifatturate (c. 8).

2.4.

I VINCOLI ALLE ESPORTAZIONI E LE RIVENDICAZIONI DEI BORATTIERI

Nell'ambito della produzione, il successo legato alla richiesta di drappi dipendeva non soltanto dalla loro qualità, in cui Napoli aveva raggiunto ormai livelli elevati di esecuzione, ma in buona misura anche dalla capacità dei mercanti di captare le mode «extraregno», assecondando la domanda delle committenze. Esemplificativo è il caso del «boratto», una seta leggera e versatile. Nel marzo del 1621, i maestri borattieri, al cospetto dei consoli Innocenzo Cuomo, Filippo Ientellari e Pietro Piscopo, presentarono una relazione sopra «i boratti intramessi con trama riccia con le cimose colorate non grandi ma di abbellimento, come si usano in diverse parti dell'extraregno¹».

In essa veniva sottolineato che il boratto, «ab antiquo», grazie al fatto che aveva una trama riccia, e quindi più consistente, si era sempre prodotto con la flessibilità «di quel numero di portate che può riuscire» e senza cimose. I maestri borattieri rilevano però «che al presente sono usati e cercati con cimose di seta colorata», e pertanto nel dicembre del 1620 avanzano richiesta al Regio presidente della Camera della Sommaria, Simone Vaaz, di poter «fabbricare il boratto con trama riccia e colorata che si fa per ornamento e abbellimento ed anche telette con più di palmi due». Il reale motivo dell'istanza è dato dal fatto che il boratto in Spagna era prodotto senza cimose colorate, mentre «in tutti li altri luo-

¹ ASNa, Regia Camera della Sommaria, fascio 120, fascicolo 13, 15 dicembre 1621; c. 28, un esempio di boratto con cimosa colorata è dato dal frammento di fodera del piviale di San Gaetano, con autentica in latino e bollo di ceralacca conservato nella lipsanoteca dell'Archivio dei Padri Teatini Chierici Regolari di San Paolo Maggiore a Napoli, si vd. Sodano G. - Stranieri B. - Iwaszczonek A. (a cura di) 2024, 81, scheda 71.

ghi modernamente con cimose colorate li è cercato per bellimento di drappo», e quindi, sebbene da 22 anni a Napoli si producesse senza cimose, si presentava ora forte da un lato la possibilità di inserirsi con successo su questa specifica domanda del mercato, dall'altro la necessità di adeguarsi alle richieste di quest'ultimo, perché diversamente si sarebbe andati ad «impedire il commercio et i boratti sono stati spesso restituiti per non essere venduti». Il pericolo della concorrenza ed altri fattori determinarono così una sorta di politica protezionistica nell'ambito delle importazioni di sete in Spagna. Il 7 febbraio del 1624 il Consiglio Collaterale si riunisce per discutere in merito alla Prammatica emanata il 2 febbraio 1623 per il buon governo dei regni di Castiglia² nella quale il capitolo 8, quello che maggiormente interessava la Regia Camera dove avveniva la consulta, recitava «se proibisce che se possano tenere paramenti d'estate de drappi fabbricati fora del regno de Castiglia». Questa decisione avrebbe arrecato non poco danno alle casse napoletane, laddove la Dogana «sta arrendata a ragione de ducati 25000 l'anno et uno delli maggiori diritti che esegue è de le grana 17 per onza per la constatione quale cadendo per lo da più sopra robbe che si estrahono per fuori del Regno et la extratt.ne per fuori cade per la maggior parte sopra drappi e lavori di seta»; in sintesi sarebbe stato impossibile capire con precisione quante sete napoletane venivano esportate in Spagna, «tuttavia per relatione havuta dalla detta Regia Dogana se arbitria il danno da detto Arrendamento a d 25000 per anno» (c. 151). Una simile perdita avrebbe avuto gravi conseguenze, soprattutto per le «moltissime persone che non possendono sostenersi col travaglio de detti drappi et lavori saranno forzati per vivere o farsi delinquenti o andare in li stati finitimi de li Potentati di Italia quali affermano di volere l'arte da questa Città et indurla nelli loro stati per l'augmento che farebbero le loro Gabelle», laddove la gabella della seta stava arrendata in tutto il regno per 335220 ducati. La ricerca di

² ASNa, Consiglio Collaterale, Cancelleria, vol. 1, 7 febbraio 1624, cc. 150-153v, in Appendice doc. 10.

una «soluzione che permettesse di proseguire le esportazioni nella regione spagnola», fu quella di applicare una specifica dicitura nelle spedizioni doganali: «si estreae da tal regno per li regni di Castiglia». Questa formula era un tentativo di distinguere la merce legittima da quella illegale, ma di fatto serviva a coprire pratiche ambigue. La cifra di 335.220 ducati per l'arrendamento della gabella conferma l'enorme peso fiscale che gravava sul Regno di Napoli. Il sistema degli arrendamenti generava una pressione tale che l'evasione e la ricerca di scappatoie legali erano endemiche. Questa controversia tra domini spagnoli evidenzia i «vincoli alle esportazioni» e il protezionismo interno che danneggiava l'industria napoletana. I nomi dei firmatari – Scipione Pappacoda, Camillo della Marra, Claudio Blandizio – appartenenti all'aristocrazia e ai mercanti più in vista, confermano che il contrabbando e l'evasione fiscale erano gestiti dalle élite stesse per proteggere i propri interessi commerciali³.

³ I della Marra, come i d'Afflitto e i Manso, erano originari della Costiera Amalfitana, precisamente di Ravello, vicino Scala, dove esiste ancora il loro palazzo, e si erano trasferiti a Napoli, dove insieme ai Camera e ai Muscettola si ascrivevano tra le famiglie di mercanti più ricche; il loro palazzo era affianco alla chiesa di Monteverginella, nell'attuale via Paladino, e si può desumere che essi si fossero stanziati in quest'isola, perché congeniale ai loro traffici, a ridosso delle strade preposte ai commerci e alla produzione di drappi e tessuti, in Stranieri B. 2022a, 64. Claudio Blandizio, presidente della Camera della Sommaria sposò Olimpia Fontana, primogenita del più noto Domenico, ingegnere architetto in Bonaccorso G. - Fagiolo M. - Bedon A. 2016, 247.

2.5. LA QUESTIONE DELLE CONTRAFFAZIONI COMMERCIALI

a) *La qualità dei tessuti*

Tra le varie cause della flessione nell'esportazione di sete napoletane dovuta in grossa parte alla storica crisi che affliggeva l'Europa e il Mediterraneo negli anni Trenta del XVII secolo, già delineata da Braudel e da Wallerstein¹, oltre ai gravami doganali, vi sono anche le frodi sulla qualità dei drappi. La seta era il bene di lusso per eccellenza e il settore più regolamentato. L'Arte della Seta di Napoli imponeva standard severissimi, ma la domanda di beni di lusso a basso costo alimentava le imitazioni e le frodi erano all'ordine del giorno. Ciò avveniva attraverso: mescolanza di fibre, laddove se ne infiltravano alcune meno nobili all'interno della trama di seta per aumentarne il volume riducendo i costi; alterazione del peso, poiché la seta grezza veniva venduta a peso, i produttori utilizzavano additivi (come sali metallici o oli) durante la tintura per «caricare» il tessuto, rendendolo artificialmente più pesante e, apparentemente, più pregiato; utilizzo di cascami, con cui spacciavano tessuti realizzati con i cascami di seta (la parte più esterna del bozzolo, meno lucente e resistente detta *capisciola*) per seta di prima scelta. Mercanti spregiudicati affidavano la materia prima a filatori e tessitori che lavoravano clandestinamente nelle proprie abitazioni, immettendo poi sul mercato prodotti privi dei sigilli di garanzia, ossia i «bulli» della corporazione. Ogni pezza di stoffa approvata doveva essere «bullata» recando un sigillo in piombo. La contraffazione di questi sigilli era un reato punito severamente, poiché permetteva di vendere stoffe di bassa qualità come prodot-

ti certificati «Made in Naples»². Rientra in questo scenario nuovamente il *boratto*, «introdotto solo per servizio dei manti delle donne» ma al contempo versatile, e per questo facilmente commerciabile. Nel gennaio del 1633, i consoli denunciarono al marchese di San Giuliano, presidente della Regia Camera, che essendo «cresciuta la malizia di fraudar li compratori di drappi et sfuggir le pene di detti danni» i mercanti avevano maliziosamente chiesto la licenza alla Sommaria di poter intramare i boratti a trama piana, anziché riccia, come si era invece sempre fatto, allo scopo di poterli «ondare»³, alterandoli e falsificandoli e facendoli passare per *amorerri* e *tabi*⁴. Cosa ancor più grave è che avevano esteso queste frodi anche sul numero di portate di altri tipi di drappi, che vendevano «così manchevoli per ordinari fraudando li compratori il tutto per ingordigia di soverchi lucri». La richiesta era dunque che la R.C. non concedesse alcuna dispensa, e che in caso di concessione «si debbiano tali drappi bullare col bullo di piombo» allo stesso modo in cui si bullavano i panni della Regia Dogana (c. 2).

La questione della bollatura apriva però a sua volta un problema che i mercanti non mancarono di portare immediatamente all'atten-

² Sul tema delle contraffazioni si vedano Ragosta R. 2009, 55-82, 110-145, 160-185; Rescigno G. 2016, 138-145.

³ La marezzatura o anche detta ondatura prevedeva che stoffe granellate, cioè a trama più o meno grossa, venissero involtate in una tela e avvolte su di un cilindro di legno, sotto una cassa il cui fondo era levigatissimo e sopra caricato d'un gran peso. Questa cassa era tirata da una grossa corda alternativamente avanti e indietro, e col mezzo di questa operazione l'enorme peso schiacciava granellazioni della stoffa in vario senso e formava quelle ondeggiature od incavature che si osservano sulla stoffa. Questo mezzo dicesi mangano o mangano preparatore, cioè quello che forma una pressione minore, ed il mangano grande che dà l'ultima pressione e più forte. Il cilindro superiore è di metallo durissimo e sta immobile sul telaio, mentre quello inferiore è di legno di guaiaco, può girare intorno a sè stesso e ha i due perni appoggiati a due leve, le quali con l'aggiunta di un peso maggiore o minore, tengono il cilindro più o meno avvicinato all'altro, secondo le bisogna, in Gera F. 1844, 228.

⁴ ASNa, Regia Camera della Sommaria 406, fasc. 9861, aprile 1633, «Sopra la riforma delli drappi di Buratto, burattoni e terzaniello», cc. 1- 13, c. 1, in Appendice doc. 11.

¹ Braudel F. 1953 (ed. orig. 1949); Wallerstein I. 1979 (ed. orig. 1974).

zione del marchese San Giuliano, e cioè che se alcuni drappi con licenza si bullavano, tutti gli altri manufatti non bullati – sebbene conformi alle regole vigenti – avrebbero rischiato che i compratori «li recussino ad prenderli stimandoli mancanti». Fu necessario dunque rinverdire le regole attraverso un nuovo bando, del 9 aprile 1633⁵, che estendeva l'uso del boratto non ai soli manti da donna, come di consuetudine, ma anche per servizio di vestiti e molte volte per terzanelli, tabì e calzette piane, stabilendo che fosse di trama riccia larga due palmi largo (cm 52 circa), con orsoio (trama orgnazzino) a 4 capi che non fosse meno di 30 portate e pelo (ordito) della stessa larghezza, e non meno di 40 portate.

b) *Il peso dei tessuti ed i rimedi normativi*

Ulteriore causa della flessione del commercio della seta che, come indica la Ragosta, ebbe tra il 1580 e il 1630 il suo massimo fulgore furono le frodi sulle tinture. In ordine a tale ulteriore, serio problema per la fluidità dei commerci, consoli e regi credenzieri, supplici alla Regia Camera, facevano presente come

tutte le sete colorate che fuor di color negro se danno a tingere ai tentori remangono dopo tinte onze nove per ciascuna libra come è notorio per tutte le parti del Mondo, ma avendo scoperto il tribunale che alcuni tintori per aumentare il peso di dette sete a loro beneficio immisturarle con acqua di salnitro e zuccaro per la quale mistura venivano a crescere e pesare quasi libbra per libbra (cioè il 50% in più, n.d.a.) per quello se li dava de crudo secondo la quantità della mistura. Si sono vendute così per intercetto come tente fraudolente senza il degno castigo e al presente li delinquenti hanno trovato un nuovo modo di fare accrescimento quale ingallare a lungo nella galla prima di farle colorare la quale ingallatura viene a dare il peso di onze tre per libra di seta e così alcuni padroni che vendono a peso et in particolare setaioli e potechielli ai quali è chiara detta frode, guadagnano almeno dieci o dodici carlini in più per ogni libbra di seta⁶.

⁵ Ivi, cc. 9-10.

⁶ Ragosta R. 2009, 5.

Di nuovo si poneva dunque il problema delle frodi non adeguatamente sanzionate, e quindi proliferanti, che andavano a danno di chi comprava e della buona fama dell'intero settore del commercio delle sete. Per questa ragione e a tutela dell'intera categoria, si ricordava dunque alla Regia Camera che «la soverchia ingallatura» fu considerata dannosa e proibita nei regi banni precedenti sotto pena al tintore di tre anni di galera, cui i consoli supplicano di aggiungere anche una pena pecuniaria, da estendersi ai «mercanti padroni» che da questi tintori le fecero fare «cum fraude»⁷. In sostanza, per accrescere la funzione preventiva del divieto, i consoli chiedevano di estendere la pena anche ai committenti della frode, i mercanti, che in realtà ne erano probabilmente i principali istigatori, avendo interesse ad accrescere i loro guadagni in sede di contrattazione.

Per porre rimedio alla cosa, si ribadì anche quanto già detto nel bando sulle tinture del 27 giugno del 1600, ossia vietando che le sete fossero «poste in galla il sabato sera ovvero la vigilia di qualsivoglia festa comandata»⁸ affinché non si impregnassero troppo appesantendosi e vietando di immettere in città seta cruda e *viscotta*, pena 25 onces da dividersi tra il Regio Fisco della Nobile Arte della Seta e l'accusatore, che sarebbe stato tenuto segreto⁹. Si vietava inoltre di fare velluti, rasi, damaschi, *biluche* o altri drappi con trama cruda o viscotta, e di farne «*bocche*, *trene*, *passamani*, *zagarelle*, *strenghe* o altra sorte di lavori»; chiunque fosse stato trovato in possesso di queste sete avrebbe dovuto confessare da chi le aveva avute, pena la duplicazione della multa¹⁰.

Nel dicembre del 1634 il console Francesco Antonio Manso, presente tra i mercanti nel Libro di Matricole già dal 1606¹¹, e del quale si hanno notizie come venditore di *rascie fratresche* (lane

⁷ ASNa, Regia Camera della Sommatoria, Pandetta generale locale, 180, fascicolo 5094, 13 aprile 1629, cc. 1-3; sul problema delle frodi tintorie si veda Ragosta R. 2012, 51, 53-54.

⁸ ASNa, Regia Camera della Sommatoria, Pandetta generale locale, 180, fascicolo 5094, 13 aprile 1629, cc. 6-7.

⁹ Ivi, 18 ottobre 1629, c. 8.

¹⁰ Ivi, 18 ottobre 1629, c. 9.

¹¹ ASNa, Libro di Matricole, Libro VI, 19 luglio 1606, c. 209v.

doppie)¹², cercò di arginare il fenomeno e le gravi conseguenze che recava, chiamando a sé tutti i tintori per insegnare loro il metodo per tingere le sete senza farle infradiciare e il tribunale dell'Arte concluse che dovevano tingere nello spazio circoscritto di 24 ore.

Altro problema, questa volta sollevato dal sovrintendente Don Balthasar Vidal de Blanes, era provocato dallo scadimento della qualità delle tinture, che aveva non poco fatto calare le esportazioni di drappi (sete piane, non lavorate), restando di buon livello solo quelle delle sete lavorate. La qual cosa, ovviamente, comportava un grave danno anche agli interessi della Regia Dogana in quanto

con uscirne dette sete lavorate da regno di Napoli ne caveranno d 25 per balla d'emolumenti alla Regia Dogana, et con uscirne drappi et altri lavori se ne cavariano d 75 incirca e li vassalli di sua maestà si manteneriano nel presente e non andariano a lavorar fuor Regno¹³.

In sintesi sarebbe stato molto più remunerativo per la Regia Dogana continuare ad esportare sete piane con introiti di 75 ducati la balla che sete lavorate a 25, ma purtroppo quelle colpite dalle frodi tintorie erano proprio le sete piane.

I nodi non nascevano però solo dal tempo di ingallatura e dal conseguente peso alterato delle sete, ma anche dal fatto che si alteravano le misture tintorie. Al centro era il caso, posto alla R.C. dai tintori, riguardante il «colore amato per tutto il mondo», un colore che non a caso ricorre per tutto il XVII secolo in numerosi inventari e descrizioni tessili: l'*incarnatino*. Esso si era sempre ottenuto con zafferano selvatico, limoncello e «sosa» (soda); ma ora i tintori avevano pensato di porre sotto il colore la «roccella» e poi di ricoprirlo di zafferano, limoncello e sosa (soda). Questo procedimento faceva sì che con il trascorrere del tempo di verificasse una modifica delle

¹² ASBN, Banco della Pietà, g.m. 129, 6 aprile 1622, d 13.1.

¹³ ASNa, Regia Camera della Sommatoria, Pandetta generale locale, 180, fasc. 5094, 5 dicembre 1634, c. 12.

tonalità ed in particolare si percepisse un arrossimento del tessuto. Di qui veniva la richiesta che fosse prevista una pena severa¹⁴.

Quasi due anni dopo, il 21 luglio del 1635, si riuniscono nella «tenta» (tintoria) di Giovan Nicola Criscuolo a Seggio di Porto, Simone Vaaz conte di Mola Commissario del presente negozio¹⁵, il procuratore fiscale e i consoli Marcello Manna e Ottavio Lilla. Anche grazie a sperimentazioni in precedenza effettuate e ad una completa acquisizione degli elementi di fatto, i convenuti conclusero ponendo queste regole:

[...] i colori incarnatini si debbano fare con zafferano selvaggia et lemoncello senza roccella né qualsivoglia mistura in che a nessuna sorte di sete di colore si possa ponere galla eccetto che alli carmosini et bardiglio di Spagna et alli colori lionati si possa apporre la sbordatura della galla [...]; che non si possano fare i bardigli di Campece¹⁶; [...] che le sete negre non si abbiano a ingallare nelle caldare ma nei cantari o barche di legno e si tenga una caldaia affinché si bolle la galla a tempo e poi si coce appresso e così viene a riposarsi [...] idem che tengano una caldaia di negro [...] che i tintori di negro ogni mese debbano pulire la calanca e debbano darne notizia ai detti magnifici consoli e credenziero di detta Nobile Arte della Seta [...] che le sete negre si pongano nella galla pura e netta in un cantaro [...] che si debba pagare i tintori per ciascuna libbra di seta di colori di vascello grana 15 tanto eccettuando li colori di acqua un carlino per libbra¹⁷.

Una nota a parte era per la tintura di colore verde, di difficile attecchimento e di facile scolorimento, proprio per questo addotta

¹⁴ Regia Camera della Sommatoria, Pandetta generale, 180, fasc. 5094, 9 settembre 1633, c. 13.

¹⁵ Si tratta di Simone Vaaz de Andrada, figlio di Michele (m. 1623), conte di Mola e duca di Casamassima; si vedano sulla famiglia i recenti studi di Chianese G. 2024.

¹⁶ Il campece è un legno che dà una mistura tintoria azzurrognola detta 'emateina', in quanto il bardiglio è appunto un colore grigio-azzurro, si vd. *Enciclopedia* 1871, V, 713.

¹⁷ ASNa, Regia Camera della Sommatoria, Pandetta generale, 180, fasc. 5094, 21 luglio 1635, c. 13.

a colore simbolo della giovinezza che presto svanisce, ma molto di moda in quanto il preferito di Luigi XIII (1601-1643)¹⁸. Dopo vari esperimenti fu deciso che

se le sete dovran tingersi di color verde, verdenoce, bronzino, verdajo e pappagallo, essendo bianche e ben lavate come sopra si devono mettere in allume per ore otto e doppio rilavare e tinte gialle di erba e non d'altra cosa, e di novo lavare come sopra e s'infondano nel vascello e affatto si proibisca nel tingersi li suddetti colori il sandalo ed altre misture sotto la pena e contravvenzioni¹⁹.

La conclusione, ma non per questo soluzione, per arginare le lamentele dei mercanti sulle tinture contraffatte fu un nuovo bando, pubblicato il 17 agosto 1635 con firma del conte di Mola:

1. Colori incarnatini con zafferano selvaggio, sosa e limongello. 2. Non si può fare il pardiglio di campece e nemmeno il verde e il bruno ma si faccia di vascello. 3. Nessuna seta che si pesa deve avere la galla tranne il carmosino il pardiglio di Spagna e i lionati. 4. Nessun tintore può comprare sete e tingerle e poi dopo tinte venderle a qualsivoglia persona. 5. Nessun tintore può tenere la tinta dentro palazzi, vico, via sopra camera ma si debbano tenere alli basci. 7. Nessun tintore di colore può tenere in sua bottega galla prevetarella ne sana ne pistata ne bollita. 8. Non si può tingere seta di giorno di fede di Precetto eccetto che il color di vascello. 9. Per ciascun tintore si pagherà la seta di colori d'acqua e di vascello a libra²⁰.

¹⁸ Pastoureau M. 2013, 134.

¹⁹ ASNa, Regia Camera della Sommaria, Pandetta generale, 180, fasc. 5094, 24 luglio 1635, c. 14.

²⁰ Ivi, 17 agosto 1635, c. 27.

2.6.

LA REAZIONE DEI TINTORI ALLE MISURE GOVERNATIVE

Al nuovo bagno seguirono, come era consuetudine, le proteste, in questo caso dei tintori¹; tra esse quelle di Michelangelo e Andrea Crapiglione di Napoli a san Pietro a Fusariello nelle case di Aniello e Tobia Genoino², di Agostino Cioffo e fratello, che

dicono come possiedono una tinta a Santa Caterina Spina Corona³ et ancorchè quella stia dentro a vico nella volta all'incontro della porta appare detta *tenta a li vascelli* quale si vede praticamente da tutti passaggieri che ciò non può includersi nelli banni emanati da detta R.C. ne impedirsi il tengersi in quella perciò fanno istanza ordinarsi possano li tentori di quella continuare detto loro esercizio⁴.

¹ Ivi, cc. 32-33.

² Ivi, 22 settembre 1635, c. 39; la zona di san Pietro a Fusariello con l'omonima chiesa sorgeva nell'area dove attualmente si trova l'edificio principale dell'Università degli Studi di Napoli Federico II, in Corso Umberto I. Il termine «fusariello» derivava dalla presenza di vasche (fusari) utilizzate per la macerazione del lino e della canapa, attività prevalenti nella zona all'epoca, cfr. Alisio G. 1980, 180-230, il quale riprendendo la notizia dell'esistenza delle vasche tramandata da Celano – che descriveva l'area come ricca di vasche per la lavorazione tessile prima dell'urbanizzazione fitta della zona del Pendino – ne evidenzia la scomparsa con i cambiamenti del 1885.

³ Tutta la zona di Spina Corona, dove è ancora visibile la quattrocentesca Fontana «delle Zizze» con l'immagine di Partenope, era intensamente abitata da ebrei, abili maestri tintori cui si deve sin dal VI secolo l'impianto dell'attività a Napoli, cfr. Zappulli A. 2025, 38, n. 3.

⁴ ASNa, Regia Camera della Sommaria, Pandetta generale, 180, fascicolo 5094, 15 settembre 1635, c. 40.

A protestare furono anche Lorenzo Ciannavella, abitante a Santa Caterina Spina Corona, Vincenzo Mormile a Porta Nova e Pietro Iacobo de Marinis della platea Sant'Aniello dei Grassi in casa di Francesco Genoino. Tra le proteste, una spicca per la storia delle tintorie a Napoli, quella di Scipione Milano col suo antico fondaco nel seggio di Portanova⁵. La famiglia Milano d'Aragona dei principi di San Giorgio, originaria della Spagna, il cui nome Milà fu italianizzato in Milano, alla metà del secolo XV si trasferì nel Napoletano per seguire re Alfonso d'Aragona; fu aggregata al Patriziato del Seggio di Nido sin dal 1457 e, dopo l'abolizione dei Sedili (1806), fu iscritta nel Libro d'Oro Napoletano⁶. Figlio di Baldassarre II Milano d'Aragona e Laudomia Pignatelli, figlia di Scipione, marchese di Lauro, Scipione era pronipote di quel Baldassarre I che accompagnava Ferdinando II d'Aragona durante la cavalcata che il re fece per la città di Napoli portando il vessillo del seggio di Nido; egli prese in moglie donna Porzia Castrocucco, figlia degli antichissimi signori di Castrocucco, Giovanni Gaspare e Giulia Brancaccio⁷. Porzia portò in dote un fondaco nella strada dei Pianellari Portanova con una fontana antichissima e alcuni bassi nel piano del cortile del fondaco, «dove da tempo antichissimo et più di duecento anni si è esercitato e si esercita la tenta di seta e altre cose, anzi dai tempi di re Ferrante re d'Aragona non si posseva tenere seta in questa città excepto che nel detto fondaco». In questo luogo, prosegue il documento, era in vigore il regio privilegio che permetteva ai giudeccari padroni del fondaco di percepire la gabella da ciascun tintore per la «tenta de la seta et altro» e questo privilegio fu limitato dalla franchigia per la quale i tintori avrebbero potuto tingere anche in altri luoghi, purché versassero la gabella al padrone di questo fondaco. Privilegio e franchigia furono riservati *in perpetuum* ai suoi eredi e successori

⁵ Ivi, 26 settembre 1635, c. 38.

⁶ Milà era il feudo del capostipite Goffredo (1200) presso Tarragona. Per notizie sulla famiglia Milano si veda de Lellis C. 1899.

⁷ De Expilly J.J. 1753, 432.

e sono stati consueti e in vigore alla Regia Camera. Scipione rivendica dunque il possesso ereditario della «tenta» da parte della moglie e, preoccupato dal punto 5 del banno in cui si impone «che nisciuno tentore di qualsivoglia tente di seta possa tenere la tenta dentro palazzi, vico o sopra camere, ma quella debbiano tenere al pubblico alli bassi», supplica affinché «la sua *tenta* non sia compresa in detto banno nè potersi comprendere in derogazione di detti suoi privilegi».

Un episodio, quest'ultimo, che pone in evidenza anche un ulteriore, caratteristico tratto della regolamentazione di questa attività. Stante la presenza diffusa di antichi privilegi, di regolamentazioni *ad personam* ed ereditarie, di diritti personali nascenti da contingenze storiche e poi perpetuatisi, dettare discipline uniformi e razionali – e che soprattutto permettessero di vigilare poi sulla loro corretta esecuzione – costituiva un serio problema perché ci si andava a scontrare con quei particolarismi tipici del diritto comune, perenni ostacoli all'attività normative degli Stati.

2.7. NAPOLI NELLA «CRISI GENERALE» DEL SEICENTO: DINAMICHE DEMOGRAFICHE E CONGIUNTURA ECONOMICA

La crisi napoletana del Seicento s'inserisce nella più ampia *general crisis* europea individuata da Braudel¹ e successivamente reinterpretata da Geoffrey Parker come risultato combinato di mutamenti climatici, guerre e collasso demografico². Nel Regno di Napoli la contrazione dei consumi, l'instabilità monetaria e l'oppressione fiscale del sistema imperiale spagnolo acuirono la fragilità di un'economia fortemente dipendente dall'aristocrazia terriera. L'industria serica, pur rimanendo trainante, risentì della crisi dei mercati mediterranei e del prosciugamento del credito. La stagnazione coincise con una crescente burocratizzazione delle arti, incapaci di rinnovarsi dinanzi a un contesto economico internazionale sempre più competitivo³. Sulla scia di questa grande crisi si innescò la Rivoluzione del 1647-1648, condotta nella sua prima fase dal pescatore Tommaso Aniello, detto Masaniello. Ma è a Musi che dobbiamo una svolta nella lettura storiografica di questo momento cruciale. Per lo studioso l'analisi della rivoluzione non può prescindere dal ruolo fondamentale svolto dall'Arte della seta, la cui sollevazione costituisce il nerbo sociale e l'immediato precedente del moto di Masaniello. Egli sottolinea che è proprio nella stesura dei

cosiddetti “secondi capitoli” che la protesta dei setaioli trova la sua espressione politica più matura, ponendosi come base programmatica per la successiva rivolta popolare. Musi esercita su questo punto una critica serrata a Villari, rimproverandogli una «insufficiente attenzione» al profilo economico-sociale dei corporati della seta. Laddove Villari interpretava la rivolta di Masaniello come il culmine di una secolare lotta antifeudale contro la “rifeudalizzazione”, Musi ribalta il quadro, inserendo l'azione dei setaioli in una “scena politica barocca” molto più articolata. Per Musi, la partecipazione dei corporati non risponde a un disegno teleologico verso la nazione, ma alla necessità impellente di riformare il «reggimento municipale» contro un sistema fiscale sproporzionato e una «giungla di giurisdizioni» che soffocava la produzione⁴. La figura di Giulio Genoino, mentore e consigliere del giovane pescatore, emerge qui come la vera mente politica, capace di tradurre il malessere dei setaioli in una strategia istituzionale che Masaniello avrebbe poi trasformato in tumulto di piazza⁵. Questa “complicazione” del quadro interpretativo operata da Musi, sposta l'attenzione dalle radici remote alle dinamiche concrete di potere del 1647 e fornisce i presupposti essenziali per la sintesi di Giuseppe Galasso del 2006, che ribatte definitivamente alla tesi villariana sulla ‘rifeudalizzazione’, inquadrando la rivolta dei setaioli e il successivo moto di Masaniello come una “rivoluzione europea”⁶. Grazie all'approccio di Musi, Galasso può distinguere tra il “tumulto estemporaneo” di luglio e la più complessa “rivolta antispagnola” istituzionale, in cui le élite

¹ Braudel F. 1986, 764-770 e 888-895. Braudel analizza la crescita ipertrofica di Napoli – definendola «una città che viveva sulla campagna» – e le contraddizioni sociali che porteranno al collasso del Seicento e descrive la crisi dei cereali e del sistema finanziario napoletano, con riferimenti alla pressione fiscale spagnola e alla vulnerabilità della capitale vicereale.

² Parker G. 2013, 1-100.

³ Marino J.A. 2011, 170-175; Musi A. 2019, 140-165. Per un quadro generale del Mezzogiorno nel XVII si veda Villari R. 1967; Galasso G. 1974; Benigno F. 1984; de Rosa L. (a cura di) 1994.

⁴ Musi A. 1989 e Id 2025, 238 in cui l'Autore richiama l'insufficienza dell'analisi di Rosario Villari (Villari R. 1967, 100-150) in merito al profilo socio-economico dell'arte della seta.

⁵ Per approfondimenti sulla figura politica di Giulio Genoino si rimanda a Musi A. 1989, mentre per notizie sui vari consoli dell'arte della seta della famiglia Genoino, cui appartenevano numerosi setaioli stanziati nella zona di Santa Caterina ai Trenettari, si veda *infra*.

⁶ Galasso G. 2006, 247-554, e Musi A. 2025, 232-233, dove si evidenzia la sintonia storiografica tra i due studiosi nel superamento della categoria di “rifeudalizzazione”.

artigiane della seta cercarono di rinegoziare il patto con la monarchia. L'opera di Musi si pone quindi come il fulcro storiografico necessario per restituire ai protagonisti della seta il loro ruolo di soggetti politici attivi, capaci di trasformare una crisi di settore in una sfida globale agli equilibri dell'impero spagnolo.

Per arginare gli effetti di questa dilagante depressione derivante dalla crisi, per tutto il XVII secolo le corporazioni incrementarono la politica assistenzialistica di mutuo soccorso già avviata nel XVI secolo e i sistemi d'incentivazione e di sostegno economico si perfezionarono, dando così vita a una delle innovazioni istituzionali più importanti d'Europa: la previdenza e l'assistenza ai lavoratori⁷. Pur essendo queste funzioni riconducibili al sistema organizzato dello Stato, esse erano svolte dalle corporazioni, che intervenivano continuamente e profondamente nella vita sociale, politica e lavorativa⁸. L'Archivio di Stato di Napoli conserva un ampio *corpus* di "Capitolazioni" (statuti) e documenti del Cappellano Maggiore, che rivelano la base normativa e la capacità finanziaria di queste organizzazioni nel sostenere i propri membri, un sistema che, pur con un avvio tardivo, si radicò profondamente nella vita sociale e politica napoletana attraverso sofisticati meccanismi di mutualità e gestione finanziaria. La piena coscienza delle necessità della carità previdente, ossia gli infortuni sul lavoro, la malattia e la morte, unitamente al fatto che a svolgere l'opera caritatevole fossero gli stessi beneficiari, sarà l'esperienza dalla quale trasse spunto il tema fondamentale dell'economia solidale di Antonio Genovesi⁹. Sebbene fosse in ritardo rispetto alle altre città europee dove gruppi professionali risultano ben radicarsi già tra XII e XIII secolo, a Napoli ci si distinse per le sofisticate strategie d'investimento dei fondi raccolti, i cui proventi erano de-

⁷ Alvino F. - Scognamiglio S. - Potito S. 2021, 646.

⁸ Mascilli Migliorini L. 1992, 61-62.

⁹ Zamagni S. - Bruni L. 2004, 72, dove si analizza il passaggio determinante in cui la carità previdente (legata alla gestione comune dei rischi di malattia e morte) diventa per Genovesi la base pratica per teorizzare l'economia civile e la pubblica felicità.

stinati all'assistenza dei lavoratori¹⁰. Le capitolazioni, le suppliche e i memoriali inviati al Cappellano Maggiore¹¹ e al Consiglio Collaterale rivelano la capacità finanziaria di sostenere i poveri, gli infermi, gli anziani, di tutelare le donne, elargendo doti matrimoniali o doti per entrare in convento, e di proteggere le vedove con figli ancora minorenni e quindi incapaci di portare avanti l'attività paterna. Sviluppatisi all'interno della dinamica politico-istituzionale dello Stato moderno, questo sistema di assistenza economica divenne in breve il pilastro della vita quotidiana degli artigiani e delle loro famiglie¹². Prestando ravvicinata attenzione a quel che accadeva alle corporazioni della Nobile Arte della Seta, la presenza di contenziosi frequenti e di ripetuti interventi normativi, oltre ad essere espressione di un'attività in forte evoluzione e dall'incidenza sull'economia del Regno tanto elevata, era anche l'effetto della notevole complessità che la filiera serica presentava nella sua complessiva testura¹³.

¹⁰ Rescigno G. 2016, 102.

¹¹ L'ufficio del Cappellano Maggiore trae origine dalle funzioni svolte dall'ecclesiastico che, sin dal periodo alto-medievale, provvedeva alle cerimonie religiose nella cappella palatina ed alla cura spirituale del re e della famiglia reale. Col tempo questo personaggio assunse la fisionomia di un vero e proprio funzionario regio: non solo conservò la propria antica potestà quasi episcopale, ma acquistò anche un'amplissima giurisdizione nelle cose temporali. Un breve di Leone X del 1519 gli riconobbe, insieme con la conferma degli antichi privilegi, l'ampia giurisdizione su cappellani, chierici, scolari e cantori delle cappelle regie, che pertanto erano esenti da quella del rispettivo ordinario diocesano, nonché speciali facoltà di celebrare funzioni religiose nelle cerimonie solenni tenute alla presenza del re, nei castelli e nelle altre residenze reali, anche se temporanee. Il Cappellano Maggiore, che doveva necessariamente essere un chierico approvato dal suo ordinario, curava anche di fornire informazioni e pareri sugli affari di propria competenza, per consentirne la sovrana risoluzione; per ulteriori approfondimenti si veda anche Franzese P. 1993, 15-19. Torraca F. *et al.* 1924.

¹² Alvino F. - Scognamiglio S. - Potito S. 2021, 651.

¹³ Per una visione più completa di tutte le corporazioni e dell'organizzazione corporativa si vedano Capone A. 1934; Rescigno G. 2016 e Follieri de Torrentos A. 2025. In questa sede si prescinde dalle capitolazioni dell'arte dei sartori, che si collocano in un ambito definito, e per esse si rimanda agli studi di Scognamiglio S. 2015 e Abetti L. 2024, 5-23.

2.8

L'ORGANIZZAZIONE DEI COMPITI NELLA FILIERA
DELLA NOBILE CORPORAZIONE

La produzione tessile della seta a Napoli nel XVI e XVII secolo era fondata su un'organizzazione complessa e frammentata e su un sistema di manifattura decentrata. La peculiarità del modello napoletano risiede nella micro-parcellizzazione delle mansioni femminili, che elevava la donna da semplice manovalanza a depositaria di una fase specifica e insostituibile del ciclo produttivo. Mentre a Venezia o a Firenze la divisione del lavoro tendeva a polarizzarsi tra la filatura (domestica e generica) e la tessitura (spesso controllata da maestranze maschili per i drappi più complessi), a Napoli le maestre erano titolari di segmenti tecnici distinti attraverso una filiera che documenta una specializzazione nominale: le «maestre ad cacciar» per la trattura, le «maestre ad adoppiar» per l'unione dei fili e le «maestre ad incannarle» per la preparazione dei rocchetti. Questa «aristocrazia del mestiere» femminile permetteva alle lavoratrici napoletane di non essere intercambiabili, rendendo la loro perizia tecnica – dall'ordito alla tessitura di velluti ricci e alla damaschina – un pilastro inamovibile della Nobile Arte.

La lavorazione era un'arte manifatturiera diffusa («moltissime figlie de madre la quale in quella se natricano e vivono»), con donne e ragazze che lavoravano a domicilio. Il processo era gestito da figure centrali come il «sanzaro» (mediatore) e il «filatoraro» (filatore) e l'obiettivo era ottenere un tessuto finito «drappo in la perfetione sua». Il sistema era strutturato su una precisa divisione e scansione del lavoro; a illustrarlo, nel maggio del 1566, è il nobile lucchese Filippo Granuccia, di trent'anni, che da tempo esercitava l'arte del «sanzaro» di cambi di sete e altre cose e dal 1555, con una «poteca di drappi» dove ne fa tessere di ogni sorta e qualità¹:

[...] per la subuentione che causa detta arte di tanta migliara de persone la quale bisognano per trovare uno drappo in la perfetione sua che siano diversi parte quando dette sete sono sane darle ad cacciar, da poi darle ad filotorari a filare dapoi tornarle alle maestre ad adoppiar e depoi tornarle a li filotorari ad torcerle, depoi torte darle da cocere e tegnere, depoi cotte e tente tornarle alle maestre ad incannarle, dapoi incannate ordire la tela e darla alli tessitori e lavorarse il drappo e ognuna de queste cose è diversa l'una dall'altra e si quest'arte non fosse come che è cosa notoria e manifesta, multe figlie de madre la quale in quella se natricano e vivono, anderiano in mala via.

La produzione si articolava in fasi specializzate, che vedevano in primis la preparazione della seta grezza; la lavorazione iniziava dalla «seta sane» (seta grezza/bozzoli non lavorati), che veniva acquistata. Le prime maestre erano «ad cacciar» (cacciatura): questa fase prevedeva la districatura iniziale dei filamenti dai bozzoli. Si passava poi alla filatura e alla torcitura. I «filotorari a filare» trasformavano i filamenti in fili; seguiva l'addoppiatura «maestre ad addoppiar», dove si univano più fili per ottenere robustezza. La fase cruciale era la torcitura «filotorari ad torcerle» per dare resistenza e lucentezza al filato. La penultima fase era quella della tintura dopo la quale vi era la preparazione alla tessitura; il filato passava «da cocere e tegnere» (cottura e tintura), processi per purificare e colorare il materiale nelle mani delle «maestre ad incannarle» (incannatura), le quali avvolgevano il filo su rocchetti, preparandolo per l'orditura. Infine, «ordite la tela» (preparato l'ordito sul telaio), i tessitori, chiamati a «lavorarse il drappo» completavano il tessuto. Il fatto che il drappo dovesse essere realizzato «in la perfetione sua» riflette l'alta attenzione alla qualità del prodotto finale. La complessità della filiera era volta a garantire un tessuto di elevato standard, necessario per i damaschi, velluti e taffetà destinati a un mercato esigente.

È ancora un toscano, il fiorentino Lorenzo Bramante, abitante in Napoli da circa trent'anni a darci la definizione dell'arte del filatoraro:

¹ ASNa, Regia Camera della Sommaria, Processi, Pandetta generale, II, 221, 21 maggio 1566, cc. 297v-300.

[...] consiste che i mercanti i quali comprano o hanno sete di qualsivoglia sorte le danno ad esso stesso e ad altri filatorari sane e di poi ricevute per essi filatorari dette sene sane, essi filatorari le danno alle maestre di cacciare e de poi essi filatorari le torcono dopo che sono cacciate et denuovo le filano e le danno ad addoppiarsi alle maestre e ricevute addoppiate le torcono e ne fanno pili di velluto e orsoio di velluto cioè delle sete calabresche e più delle più tonde (tonde) delle sete calabresche ne facciamo trame e poi del più grosso li mercanti ne fanno mangani e sete torte come a loro piace: delle altre sete della piana le facciamo e poi le filiamo e poi le diamo ad addoppiare come sono filate e poi le torciamo e ne facciamo orsoio o dei damaschi o degli ormesini secondo la qualità della seta che riesce e delle più ferme della piana ne facciamo orsoio de teletta; delle sete paesane dei contorni di Napoli ne facciamo orsoio di damaschi e di taffetà o di rasi, secondo che riescano².

L'arte del filatoraro, come si evince dal documento, non consisteva solo nell'azione fisica di filare, ma in un ruolo imprenditoriale e di coordinamento logistico paragonabile a quello di un odierno capofabbrica o *manager* della produzione a domicilio, investito di molteplici responsabilità. Egli provvedeva all'acquisto e alla distribuzione della materia prima, riceveva dai mercanti le «sete sane» (seta grezza) e le distribuiva alle lavoranti «maestre di cacciare» che svolgevano la fase iniziale di preparazione. Dopo la «cacciatura», il filatoraro riprendeva il materiale e gestiva direttamente o indirettamente le fasi chiave di lavorazione, eseguendo le operazioni più delicate e tecnicamente avanzate: la filatura, la prima torcitura, la gestione dell'addoppiatura e una seconda torcitura.

Il loro lavoro culminava nella creazione di semilavorati specifici come i «pili di velluto» e l'«orsoio di velluto», che venivano poi utilizzati per la tessitura finale. Non ultimo agivano da intermediari tra i grandi mercanti (che fornivano la materia prima o decidevano il prodotto finale) e la moltitudine di lavoratori a do-

² Ivi, aprile 1620, c. 278v.

micilio (maestre, tessitori, ecc.). In sintesi, il filatoraro era il fulcro operativo che garantiva la trasformazione della seta grezza in filati pronti per il telaio, gestendo l'intera *supply chain* artigianale.

Passando in rassegna alcune delle corporazioni, si è partiti dall'arte dei sartori, sebbene già in parte studiata e alquanto eterogenea alla linea di produzione e commercio di materie prime tra i contenuti di questa ricerca³. Per dare una chiara idea di quanto fosse diffusa l'attività di trasformazione dei tessuti in città e della conseguente offerta degli stessi, si sono riportati i luoghi di provenienza di maestri e lavoratori immatricolati e delle ottine nelle quali confluivano le loro sartorie, estratti dal censimento del 1611. Si sono poi passate in rassegna alcune diffusissime arti ancor oggi rimaste all'ombra della ricerca storiografica ed altre, come quella dei ricamatori, i cui capitoli sono stati qui trascritti integralmente con aggiunte di norme inedite. Si è ritenuto poi di soffermarsi sull'ordinamento statutario che queste realtà si erano date negoziandolo con l'autorità pubblica, ritenendo questa analisi opportuno strumento per una conoscenza più adeguata di un tessuto economico ricco ed articolato, che faceva da sfondo e da distretto produttivo alla portante Nobile Arte della Seta.

Ad una prima analisi delle Capitolazioni delle Arti appare evidente come parte importante dei loro contenuti, letti in trasparenza, servissero a prevenire e reprimere liti, abusi e contenziosi assai frequenti nel mondo corporativo, manifestazione indiretta di una costante della vita associativa, a ragione sia dei forti interessi in gioco, sia dell'obiettivo complessità di quel plesso, difficile da regolare a causa dell'entità delle tensioni che i volumi economici inevitabilmente producevano. La stessa stesura degli Statuti e le frequenti integrazioni e modifiche ad essi periodicamente apportate sono esplicitamente motivate proprio dalla necessità di procurare certezza nei diritti e nelle regole settoriali da applicarsi, per porre un freno alle frodi e alle controversie interne. Si tratta di fonti particolarmente eloquenti, se lette in trasparenza, circa i fini

³ Si segnala lo studio sulla Corporazione dei sartori in Scognamiglio S. 2015.

principalmente perseguiti, le difficoltà comunemente affrontate, le condotte che si voleva disincentivare.

Al di là di specifiche differenze di regime, infatti, dalla valutazione sintetica di singoli statuti che di seguito analiticamente verrà condotta, emergerà un reticolato condiviso di norme, evidentemente frutto d'esperienze convissute ed anche scambiate, non senza la mediazione delle Segreterie vicereali, chiamate a far sintesi, volta per volta cooperando con il Collaterale o con la Regia Camera. Come le pagine seguenti testimonieranno seguendo l'articolato dei capitoli, ad essere onnipresenti saranno disposizioni volte a disciplinare l'organizzazione del potere interno alla corporazione, il regime della giurisdizione e delle fonti finanziarie nonché del rispettivo impiego, le norme relative allo svolgimento dell'attività ed ai connessi compiti di vigilanza, i capitoli presiedenti all'accesso alla corporazione ed alla formazione dei garzoni, le disposizioni, infine, relative alle finalità previdenziali e di protezione dei familiari dei maestri dell'arte. Insomma, si tratta di un modello che s'incontra immancabilmente e che denota una tensione verso la stabilità istituzionale oltre ad un ormai collaudato sistema d'organizzazione, pur sempre però suscettibile di miglioramenti e perfezionamenti, via via che l'esperienza ne avesse mostrato la necessità.

Pertanto, le pagine che seguiranno, andranno considerate non tanto per l'apporto analitico che da esse comunque ne verrà, quanto piuttosto per lo scenario di sintesi che offriranno – nei limiti in cui l'offriranno – alla ricostruzione storiografica. In esse si assisterà a un sistema di produzione serica che rifletteva la fisionomia di una città-laboratorio, in cui la concentrazione corporativa conviveva con una diffusa produzione a domicilio. L'interazione tra maestri, garzoni, donne filatrici e mercanti definiva un modello di "manifattura diffusa" che anticipa alcuni tratti delle reti protoindustriali moderne⁴. In questa pluralità di relazioni economiche, con il fecondo relazionarsi di esperienze vissute, rivendicazioni avanzate dagli operatori, investimenti cetuali – e si

⁴ Sulla manifattura diffusa si veda Cirillo G. 2012, 11-50.

allude qui in particolare alle aristocrazie regnicole o importate – interessi dell'apparato, esigenze fiscali dettate dall'inesauribile voracità del sistema imperiale spagnolo, si consolidava anche una forma embrionale di *welfare* corporativo: la solidarietà tra gli iscritti, l'assistenza ai malati e la creazione di monti dotali per le figlie degli artigiani costituivano un dispositivo di sicurezza sociale *ante litteram*, capace di supplire alle carenze dello Stato. Le arti si configuravano dunque come cellule di cittadinanza economica, in cui il lavoro era non soltanto strumento di reddito ma fondamento di identità e di coesione urbana⁵.

⁵ Musi A. (a cura di) 1994; Zardin D. 2010, 545-582; Cavallo S. 2014, 85-112.

2.9.
DI ALCUNE CAPITOLAZIONI DELLE ARTI DELLA
SETA NEL CAPPELLANO MAGGIORE

a) *L'Arte dei sartori e il censimento del 1611*

L'eccellenza della produzione tessile napoletana trovava degno completamento nell'arte del taglio e del cucito che, dall'età moderna a quella contemporanea, è sempre stato un fiore all'occhiello del made in Italy. La sartoria napoletana era molto rinomata al di là dei confini regnicoli, perché riusciva a soddisfare i desideri dei clienti più esigenti. A riprova, già intorno alla metà del XV secolo, il banchiere Filippo Strozzi (1428-1491), figlio di Matteo e di Alessandra Macinghi, chiese ai sarti napoletani di realizzare dei capi secondo le tendenze stilistiche fiorentine e inviò numerosi tessuti e abiti alla madre e alla sorella che vivevano a Firenze, ancorchè la duchessa Eleonora di Toledo, nota per la sua eleganza straordinaria attraverso i ritratti del Bronzino, e soprattutto per essere estremamente esigente in termini di qualità e bellezza dei vestimenti, una volta trasferitasi da Napoli a Firenze, anche in quest'ultima si contornò di sarti napoletani¹. Un interessante riscontro della grande produzione sartoriale a Napoli nel 1611 ci è dato dal censimento dei sartori a Napoli (Tabella 12)²; si è evidenziato come essi siano distribuiti nelle ottine, in maggior o minore misura, in maniera direttamente proporzionale a quelli che sono i maestri, i lavoranti e gli addetti che in esse operavano e, soprattutto, producevano per loro materia prima. Di 598 immatricolati, 316 risultano essere maestri e 282 lavoranti; dei maestri solo il 50% è napoletano. Quest'ultimo dato è fon-

¹ Stranieri B. 2021a, 14-15; della sartoria a Napoli si vedano gli studi di Scognamiglio S. 2015, 251 e segg; Ead. 2005, I-II, 243-284; Ead. 2006, 289-376. Del tema hanno trattato anche la stessa autrice con Musella Guida S. 2006; Quondam A. 2007, con particolare riferimento all'arte aristocratica.

² ASNa, Cappellano Maggiore, 1182, inc. 59, 1611, cc. 14, 34v. Il documento è stato già citato da Scognamiglio S. 2005 e Abetti L. 2024, 15-16.

damentale per comprendere che Napoli era una piazza vivace e aperta, capace di attrarre manodopera qualificata da altre regioni del Regno o dall'estero, favorendo uno scambio di stili e tecniche. La "napoletanità" della sartoria, quindi, era un'identità in continua formazione, risultato di un *melting pot* di competenze. La massima concentrazione era nella platea d'eccellenza dei tessitori, ossia quella degli Armieri, con 165 addetti. Considerando che nel 1600 la città annoverava circa 250.000 abitanti³, si contava un sarto per ogni 418 abitanti, che diventavano la metà se considerati solo quelli di età adulta. La massima concentrazione agli Armieri, suggerisce inoltre un'interconnessione tra diverse arti tessili e una gerarchia produttiva e sociale all'interno del mondo corporativo, regolata da statuti e soggetta alla supervisione delle autorità del Regno, come per l'appunto il Cappellano Maggiore.

Tabella 12
Censimento dei Sartori del 1611

Quartieri	Numero totale maestri e lavoranti	Numero Mastri e provenienza	Numero Lavoranti e provenienza
Alla Scalesia a Capuana	61	10 napoletani	1 Montecorvino 2 Sorrento 2 di Bologna 2 da Palermo 5 napoletani 1 Montesarchio 1 bolognese 1 genovese 1 di Nola 1 di Altamura 1 di s.to Germano 1 di Castello dello Mastro
Allo Refugio	2	1 napoletano	1

³ Marino J.A. - Piccioni L.1988, 308. Napoli si attestava quale città più grande dell'Europa occidentale, seconda soltanto a Istanbul.

Alli Armieri	165	16 napoletani 1 dell'avversano 1 genovese	11 napoletani 1 Sanseverino 1 Montuoro 1 Campobasso 1 di Matera 1 S. Crispino 1 Messinese 1 genovese
Alla Strada Nuova	5	4 dell'arte dell'ottina di Porto	
Alli Banchi Nuovi	4	2 napoletani	1 senese 1 napoletano
Strada di Toledo	9	1 napoletano	1 di Benevento, 1 di Capua, 2 francesi
S. Maria della Scala	2	1	1
A Chiaia	6	3 napoletano	
Seggio di Porto	6	Console mastro 3 napoletani	1 di Squillace 1 napoletano 1 di Massa
Largo dei Villani Vicaria Vecchia	9	4 dell'arte dell'ottina di Porto 4 napoletani	1 piacentino 5 napoletani
La Renovella vicino alla Sellaria	2	4 dell'arte, Scalesia	1 di Aversa
S. Ligorio	10	4 dell'arte dell'ottina capuana 5 napoletani	3 napoletani 1 de Palo
Al Pendino di santa Barbara	17	8 napoletani	1 Montesarchio 7 napoletani 1 di Montesano
Fondaco di santa Maria della Neve	1		
Largo San Giovanni Maggiore	5	2 napoletani	3 2 napoletani 1 di Montecorvino 1 Mamertino

Alla bottega di S. Rubillo	1		1 di Pollica in Cilento
Alla Strada del Porto vecchio	18	10, 1 di Cosenza	8 1 fiorentino 1 siciliano 1 de Trocchia, 1 Ostuni
Alla Carità	13	3 napoletani	3, 1 di salerno, 1 di Maiori
Strada del Giudeo allo Spirito Santo	9	6, 1 della città di Belcastro (Calabria) 1 napoletano	3
Strada di S. Agostino	3	2	1
Fondaco di mastro Nunzio	3	1 della Leonessa ¹	2, 1 di Sanseverino, 1 Casentino
A Palazzo	25	4 napoletani 1 borgognese 1 spagnolo 1 palermitano	1 di Benevento, 1 da Rossano, 1 da Foggia, 1 di Lauro, 3 napoletani 1 della Salatina 1 senese 2 di Caserta 1 di Montuoro 1 Sardegna
A S. Giovanni de Spagnoli	2	napoletano	1 lucchese
Strada del Baglivo	7	7 1 bolognese	
Strada della Comedia	3	2	1 savonese

¹ Leonessa, in provincia di Rieti, nel 1611 era una città demaniale nel Regno di Napoli nata per volontà di Cerlo I d'Angiò. Nel 1539 Carlo V la cedette in feudo a sua figlia Margherita d'Austria in occasione delle sue nozze con Ottavio Farnese, cfr. *Inventario dell'Archivio Storico di Leonessa*, a cura di Marco Pizzo, Soprintendenza Archivistica per il Lazio, 1997 (<http://www.archivicomunali.lazio.beniculturali.it/ProgettoRinascimento/InventarioOnline/html/Leonessa.html>)

Strada di S. Giuseppe	3	1 di Forlì	1 giarrese 1 napoletano
Alli Ferri Vecchi	1	napoletano	
S. Nicola al molo	2	2 napoletani	
Seggio di molo	2		
Strada de' Giubbonari	4	2 napoletani	1 d'Aversa 1 di Moliterno
A S. Francesco degli Italiani	3	1 napoletano	1 di Venafro 1 di Caserta
Ai Poveri	3	1 napoletano	2 di Sorrento
Molo piccolo	13	2 di Maratea 2 napoletani	2 di Castelluccio 1 napoletano 2 di Frappe (?) 1 di Pisciotta
Porto	2	1 napoletano	1 di Pisciotta
Alla Loggia ²	13	7 napoletani	1 di Lauro 1 di Loreto 1 Lagonegro 1 di Spedaletto 1 Di Po
Banco de Lanzieri	2	3 napoletani	
S. Marco	4	2 napoletano	1 di Lagonegro 1 Spedaletto

² Placido Troyli P.A.D. 1749, «Sovraggiunto poi Carlo I di Angiò nel Regno, e fissando la sua Reggia nella Città di Napoli, nel ritrovarvi le Muraglie mezzo imperfette; non volle rialzarle sovra i medesimi fondamenti, come quei Cittadini l'aveano architettate; ma ne dilatò il Giro verso l'Oriente ed altrove, racchiudendovi il largo del Mercato, ed altri luoghi, acciocché le Milizie, le Genti della sua Corte, e gli altri del Regno, che coll'andar del tempo si sarebbero ivi portati asoggiornare, potessero commodamente alloggiarvi. E questa fu propriamente a mio credere, la prima *ampliamento*, che ebbe la Città di Napoli del suo Sito: essendo state le precedenti rifacimento delle Muraglie più tosto, che ampliamenti; perche fatte sovra i stessi Fondamenti di prima. Dicendo Pietro Giannone di questa dilatazione: Avea Carlo I di Angiò dopo l'antiche ampliamenti (di cui ben a lungo favella il Tutino), dato principio alle lunghe sue Mura, riducendo il Mercato dentro la Città; edificando le Mura con Torri avanti la Chiesa del Carmelo, girandole, per diritto infino al Mare, insino all'antico Porto della Città, che fi chiamava Piazza dell'Olmo: e racchiuse dentro di esse le strade, che oggi s'appellano della Conceria, la Ruga de Franzesi, la Piazza, detta Loggia de Genovesi, la Piazza delle Calgare, e la Ruga de Catalani».

Porta del caputo	4	1 napoletano	2 di Sanseverino 1 di Lettere
Strada di San Giovanni	1		1 napoletano
Strada di San Nicola	1	1 napoletano	
Strada Prisonelle su li gibbon	2	1 napoletano	1 della città di Aversa
Terra dei Lazzari Fontanelle	1	1 napoletano	
San Joachino degli Italiani	2		1 da Venafro 1 da Caserta
Alla Visitazione	5	3 napoletani	2
A Foragrotta	2	1 napoletano	1 da Carpi
A Porta Capuana	9	1 napoletano	2 Sanseverino 1 di Lettere
Alli Timbaturi	9	3 napoletani	2 napoletano 1 Minori 1 di Matera 1 Di Trani 1 di Airola
S. Stefano	30	2 napoletani 2 napoletani	1 di Patierno 1 di Catanzaro 1 di Sessa 1 del Cilento 1 di Lauria 2 Napoletano
S. Lorenzo	1	1 napoletano	
Alli Serignani	9	6 maestri napoletani	1 lavorante di Ottaviano 2 napoletani
Alla Sellaria	4	2 maestri	2 lavoranti 1 di Ottaviano
Alla Marinella	2	1	1

S. Maria della Vergine	28	7	1 da Mentore 1 da Gallipoli 2 da Nicastro 1 di Sanseverino 1 romano 1 Della Rocca Gloriosa (Cilento) 1 di Montescaglioso 2 di Cosenza 7 napoletani
Monte della Pietà	3	1 napoletano	1 Maddaloni 1 di Tortorella
S. Biagio	11	3 napoletani	1 Campobasso 1 Padula 1 Cicciano 5 napoletani
Ad Arco	9	3 napoletani 1 di St. Stefano	2 napoletano 1 Tortorella (SA) 1 di St. Stefano 1 Ottari
Strada de Gensale	1	1 di S. Stefano	
Nido	2	1	1
Pistaso ³	2	1	1
Montevergine	2	1 napoletano	
A S. Arpino a Forcella	9	6 napoletani 1 della Rocca Priora (area dei Colli Albani)	2 napoletani
Strada di San Pietro	4	2 napoletani	
Duchesca	1	1 di Nocera di Pagani	
Nunziata	9	8 napoletani	1 di Amalfi
Alla Pace	1	1 napoletano	

³ La chiesa di San Nicola a Pistaso è un luogo di culto di interesse storico ed artistico di Napoli, ubicato in via San Biagio dei Librai, il toponimo a Pistaso fa riferimento all'omonimo seggio minore del Sedile di Forcella presente in quella zona della città.

Santa Maria della Scala		1 milanese 2 napoletani	1 napoletano
All'Orto del Conte ⁴	11	1 di Palma 7 napoletani	3 napoletani
Al Carmine	4	4 napoletani	
Al Burdello	2	1 di Turture 1 napoletano	
San Giovanni a Mare	5	3 napoletani	1 di Montoro 1 napoletano
Alli Vergini	3	1 napoletano	
Santa Maria la Nova	1	1 napoletano	
Concezione di Maria SS	3	2 napoletani	1 napoletano
Montecalvario	2	1 napoletano 1 di Puzzato	
Ponte di Tapia	1	1 napoletano	
Strada di Santa Agnese (nei pressi S. Brigida)	1	1 napoletano	
Strada di S. Spirito	1	1 napoletano	

⁴ De Lauzières A. – Nobile G. – D'Ambra R. 1855, II, 1019. Alle spalle di questa chiesa [s. M. Delle Grazie] sboccano molte vie minori, che corrono quasi parallele alla strada del Lavinajo, ad oriente, ed alla strada de' Caldarari, ad occidente. Fan tutte capo a settentrione al Vico dell'Orto del Conte ed alla via con cui questa si lega, de Candelai al Pendino: ed oltre ancora riescon pure in buon numero alla strada di s. Maria della Scala, la qual mercè il Largo dell'Olmo fa comunione col vico de' Chiavettieri. La strada prossima al Lavinajo dicesi Piazza larga sin quasi la metà, d'onde a manca diverge in alcuni vicoletti dell'Orto del Conte; e di fronte, pigliando nome di via Salajolo, procede innanzi. Di contro al Vico dell'Orto del Conte v'invito a visitare la non mai descritta chiesa di s. M. Delle Grazie all'orto del Conte, frequentatissima da tutti gli abitanti della contrada. Fu edificata nel XVI secolo con le limosine de' complateari, e prestamente vi si aggiunse una congregazione invocando l'Angelo custode, la qual prese stanza in un oratorio posto superiormente alla chiesa, oggi restaurato con una nuova tela sull'unico altare, dove non molti anni fa il pittore Luigi Petrone colorì un mediocre Angelo titolare. Questa confraternita ha una cappella sul camposanto disegnata dall'architetto Luigi Vitolo.

Santo Rocco	3	2 napoletano	1 napoletano
S. Leonardo	3	1 napoletano 1 di Crotone	1 di Ciliento
Pizzofalcone	4	2 napoletani	2 napoletani
Mezzocannone	1	1 napoletano	
Godechella	2	2 napoletani	
San Marco	3	2 napoletani	
Arsenale vecchio		1 di Sciacca	
Fondaco Miroballi		1 napoletano	
San Giorgio	2	1 mastro e cancelliere 1 napoletano	
Ponte Vecchio	2		

b) *L'Arte dei tintori de sete de nero et colori*

In età moderna nelle corti reali, nella nobiltà, nel clero e nei togati, il nero esprime una moda cupa e sacrale, divenendo il colore dominante dello *status* sociale elevato. Ben presto, abbinato anche ad altre tinte, esso si diffuse nell'abbigliamento della nascente borghesia e degli strati sociali più bassi, come dimostrano i numerosi documenti di pagamento per l'acquisto di ingenti quantitativi di seta nera⁴. Tingere in questo colore è restato a lungo un esercizio difficile. Il *trend* fu a tal punto coinvolgente, che il propagarsi del nero provocò a Napoli una scissione tra tintori di colori e tintori di nero; questi ultimi avevano l'obbligo di tingere le matasse, le sete e le calzette presso una grande tintoria demaniale ubicata al Serraglio del ponte della Maddalena, fuori le mura, ove scorrevano le acque delle *Paludi* e del fiumicello Sebeto.

Colore dominante sul mercato delle maggiori città italiane, il nero si pose a Napoli sin dagli anni Novanta del Cinquecento al centro di una intensa regolamentazione sancita il 21 gennaio

⁴ Stranieri B. 2021a, 28, nota 40.

1600 da parte dei principali attori della manifattura, interessati al successo della produzione. Le bellissime e lucenti sete di Napoli riuscirono così a entrare a pieno titolo sul mercato della seta nella conquista di nuovi orizzonti commerciali. Il merito fu dovuto all'introduzione della limatura di ferro (due rotola di limatura per ogni 100 libbre di seta), che, assieme a una combinazione di galla (tannini), sostanze ferrose (vetriolo) e gomma (arabica), rendevano la seta «più bella» e «lucente», tanto da valere al colore l'appellativo di «Nero di Napoli». Queste tecniche durarono per tutto il Seicento, alimentando un fiorente mercato, come testimoniano numerosi documenti, ma nel 1706, il governo, accertata scarsità di galla crespata, addivenne all'autorizzazione di usare per l'ingallatura tre sole onces di galla crespata e sette onces di galla *previtanella*, un materiale riconosciuto dannoso per la seta. Avvenne dunque che «la tinta negra che prima in questa capitale era perfettissima, onde era dai regnicoli e dagli stranieri di sommo desiderata, erasi per l'altrui versuzie a sì cattiva condizioni ridotta»⁵.

I 41 capitoli dell'arte dei tintori di seta negra e di colore conservati tra le carte del Cappellano Maggiore⁶ ci danno chiara informazione che la dislocazione delle botteghe dell'arte non era casuale, ma imposta da un lato da necessità idrogeologiche, dall'altro dalle regole del governo. Le zone in cui insistevano maggiormente le botteghe tintorie, come si è già avuto modo di vedere, erano infatti quelle di Santa Caterina Spina Corona, Mezzocannone, Pendino di Santa Barbara e i Ferri Vecchi, dove vi era abbondanza d'acqua necessaria per i *fusari* o vasche da tinta; a Mezzocannone infatti, secondo la tradizione, sotto la Porta Ventosa che stava quasi a metà della strada «per abundantia de acqua et de palude pareva fosse el Nilo, gran fiume de Egypto»⁷.

⁵ Ragosta R. 2012, 51, 53-54.

⁶ ASNa, Cappellano Maggiore, 1188, inc. 56, cc. 1-5.

⁷ La citazione è tratta dalla «Cronaca di Partenope», I, c. XIV, p. 7 in Cosenza G. 1899, VIII, 136, nota 3.

Dopo il consueto esordio e le invocazioni, auspicato che il sovrano desse il regio assenso per la realizzazione di un monte per i maritaggi e l'assistenza delle fanciulle figlie degli uomini dell'arte (cap. 1), si stabilisce che i nomi di tutti gli uomini dell'arte debbano essere scritti in ordine alfabetico nel Libro del Monte (cap. 2). Il Monte deve essere governato da quattro maestri dell'arte, due dei quali, uno tintore di sete negre e l'altro di colore, da eleggersi nelle strade dei Ferri Vecchi, Orto del Conte e Arte della Lana, mentre gli altri due nella strada di santa Caterina Spina Corona, Mezzocannone e Pendino di Santa Barbara (cap. 3), e il loro governo avrà la durata di un anno, a partire dalla data del 2 febbraio, giorno in cui si celebra la Purificazione della beata Vergine Madre di Dio (cap. 4). Sarà poi fatta una «bussolata» (estrazione) dei quattro nomi e il primo uscito sarà il tesoriere dell'arte (cap. 5), e si è stabilito che tra essi ci sia piena uguaglianza e potere nel firmare polizze o scrivere conclusioni, con spirito amorevole e caritatevole (cap. 6) e ricevano rispetto e onore dagli uomini dell'arte (cap. 7) di cui si è detto devono essere maestri di bottega e abitanti nei suddetti luoghi (cap. 8). Trascorso l'anno di servizio, i quattro governatori possono essere rieletti (cap. 9). Qualunque maestro o lavorante dell'arte volesse poi iscriversi al Monte, ha da pagare al tesoriere *pro tempore* una tassa *una tantum* di un ducato per i maestri e tre carlini per il lavorante, e chi mancasse il pagamento si può «astrengere realiter et personaliter» e in caso di morte sarebbero tenuti a pagare gli eredi (cap. 10). Trascorso questo tempo, qualora volessero riscriversi, saranno tenuti a un pagamento di venti ducati da versare in un anno a partire dalla data del giorno di iscrizione e saranno preferiti i figli dei tintori iscritti al Monte che pagheranno con le stesse modalità solo dieci ducati (cap. 11). Trascorso l'anno, ciascun maestro dell'arte avrebbe dovuto versare a beneficio del Monte ogni sabato della settimana 5 grana, mentre il lavorante una cinquina (cap. 12) e per adempiere a queste funzioni sarebbe stato possibile nominare un esattore che ne avrebbe dato conto ai governatori (cap. 13). L'esattore dovrà poi mettere tutta la quantità di danaro ricevuto in uno dei banchi pii della città senza che resti

mai in suo possesso (cap. 14) e al termine dei quattro anni i vecchi governatori dovranno esigere dai nuovi quietanza da notarsi sui Libri del Monte (cap. 15), e qualora ci fosse una somma pendente da parte dei governatori uscenti e i nuovi non la denunciassero, questi ultimi sarebbero obbligati a pagare del proprio (cap. 16).

Significativo il capitolo 17, secondo il quale tutti gli uomini dell'arte che desiderano aprire una loro bottega debbano prima essere giudicati «abili» dai governatori e poi debbano pagare sei ducati per la licenza e approvazione (cap. 17). Sarà necessario «pigliare» poi un luogo congruo dove potersi congregare per il servizio del Monte, fino a quando non sarà individuato un luogo comodo per la realizzazione del Monte stesso (cap. 18) e tutte le entrate provenienti dai maestri e dai lavoranti siano intoccabili per dieci anni, e sia tutto conservato affinché «augmentino» a beneficio del Monte (cap. 19).

Una nota assistenzialistica per quel che concerneva la salute prevedeva un significativo carico di responsabilità per i governatori che avevano obbligo di andare a trovare per carità tutti i maestri e lavoranti infermi (cap. 20), i quali, a meno che non afflitti da un male incurabile o dal «mal francese», avrebbero beneficiato di un numero non specificato di carlini e di giorni di astensione dal lavoro (cap. 21)⁸; la visita agli infermi era da estendersi a tutti i maestri e lavoranti (cap. 22). I governatori erano inoltre tenuti a che gli infermi fossero confessati e comunicati (cap. 23), e l'assistere e visitare gli infermi doveva essere un'attività cardine degli uomini dell'arte (cap. 24) che si sarebbero fatti carico delle spese per le esequie del defunto dando il danaro ai suoi eredi (cap. 25) e avrebbero avuto l'obbligo di accompagnare il cadavere fino alla chiesa donando una libra di seta bianca agli eredi del defunto e una libra al Monte (cap. 26). I governatori con il danaro del monte avevano poi obbligo di far celebrare messa per i defunti mastri e lavoranti ogni anno nel giorno successivo a quello in cui si era ricevuto l'*Exequatur regio* (cap. 27), e se necessario i governatori avrebbero potuto sostenere i familiari del defunto come loro ritenevano (cap. 28). Trascorsi i

⁸ Nel documento le cifre non sono esplicitate, ma lasciati spazi bianchi.

primi dieci anni dalla fondazione del Monte si sarebbero dovuti avviare i matrimoni delle «femmine figlie però legittime e naturali dell'homini de puteca dell'Arte» (cap. 29), intendendo sia le figlie dei maestri che dei lavoratori, le quali avrebbero consegnato ai mariti le loro doti (capp. 30 e 31). Va notato che questa previdenza, almeno in parte, è voluta in previsione di nascita di futuri maestri e lavoratori dediti all'Arte, dal momento che si stabilisce che le figlie degli uomini dell'arte che muoiono senza eredi non possono fruire del danaro per le esequie (cap. 32). Ogni anno dopo i primi dieci della fondazione del Monte si mariteranno cinque figlie di maestri e due di lavoratori, sotto fede di battesimo e non minori di sedici anni, per la qual cosa farà fede il certificato di battesimo (cap. 33). Qualora poi una fanciulla avesse voluto osservare il voto di castità o farsi «monaca in casa», avrebbe avuto diritto a un vitalizio differenziato tra figlia di maestro o lavorante (capp. 34 e 35), mentre i governatori dovevano custodire i certificati di battesimo dopo averne dato conto agli uomini dell'arte, in una sorta di pubblicazioni *ante litteram* (cap. 36). I governatori non potevano inoltre distribuire denaro del Monte a maestri e lavoratori a meno che non lo facevano con beni propri (cap. 37) e ogni anno avevano a celebrare due messe per le anime dei defunti (cap. 38). Inoltre i lavoratori non potevano licenziarsi senza preavviso, ma dovevano chiederne licenza al maestro, affinché questi potesse provvedere a trovare un sostituto (cap. 39). Importante il capitolo 40 che sottolinea con forza la natura laica del Monte che non sarà mai «sottoposto a superiore ordine alla Reale Fabbrica di san Pietro né a Monsignor ordinato del Loco, né per ragione di visita et per qualsivoglia altra causa, ma se intenda sempre fundato sotto la regale iurisdizione come Monte de meri laici da governarsi per governatori» (cap. 40).

c) *L'Arte dei Banderari.*

La specializzazione dei Banderari riguardava la produzione di tessuti pregiati (drappi) e tessuti di alta qualità, spesso destinati a grandi apparati scenografici e cerimoniali del Regno di Napoli o per l'alta committenza ecclesiastica e nobiliare. La loro localizza-

zione in botteghe attorno all'area di Portanova e la loro subordinazione al Conservatorio dell'Arte della Seta evidenziano una specializzazione produttiva e una gerarchia corporativa ben definite all'interno del sistema manifatturiero urbano.

Per una comprensione più approfondita della collocazione di queste arti del disegno, risulta illuminante l'analisi degli statuti rinnovati nel 1478 del consolato delle Arti e Università di Roma (già Collegio dei Pittori, fondato in una piccola chiesa dedicata a San Luca presso la basilica Liberiana). Si evince che l'Università originariamente integrava diverse figure professionali: pittori, miniatori, ricamatori, banderari e battiloro. Tuttavia, già a partire dal 1565, l'università romana versava in uno stato di decadenza. Questa crisi istituzionale portò, nel 1577, all'emissione della bolla di Gregorio XIII che sancì una separazione giuridica tra le arti maggiori (pittori) e quelle considerate «ornamentali» del disegno. I ricamatori, i banderari e i battiloro, sebbene avessero una relazione intrinseca con le discipline artistiche, furono estromessi dall'Accademia di San Luca ed entrarono nella giurisdizione del consolato dei merciai, segnando una declassificazione della loro attività da *ars liberalis* a *ars mechanica* o puramente commerciale⁹; questi ultimi, insieme, confluirono nella giurisdizione del consolato dei merciai. Contemporaneamente, il contesto napoletano presentava dinamiche diverse. I banderari, qui intesi come sarti specializzati nella confezione di abiti talari per l'alta dignità ecclesiastica e di apparati liturgici, erano inizialmente accorpati ai setaioli. Questo dimostra una precoce integrazione tra la produzione del tessuto (setaioli) e la sua trasformazione in manufatto sartoriale di pregio (banderari). Solo successivamente, nel 1675, si assistette a una riorganizzazione delle competenze per fondare, grazie alla concessione ottenuta dal Console della Nobile Arte della seta, un loro statuto¹⁰ basato su quattordici capitoli.

⁹ Moroni G. (a cura di) 1857, 70-71.

¹⁰ ASNa, Cappellano maggiore, fasc. 1204, inc. 17 del 4 agosto 1675, cc. 1-3v.

Il capitolo stabilisce che i consoli possono essere «ballottati» solo tra i mastri che hanno esercitato per almeno dieci anni attività di bottega (item 2), e che non possono essere rieletti se non sono trascorsi almeno due anni (item 6). Per evitare intromissioni tra mastri banderari viene lasciata ai soli consoli di «far riconoscere si le robbe sono o no ben fatte», e qualora i due consoli fossero in disaccordo è contemplato che se ne possa eleggere un terzo per dirimere la questione ed in grado di comminare sanzioni fino a 50 ducati ai contendenti. Punto focale è espresso nei capitoli 10 e 11 in cui si tiene a stabilire che nessun mastro di altra arte possa «far robbe che spettano al servizio delle chiese, et Prelati» e si passa in dettaglio il lungo elenco dei manufatti:

cioè panni d'Altare, Pianete, Piviali, Tonacelle, Dalmatiche, Coscini, Borse, Mitre, Confaloni, Stendardi, Palii, Criminali, Faldisterii, Paramenti di chiesa, Sedie di vescovi, Balici, Cortinaggi, Paramenti, Portieri, Panni di Tavola, Tende per finestre, Padiglioni, Bandere, Barracche per campagna, Zampanere, Pettinere, Cortine per carrozze, Seggie e tutte altre cose spettantino a detta professione tanto di drappo nuovo quanto usato.

I banderari sono riusciti a procurare forte autonomia al mestiere e hanno consolidato il loro appannaggio. Non mancano attente regole a preservazione di un ordinato svolgimento della concorrenza; a protezione dell'attività, si sancisce che «chi vuol aprir Bottega non possa pondersi vicino al mastro con chi si imparata l'Arte» (capitolo 12).

Si legge ancora nel documento:

1. Li mastri banderari hanno dato memoriale et asseriscono d'havere dal medesimo ottenuto ordine diretto al Console della Nobile Arte della seta c'havesse punito le fraudi si commettono da lavoranti di detta Arte de Banderari che perciò con la saputa di detto console hanno firmata capitolazione, la quale contiene:
2. Che si debbiano chiamare tutti li mastri Banderari dal Portiere dell'Arte della Seta per ordine del magnifico console mercante napoletano, et adunansi nell'audienza pubblica dove tiene corte detto Console.

3. Che solamente possano essere ballottati per li due quelli mastri che hanno tenuta bottega per dieci anni, et più
4. Che li due debbano assistere al Console suddetto, acciò con miglior diligenza possano numerare li voti
5. Ch'essendo de pari voto più di due delli ballottanti, si debbiano di nuovo questi ballottare, et li due primi che usciranno siano li eletti
6. Che il governo duri mentre dura il Console dell'Arte della Seta, che ha arbitrio alla detta elezione, et così continuarse.
7. Che non possano esser eletti di nuovo se non passerano due anni
8. Che si formi un libro per notarsi li elettioni, et anco il magnifico Console che interviene, et anco notarsi quelli hanno havuta licenza di aprir Bottega
9. Che il denaro si introiterà se ponghi in Banco
10. Che infine anni debbiano dare conto alli successori
11. Che nessun mastro Banderaro possa intromettersi di vedere robbe usate o nove fatte da Banderari o d'altra persona quanto dal padrone di dette robbe si volessero far riconoscere si sono o no ben fatte, ne debbia nessuno dell'Arte apprezzare robbe fatte da Banderari ma detti apprezzati o altro se riserba solamente alli due, et in caso che questi havessero discordia fra di loro debbiano accudire dal detto Console acciò eligga un terzo, che in caso di controversie constando con prove bastanti se incorra nella pena di ducati 50 statim saranno emanati li Banni dal Console, o dalli detti due con verdetto del Console, la quale pena s'applichi la metà al Conservatorio disse Filippo et Giacomo, et l'altra alla comunità dell'Arte de Banderari.
12. Che se ne possi aprire bottega da nessuno, né in quella esercitare detta professione quale consiste in far robbe che spettano al servizio delle chiese, et Prelati, cioè panni d'Altare, Pianete, Piviali, Tonacelle, Dalmatiche, Coscini, Borse, Mitre, Confaloni, Stendardi, Palii, Criminali, Faldisterii, Paramenti di chiesa, Sedie di vescovi, Balici, Cortinaggi, Paramenti, Portieri, Panni di Tavola, Tende per finestre, Padiglioni, Bandere, Barracche per campagna, Zampanere, Pettinere, Cortine per carrozze, Seggie e tutte altre cose spettantino a detta professione tanto di drappo nuovo quanto usato sempre non sarà stato matricolato nella detta nobil Arte dal m.co Console dell'Arte della

seta, qual matricola si habbi da dare da detto Console havente esame delli due, cioè a rispetto di quelli che vorranno aprir Bottega di detta professione et questo vorrà dar memoriale al Console, dal quale se rimetterà l'esame alli due, li quale in sua fiscale farà la relazione dell'habilità, o inabilità con la pena di ducati cento et perdita della robbe che lavorerà d'applicarsi la metà al Conservatorio et l'altra alla comunità de Banderari.

13. Che chi vuol aprir Bottega non possa porsi vicino al mastro con chisi imparata l'Arte, e ci sia dato per creato, o che havesse lavorato in sua Bottega per un anno continuo, ma debba dare di tanto in tanto quanto, che con occhio non si vedano, et soccedendo al caso il console lo debbia subito far uscire da detta bottega per la quale contravviene.
14. Che nessun banderaro possa ponere mezzi per servire luoghi pii, o altra sorte di persone, che si serveno d'altri banderari, et in atto si dassero servendo da quello, ne far doliga questo effetto, pena di ducati cento da esigersi et distribuirsi la terza parte al denunciante, altra terza parte al conservatorio et altra terza parte alla detta comunità, perché costì alli due et console o con scritture pubbliche, o due testimonii esminati dal mastro d'atti dell'Arte della seta.
15. Che li consoli et due pro tempore debbano far osservare li suddetti capitoli et ordini dati dalli Banderari, ne quello revocare senza espressa licenza di S.C. et suo R. Collat. Cons.e, et costando al console et due testimonii esaminandi dal detto mastro d'atti dell'Arte della seta, che li due non hanno esatto per loro colpa le enunciate pene, debbin costringerli a pagare essi di pene.

La principale difficoltà di esta capitolazione è il sottoporre queste sete dei Banderari all'Arte della seta, il che ha necessità di nova concessione di S. M. tà, essendo questo pregiudizio della Vicaria ordinario, et da questo ne nascerebbe dopo la conseguenza che tutte quelle altre arti, che maneggiano drappi, o altre cose di seta come sono li sartori, zagarellari, et altri sariano sudditi dell'Arte della seta. La seconda è l'imposizione della pena così grande in tempi tanto estremi e l'applicazione al Conservatorio.

La terza parte si vede voler l'arte de Banderari restringere in potere suo la volontà de cittadini e loro libertà, cetera.

Il documento termina con le firme in calce del Mastro Banderaro superiore Luca Antonio De Vito e dei mastri banderari:

Aniello Pianese; Piero de Filippo; Giovanne Mariello; Nicola Pandolfo; Carmine Prisco; Agostino Panza; Carmine Gaudello; Alessandro Scognamiglio; Ascanio Tortora; Domenico Rotolo; Francesco Cappellano; Geronimo Caputo; Nicola Tartaglione; Lazzaro Grisignano; Domenico Libroia; Francesco Montefusco e Pietro Antonio de Tela, (di Portanova, autenticati con firma e timbro del notaio Francesco Limatola); Giuseppe Mazza; Carlo Fino; Vincenzo Iovino; Domenico Verino; Giovanni Jaquinto; Carlo Barile; Gio Antonio de Acampora. Antonio Iodice, Francesco Capiello, Gio Batta Palomba e Fonzo Russo sono autenticati per mano di Gio Batta Bastaro di Napoli il 9 novembre del 1674¹¹.

d) *L'Arte dei battitori d'oro e d'argento*

I *battiloro*, ossia i battitori d'oro, creavano le lamine sottilissime per la tessitura. Dell'arte dei battitori d'oro e d'argento si trova esistenza certa a Napoli fin dai tempi di Federico II, come si legge nei suoi registri¹². Agli inizi del Seicento la tessitura delle stoffe di seta con oro e argento si avvaleva prevalentemente di filati prodotti a Napoli con le tecniche del martello a forza di braccio e per questo si utilizzava l'argento *di coppella*¹³ in proporzioni minori rispetto a quello utilizzato dai tiraloro, che per poterlo distendere non potevano fare a meno di utilizzare per l'oro filato almeno due libbre di lega e nella lama tre once perché altrimenti non si sarebbe potuto lavorare e distendere. L'arte dei battiloro differiva da quella dei tiraloro oltre che per le tecniche di lavorazione e la

¹¹ Ivi, cc. 10-10v.

¹² Romanelli D. 1815, III, 168-169.

¹³ Si tratta di un tipo di forno utilizzato per la fonditura e la purificazione dei metalli preziosi come l'oro e l'argento, la cui struttura porosa permette di eliminarne le impurità, da cui deriva un metallo altamente puro.

qualità, anche per il valore commerciale. L'oro filato dei tiraloro costava infatti un terzo in meno di quello offerto dai battiloro¹⁴.

Nel 1601, sotto il vicereame del Conte di Lemos, molti orefici, bancherotti¹⁵, zaffaranari, tiratori e battitori d'oro e d'argento di Napoli compravano argento a basso costo senza che venisse rilasciata fattura; l'argento spesso proveniva da ritagli di monete o argenti rubati fusi in massa, ridotti a verghe e piastre, e pertanto venduti a prezzi bassi. Per arginare questo scempio di monete, il Consiglio del Collaterale emise un bando *omni tempore valituro*, con il quale si comandava a tutti gli orefici, bancherotti, zaffaranari, tiratori e battitori d'oro e d'argento che prima di comprare l'argento dovessero recarsi a darne conto ai consoli degli argentieri, che dovevano toccarlo e provarne la qualità, avendo notizia della persona dalla quale proveniva, sotto pena di perdere l'argento che sarebbe stato diviso poi in un terzo all'accusatore e i due terzi al Regio Fisco¹⁶. La loro attività, considerata una delle eccellenze, fu in costante crescita, al punto che il 27 ottobre del 1605, sotto il consolato del maestro di cappella Giovanni de Florio, fu necessario scrivere una nuova capitolazione per regolamentare l'Arte, approvata dal viceré conte di Benevento¹⁷.

All'interno del primo capitolo si definisce, come avveniva per ogni corporazione, la scelta della cappella patrona, quella di Santa Maria a Moneta a san Severino, nella zona di Portanova, dove ogni anno, nel primo giorno di Quaresima, si svolgeva l'elezione dei consoli. I consoli inoltre potevano essere eletti solo dai «mastri di poteca» che avessero esercitato l'Arte da almeno cinque anni, e nessuno poteva essere rieletto console se non fossero trascorsi almeno due anni dalla sua carica (cap. 2). Per tutta la durata dell'incarico, i

¹⁴ Ragosta 2009, 108.

¹⁵ Coloro che scambiavano moneta con moneta.

¹⁶ *Nuova collezione* 1804, IV, 60.

¹⁷ ASNa, Cappellano Maggiore, 1200/1, 27 ottobre 1605, in Appendice, doc. 12; Rescigno G. 2016, 33 segnala che lo Statuto dei battitori d'oro del 1605 è l'unico tra tutti quelli che cadono sotto la giurisdizione dell'Eletto del Popolo ad essere presentato al viceré, diversamente dal precedente del 1586.

consoli, anche detti 'maestri di cappella', dovevano ricevere rispetto e onori da tutti gli uomini dell'Arte (cap. 3). Entro otto giorni dalla fine del mandato, i consoli erano obbligati a rendicontare della loro amministrazione in modo «lucido e chiaro» e ricevere quietanza al riguardo dai nuovi consoli (cap. 4). Come di consueto, «succedendo liti e differenze» tra gli uomini dell'Arte, sarebbero intervenuti i consoli, e in caso di «appellazione» sarebbe intervenuto invece il tribunale della Vicaria (cap. 5). Dal momento che quella dei battiloro era considerata un'arte «sottile e difficoltosa», diventava necessario che chiunque avesse voluto aprire bottega in città e in tutto il territorio avrebbe prima dovuto essere esaminato e approvato dai consoli pro tempore (cap. 6). Qualora ad aprire bottega fosse stato un artista che aveva imparato l'arte in città, sarebbe stato tenuto a versare tre ducati, diversamente dai cinque che doveva versare chi l'aveva imparata «fora Napoli», a beneficio delle opere pie della cappella, obbligandosi ad esercitare solo ed unicamente quell'arte e non altre, pena l'ammenda di dodici ducati. Eccezione valeva per le figlie e i figli dei maestri di detta arte, che non erano sottoposti né ad esami né ad approvazione (cap. 7). I maestri di bottega erano inoltre obbligati, nella festività della loro cappella che cadeva nella prima domenica di settembre, a riunirsi nella chiesa di santa Maria del Carmine, e da lì muoversi in processione con torce fino alla loro cappella, con una pena per i maestri inadempienti di 10 carlini di cera per torce, e di 5 per i lavoranti (cap. 8). L'aspetto previdenziale insito in ognuna di queste cappellanie, emerge a chiare lettere nel capitolo nono, in cui viene definito che nel giorno della festività della cappella, ossia l'8 settembre, si debbano maritare una o due figlie di consoli e mastri, a ciascuna delle quali viene elargita una dote di 36 ducati, e che sarà preferita la figlia primogenita e poi a seguire le altre. Le doti sono il frutto del versamento, ogni sabato, di una grana da parte dei maestri e dei consoli e di un tornese da parte dei lavoranti (cap. 10). I fogli di oro e argento lavorati nelle botteghe non potevano inoltre essere venduti da garzoni e lavoranti se non previa autorizzazione dei consoli che devono giudicarlo «bono e perfetto», pena di 6 ducati (cap. 11). Per i loro conti i consoli dovevano tenere un libro in cui fossero

scritti in modo «lucido e chiaro», da conservarsi in una cassa con due chiavi, una per ogni console. Qualora fosse mancata una somma nei conti di «introito ed exito», i consoli dovevano accollarsene l'onere del pagamento *in solidum* (cap. 12). Anche per la gestione dei lavoratori vi era il rispetto pieno delle regole laddove non era possibile chiamare a bottega chi fosse già impegnato in altra, a meno che non autorizzati dal mastro datore di lavoro, a pena di 6 ducati (cap. 13). Interessante è l'ultimo capitolo dal quale si evince che le carte sulle quali si batteva per fare i fogli di oro e di argento erano ricavate da «codoli» di animali vaccini, e che tutti i codoli realizzati dagli «scannaggi» dovevano andare ai consoli che li avrebbero poi divisi tra gli uomini dell'arte (cap. 14). Il documento termina con le firme di tutti i battitori d'oro che al nome aggiungono anche il luogo nel quale praticano l'arte. Essi si concentravano tra la strada della Giudecca e nella Contrada di san Giovanni a Mare alla piazza della Campana; di quest'ultima ce ne dà una suggestiva descrizione il Giustiniani, dicendo che era caratterizzata da una muraglia alta sessanta palmi, tessuta con rabeschi di rami di mortelle, in mezzo ai quali campeggiava un dipinto del Beato San Gaetano¹⁸.

e) *L'Arte dei tiraloro*

Nel fondo del Cappellano Maggiore si sono reperiti anche i capitoli della REFORMATIO ET ADDITIO CAPITOLIS ARTIS TIRATORIS AURI SUP QUIBUS PETITUR ASSENSUM del 2 settembre 1645¹⁹, che integrano e migliorano i capitoli fondativi dell'Arte dei Tiratori d'oro e d'argento del 1626. A redigerli fu il notaio Renzullo. Il documento si apre con un memoriale dei consoli

¹⁸ Giustiniani G.B. 1654, 54. Nell'opera, scritta quando san Gaetano era ancora beato, è sottolineato come l'immagine del santo fosse volutamente posta tra i rami di mortelle a significare simbolicamente il sacrificio e la penitenza con i quali egli si macerava. È inoltre evidente come la coltivazione delle mortelle da gelso, le cui foglie sono nutrimento per il baco da seta, fosse molto comune in questa ed altre zone della città da cui i toponimi: san Carlo alle mortelle, vico Lungo Gelso, Campo del Moricino, ecc.

¹⁹ ASNa Cappellano Maggiore, 1188, inc. 60, 2 settembre 1645, c. 1 e segg.

dell'arte nel quale si fa riferimento al privilegio ricevuto, per l'appunto, l'8 agosto del 1626 dal vicerè duca d'Alba (Privileg. 28, fol. 63) per il Buon Governo, il mantenimento e l'amministrazione del Monte eretto dagli uomini dell'Arte. La politica di Antonio Álvarez de Toledo y Beaumont, V duca d'Alba (1622-1629) fu segnata dalla necessità di reperire fondi per la Corona spagnola attraverso una fitta rete di mediazioni con le corporazioni cittadine. In questo contesto, i privilegi elargiti all'Arte dei Tiraloro erano volti a consolidare il controllo sulla produzione di filati preziosi, essenziali per il mercato di lusso barocco. Tali concessioni miravano a stabilizzare l'economia urbana, garantendo alla corporazione il monopolio della lavorazione dell'oro e dell'argento in cambio di una fedeltà finanziaria determinante durante la crisi vicereale²⁰.

È interessante notare come, a quasi venti anni di distanza, i consoli riscontrino la necessità di rimodulare alcuni capitoli e formularne di nuovi, soprattutto al fine di perfezionare il reggimento per l'incremento delle Opere Pie. Per queste variazioni e integrazioni viene preposto il Magnifico Regio Consigliere don Fernando Arias de Mesa²¹, autorizzato a elargire il regio beneplacito.

Come da più parti osservato, nel Regno di Napoli del Seicento le corporazioni artigiane, soprattutto quelle legate a mestieri di alto valore economico come la lavorazione dei metalli preziosi, svolgevano una funzione che travalicava l'ambito produttivo, assumendo un ruolo di mediazione tra società urbana e potere vicereale. L'obbligo di rendicontazione al Maestro Rationale, la necessità del regio beneplacito per le riforme capitolari e la presenza di figure come il Regio Consigliere Fernando Arias de Mesa mostrano

²⁰ Per approfondire la politica dei privilegi di Antonio Álvarez de Toledo, V duca d'Alba e il suo legame con le corporazioni si veda Filangieri G. (a cura di) 1883-1891, IV, 282-284.

²¹ Fernando Arias de Mesa, Regio Consigliere e insigne giurista, nacque in Lusitania e studiò scienza del diritto pontificio nella celeberrima Accademia di Salamanca, dove ebbe la cattedra per cinque anni; fu autore di *Variarum resolutionum et interpretationum libri tres*, pubblicato a Genova nel 1658, durante il regno di Filippo IV, cui è dedicato.

come l'Arte dei Tiraloro fosse pienamente inserita nei meccanismi di governo della città, secondo un modello di «autonomia vigilata» tipico delle corporazioni napoletane²².

Una delle informazioni più importanti fornite dal documento emerge nel primo capitolo, in cui si ha notizia che l'Arte dei Tiratori d'oro comprendeva tre ordini: i *maestri di poteca*, responsabili legali ed economici della bottega, i *concianti* addetti alla fusione e preparazione dei lingotti e i *tiratori scaccianti e tiranti d'argento*, specializzati nella trafilatura del metallo per ridurlo in fili sottili²³; per essi si presentava la necessità di redigere un libro diviso in tre rubriche, diversamente dagli anni passati in cui d'introdurre questa differenziazione ancora non s'era avvertita l'esigenza, una novità però non priva di difficoltà. Era quindi stabilito obbligo per ciascun membro dell'Arte, di iscriversi in una delle tre rubriche entro quattro giorni dalla notifica consolare, pena 6 ducati da versare al Monte (cap. 1, c. 3). Nella vecchia capitolazione si era deciso che i consoli uscenti avrebbero provveduto a designare i nuovi, «ma poichè questo modo non è stato di utilità del Pio Monte né dell'Arte», si è modificato il capitolo prevedendo che all'elezione fossero preposti per i successivi tredici anni tutti i mastri di bottega in esercizio, il 6 dicembre di ogni anno, giorno di san Nicolò, nella cappella di Santa Maria a Mare²⁴.

²² Sull'importanza delle maestranze d'oro e d'argento, De Seta C. 1981, 110-115; Galasso G. 1982, 162 segg.

²³ D'Arbitrio N. 2009, 17-21.

²⁴ Sull'ubicazione della chiesa di Santa Maria a Mare si vedano Capasso B. 1855, 45 e Don Ferrante [Riccardo Carafa d'Andria] 1892, I, 32, in cui si dice che «nel tratto tra lo Spedaletto e la Rua catalana, fin quasi alla via di Porto, vi era il Castellone nuovo, e sullo sbocco della Rua Catalana la porta de *illi Vulpolo*, o *Vulpulum*, detta in seguito di san Nicola (forse san Nicola alla Dogana ne deriva il nome n.d.r.). La murazione proseguiva pel vico Venafro a Porto, tirava dietro la chiesetta di S. Maria a Mare, dove aprivasi a quanto pare una porta; e di là, pei vicoli tra le vie dei mercanti e dei Lanzieri, giungeva per le spalle di San Tommaso di Catoerbery, alla *strettola* di Porto».

Qui si dovevano eleggere i tre governatori del Pio Monte e i consoli dell'arte, in carica un anno, governando in alternanza due mesi ciascuno. Al termine dell'anno sarebbe rimasto eletto il console che aveva ricevuto più voti e se ne sarebbero eletti altri due e così di volta in volta (cap. 2, c. 3v.). Nel terzo capitolo i consoli giungono all'idea di non distribuire più le entrate, ma di mettere quelle del primo quadriennio a totale benefico del Monte, in deroga al capitolo sesto che prevedeva si facesse una bottega per il Monte, esperimento che si era rivelato fallimentare. Il quarto capitolo prevedeva invece che le fanciulle che si era già deciso di maritare (cap. 10 del 1626) dovessero essere due e *in capillis*, ossia illibate, e di maggiore età, e ad esse il Pio Monte avrebbe dovuto «fare l'albarano», garantendo loro le spese per il matrimonio. Qualora si fossero maritate prima del tempo, avrebbero atteso per avere l'albarano (cap. 5, c. 4)²⁵. A beneficio dell'arte si modifica la possibilità, anche per i concianti, fino ad ora estromessi, di avere un *creato*, ossia un giovane di bottega, purché il giovane non passi al ruolo di lavorante prima di un periodo di apprendistato di almeno sette anni, al termine del quale deve essere esaminato, pena ducati sei a beneficio del Monte (cap. 6). Altra informazione interessante è quella che si evince dal settimo capitolo, in cui si specifica la procedura d'esame per diventare maestri di bottega, laddove l'esaminato «debba pigliare libbre d'argento dalla Regia Gabella et quelle fondere, martellare, raspare et indorare et farla cacciare e sgrassare, dopo ne pigli una gavetta d'oro di once tre e in bottega del console

²⁵ L'albarano (o *alberano*, dal provenzale-spagnolo *albarán*, «annotazione» o «ricevuta») era una scrittura privata o un documento informale in uso soprattutto nel Regno di Napoli e in Sardegna, che aveva valore di atto preliminare o promessa di pagamento. Nello specifico, l'espressione «fare l'albarano» significava redigere la lista dettagliata dei beni dotali e delle somme di denaro che la famiglia della sposa (o in questo caso, l'ente benefico come il Monte) si impegnava a versare al futuro marito per sostenere gli oneri del matrimonio. Il documento serviva come base per la successiva redazione del rogito notarile formale (o *istrumento* pubblico), cfr. Senatore F. 2012, 202. In particolare si veda la pagina segnalata, dove si parla di un documento chiamato albarano.

Mensario la debba tirare da Cartolino con sapersi fare il *parghettone* (lingotto) da oro e per detto esame debba pagare d. 20 per contante e deve depositarli per detto console li quali vadano a beneficio del Monte e d. 6 a detti tre Consoli che andranno a beneficio come sopra, tanto si sia approvato quanto reprobato». Qualora non si fosse stati approvati, l'esame si sarebbe potuto ripetere *ad libitum*, purché si paghino sempre sei ducati, somma destinata a compensare l'impegno dei consoli pari a quattro giornate lavorative (cap. 7). I consoli poi, visto il difficile momento dello stato dell'arte, decidono di revocare il capitolo secondo il quale i maestri che lavorano oro falso non possono lavorare oro fino e viceversa, giacché lasciano questa libertà, purché versino sei ducati per il beneficio della cappella (cap. 8, c. 4v). Per poter diventare concianti diventava ora necessario saper fare il proprio *parghettone* d'oro e in quello trarvi una gavetta d'oro di tre onces²⁶, nonché versare dieci ducati in contanti, di cui sette destinati al Monte e tre ai consoli (cap. 9). Una importante novità è rappresentata dal fatto che i figli dei maestri con questo nuovo capitolo, sia che il padre fosse in vita o morto, potevano aprire bottega senza dover essere sottoposti all'esame dei consoli (cap. 10); è questo dunque il motivo per il quale è facile reperire d'ora in poi cognomi di intere famiglie dedite tutte alla stessa arte. L'esser maestri diveniva ancor maggior privilegio, dal momento che per evitare frodi si sanciva che solo a loro concianti, tiranti, scaccianti e tiratori di argento potevano fornire le verghe d'oro fino o falso (cap. 11). A confermare l'esistenza di queste vere e proprie dinastie familiari si rileva nell'elenco dei nomi dei firmatari la presenza diffusa del cognome Contestabile e tra gli eletti (Francesco e Pascuale, Antonio, Tommaso, Micco), de Lieto, Orlando, d'Urso e Iodice. Gli «esercitanti» erano tenuti a versare al maestro due carlini al mese e questi a sua volta doveva rimetterli ai consoli ogni prima domenica del mese (cap. 12). La perfetta organizzazione prevedeva poi che i consoli dovessero rendicontare ogni due mesi, e qualora ciò non fosse avvenuto ci si sarebbe dovuti rivolgere al Maestro Rationale (cap. 13, c.

²⁶ Filo d'oro tirato che esce dalla prima filiera cfr. Zanotto F. 1857, 1391 alla voce "gavetta".

5). Ulteriore introito per le casse dell'arte diventavano i ricavi ottenuti dalla vendita della merce di frode che veniva intercettata e requisita, che per un quarto andavano ai consoli (cap. 14). L'ultimo capitolo fa riferimento ad un obbligo per i maestri che devono «pagare un grano per ogni libra di argento fino che lavorerà da applicarsi a beneficio del Monte e tutti quei maestri che non arrivano a lavorare libbre 240 debbano supplire versando carlini 24 ma sono esenti dalle grana 5 a settimana che pagano gli altri» (capitolo 16). Seguono le firme di tutti gli appartenenti all'arte seguite dalla formula «me cuntento»; alcune firme sono per mano del notaio Renzullo.

Francesco Contestabile me contento ut sopra; Pasquale Contestabile; Francesco Longo; Gio Domenico Carbone; Vincenzo di Palmiero (c.5v); Giuseppe Fiorenzano; Tomase Montesco; Tomase Mordente Antonio; Contestabile Tomase; Contestabile Domenico Dominazzo; Giuseppe Maresca; Donato de Donato; Carlo Gioia Ventura Balambo; Aniello Guarracino; Paolo Russo; Francesco Baccalani; Pietro Lionetto; Vincenzo Pescino; Giovanni Balestriero; Aniello Sorbo; Francesco Tampanico; Bartolomeo di Mauro; Aniello Marrocco; Onofrio Renzullo; Gio Domenico di Napoli; Onofrio Renzullo; Pietro Dato (firmato dal notaio Onofrio Renzullo); Giulio Pane (idem); Tomase di Agustino; Diego Mundo (firmato dal notaio Onofrio Renzullo); Andrea Battimiello; Domenico de Lieto; Pietro de Lieto; Andrea Rossetti; Paolo Buono (firmato dal notaio Onofrio Renzullo); Antonio Cervaro; Geronimo di Falco; Barbaro Benincasa; Gio de Felice; Luca Malevolte (firmato dal notaio Onofrio Renzullo); Felice Montanari (firmato dal notaio Onofrio Renzullo); Aniello Scienzo (firmato dal notaio Onofrio Renzullo) (c.6v); Giuseppe Scienzo (firmato dal notaio Onofrio Renzullo); Antonio de Donato (firmato dal notaio Onofrio Renzullo); Giuseppe Ottaviano; Fabrizio Gallo; Francesco Breazzano; Francesco de Falco (firmato dal notaio Onofrio Renzullo); Lillo Pagano; Gio Batta Troise (firmato dal notaio Onofrio Renzullo); Andrea Orlando; Nardo Orlando Iacono Casabuna; Giuseppe Cupro; Nunzio Scienzo; Loise de Marco; Giovanni de Roberto (c.7); Francesco Morsella; Antonio Verrazzano;

Antonio Bradice; Tomase Contestabile; Mauro Natanello; Aniello Naclerio; Carlo da Vallone; Angelo Russo; Carlo Monte; Iuliano Avallone²⁷ (firmato dal notaio Onofrio Renzullo); Micco Contestabile; Gio Tomaso Siciliano (c. 7v); Antonio Califra (firmato dal notaio Onofrio Renzullo); Antonio Palumbo (firmato dal notaio Onofrio Renzullo); e sotto Gio Tonno Palumbo; Gio Batta Manna; Antonio dello Iodice; Francesco Antonio D'urso; Giuseppe d'Urso; Francesco dello Iodice; Gio Domenico Buonocore; Diego Bianco.

Pochi giorni dopo la redazione dei capitoli, nella chiesa di Santa Maria del Mare, si procede al ballottaggio dei consoli e tra i suddetti firmatari dell'Arte dei Tiraloro vengono «bussolati con fave e lupini» Francesco Contestabile con «voci» 12, Pascale Contestabile con «voci» 14, Ottavio Rossetti con «voci» 10²⁸.

f) *L'Arte dei tessitori d'oro e d'argento a spolino*

L'oro e l'argento così preparati divenivano filato prediletto da molti principi e duchi del Regno di Napoli per il loro abbigliamento e guarnimento; a descriverne il lusso era stato già Benedetto De Falco, un letterato attivo a Napoli nella prima metà del XVI secolo, che nel suo Trattato di Amore del 1538 allude a uno degli eventi più mondani degli anni Venti del secolo. Si trattava del ricevimento organizzato nel palazzo baronale del duca di Termoli, Ferrante di Capua, in occasione delle nozze del conte di Altavilla: «Vedesti in un momento, all'apparir de sì gran marchese, tuti que' prencepi e duci, ch'erano coperti in oro, con una debita accoglienza riverentemente il recevettero, collocandolo a quei sedili regali, ove si riposano con onore que' Cesari e Agisti che non con panni o con oziose gemme acquistano gloria e regni, ma con una sola spada e virtù»²⁹.

²⁷ Il cognome degli Avallone risulta anche in un documento del 1641 in cui tale Giacomo Andrea vende drappi di seta per 1240 ducati a Cornelio Van Viternot, in ASBN, Banco del Popolo, g.m. 244, 11 gennaio 1641.

²⁸ ASNa, Notai del XVII secolo, 279/12, 23 settembre 1645, cc. 337 e 337v.

²⁹ La citazione è in Scognamiglio S. 2012, 2.

Come rilevato dalla Ragosta, già dal 1573 gli imprenditori napoletani, vista la stragrande concorrenza in altre parti del regno e soprattutto in Toscana e ancor meglio Firenze, si preoccuparono di elevare la qualità dei drappi impreziosendoli con oro³⁰; il 2 novembre del 1626 furono emanati tre capitoli integrativi dello statuto dell'arte dei tessitori d'oro e d'argento³¹. Nel primo si stabiliva che nessuno dell'arte potesse lavorare oro o argento o altra sorte di lavori se non alle misure stabilite dai governatori che si sarebbero attenuti a quelle antiche; l'esigenza nasceva dal fatto che alcuni lavoravano drappi e passamani che venivano leggerissimi d'oro e d'argento, ma «carrichi di seta, perlocchè ne viene danno al pubblico», diversamente che se si fossero lavorati secondo le misure, la qual cosa avrebbe dato grande beneficio, producendo manufatti «meglio che si è fando in Fiorenza». Coloro i quali non avessero osservato le misure avrebbero dovuto pagare una multa di 50 ducati divisi tra lavorante, mastro che la dava a lavorare e Regio Fisco.

Tra i tessuti in oro, i più lussuosi e ricercati insieme ai velluti erano i broccati, anche detti «spolinati», dal momento che lo spolino, o navetta del telaio, passava per mano del tessitore più volte e con diversi filati nella trama per definirne i disegni. Ancor più ricchi e pregiati erano quelli broccati/spolinati in oro e argento.

Da una capitolazione dei tessitori d'oro e d'argento spolinati del 9 aprile 1652 firmata dal Cappellano Maggiore Juan de Salamanca e dal Regio Consigliere Tommaso d'Aquino e agli atti e con sigla del notaio Francesco Romano di Napoli, risulta che quest'Arte, come quella dei Tiraloro, nel 1626, durante la cappellania di Mons. Alvaro de Toledo con voto di Scipione Rovito, formulò alcuni capitoli costitutivi che ne stabilivano l'attività³²; sono gli stessi consoli a riferire che a causa dei

³⁰ Ragosta R. 2009, 104.

³¹ ASNa, Cappellano Maggiore, 1205, inc. 63, agosto 1626, cc. 2-5.

³² ASNa, Cappellano Maggiore, 1196, inc. 33, 31 luglio 1652, cc.1-20, nello specifico la sigla del notaio Romano e alla c. 3.

passati tumulti sono state bruggiate le scritture di detta Regia Cancelleria [...] hanno dovuto ricorrere alla benignità di V.E. come signore di tanta giustizia sia servita dar ripiego a tanta opera di misericordia e convalidare detti capitoli con il nuovo Regio Exequatur affinché i poveri di loro Arte abbiano modo certo d'esserno substenuti nelli loro estremi bisogni (cc. 2 e 2v; cc. 3 e 3v).

Questo documento del 1652 diventa dunque l'unico e solo riferimento per recuperare notizie della precedente capitolazione; in calce le firme autografe di tutti i maestri tessitori dell'arte, molte delle quali riportano nomi e cognomi in napoletano:

Pietro Panfilio; Tommaso Roccha; Giuseppe Gianniello; Filippo Mieli; Gio Lonardo Calieno; Gio Leonardo Califano; Gaseppo Palummo; Damiano Buonvicino; Gio Ambrogio Cannavale; Gio Simone; Gio Domenico Sellitto; Carlo Salerno; Scario Verde; Tommaso Servino; Gio Domenico Caliendo; Bartolomeo Gargiulo; Antonino Astante; Gio Geronimo Cannavale; Giuliano Sparano; Andrea Romano; Giuseppe de Farco; Gio Paolo Russo; Onofrio Alfano; Giuseppe Attanasio; Giovanne Massemينو; Pietro Ciavarello; Giovanne Petillo; Onofrio Salierno; Giuseppe de Bartolomeo; Benedetto Boccia; Carlo Rocco; Vicienzo Schiendra; Felice d'Ambrosio; Semmuono (Simone) Ummarino, Francesco Russo d'Agostino; Onofrio de Fusco; Stefano Troise; Onofrio Porzio; Matteo Castellano; Francisco de Marcello; Carlo Candaniello; Sibio Barone; Cesare Caserta; Gregorio Pascarello; Geronimo Molinaro; Aniello Perello; Paulo Bascio (Basso); Crispino Delommo (Dell'Omo); Giuseppe Izzo.

Il punto fondamentale su cui insistono il Cappellano e il Regio Consigliere è quello che riguarda l'ex capitolo 8, relativo alla prassi per diventare abili maestri, in grado di scongiurare il pericolo già in atto di produrre «drappi tristi e cattivi»: «chi vorrà esser maestro in capite a fare drappi debbia essere examinato et approbato dalli quattro governatori o maggior parte di essi et in caso che fusse reprobato non possa domandarne altro esame fra termine di due anni».

Ulteriore richiesta *ex novo* dei consoli, è che qualora non siano però trascorsi due anni dalla precedente «esaminazione», se il lavorante è ritenuto abile, non debba pagare i 6 ducati; l'integrazione riguarda anche i maestri forestieri, soprattutto quelli che «tengono telaro» (proprietari di bottega) e quelli che tessono damaschi, lame, ormesini d'oro e d'argento, ora obbligati a sottoporsi all'esame dei consoli, pena la sospensione dall'esercitare l'Arte. Fatte queste importanti premesse volte a salvaguardare la qualità dei manufatti, i consoli, «ispirati dalla divina vocazione» passano a richiedere la creazione di un Monte dei Poveri dell'Arte dei Tessitori di drappi d'oro e d'argento a spolino (c. 7), supplicando Sua Maestà Cattolica affinché dia loro il Regio Assenso e l'Exequatur. Si passa poi all'elencazione dei nuovi capitoli (c. 8), richiedendo in primis il Regio Assenso (cap. 1), e che il Monte sia guidato da quattro governatori, «uomini dabene e pratici all'esercizio», che dovranno esigere contributi durante la festa dei gloriosi Santi Filippo e Giacomo (cap. 2). Al primo governatore eletto saranno obbligati gli altri tre, mentre il secondo avrà funzioni di cancelliere, con l'obbligo di tenere il conto dell'introito di ciascun mese e di consegnarlo al Rationale del Monte (cap. 3), quest'ultimo ritenuto figura necessaria per supplire ai molti «tessitori artisti» che, non sapendo bene leggere e scrivere, avrebbero avuto difficoltà ad annotare ordinatamente le conclusioni dei maritaggi e delle altre opere pie (cap. 4). Considerate inoltre le cospicue esazioni, si riteneva necessario che il Rationale fosse aiutato da uno o più deputati (cap. 5). La raccolta delle elemosine presso tutti gli esercitanti l'arte da parte dei quattro governatori e dei deputati sarebbe avvenuta ogni primo del mese, con i nomi dei donatori annotati sul libretto del Rationale (cap. 6), e in caso di passaggio di testimone tra consoli, quello uscente avrebbe dovuto «significare i debitori» e i conti al nuovo insediato (cap. 7). Del capitolo ottavo, di cui si è detto, si riporta il testo integrale:

per evitare danni a chi compra i drappi e che si facciano male si è pensato che chi vuol diventare maestro tessitore di drappi d'oro e d'argento debba in primo luogo essere esaminato dai quattro governatori o dalla maggior parte di essi. Gli sarà data licenza di tenere un telaio per quella sorte di lavoro per la quale è stato esaminato e massimo tre e sia anche costretto a pagare ducati 6 per beneficio di detto pio Monte et opere pie che in quello si fanno. E dovrà pagare questi ducati 6 tanto che sia ammesso tanto che sia rifiutato e se sarà rifiutato non potrà domandare di fare un altro esame prima di due anni ed in questo periodo dovrà stare lavorante ed imparare l'arte sufficiente come si conviene. E non potrà mettere telaio, pena la perdita del telaio e dei drappi prodotti (cap. 8).

Nel caso poi un maestro forestiero avesse voluto impiantare a Napoli la sua attività, avrebbe dovuto pagare dai 6 ai 12 ducati a beneficio del Monte per poter essere esaminato, non prima di aver portato «fede autentica» tanto della sua abilità nel tessere drappi d'oro e d'argento a spolino nella sua città, quanto e soprattutto della fama positiva colà conquistata (capp. 9 e 10), ciò perché esistevano molti tessitori di damaschi, lame, ormesini che non erano in grado però di eseguire altri lavori col telaio «a tiro», cioè il tabì milanese (cap. 11). Si tentava anche di avvantaggiare i maestri che per motivi personali erano stati costretti a dismettere i telai tenuti in uso per molti anni, permettendo loro di iscriversi pagando i sei ducati dopo sei mesi (cap. 12). Vigeva inoltre il divieto di prendere in bottega «creati», ossia giovani apprendisti, che fossero già impegnati in tessitorie di altri maestri, pena 12 ducati (cap. 13) che sarebbero stati utilizzati per «buone compre» (cap. 14). Inoltre, ogni anno, nel giorno della festa dei Santi Filippo e Giacomo, si sarebbe dovuta maritare una figliola zitella di un maestro dell'Arte, donandole 50 ducati «liberi e senza pleggiania», ma con promessa di restituzione in caso di dissoluzione del matrimonio (cap. 15) mentre coloro che volevano monacarsi avevano diritto a un vitalizio di 4 ducati annui (cap. 16). La previdenza non era limitata solo ai maritaggi e alle opere pie ma si estendeva anche agli esercitanti, che in caso di impossibilità al lavoro per malattia sarebbero stati «soggiornati»

dai governatori (cap. 17). La dote per il maritaggio veniva versata anche alle nubende orfane del padre (cap. 18). Infine, l'ultimo pensiero era per la cappella, nella quale si richiedeva di dipingere l'immagine dell'Angelo Custode (cap. 19). Alla luce di queste capitolazioni risulta evidente che l'Arte dei Tessitori d'oro e d'argento a spolino, risiede nell'eccezionale dettaglio e nell'ampiezza del suo sistema di *welfare* interno, che andava ben oltre le mere regole di produzione. A differenza di molti altri statuti corporativi, che si limitavano al mutuo soccorso generico, questa Arte aveva istituito un vero e proprio sistema di previdenza sociale e familiare gestito attraverso un Pio Monte dei Poveri dedicato. Le disposizioni includevano un meccanismo di reintegro flessibile per i maestri, il supporto alle famiglie attraverso le opere pie, l'assistenza anche agli «esercitanti» (i lavoratori) che si ammalavano. Non ultimo l'uso dei proventi per finanziare il Monte e la devozione espressa dal desiderio di dipingere l'immagine dell'Angelo Custode nella cappella sottolineano come l'identità di questa Arte fosse definita tanto dalla sua funzione di rete di sicurezza sociale quanto dalla sua maestria tecnica.

g) *L'Arte dei tessitori di trene e passamani di seta d'oro e d'argento*

L'arte dei tessitori di trene (trine) e passamani (passamanerie) era molto diffusa a Napoli, altamente concentrata nei borghi di Sant'Antonio e San Gennaro, ciò in primo luogo perché trattandosi di galloni e bordure di maggiore o minor misura lavorate a telaio, erano diffusissime e richieste sia per adornare ed impreziosire abiti, apparati e paramenti sacri, sia perché erano di facile commercializzazione. Nel contempo, la Corporazione aveva finito col costituire un problema per l'Arte della Seta in quanto i lavoratori spesso adulteravano i manufatti, intessendoli con materiali di scarto come la capisciola e il filo cocullo, andando in tal modo contro le disposizioni dei Regi Banni del 1573³³.

³³ ASNa, Regia Camera della Sommaria, Inventario Zeni, fascio 120, fasc. 13, c.1r. del 31 ottobre 1600.

La Lipsanoteca dell'Archivio di San Paolo Maggiore a Napoli ne conserva alcune particolari tipologie del XVII³⁴. Napoli aveva ed ha una strada loro intitolata, detta Santa Caterina ai Trettari, il cui antico nome era de' Calari, nel seggio di Portanova, nella quale insistevano ben tre chiese: la chiesa di Sant'Agnello de' Grassi, la chiesa di Santa Caterina Vergine e Martire da cui prendeva il nome e le cui fondamenta risalivano al 1354 e la chiesa di Santa Maria della Rosa, a ridosso della strada de Costanzo, che dava il nome alla zona de li Costanzi³⁵.

Il 30 marzo del 1617, sotto il consolato di Giovan Domenico Giordano, i tessitori di trene e passamani di seta e d'oro, per «usare carità verso li poveri et bisognosi della loro arte sono rimasti contenti ed han fra loro concluso di fare un Monte Pio e per quello mantenere ed aumentare hanno offerto de tassarsi e pagare un tanto il sabato ed hanno fatto molti capitoli»³⁶. Lo scopo dell'atto caritatevole era anche quello della «remissione dei nostri peccati».

Al capitolo 2 è trattato il modo di eleggere i governatori; i luoghi deputati erano indicati in: Santa Maria d'Ogni Bene e Montecalvario, il Pertuso e Santa Maria dell'Avvocata, Chiaia, Santa Caterina Spina Corona, Fonseca e San Gennaro, Sant'Antonio.

Un'avviata bottega di galloni d'oro e d'argento era quella di don Antonio de Grandis e suo cognato Tommaso Cavallo, nella strada *dei Pettinaruoli* alle case del monastero di san Gaudioso, ASNa, II numerazione, Corrispondenza dei Consoli 1753-1785, inc. 90, fasc. 1.

³⁴ Sodano G. - Stranieri B. - Iwaszczonok A. (a cura di) 2024, 83.

³⁵ «In questa chiesa vi era anticamente un monasterio di monache dell'ordine di san Benedetto, ma, perché stavano in sito angusto, furono da Alessandro Carafa arcivescovo circa l'anno 1440 divise in altri monasterii del'istesso ordine, et ivi fu poi eretto un conservatorio de figliole orfane napoletane senza padre, dove havendovi dimorato molti anni, furono da don Pietro di Toledo, viceré del Regno, nell'anno 1546 trasferite nella chiesa di Sant'Eligio Maggiore, dove sin al presente dimorano in uno bellissimo e grande conservatorio», la citazione del Celano è in Alvina G.A. 2014, 28.

³⁶ ASNa, Cappellano Maggiore, 1183/58, 30 marzo 1671, cc. 1-19; i capitoli sono segnalati in Ragosta R. 2009, 111-112 e Rescigno G. 2016, 149.

Da ognuno di questi quartieri era eletto un governatore dell'arte, e tutti i designati si sarebbero riuniti nella cappella del Santissimo Rosario per fare lo «scrutinio di pallotte»³⁷.

Si dava potestà di eleggere un deputato per sollevare i governatori nel ritiro delle esazioni ogni sabato mattina (cap. 3) deliberando anche della necessità di ottenere un cancelliere (cap. 4), un tesoriere (cap. 5), e di dar conto dell'attività svolta ai nuovi governatori (cap. 6). I sei governatori e deputati ogni sabato dovevano recarsi nel proprio quartiere per esigere cinque tornesi dai maestri e una grana dai lavoranti (cap. 7). È interessante notare che, al fine di mantenere rigide distinzioni di categoria, anche qualora un lavorante si fosse dichiarato disposto a versare gli stessi contributi di un maestro, non per questo ne avrebbe acquisito analogo *status* (cap. 8). Un'intera parte (cap. 9) è dedicata alle cure che i maestri son tenuti ad avere per i figli degli uomini dell'arte defunti. Consueta attenzione è riservata anche alla qualità dell'arte, laddove resta necessaria l'approvazione del deputato del quartiere per riconoscere l'idoneità di ciascun lavorante (cap. 10). Come in altri statuti, non è possibile prendere un «creato» che sia al servizio di un altro della medesima arte se prima non abbia terminato il tempo pattuito per il suo lavoro (cap. 11). Il capitolo 14 illustra come si «hanno da distribuire dette esazioni ed elemosine»: i soldi raccolti devono essere immediatamente utilizzati «per comprare molte annue entrate». Queste entrate, al fine di incrementare la ricchezza della cappella non erano disponibili per i primi cinque anni. Come luogo eletto per la cappella si concluse di prendere quella dell'Angelo Custode, con festività celebrata al 1 di ottobre. Qui i maestri dovevano farvi una «cona particolare di detto angelo custode» e un sacerdote eletto dai maestri doveva celebrare la messa ogni festa comandata. In dotazione di questa cappella, dopo cinque anni, si sarebbe provveduto a far realizzare

³⁷ Si tratta della chiesa di Santa Maria del Rosario a Portamedina, conosciuta localmente come del Rosariello; la zona di Portamedina era il cuore pulsante della lavorazione tessile preziosa. La confraternita non solo gestiva il culto nella cappella, ma regolamentava anche l'attività dei «passamanari», cfr. D'Arbitrio N. 2009, 110-115.

panni d'altare e vesti per il ministero del sacerdote, calice, sedie, tavole, e tutto quanto necessario (cap. 15). Alquanto originale è il capitolo 16, nel quale gli uomini dell'arte danno indicazioni su come si debba fare la «luminaria» nel giorno della festività dell'angelo custode:

si faccia una processione per tutti i detti maestri e lavoratori, e ognuno dopo il vespro debba portare una torcia, e fatta detta processione debbano lasciare nella banca dove siedono detti governatori, il maestro due carlini, il lavorante un carlino per servizio della Cappella.

È illustrato altresì come si debba distribuire la carità, con particolare attenzione a sei figlie dell'arte da dotare ogni anno, di cui tre figlie di maestri e tre figlie di lavoratori: «Si daranno quaranta ducati per le figlie dei maestri e venti per quelle dei lavoratori» (cap. 17).

A distanza di cinque anni dall'emanazione dei capitoli, ogni governatore di quartiere avrebbe preso nota delle figlie dei maestri e dei lavoratori che sarebbero state «bussolate» e «chi uscirà dalla bussola si intenda maritata» (cap. 18). L'età minima delle fanciulle per essere bussolate era dai quindici in su purché «su zitella in capillo» (cap. 19)³⁸. I capitoli prevedevano anche che in mancanza di figlie di maestri da bussolare, si potessero sostituire con le figlie dei lavoratori, a condizione però che non si fosse ecceduto dalla dote prevista (cap. 20). In caso di accidenti, per un maestro malato, vi era un sostentamento di trenta carlini *una tantum* (cap. 21), di quindici per un lavorante (cap. 22). Obbligo del beneficio che i maestri e i lavoratori dovevano portare alle loro anime secondo cui ciascuno, dopo la morte di un compagno, avrebbe dovuto far celebrare cinquanta messe a spese del Monte nella propria cappella da diversi sacerdoti (cap. 23). La maggior parte degli uomini dell'arte firma con un segno di croce di propria mano riconosciuto dal notaio Scipione Collino di Napoli. Il documento offre infine il dato fondamentale dell'ubicazione di ciascuna bottega, permettendo così di rilevarne il numero per ciascuna ottina:

³⁸ Nubile.

Tabella 13

Ottina	Numero degli uomini dell'Arte
Santa Maria Spina Corona	17
Distretto di Santa Maria Spina Corona	11
Borgo delli Vergini	6
Borgo di san Gennaro e suo distretto	23
Sant'Antonio e suo distretto	50
Santa Maria d'Ogni Bene e suo distretto	10
Chiaia e suo distretto	21
Santa Maria dell'Avvocata e suo distretto	16
Borgo delli Vergini (mastri trenettari che si sottomettono alli capitoli de detta arte fatti per detta ottina di San Gennaro)	8
Lavoranti dell'arte de trenettari de la ottina di San Gennaro e suoi distretti che si sottomettono ai capitoli fatti da detta arte	29
Lavoranti del Borgo di S. Antonio delli Trenettari	3

h) *L'Arte degli apparatori di panni*

Gli apparatori di panni erano coloro i quali disponevano i tessuti sulle strutture festive o negli ambienti che accoglievano le cerimonie. Nel corso del Seicento, secolo travagliato da complessi problemi sociali e religiosi, gli apparati di panni – come nota Franco Mancini – «divengono un docile strumento nelle mani del potere che li assoggetta ad un bieco programma di politica repressiva»³⁹. Quei temporanei allestimenti venivano montati sia per feste private, come matrimoni e battesimi, non ultimo si ricordano gli sfarzosi cortinaggi e i velluti controtagliati per il battesimo del figlio del principe di Avellino nel 1626⁴⁰, sia per pubbliche manifestazioni, molto spesso in onore di santi protettori da scampati pericoli, come

³⁹ Mancini F. 1984, 35.

⁴⁰ Stranieri B. 2022a, 103-107. Quella dei ricami in controtaglio o *appliqué*, è una tecnica che impiega tessuti tagliati a modello di differente tessuto rispetto a un fondo sul quale vanno a sovrapporsi; cfr. Staniland K.1992. Al Museo

nei casi di San Tommaso d'Aquino o San Gaetano Thiene, o ancora di Sant'Andrea Avellino, al quale si consacravano processioni notturne con torce accese⁴¹. A Piazza dell'Olmo si allestiva un grande arco di trionfo al centro del quale collocavano veli e drappi dei mercanti che colà commerciavano e anche degni di nota sono gli apparati allestiti nelle chiese del Gesù Nuovo⁴² e di San Domenico Maggiore nel 1641. Spesso questi grandi drappi venivano impreziositi da ricami, come nel caso delle meravigliose paraste d'Avalos del XVI secolo conservate nei Depositi del Museo di Capodimonte, delle portiere della chiesa di Santa Maria delle Grazie al Mondragone, e delle paraste della Augustissima Disciplina della Santa Croce, entrambe delle fine XVII secolo (v. infra, Schede, parte III). Erano dunque necessarie maestranze esperte per il profluvio di committenze; ed il pericolo che per la preparazione di feste itineranti confluissero a Napoli apparatori provenienti dalla provincia, «differenti» dai napoletani, spinse gli uomini dell'arte a redigere delle capitolazioni, cosa che avvenne nel 1684⁴³. L'ottavo item è di importanza cardinale, esso specifica che «li apparatori assalariati di chiese li quali avessero differenze con i mastri o i lavoratori di dette chiese, o vero assalariate case, et avessero differenza con altri, e detti tali volessero chiamare altri apparatori, debbiano andare dette persone chiamate per detti servizi o apparati pigliati da altri dalli Consoli acciò vedendosi causa urgentissima, detti consoli debbiano provvedere a loro differenze, etiam se fossero privi di interesse

e Real Bosco di Capodimonte in collezione Mario De Ciccio sono conservate due bordure ricamate in controtaglio, cfr. Musella Guida S. 2001, 567.

⁴¹ ASBN, Banco della Pietà, g.m. 288, 5 gennaio 1637, in cui Giovan Battista Manso paga 12 ducati a Isidoro Macedonio per spese di torce e apparati fatti per la processione del beato Andrea Avellino.

⁴² Mancini F. 1984, 104.

⁴³ ASNa, Cappellano Maggiore, 1184, inc. 17, 8 novembre 1684, cc. 1-2; il Regio Commissario era Michele Muscettola. Muscettola, di origini amalfitane come i della Marra, i d'Afflitto e i Manso, nel 1584 ad Amalfi avevano un fondaco chiamato "Oropello", cfr. BMN-BDC, Cava de' Tirreni, Fondo Mansi, faldone 11°, fasc. 2, c. 40v.

sotto pena di sei ducati per ogni volta che contravvenivano da esigersi in un Libro del Monte come dal detto capitolo». Viene poi specificato che «serve solo per dare notizia tanto ai consoli affinché possano aggiustare detta differenza, e tanto perché si possano impedire nell'apparare senza incorrere in pena alcuna», e inoltre che «nessun apparatore possa mettere bocca ad apparati pigliati da un mastro, quando però hanno pattuito e concordato il prezzo, etiam se la volesse fare per manco (minor) prezzo di quello che l'avrà pigliato con altro, sotto pena di 25 ducati per ogni volta che contravverrà» (cap. 2). Tutte le pene da pagarsi sarebbero andate per metà al Regio Fisco e l'altra metà alla Cappella (cap. 3) e chi avesse fatto eccezione alle capitolazioni predette, sia consoli che mastri, avrebbe dovuto prima ottenere il braccio del delegato deputato da V.E. e della Gran Corte della Vicaria (cap. 4), mentre i possessori di apparati e i loro esecutori avrebbero dovuto render conto all'amministratore e al governo con l'augurio che il Regio Consigliere Michele Muscettola, intermediario del vicerè, non permettesse ad alcuno di aggiungere o mancare ai capitoli. Con queste capitolazioni veniva anche istituito un Monte dei Morti e dei Maritaggi presso la cappella di San Giovanni Nicodemo in San Pietro a Maiella. Per la loro capacità di trasformare gli ambienti con l'uso effimero dei tessuti, gli apparatori diventavano figure essenziali all'interno della ritualità tra il sacro ed il profano delle consolidatissime festività religiose napoletane e «la vivacità della loro corporazione è dunque immagine dell'indotto economico napoletano delle feste della seconda metà del Seicento»⁴⁴.

i) *L'Arte dei ricamatori*

Sin dal XV secolo l'arte del ricamo era appannaggio maschile e a Napoli erano visti come gli artisti della categoria tessile; non avevano necessariamente una bottega, perché più spesso lavoravano a casa propria o in quella del committente. Dalle cedole aragonesi emerge che a corte se ne trovavano moltissimi, ora con il nome

⁴⁴ Mauro I. 2020, 292-293.

di «perpunter», ora con quello di «brodador», artefici indispensabili al lusso del guardaroba e degli arredamenti reali⁴⁵. Per meglio però comprendere l'evoluzione del ricamo in ambito meridionale, bisogna considerare che sul finire della prima metà del Seicento i prodotti serici italiani, d'indiscusso pregio, persero competitività per gli alti costi produttivi e per l'impoverimento dei mercati condizionati dalla crisi economica registrata tra il 1619 e il 1622 in tutt'Europa che, esacerbata dalla Guerra dei Trent'anni e dal calo dell'afflusso di argento dalle Americhe, ridusse drasticamente la domanda di beni di lusso, inclusi i pregiati tessuti serici italiani. Le manifatture italiane persero così terreno a favore di produzioni più efficienti e a basso costo in Francia, Fiandre e Svizzera. A Napoli e in Sicilia, le corporazioni artigiane, come si è visto erano rigidamente regolamentate e i loro costi di produzione, inclusa la manodopera specializzata, erano elevati rispetto alla concorrenza estera. L'incapacità di adattarsi rapidamente alle mutate condizioni del mercato globale fu fatale. Nel Regno di Napoli, la struttura corporativa, spesso ostacolata dalla burocrazia spagnola e dalle élite locali che non supportavano l'indipendenza delle gilde, rendeva difficile l'adozione di nuove tecnologie o l'organizzazione della produzione su larga scala, a differenza di quanto accadeva in Inghilterra o in Olanda. L'impoverimento dei mercati interni ed esteri ridusse ulteriormente la base di consumatori, creando un circolo vizioso che soffocò l'industria⁴⁶.

Avvenne così che le esportazioni di tessuti in seta verso Londra che sembrano incrementarsi almeno fino affermarsi quale baricentro dell'industria serica europea, attraverso la realizzazione di tessuti di qualità superiore, soprattutto utilizzando la moda come principale fattore competitivo, rendendola stagionale e quindi mutevole, con la conseguenza che i tessuti lionesi divennero ampiamente richiesti e difficilmente imitabili, visto anche il ritardo

⁴⁵ Cirillo Mastrocinque A. 1968, 17; in generale per i tessuti e la moda aragonese a Napoli cfr. Montalto L. 2015.

⁴⁶ Petraccone C. 1978, 115-120; Malanima P. 1998, 112-130.

tecnologico registrato in Italia, in particolare nel Meridione; in risposta a questo andamento, una via esplorata per la riqualificazione dei prodotti locali e per concorrere con la strapotenza dei tessuti d'importazione fu sicuramente quella di aggiungere valore ai tessuti piani, peraltro già apprezzati in molte parti d'Europa, col ricamo, grazie agli abili maestri dell'Arte richiamati da tutte le corti europee. Nel Seicento prende dunque piede il ricamatore nel ruolo di disegnatore, in cui attività artigianale e componente artistica si compenetrano, emancipandosi dall'intervento del pittore, al quale solo in committenze eccezionali è richiesta la creazione di modelli da ricamare. La corporazione dei ricamatori napoletani nel 1647 richiese infatti un'integrazione dello statuto in merito al diritto d'autore, che volle esteso alle repliche dei modelli, affermando così la produzione di disegni da parte di alcune maestranze. Gli acuti approfondimenti di Maria Rosaria Mancino definiscono un panorama complesso e articolato dell'arte del ricamo a Napoli, ponendo l'attenzione sui materiali che sono sempre esemplari di notevole pregio artistico e tecnico⁴⁷. Strettissimo era inoltre il legame tra i disegni degli ornatisti e quelli dei ricamatori, come si è recentemente rilevato tra le opere del barese Giovanni Antonio Samarco e gli apparati ricamati della Augustissima Disciplina della Santa Croce di Napoli⁴⁸. Fu dunque necessario anche in questo caso stabilire delle capitolazioni a protezione di una nuova competenza emersa quasi inavvertitamente per il semplice formarsi delle cose sulle esigenze che il sistema economico spontaneamente produce. Di queste capitolazioni è memoria in un documento del 1704⁴⁹: il primo Regio Assenso del marzo 1584 definiva il mante-

⁴⁷ Mancino M.R. 2011, 90-106.

⁴⁸ Cfr. Stranieri B. 2025b, 197-198. I disegni di Samarco sono stati in mostra nel 2019, si veda, Matucci B. (a cura di) 2019.

⁴⁹ ASNa, Cappellano Maggiore, 1196, inc. 73, 12 settembre 1704, cc. 1-4; le firme dei ricamatori sono di: Antonio Mellone console; Pietro Mirabile console; Giulio Fabricatore console; Gio. Vincenzo Tavianier; Domenico Manno; Lorenzo de Angeli; Giacomo Duche; Nicola Neri Santillo di Lia; Pietro Cantisano; Ignatio de Crescenzo; (c. 3r) Gennaro de Marino; Giu-

nimento della Cappella di San Luca in Santa Marta, mentre nel 1636 fu necessario redigere delle capitolazioni per metter fine alle beghe che erano finite con l'insorgere – altro indice dell'acuirsi degli interessi in relazione all'ispessirsi del ruolo – in merito alle elezioni dei consoli, laddove si facevano avanti e chiedevano l'inclusione all'elezione anche i ricamatori stranieri. Nel 1649 furono aggiunti ulteriori capitoli, arricchiti ancor più nell'agosto del 1647, questi ultimi maggiormente mirati a scongiurare le frodi⁵⁰. Di qui segue breve rassegna, in quanto riassuntivi dei precedenti. Il primo capitolo limitava ai soli consoli dell'Arte la possibilità di «fare

seppe Guarino; Honofrio Ultraggio; Cersare Fornaio; Giuseppe Mirabile; Gaspare Lucarelli; Francisco Ciuffredo; Michele Fornaro; Cornelio Pretio; Giuseppe Russo; Mario Bologna; Tomase di Bologna; Antonio Mirabile; Giacobbe Passaro; Piero Passamano; Francesco Macario; Geronimo Face; Aniello Cantisano; Antonio Bunon; Carlo Antonio Porta; (c. 3v) Ignazio Mirabile; Nicola Zoco; Nicolò Boni; Girolamo Arena; Giovanni Vetrano; Marchiono Pocoressa; Vittorino Cicarello; Bartolomeo Cicinello; Domenico Colera; Gio Batta Pietra Maggiore; Francesco Zappino; Giulio Sarno; Gaitano Fornaro; Nicola Piruozzo; Nicola di Onofrio; Giuseppe Scafarella; Gaetano Mirabile; Giovanni de Martino; Tommaso Fabricatore; (c. 4r); Simone San Giacomo; Geronimo de Martino; Tommaso de Martino; Honofrio Rocco; Carmine de Lillo; Angelo Burbalimbiso; Francesco Barletta; Giuseppe d'Aloisio; Antonio Voltaggio; Francesco Maria Bisconti; Gennaro Fornaro; Gio. Fornaro; Antonio d'Aloisio; Sebastiano Barone; Domenico Face; Gio Battista Doso; Pietro Antonio de Lillo; Bernardino Paglialonga; Luciano Sapiolo; Nicola Barone; Gio. Burone; Nicola Gioffredo; Paolo Romano.

⁵⁰ Per notizie sull'arte del ricamo a Napoli si veda anche Catello E. 1975, 101-140, in cui si legge che solo nel XIX secolo l'arte sarà estesa alle donne, ciò perché esse sino ad allora non erano considerate in grado di eseguire abilmente i disegni preparatori. Le capitolazioni furono osservate fino al principio del XIX secolo, quando nel 1818, con due rapporti alla Seconda Camera del Supremo Consiglio di Napoli, l'intendente Campochiaro oltre a denunciarne l'inosservanza, ne chiedeva l'esame, in ASNa, Supremo Consiglio di Cancelleria, n. 133, 19 dicembre 1818. Poco dopo quella data l'arte del ricamo fu ufficialmente estesa anche alle donne, che fino ad allora si limitavano ad essere figlie di maestri ricamatori, nobildonne devote, come dimostrano gli apparati ricamati per San Domenico Maggiore del 1641, o monache, cfr. Catello E. 1975, 131.

apprezzo de' ricami», come in passato si era sempre osservato per le altre arti, ponendo una pena di 50 ducati ai contravventori, di cui una metà sarebbe andata al Regio Fisco e l'altra alla cappella di patronato intitolata a San Luca (cap. 1)⁵¹. L'arte del ricamo doveva essere appannaggio dei soli maestri e lavoranti approvati dai consoli, ciò perché, come si è avuto modo di vedere, troppo spesso persone non approvate spacciavano nel ricamo oro falso per fino, oro sottile per grosso, e non si poteva dar a lavorare a donne, a meno che non fossero le mogli o le figlie di mastri e lavoranti dell'arte, sotto pena di cento ducati, e per i lavori fatti se ne doveva rendere conto ai consoli i quali «li bulleranno col marco (marchio) di San Luca» per essere «smaltiti» entro quattro mesi, dopodiché la Cappella avrebbe dato loro prezzo e giusto valore (cap. 2). Ai soli figli di ricamatori era concesso di esercitare l'arte senza l'esame dei consoli, mentre qualunque altra persona ammessa ad impararla era tenuta a pagare trenta ducati (cap. 3). Allo stesso modo, a qualsiasi ricamatore forestiere che si fosse detto «mastro», nessuno poteva dar da lavorare se non avesse prima passato l'esame dei consoli, pena dieci ducati da applicarsi in beneficio della Cappella (cap. 4). Nessuno che faceva l'arte del piccatore⁵² poteva disegnare o ricamare, ad eccezione dei maestri e lavoranti approvati dai consoli, sotto pena di cento ducati per ogni contravvenzione, e di cui 25 ducati sarebbero stati dati al «revelante» (spia), 25 in beneficio della Cappella e 50 in beneficio del Regio Fisco (cap. 5). Anche al

⁵¹ La cappella di patronato dei ricamatori si trovava nella chiesa di santa Marta ed era intitolata a san Luca perché ritenuto il primo iconografo della cristianità e per questo patrono anche dei pittori.

⁵² La *picatura* era molto in voga tra XVI e XVII secolo; nata per l'esigenza di agevolare i movimenti del cavaliere e trasformarsi poi in decorazione dell'abito è una particolare pratica che consiste nel tagliare i tessuti con un punteruolo e bucarli o anche nel fenderli con piccoli tagli articolati in diverse geometrie, a formare delle asole oblunghe che poi venivano fermate con punti di ricamo. A Napoli la tecnica fu impiegata per abiti di raso e velluto, e ne resta memoria in alcuni superstiti conservati nella sagrestia di San Domenico Maggiore, in Stranieri B. 2022a, 96.

disegnatore era limitata l'autonomia di azione, laddove non poteva «prendere a disegnare da particolari o da qualsivoglia persona, qualsivoglia cosa di disegni», ma soltanto dai membri e lavoratori dei ricamatori, sotto pena di 50 ducati, di cui 10 in beneficio del rivelante, 10 della Cappella e 30 del Regio Fisco (cap. 6). Infine, per chi fosse contravvenuto a questi capitoli, non sarebbe bastata la sola asserzione del delatore, ma per evitare frodi o inganni, questi avrebbe dovuto supportare le sue affermazioni con le dichiarazioni di due testimoni degni di fede (cap. 7). Tra le centoventi firme in calce ai capitoli in primis i nomi dei consoli Francesco de Andreuccio, Domenico Fabricatore e Andrea Gallo, cui seguono quelli degli uomini dell'arte, tra i quali si segnalano altri membri della famiglia dei consoli de Andreuccio (Biase), Fabricatore (Francesco, Masillo, Antonio, Carlo, Andrea) e Gallo (Vincenzo, Carlo, Alfonso); Marco Antonio Sannazzaro⁵³, Pierre Vandeneden⁵⁴, Pietro Spinello, Geronimo e Ippolito Prisco⁵⁵, Marco e Giuseppe Crisconio, Francesco e Pietro Borriello, Francesco e Giovan Battista Nappo. Nel 1683 il Cappellano Maggiore Erasmo Lamazza chiede al Vicerè il beneplacito dei nuovi capitoli per l'arte «per evitare alcune frodi che in essa possono succedere»⁵⁶. Al fine di risollevare l'arte si esigeva che ogni «mastro di potecha» dovesse versare dieci carlini l'anno, e se il lavorante alla Cappella, denunciando che spesso l'esazione costava più di quanto si otteneva effettivamente, con grave danno della Cappella; si domandava anche che i consoli

⁵³ Un Marco Antonio Sannazzaro, forse avo del ricamatore, è annoverato nel 1503 quale fratello del più famoso Jacopo, in Barone N. 1885, 42.

⁵⁴ Per notizie sulla famiglia di mercanti fiamminghi Vandeneden, che ha abitato in Palazzo Zevallos, si vedano gli studi di Ruotolo R. 1982.

⁵⁵ Forse da ricondurre alla stessa famiglia del ricamatore napoletano Pietro Antonio Prisco, attivo nei primi decenni del Seicento, del quale sono note alcune incisioni, parte di una raccolta pubblicata tra Roma e Napoli del medesimo periodo, di notevole peso per lo sviluppo dei ricami e non solo, cfr. Mancino M.R. 2011, 99.

⁵⁶ ASNa, Cappellano Maggiore, 1182, inc. 96, 25 ottobre 1683, in Appendice, doc. 13.

avessero la licenza di far incarcerare i renitenti (cap. 1) e trascorsi quindici giorni, il potere di venderne i beni. Inoltre, tutti i mastri non avrebbero potuto dare lavoro a nessun lavorante che non fosse stato approvato dai consoli, perché in avvenire le opere «vengano d'ogni perfezione ben fatte» (cap. 2); infine, il lavorante che ha iniziato un lavoro, deve terminarlo, anche se nel frattempo ha ricevuto offerte più vantaggiose, affinché il lavoro «venga buono et eseguito per l'istesse mani che hanno cominciato a farlo» (cap. 3). Il documento riporta le firme di tutti i ricamatori attivi in città e tra questi si ripetono quelli dei de Martino (Nicola, Geronimo e Antonio), dei Petta (Andrea e Aniello) e dei Fabricatore (Francesco e Giulio). Nel 1698, con istrumento notarile, si emanano nuovi capitoli a favore della Cappella di San Luca, laddove il versamento di dieci carlini annui per il suo sostentamento viene aumentato a quindici. Non è un caso che tra i firmatari spicchino i nomi di ricamatori di lustro, anche per questo propensi a maggiori elargizioni, primi fra tutti i Mirabile; è proprio a Gaetano Mirabile che vanno riferiti gli splendidi arazzi firmati di Santa Chiara (1709)⁵⁷. Nel 1704, sotto il consolato di Niccolò Valentino, gli uomini dell'arte dei ricamatori, per pubblico istrumento notarile, stabiliscono che si debbano sostenere economicamente le famiglie dei morti per le spese di esequie, coinvolgendo nell'elemosina maestri e lavoratori. Un episodio, come molti precedenti, di esemplare solidarietà⁵⁸.

⁵⁷ ASNa, Notai del XVII secolo, 697/8, 5 ottobre 1698; nomi dei ricamatori che sottoscrivono: «Giacinto Tarantino, Andrea Diodati, Antonio Luciano, Andrea Ferza, Lando di Elia, Antonio Mellone, Pietro Campiglia, Domenico Ascione, Ignazio de Crescenzio, Pietro Mirabile, Antonio Carola, Nicola de Martino, Geronimo de Martino, Gennaro de Martino, Francesco Pecorella, Gaetano Fornaro, Gennaro Fornaro, Giuseppe Scafarea, Giovanni Mitrano, Giacobbo Passo, Domenico Antonio Galasso, Giovanni Robino, Pietro Ortaccio, Domenico Antonio Galasso, Mario Loffredo, Robino, Ottavio Galasso, e i consoli dell'arte dei ricamatori i quali intendono le cose infratti per essi in nome delli successori di questa arte».

⁵⁸ ASNa, Cappellano Maggiore, 1184, inc. 79, 1 settembre 1723.

2.10. IL SISTEMA ELETTORALE DELLE OTTINE

Per il controllo di una realtà urbana come quella napoletana, come si è avuto modo di vedere, era molto importante il rapporto con le élites locali. La loro espressione più compiuta era costituita dalle istituzioni rappresentative municipali, ossia dai cinque Seggi nobili e dal Seggio del Popolo. I primi riunivano l'aristocrazia cittadina di più antica data e il loro contenuto elitario era rafforzato dal carattere di consorzeria, un tratto confermato dall'esclusione di numerose famiglie aristocratiche pure importanti, la cosiddetta nobiltà «fuori piazza»¹. Il secondo rappresentava gli strati sociali non nobili con riferimento all'intera città, suddivisa in ventinove ripartizioni, dette ottine ed erano esse i luoghi in cui si esercitavano le arti della seta². Ancora oggi la toponomastica lascia traccia di questa storia fortemente innervata nel tessuto della città, dato che molte strade di Napoli conservano i nomi delle antiche ottine, in gran parte scomparse per lo sventramento seguito all'intervento del Risanamento, alla fine del XIX secolo³.

Per l'elezione dei consoli dell'arte venivano scelti tra i mercanti in ciascuna ottina due deputati, aventi diritto al voto. Come per tutti i sistemi elettorali complessi, anche per questo si presentarono intricati problemi connessi alla ponderazione di ciascun ambito: dal momento che la maggior parte dei mercanti – circa ottanta – si concentrava nella platea degli Armieri, quest'ultima nel 26 marzo del 1573 fece richiesta affinché non fosse «considerata come le altre platee della

Piazza Larga, della Porta del Caputo, di San Pietro Martire e del Porto, che avevano meno mercanti e due voti» ma le fossero assegnati più deputati votanti rispetto ad esse⁴. Questa richiesta sollevò gli animi ed ebbe come conseguenza la necessità di avviare delle interviste tra i mercanti di ciascuna ottina, per conoscere il loro parere in merito alla proposta avanzata dai mercanti degli Armieri. Il documento consente di sapere quanti, quali e dove fossero ubicati i mercanti intervistati, peraltro scelti tra quelli più anziani e autorevoli. In primo luogo, si propose di aggregare le platee della Cona dei Fiorentini, Santa Palma, Santa Maria in Scala, Santa Maria in Pace, Scannasurice e 'delli Scignari' e si interpellarono i mercanti dell'Orto del Conte, dei Banchi Vecchi, di piazza Larga, Porta Caputo, San Pietro Martire e santa Caterina sulla loro disponibilità ad aggregarsi alle platee proposte (cc. 9v-10). Il 31 marzo, nella Regia Camera, davanti al presidente Villano, commissario deputato dell'Arte, compaiono tutti i mercanti dell'Arte chiedendo che siano chiamati a votare per i consoli «solo mercanti drappieri che hanno botteghe volgarmente dette fondachi e non quelli che fanno torti et mangani, trenette, passamani, strenghe, cappelli et similes ai quali non deve essere permesso di essere nel numero dei due delle strade chiamati ad eleggere e nemmeno nel numero dei sei i quali eleggono le due persone delegandole» (c. 13)⁵. La

⁴ ASNa, Regia Camera della Sommaria, Processi, Pandetta generale II, 221 fascio 3, Consoli dell'arte della seta con i mercanti della piazza degli Armieri, 26 marzo 1573, c. 9.

⁵ Le firme dei mercanti riportano per ciascuna ottina i seguenti nomi: «Orto del Conte: Gio Domenico di Fusco; Paolo Torrese; Gio Loise Cortese, Aristotele de Vivo; Gio Battista Cannavacciuolo; Battista di Rosa; Graziano Fontana; Martio Ciarlone; Cola Aniello Magliolo; Lonardo Fontana; Jacomo Palomba; Savino Merolla; Gio Lonardo di Montorio. Giudecca: Carlo Ferraro; Aniello Rosso; Cesare di Maio; Bartolomeo Diarricanoico; Gio Geronimo Cesarano; Gio Lorenzo di Parmiero; Pompeo di Maio, c. 15; Banchi Vecchi: Pompeo Cinco; Simone Taurella; Simone Longo; Ferrante e Cesare di Mari; Gio Batta di Mauritio. Scalesia: Gio Matteo Sacos; Gio Domenico de Marino; Matteo Capora. Piazza Larga: Gio Antonio Zaccarino; Adario Pilella. Porta del Caputo: Augustino Cimino, c. 15v; San Pietro Martire: Marco e Pietro Angelo Cimino. Porto: Benedetto di Loffreda; Costantino Bartoluc-

¹ Sull'aristocrazia esclusa dai Seggi napoletani, oltre alle considerazioni di Muto G. 1985, 67-94, nello specifico pp. 70-79, si veda Del Bagno I. 1984, 189-204.

² Per un'ampia descrizione delle ottine, si veda Faraglia N.F. 1898, 1-38.

³ Una descrizione letteraria dei luoghi cui in questo paragrafo si fa riferimento, divenuti i più diseredati durante l'epidemia di colera del 1884 è quella di Serao M. 1884.

richiesta degli Armieri fu fortemente ostacolata dall'ottina di Santa Caterina (ai Trenettari), primigenio luogo della lavorazione della seta e del primo Conservatorio dell'Arte, innanzi che fosse trasferito ai Santi Filippo e Giacomo. La loro posizione di lasciare ad ogni ottina non più di due votanti fu rafforzata dai mercanti Vincenzo Arcuccio e Benedetto Cordone che supplicavano: «non devono essere ammessi a tale domanda né se pone deve innovare cosa alcuna contro la istituzione di detto collegio e la elezione del console deve essere fatta per i matriculati del collegio dell'infratta strada e piazza e gli abitanti in ciascuna di essa piazza eleggono due e non più tali che sono venti, quali se bussolano et se ne cavano per sorte sei, quali sei uno con lo console vecchio per suffragi eleggono, due quali poi se ballottano per tanti del collegio e se ne crea uno console, e a maggiore evidenza del fatto perchè seèveda che lo decoro de decta arte per il quale fu introdotta in detta città se sustenta in dette strade seu piazze supplicano lo commissario e l'avvocato fiscale se conferiscano in dette piazze e riconoscano le persone e le poteches et sulle cose predette essere admessi in ogni miglior modo» (c. 17). Alla richiesta della platea di Santa Caterina aderirono anche quelle dei Lanzieri, Piazza Larga, Porta del Caputo, San Pietro Martire e Orto del Conte (cc. 18-23). I vari mercanti e tessitori delle diverse piazze, chiamati ad esprimersi in merito alla proposta di dare più voti agli Armieri, in parte accettavano, in parte si accodavano alla maggioranza negando l'assenso, ma in conclusione proprio la maggioranza «petit non innovare aliquem», rivelandosi contraria alla proposta. Interessa fortemente che per ciascuno degli uomini dell'arte è descritta la collocazione e il tipo di produzione o di vendita, ma ancor più che si chiariscano e definiscano finalmente, seppur sinteticamente, le caratteristiche di tre figure cardine per l'istituzione dell'Arte della Seta, quella del setaiolo, del tessitore e del mercante drappiere: «c'è chi tene (setaiolo), c'è chi fa (tessitore), e chi fa fare (mercante drappiere)» (c. 24).

cio; Francesco de Gullis; Tomase Stinco; Gio Bernardino Genoino. Santa Caterina: Gio Iacomo et Oratio Genoino, c. 16v; Santa Caterina: Gio Geronimo Cimino; Orazio Genoino».

Il documento i cui dati sono riportati nella tabella seguente (Tabella 14), rivela a Santa Caterina una marcata presenza di setaioli della famiglia Genoino (c. 24); a San Pietro Martire Francesco de Aulisio «tiene un filatoio appartato alla poteca» e produce telette, taffetà, pili, orsoi, trame, passamani e zagarelle, mentre Marino de Marino «apparecchia» sete sane per esportarle in Sardegna (c. 25). Tra i nomi dei mercanti a Porta Caputo spicca quello del noto mercante, storico e politico Giovanni Antonio Summonte (Napoli, 1538 o 1542- 1602)⁶, che «tene orsoi trame fa tessere drappi le quali se li piglia Camardella» (c. 26), cioè a ulteriore riprova del fatto che il mestiere di mercante molto più spesso di quanto si conosca era appannaggio di uomini di cultura e di nobili origini. All'Orto del Conte vi è il 'filatorio' di Giovanni Tomase del Dolce (c. 27) che «fa pili orsoj trame et cumpra sete sane et le lavora et vende», il quale temendo le merci invendute «non vole che se fanno in più del solito en quello che vole la moda», adeguando pertanto l'offerta alla capricciosa domanda del mercato e anticipando ciò che sarebbe avvenuto di lì a un secolo, ossia l'adeguamento della produzione alla stagionalità delle mode, sul sistema lanciato dalla Francia.

⁶ Figlio del notaio Gianvincenzo e stretto collaboratore dell'omonimo umanista Pietro Summonte, è stato oggetto di studi di Di Franco S. 2012.

Tabella 14

Piazza	Nome e Cognome	Merci
c. 24 Santa Caterina	Decio de Crescenzo	Con poteca di setaiolo con drappi, pili orsoi et trame et sete sane, passamane, trene, et sete non vole che si aggregano più voti alli Armieri del solito e che non si aggregano più strade et che vol fare portare et spendere tutta la robba sua in (virtù) della pretenzione delli mercanti delli Armieri.
	Peregrino Genoino	Tene robbe e compra seta ut sopra
	Luzio de Orilia	Tiene pili ...
	Gio Geronimmo Cimino	Tene pili
	Santolo Beneficata	Tene pili
	Marcantonio et Orazio Genoino	Teneno pili
	Serio di Vincenzo	Drappi d'ogni sorte
	Geronimo de Aponte	Tene sete sane
	Gio Camillo de Crescenzo	Tene pili
	Gio Lonardo Canvino	Fa lavorare drappi e tene ...
	Colantonio e Paolo Genoino	Teneno pilo ...
	Innocenzio de Crescenzo	Fa tessere drappi telette
	Bartolomeo Greco	Tene pili
	Gio Angelo e Gio Simone de Crescenzo	Teneno pili
	Francesco Genoino	Tenono pili
	Augustano Bascio	Tene pili
	Gio Aniello de Crescenzo	Tene pili
	Federico Genoino	Tene pili

	Antonino e Mario Beneficata	Tene pili
c. 25 Piazza San Pietro martire	Pietro Iacono de Aulisio	Sete sane trame pili orsoi sete torte trene passamani strenghe tartare telette e le vende ad unità petit NON INNOVARI ALIQUEM
	Andriano della Torre Milanese	Drappi pili orsoi trame trene passamani zagarelle et sete de diversi colori ad vendere petit ut sopra
	Francesco de Aulisio	Telette taffetta pili orsoi trame passamani zagarelle et tene filatorio appartato dalla poteca petit ut sopra et tene altri lavori de seta
	Matteo de Alterio	Capisciole telette pili orsoi trame domaschi trene passamani zagarelle strenghe petit
	Pietro Angelo et Marco Cimini	Ogni sorte de drappi telette sete piane pili orsoi de ogni sorte
	Iacomo Carbone	Sete sane pili orsoi trame sete torte de diversi colori fa fare drappi de telette et altre sorte
	Gio Michele Cannavale	Sete sane torte pili orsoi trame altre sorte di sete de diversi colori fa fare telette et compra altri drappi e baratta et petit ut sopra
	Gio Filippo Cannavale	Sete sane pili orsoi trame fa fare telette de ogni sorte sete torte de più colori
	Stefano Como	Tene sete sane pili orsoi trame tene tessitori fa fare drappi telette taffettà et petit ut sopra
	Armando Brigo e Martino Piscopo	Sete sane torte pili orsoi trame trene passamani velluti taffetta armesi telette de ogni sorte petit et remittit se maiori parti
	Marino de Marino	Sete sane l'apparecchia et le manda in Sardegna fa fare pili orsoi trame tene velluti dobretti seta telette petit non innovari
c. 26 La Porta del Caputo	Agostino Cimino	Orsoi pili trame vende a tutti li Armieri tene drappi d'ogni sorte trene passamani d'ogni colore tene sete sane et torte non vole che se innovi cosa alcuna circa lo dare delle voci alli Armieri et vole essere inteso et tene tele ordite de più sorte

Pierloise di Cosenza	Sete sane trame orsoi di telette telette trene passamani d'ogni sorte compra drappi et ne vende petit ut sopra
Gio Angelo de Aulisio	Pili trame orsoi di telette telette trene passamani fa tessere telette taffetta et velluto et in detta poteca sono stati presi drappi per intercetto et petit ut sopra
Giulio de Aulisio	Drappi sete sane pili orsoi trame sete torte trene passamani strenghe petit ut sopra compra stracci fatti et baratta
Innocentio Spenato	tene pili orsoi trame drappi trene passamani d'ogni colore voli essere inteso e non voli innovare
Petro Antonio Lubrano	
Gio Iacomo Cimino	
Sebastiano Pironto	Fa tessere telette fa pili orsoi trene passamani tocche de seta zagarelle
Gioe Gagliardi	Fa tessere telette tene trame peli orsoi trene passamani petit ut sopra
Pompeo Trotta	Tene sete sane pili orsoi trame fa fare telette e tutte le da a Gio Vincenzo di Cunzo petit ut sopra
Angelo de Gavi genovese	Tene filatorie fa trame pili orsoi sete torte et alcune volte telette a vendere e tutto vende a tessitori petit ut sopra
Gio Pietro Zannardo	Drappi velluti telette orsoi pili trame sete sane et fa calzette de seta
Gio Antonio de Summonte	Tene orsoi trame fa tessere drappi le quali se li piglia Camardella petit ut sopra
Pietro Reale	Tene sete sane, fa orsoi pili trame et li vende a tessitori petit ut sopra
Geronimo de Giordano	Sete sane orsoi di telette fa fare telette e le vende ad altri
Francesco de Amanda	Sete sane orsoi di telette fa fare telette e le vende ad altri
Gio Vincenzo Zannardo	Sete sane orsoi di telette fa fare telette e le vende ad altri

	Pietro Aniello de Mauro e Antonino de Ametrano	Sete sane orsoi di telette fanno fare telette e le vendono ad altri
c. 27 Orto del Conte	Sutri de Mauro	Ha due filatoi, fa tessere drappi d'ogni sorte et le vende a chi le vole et fa mercantie di sete non si contenta de niente ma quello che pretende la ne che si aggregano altre strade delli Armieri
	Gioe Giovine	...fa tessere drappi d'ogni sorte et le tene in sua poteca et ne vende a tutti non si consenta che si innovi più del solito et auditii petit
	Salvatore di Acunto	Fa tessere telette
	Giannino Fontana	Tene filatori fa pili trame orsoi fa tessere velluto telette et le vende ad altri apparecchia sete e le vende a quelli dell'arte
	Alessandro de Mari	Compra sete da lavorare fa tessere telette fa pili...non vole innovare
	Gio Tomase del Dolce	Ha il filatorio fa pili orsoj trame et cumpra sete sane et le lavora et vende non vole che se fanno in più del solito en quello che vole la moda
	Laurino Merolla tessitore	Fa filatorare
	Vincenzo de Marino	Tene sete sane drappi e fa tessere drappi d'ogni sorta
	Gio Domenico de Lutio	Tene lo filatorio sete sane fa tessere ... et apparecchia sete da ogni sorte e non si contenta
	Gio Angelo	Dopo lavoro tene filatorio tene sete de rocchelli filati
	Giandomenico Gimei tessitore	De drappi d'ogni sorte
	Bartolomeo de Acampora	Tene filatorio sete sane
	Filippo et Lorenzo Papa	Fanno filatorio e fanno tessere ormesini e rasi lavorati e non vogliono che gli Armieri abbiano due voci
	Gioe dell'Avallone	Tiene filatorio fa tessere ormesini e rasi

	Gioe Cortese	Fa lo filatorio e fa tessere telette
	Gio Bernardino Villano	Tessitore de velluto
	Fabio Mandato	Tiene filatorio
	Pietro Iacopo Longobardo	Tiene la tintoria de seta e fa tessere ogni sorte de drappi e li vende
c. 28 Banchi Vecchi		
	Gio Paolo d'Aiello	Tiene seta sana e torta fa tessere drappi d'ogni sorte
c. 29 Alli Lanzieri		
	Antonio d'Urso	Tene seta sana e torta orsoi trame di più sorte e le vende a tessitori mercanti et le manda fora
	Camillo Soprano	Compra diverse qualità di seta e fa venire sete sane dalla Calabria
	Pompeo Canedo	Tiene seta sana
	Giovan Angelo Fasulo	Tene drappi d'ogni sorta
	Carlomanno Bartoluccio	Tene drappi d'ogni sorte
	Giuseppe de Rocco	Tene filatori e fa lavorare le sete sane e fa fare pili orsoi
	Benedetto dello Pedè	Tene poteca con ogni sorta di drapi
	Gio Bartolomeo Cimino	Tene poteca con telari e compra diverse qualità di seta et le fa lavorare et ne vende sane et fa diversi altri lavori
	Gio Aniello Como	Fa mercanzie di seta
	Vincenzo di Gennaro	Tene poteca
	Francesco Cafiero	Tene poteca
	Gio Francesco e Tommase De fulli	Teneno poteca
	Ascanio Pozzano	Tene poteca

	Ferrante Alona	Compra diverse sete e ne fa fare pili trame orsoi
	Gio Genoino	Compra seta e tiene drappi d'ogni sorta
	Paulo di Trapani	Ha fatto tessere 10 telari et al presente ne fa tessere 3 e fa taffeta e compra seta
	Prospero Caputo	Compra seta e fa lavorare ogni sorta di drappi
cc. 30-31 La Loggia seu (o) piazza Larga		
	Gio Geronimo Sementini	Tene sete minute
	Gio Batta Satriano	Dice che fa tessere telette
	Pietro Iacono Amtrano	Fa tessere
	Gio Antonio Zaccarino	Fa tessere
	Fabrizio Puglio	Fa tessere
	Imperio Iaccarino	Fa tessere
	Fabio Innocenzio Anello Peneglia	Fa tessere
	Gio Vincenzo Scoppa	Fa tessere
	Gio Antonio Piccirillo	Cappellaro compra seta e fa tessere telette ed altri lavori di setaiol
	Gio Domenico Insomaglia	Fa tessere
	Santolo Coppola	Cappellaro compra seta e fa fare telette taffeta
	Bernardo Rinalda genovese	Compra sete di ogni sorte
	Francesco de Gennaro	Fa tessere drappi d'ogni sorte

2.11. ESPERIENZE ELETTORALI E DINAMICHE CETUALI

L'esame della documentazione pervenutaci circa le operazioni elettorali per il rinnovo dei consoli dell'Arte della seta è fonte di conoscenza ragguardevole per l'acquisizione dei cicli personali e familiari all'interno del mondo corporativo. Un confronto tra gli elenchi dei titolari dell'elettorato attivo succedutisi nel tempo dimostra, ovviamente, il modificarsi delle persone fisiche ammesse al voto: meno ovvio, però, e salvi approfondimenti, è che queste evoluzioni individuali siano registrabili anche a distanza di brevi intervalli temporali, il che porta a supporre – per il momento solo a supporre – che ci fosse un certo pluralismo all'interno delle famiglie più influenti. Questi documenti ci regalano un non sostituibile quadro dei nomi dei mercanti, dei tessitori, dei filatori e dei tintori con relative attività e, dunque, contribuisce non poco alla ricostruzione del ricco, intrecciato e spesso sottovalutato quadro delle iniziative economiche presenti nella Città. Naturalmente si tratta di una prima campionatura per una futura e più completa mappatura, che richiederà indagini ulteriori – nelle pagine seguenti solo avviate – per avere una più precisa conoscenza delle relazioni commerciali e produttive che si stabilivano all'interno di questa fitta rete. Altro dato, di sicuro rilievo, è nel constatare come anche a distanza di decenni, alcune famiglie rilevanti di ciascuna arte si ritrovano confermate negli elenchi. Acquisizione che conferma l'efficacia degli strumenti ai quali le corporazioni affidavano la loro rete di protezione per gli immatricolati ed i loro discendenti, in modo da mantenere i 'segreti' dell'arte potenzialmente ristretti nella cerchia di coloro che con il lavoro e l'ingegnosa creatività li avevano procurati. Nel maggio del 1596¹, nella chiesa dei Santi Filippo e Giacomo, si riunirono i de-

putati Pietro de Cazzella, Aurelio Campanile e Camillo de Conte per censire i nomi di tutti i deputati dell'Arte della Seta divisi per platee di appartenenza e mestiere: mercanti, tessitori, filatori e tintori, che rappresentavano gran parte della popolazione molto numerosa in quegli anni, come risulta da diversi censimenti (v. Tabella 15)².

Tabella 15

Mercanti	Tessitori	Tintori	Filatori
Armieri	Orto del Conte, Lavinaio e Borgo di Santa Maria della Vita		Gio Domenico Grillo
Ottavio Blandino (impedito per lo fratello malato)	Orazio Rea	Stefano Sperone	Gio Cola d'Angelo
Gio. Domenico Miranda	Leonardo de Rosa	Scipione Iannuccio	Vincenzo Catognio
Antonio de Fiore	Ettore de Ricchezze	Nicola de Tomase	Michelangelo Ascione
Aniello Cammardella	Antonino Causa	Bartolomeo Bobio	Andrea Lubrano
Francesco Antonio Immediato et Felice Rocco	Belisario Lanza	Simone Sperone	Andrea della Rocca
Antonio Immediato	Angelo Cozzolino	Stefano Marciagni	Marco de Vito
Banchi Vecchi	Pietro Antonio Gazzola		Francesco della Boccia
Agostino de Gennaro	Vincenzo de Andriato		Geronimo de Rosa
Gio Batta de Gennaro	Gio Domenico Merolla		
Francesco Arditio	Alessandro de Rosa		

¹ ASNa, Fondo Seta, II numerazione, inc. 95, 10 maggio 1596.

² Faraglia N.F. 1898, 255-311.

Iacomo Aniello Gomes	Santa Maria della Scala e della Pace, Duchesca e Borgo di Sant'Antonio
Gio Batta Mostacciolo	Marino de Nastasio
Allegrantio de Vivo	Francesco Coccia
Giudecca, Ferri Vecchi e Palma	Gio Bernardino Porzio
Gio Batta Boniano	Luca Coccia
Francesco Antonio Camajoli	Aniello Scognamiglio
Gabriele Barbino	Fabio Camardella
Vincenzo Izzo	Campagnano e Strettola della Vittrera
Gio Domenico Miele	Simone Mastella
Ottavio de Specchis	Fonso Porzio
Scalesia et Cona de Fiorentini	Gio Antonio Cuomo
Gasparro Brancaccio	Gio Domenico Maglione
Gio Antonio Strina	Filippo Coccia
Domilio Ramma	Gio Pietro de Amore
Minico Parascandolo	Rua Francesca
Iacomo Ariemma	Pietro Antonio Vitagliano
Bartolomeo Perrella	Cesare de Giorgio
Strada Larga	Gio Domenico della Guardia
Fabio Cassano	Gio Domenico Magnarua
Martino Corlone	Francesco Carola
Gio Simone de Mauro	Belardino Vitagliano
Piero Lancella	Giudecca e Ferri Vecchi
Gioseppe de Ala	Ottavio Cammaiolo
Sebastiano Pecoraro	Francesco Pelliccia
Porta della Caputo	Giulio Cammaiolo

Gio Batta Perdo	Vincenzo Pelliccia
Prospero Rizzano	Minico Bisignano
Gio Lorenzo Catanio	Ruggiero Paduano
Liberato Criscono	Santa Caterina
Francesco Pinto	Nunzio de Paolo
Francesco de Rosa	Gio Domenico Fiorentino
San Pietro Martire	Geronimo Schiaffino
Gio Antonio Porpora	Pietro Rispolo
Gio Batta de Antignano	Gio Antonio Fiocchino
Fonso Pertiero	Batta Feroce
Gio Andrea Celeste	San Giuseppe
Gio Batta de Vivo	Fabio Mellone
Gio Antonio Stendardo	Pietro Antonio Goglio
Porto	Camillo de Giustio
Gio Loise de Avitabile	Vincenzo Costa
Tomase Micaloppolo	Nicola Abalestriers
Luca Manso	Nicola Bogliaschino
Iacomo Alis	Le Celze
Tomase Manso	Paolo Roccatagliata
Cesare Sperone	Iacomo Roccatagliata
Orto del Conte	Santillo de Francesco
Aniello Fontana	Santillo Stanzione
Gio della Baglia	Marino Aiello
Tiberio Papa	Chiarenzo de Rosa
Ottavio de Maria	Fabio Paterno
Gio Domenico Assante	Ascanio de Fusco
Gio Andrea Saia	Virgilio de Amore

Scanna Surici¹
Santa Maria della
Scala et Pace
Gio Batta Bracciolino
Marco Longobardo
Costantino de Martino
Orazio Desio
Andrea de Ecasto
Giuseppe de Marino
Santa Caterina
Gio Domenico de Criscenzo
Gio Martino Bionuzzo
Francesco de Criscenzo
Paolo de Rocco
Marco Pesserillo
Orazio d'Auria

¹ Si tratta dell'attuale vico Berrettari o Parrettari al Mercato, che prendeva il nome dalla famiglia che vi abitava, cfr. Gambardella A. – De Cunzio L. (a cura di) 1990, 30.

Di seguito vediamo invece come erano dislocati nelle ottine nel maggio del 1649, durante il consolato di Andrea Mastellone, Fabrizio di Criscenzio e Curzio di Ianni, mercanti e tessitori deputati ad eleggere rispettivamente il console mercante napoletano e il console tessitore³.

³ ASNA, Fondo Seta, II numerazione, inc. 26, 3 maggio 1649.

Tabella 16

**Strade per l'elezione del magnifico console napoletano
e del magnifico console tessitore nel 1649**

STRADE PER L'ELEZIONE DEL MAGNIFICO CONSOLE NAPOLETANO

1- Armieri

Innocenzo Antonio Galletta
Marco Antonio Greco
Gennaro Greco
Ludovico Buonvicino
Gennaro de Domenico

2- Banchi Vecchi

Andrea Palumbo
Criscenzo de Amico
Carlo Gennaro
Marco Magliano

3- Sant'Arcangelo Casciari et Provenzali

Curzio Rispolo
Räymo Bello
Vincenzo Saya
Giovanni Androlli
Carlo di Criscenzo

4- Giudecca, Ferri Vecchi e Santa Palma

Andrea Gagliardi
Lorenzo Ristaino
Angelo Maria Bosco
Simone Porzio
Aniello Giugliano

5- Scalesia e Cona dei Fiorentini

Onofrio Criscuolo
Francesco Antonio Tartaglia
Alberto Vitale

6- San Pietro Martire

Carlo Mastellone
Giuseppe Valier
Carlo Forte
Masillo Casaburo
Luca d'Acampora
7- Strada Larga
Giuseppe Pisano
Ascanio Gargiulo
Gio Domenico Gargiulo
Domenico Ferriero
8- Porta del Caputo
Gio Antonio Pironto
Gio Batta Tagliafierro
Sebastiano Pironto
Giuseppe Tagliafeirro
9- Seggio di Porto
Francesco Frate
Giuseppe Giordano
Colantonio Cafaro
Giuseppe della Monica
Carlo Mazziotti
10- Porto
Marco Angelo Gioele
Marco d'Aprèia
Felice Aniello Vecchio
Michele Catone
Domenico Doni
11- Orto del Conte
Filippo Balestriero
Francesco Picciolo
Andrea de Ruggiero

Andrea d'Aiello
Onofrio Imperato
12- Scannasurici
Alberico Giordano
Orazio Panella
Aniello de Stefano
Gio Lonardo Mastillo
Orazio Pacillo
13- Santi Filippo e Giacomo
Luise Forte
Tommaso Aniello Imperato
Aniello Rapillo
Aniello Conte
Gennaro Renda
14- Santa Maria della Scala
Gio Alfonso Palomba
Giovanni Camuorno
Marco Perone
Gio Vincenzo Cuomo
Costanzo Villano
15- Santa Caterina
Melchiorre de Orto
Gio Maria Volpicelli
Gio Batta Andreini
Pietro Capaldo
Gio Domenico de Criscenzo
16- Sant'Agata
Pietro d'Urso
Luise Antonio Arianna
Onofrio de Ruggiero
Luca Mirante

Mario Trabucco
17- Santa Maria delli Meschini
Vincenzo Lauritano
Orazio Cafaro
Paolo Monte
Baldassarre d'Orta
Pietro Bono
18- San Pietro in Vinculis
Andrea Ferraro
Santolo Fabricatore
Gio Batta Indaro
19- Portanova e Miroballo
Luca Calenda
Carlo de Marino
Carlo de Franco
Gio21 Angelo Mascolo
Giuseppe de Franco
20- Porta Piccola di San Pietro Martire
Salvatore Mastellone
Lorenzo Albunio
Gio Batta Cacace
Tommaso d'Ayello
Gio Giacomo Quaranta
21- Costanzi
Pietro Brozzi
Gio Cola Cerrone
Gio Batta Mosca
Donato Pisano
Lonardo Mastellone

STRADE PER L'ELEZIONE DEL MAGNIFICO CONSOLE REGNICOLO TESSITORE
1- Orto del Conte, Baccinaro e Borgo di Santa Maria della Vita
Cesare Bisignano
Geronimo Bucciero
Lorenzo Descollo
Marco Antonio Villano
Marco Bosco
Domenico Rispoli
Sabatino Lanzo
Pompilio de Palma
Paolo Gagliardino
Ludocivo Adinolfo
2- Santa Maria della Scala, Pace, Duchesca, Borgo di Sant'Antonio
Andrea de Roberto
Clemente Starace
Vincenzo Como
Gio Giacomo Carola
Antonino della Starita
3- Campagnaro e Strettola della Vitiera
Giammarco de Stefano
Andrea Pinto
Gio Batta Virola
Giuseppe Aurilia
Antonio Rezza
4- Rua Francesca
Francesco Grieco
Francesco Ranuccio
Gio Aniello Perrotta
Vespasiano Grieco
Santolo de Rosa
5- Giudecca, Ferri Vecchi e Santa Palma

Pascale Longobardo
Paolo Bossardo
Carlo Calienno
Francesco Antonio de Cianco
Paolo de Ruggiero
6- Santa Caterina
Francesco Bello
Cesare d'Avino
Carlo Rocco
Geronimo Merolla
Ettore de Ruggiero
7- San Giuseppe
Francesco Barnocco
Gio Minico Borziello
Nunzio de Stefano
Gio Nicola Galliano
Gio Vincenzo Buonocore
8- Celze
Gio Iacomo Galano
Francesco de Iacomo
Gio Batta Viola
Giovanni Borgonovo
Domenico Cancelloro
Michele Angelo Cava
Francesco Antonio de Mayo
Iacomo d'Amato
Francesco Ricciante
Francesco Galisio

Nel 1653 l'elenco dei cinque mercanti e dei cinque tessitori deputati all'elezione del console mercante e del console tessitore (Tabella 17) presenta invece nomi quasi tutti diversi dai precedenti⁴; tra questi i Palumbo, gli Ariemma, i Rispolo, i Giordano e i della Monica. Al termine dell'elenco questa volta sono però annotati i nomi dei mercanti stranieri presenti nelle ottine: Sebastiano Van Dale⁵, Nicolò Varmont, Arnaldo Varmont, Pietro Smillardt, Carlo Van Ascot, Pietro de Coorminese, Giovan Battista Gherardini, Giohanne Herd, Ali Bischof, Valerio Giordano, Giovan Battista Flore, Domenico Battiferro. L'analisi delle tue tabelle, confrontata con i dati storici, conferma un quadro affascinante di trasformazione sociale e integrazione economica nella Napoli del Seicento. La struttura tabellare non mostra solo nomi individuali, ma l'articolazione di una comunità lavorativa e residenziale in evoluzione. La quasi completa sparizione dei nomi dal 1596 al 1649/1653 e la comparsa di nuovi cognomi se da un lato sono da intendersi come chiaro indicatore di un'alta mobilità sociale e di un significativo ricambio generazionale all'interno delle *élite* della corporazione, dall'altro sono l'esito delle profonde crisi economiche del XVII secolo (in particolare quella degli anni Venti), e dei mutamenti politici che spinsero molte famiglie a decadere, migrare o cambiare settore, liberando spazio per nuovi arrivati.

Senza dubbio devastante fu l'impatto della rivolta di Masaniello del 1647 sulle corporazioni artigiane napoletane e sulla presenza straniera. La rivolta fu un evento traumatico che ebbe conseguenze dirette e indirette sulla struttura sociale ed economica dell'Arte della Seta e delle altre gilde. Come noto, la causa scatenante della rivolta fu l'imposizione di nuove gabelle sui generi di prima necessità da parte del governo vicereale spagnolo, per finanziare le guerre in corso. Gli artigiani, inclusi i tessitori, furono tra i più colpiti da queste misure,

⁴ ASNa, Fondo Seta, II numerazione, inc. 27, anno 1653.

⁵ Un Sebastiano Van Dale, forse nonno del nostro, è segnalato nel 1555 quale proprietario di una vasta e magnifica tenuta denominata "Pulhof", fra le più ragguardevoli del marchesato di Antwerpen, ossia Anversa, in Belgio, rimasta integra fino a pochi anni or sono, in Bastiensen M. 2000, 272.

alimentando il malcontento che sfociò nella sommossa. La loro rappresentanza politica, gestita dal «Popolo», cercò di usare la rivolta per ottenere maggiore potere decisionale contro i «Nobili» e i «Mercanti». I mesi di disordini, saccheggi e interruzione delle attività commerciali bloccarono la produzione manifatturiera. Le botteghe chiusero, le materie prime furono intercettate o rubate e l'intero ciclo produttivo si fermò, aggravando ulteriormente la crisi economica già latente. La rivolta minò la stabilità politica del vicereame e le gerarchie consolidate. Le corporazioni si trovarono quindi divise tra il sostegno (a volte forzato) alla causa popolare e la necessità di mantenere l'ordine per proteggere i propri affari e privilegi. Gli artigiani stranieri (fiamminghi, genovesi, ecc.), sebbene spesso integrati e a volte influenti nelle corporazioni, rimasero figure «esterne» in una città in fermento. Potevano essere visti con sospetto o essere vittime di saccheggi in quanto associati a un sistema economico che il popolo in rivolta contestava. L'estrema instabilità spinse molti mercanti e maestri artigiani, sia locali che stranieri, a lasciare temporaneamente Napoli, portando con sé capitali, attrezzi e *know-how* tecnico, trasferendosi in luoghi più sicuri come Roma o altre città del Nord Italia, o tornando nei loro paesi d'origine, esodo che aggravò il declino dell'industria serica napoletana nel medio termine⁶.

La necessaria integrazione di nomi stranieri, verosimilmente fiamminghi o lorenese come quelli riportati in tabella, diventava così un punto di forza strategico dell'industria tessile napoletana. Questi artigiani erano rinomati per le loro competenze specialistiche in tintoria (come per il famoso «nero di Napoli») e in tecniche di lavorazione avanzate. La loro immigrazione fu spesso incentivata per far fronte alla crisi elevando la qualità della produzione locale e competere con i centri manifatturieri del Nord Italia e del Nord Europa, che stavano vivendo un declino. Ma ancor più significativi sono i nomi come traccia

⁶ L'analisi in dettaglio delle cause strutturali che portarono all'esplosione della rivolta, inclusa la pressione fiscale che colpì gli artigiani, il ruolo del popolo minuto, degli artigiani e le tensioni sociali alla vigilia dell'insurrezione sono in Villari R. 1967, 100-150. Per un'analisi comparativa a livello europeo si veda Kamen H. 1971, 376-381.

toponomastica che permettono di mappare le reti familiari e le collaborazioni professionali all'interno di specifici quartieri a vocazione artigianale della città, confermando l'organizzazione della produzione in aree urbane specializzate. La capacità della corporazione di assorbire manodopera e competenze straniere in un periodo difficile dimostra dunque una certa resilienza e flessibilità del sistema produttivo, che puntava sulla qualità e l'eccellenza del prodotto finale (tessuti in oro e argento) per sopravvivere alle mutevoli dinamiche del mercato globale.

Tabella 17

Strade per l'elezione del magnifico console mercante

Armieri	Gio Francesco Guardia
Marco Antonio Scano	Carlo Romano
Onofrio Buonvicino	Gio Batta Tagliaferro
Tomaso Antonio Lama	Seggio di Porto
Detio della Lana	Andrea Iovine
Lazzaro Salerno	Giuseppe Giordano
Banchi Nuovi	Giuseppe della Monica
Salvatore Sapilo	Carlo Giordano
Andrea Palumbo	Andrea Fornaro
Andrea Mosca	Porto
Paolo Marullo	Tommaso Casaburo
Aniello Mozzillo	Marcantonio Fedele
Sant'Arcangelo Casciari e Provenzali	Giuseppe Valiero
Francesco Ametrano	Francesco Frate
Vincenzo Bello	Marco Angelo Ioele
Rocco Conte	Orto del Conte
Gaspare dello Puerto	Ignazio della Monica
Giulio Capece Mentorio	Domenico d'Angelo
Giudecca, Ferri Vecchi e Santa Palma	Crescenzo de Fiore
Ambrosio dello Giudice	Gennaro Renda
Francesco Migliarese	Francesco Picciolo

Bartolomeo d'Analaro	Scannasurici
Andrea Guarino	Francesco Iannuccio
Angelo Bosco	Alberico Giordano
Scalesia e Cona dei Fiorentini	Minico de Seno
Francesco de Petronio	Giuseppe Scala
Francesco Porzio	Carlo Olivella
Gio Criscuolo	Santi Filippo e Giacomo
Geppino Ranuccio	Gio Lorenzo Cuomo
Federico Solimena	Tommaso Aniello Imparato
San Pietro Martire	Laurino Giordano
Marco d'Apreda	Leonardo Villano
Carlo Frate	Marco Fusco
Bernardo Franco	Santa Maria della Scala
Giuseppe Battimello	Gio Alfonso Palomba
Paolo Aniello de Martino	Francesco Aniello Brancuso
Strada Larga	Pier Paolo Conte
Tommaso Cangiano	Gennaro Schioppa
Giuseppe Pisano	Aniello Giugliano
Cola d'Urso	Santa Caterina
Francesco Brancaccio	Domenico Cornaro
Carlo Bartolomeo	Lorenzo Palumbo
Porta del Caputo	Lorenzo Spirito
Sebastiano Pironto	Carlo Apolese
Carlo Iacomo de Rosa	Geronimo Palumbo
Sant'Agata	Strade per l'elezione del magnifico console tessitore Orto del Conte, Lavinaro e Borgo de Santa Maria de Loreto
Vito Antonio Ariemma	Gio Lorenzo Miranda
Gennaro d'Urso	Pompilio de Palma
Carlo Garofano	Gio Domenico Sarnataro
Tommaso Scarpato	Giulio Sequino
Luca Ciaramella	Andrea Lina

Santa Maria delli meschini	Iacomo de Rosa
Vincenzo Lauritano	Gio de Petrillo
Marco Cafaro	Francesco Criscito
Domenico Arbuto	Marcantonio Villano
Pietro Bono	Mercurio Valentino
Ignazio de Fusco	Santa Maria della Scala, Pace, Duchessa e borgo di sant'Antonio
San Pietro in Vinculis	Marino Astarita
Gennaro de Bisogno	Saverio Antonio Simeone
Matteo Gaudino	Onofrio Soreca
Pietro Vigliano	Giuseppe Cesareo
Giulio Cesare Castellano	Cesare de Vaio
Andrea Palumbo	Campagnano e strada della Vitreia
Portanova e Miroballo	Domenico Rispolo
Carlo de Mastro	Gio Batta Civola
Tellurio Parma	Giuseppe Origlia
Antonio Vitale	Carlo Grieco
Carlo Spina	Antonio de Mezza
Carlo Maiulo	Rua Francesca
Porta Piccola di san Pietro Martire	Antonio de Rosa
Marcoantonio Oliviero	Vincenzo Conca
Luca Ariemma	Antonio Fiorillo
Francesco Antonio Palumbo	Stefano Sansaro
Salvatore Mastellone	Sebastiano de Franco
Gio Pietro Stendardo	Giudecca, Ferri vecchi e santa Palma
Costanzi	Simone Porzio
Domenico Fumo	Aniello Cimino
Bartolomeo Mastellone	Pietro Brancaleone
Aniello Campese	Pasquale Longobardo
Antonio Casale	Paolo de Rogiero
Giuseppe Rispoli	

2.12. LE RAGION CANTANTI NAPOLETANE

Con i sintagmi *ragion cantante* o *compagnia cantante*, s'intende in età moderna una società mercantile tra due o più 'negozianti' che si uniscono a formare un banco, rimangono solidariamente obbligati, investono il solo proprio capitale e contrattano, si obbligano ed agiscono. Il termine «ragione» indicava dunque la ragione sociale (l'impresa), e «cantante» si riferiva al fatto che queste società erano attive, correnti e operose (dal termine mercantile dell'epoca)¹. Erano forme di associazione di capitali utilizzate soprattutto per il commercio marittimo e per gestire grandi forniture soprattutto di seta, olio e grano.

Talvolta acquistavano dallo Stato il diritto di riscuotere le tasse (es. l'Arrendamento del sale), emettendo quote di partecipazione simili ad azioni, ed erano correntiste privilegiate dei banchi pubblici, come il Banco di San Giacomo o della Pietà, utilizzando le fedi di credito per transazioni internazionali². In questo ambito dello studio se ne analizzano alcune, la cui nascita è legata al grande traffico e produzione di seta nella capitale vicereale, grazie ai quali i mercanti napoletani e quelli stranieri riuscirono ad intrecciare imponenti alleanze commerciali; l'intento è quello di riportare, nei limiti imposti dalla ricerca, una campionatura del pullulante numero di società createsi nel XVII

¹ Per notizie sulle 'ragion cantanti', corrispettivo dell'attuale 'ragione sociale', si vedano Azuni D.A. 1788, 304; Vignali G. (a cura di) 1855, I, 347; Bonazzoli V. 1998, 149.

² Per un'analisi dei meccanismi finanziari delle ditte mercantili e del loro ruolo nel drenaggio dei capitali verso gli appalti pubblici si veda De Rosa 1970, 325-340; una riflessione su come le società (ragioni) operavano tecnicamente attraverso le scritture contabili dei banchi e la terminologia "cantante" legata alla liquidità è in De Simone E. 1999, 88-105.

secolo. L'intenzione di questo lavoro è anche quella di offrire un contributo ad una più realistica ricostruzione storica di quello che fu lo spazio occupato a Napoli dalla produzione delle sete, ridimensionando quella tradizione storiografica secondo la quale la città sarebbe stata essenzialmente luogo di transito e commerci della materia prima, non anche invece di lavorazione ed esportazione dei manufatti. Le compagnie cantanti, proprio perché formate da immatricolati all'arte della seta, potevano godere delle vantaggiose franchigie doganali, solo a patto che il mercante per il quale la compagnia "cantava" denunciassse di volta in volta da chi avesse acquistato le sete sane, da chi le avesse fatte incannare, tingere, ordire e torcere, in una parola, trasformare. Per mettersi in condizione di godere del regime di franchigia, era necessario munirsi di un documento rilasciato dai Consoli dell'Arte della Seta per ciascun immatricolato, da esibirsi alle autorità della Regia Dogana che, da un 'modulo' del 6 ottobre 1556, ripreso dalla Provvisione della Regia Camera della Sommaria del 18 ottobre 1523 sappiamo che così recitava³:

Magnifici SS.ri Doganieri di questa Città di Napoli, noi Consoli della Nobil Arte della Seta di questa città di Napoli facciamo fede alle Signorie Loro, come messer...è matricolato, et scritto nel Libro di detta Arte sotto il dì...dell'anno... curia ipsa pro tribunali vedente et vuole estrarre da questo Regio Fundico libre...di seta di Calabria, quali sete con giuramento promette conversalle per uso e beneficio di detta arte, e dette sete non portarle, né farle portare extra regno, né venderle ad uomo che non sia matricolato e che se le deportasse extra regno ma lavorate in detta città di Napoli, ovvero venderle a uomini matricolati in detta arte che abitano in detta città di Napoli, per tanto le Signorie Loro lo potranno liberamente fare e non altri (c. 5v).

³ ASNa, Fondo Seta, II numerazione, inc. 72, 6 ottobre 1556, cc. 5v-8.

Questo sistema, se da un lato permetteva ai consoli il pieno controllo della produzione e soprattutto evitava frodi, oltre a garantire l'attività di manodopera specializzata, dall'altro rallentava il riconoscimento delle franchigie perché obbligava i mercanti di volta in volta a denunciare tutti gli attori, i luoghi e le quantità delle merci fatte lavorare. Una copia della Regia Provvisione del 1610 scritta per mano dei soprintendenti dell'Arrendamento della Regia Dogana Francesco Ravaschieri, Gio Geronimo Salinas e Gio Antonio Cortese, governatore del Buon Denaro⁴, indirizzata ai doganieri e ai credenzieri della Regia Dogana e Maggior Fundico di Napoli disponeva «che tutti li mercanti immatricolati all'Arte della Seta devono professare di aver fabbricato e aver fatto fabbricare i drappi per loro nome con declaratione di nomi e cognomi, da chi ha lavorato e comprato le sete, per chi sono tente e manifatturate et tessute et che tempo sono comprate e manifatturate», ciò perché vi «sono alcuni mercanti che fraudano li deritti spettanti a lo detto arrendamento non altrimenti fanno loro fabbricare detti drappi, ma comprano quelli fatti *alterius nomine* et poi vengonsi in questa Regia Camera declarando averli loro fatti et manifatturare». In sostanza, il regime di franchigia che esentava dal pagamento di diritti i tessuti manifatturati in Napoli, era stato più volte eluso da intraprendenti mercanti che gabellavano per napoletane, lavorazioni realizzate altrove, sicché il governo aveva imposto una sorta di tracciabilità del prodotto, in modo che solo quelle stoffe che effettivamente fossero state prodotte in Città potessero avvantaggiarsi della misura protezionistica. Ciò, nuovamente, in una collaborazione con gli altrettanto interessati organi della corporazione, che attraverso i loro consoli dovevano attestare il percorso del prodotto. Un regime che, in sede di ricostruzione storica, consente di conoscere elementi molto preziosi per una mappatura delle attività nella capitale vicereale.

⁴ ASNa, Regia Camera della Sommaria, fascio 56, inc. 7, Inventario Zeni, cc. 4 -7v.

Le pagine seguenti si prefiggono d'avviare un primo percorso nel mondo delle ragion cantanti napoletane, quale pregnante fenomeno organizzativo dell'investimento capitalistico, prima ancora che di capitalismo, accumulo di capitale, investimento e rischio in senso professionale sia possibile tecnicamente parlare, almeno secondo le categorie economiche tradizionali. Sono iniziative estremamente significative per la loro capacità d'associare risorse ed attitudini tecniche, affinando anche gli strumenti giuridici necessari a dare solidità strutturata alle intese che naturalmente scaturivano dall'incontro di esigenze, vicendevolmente riconosciutesi grazie alla vita intensa delle corporazioni. È anche qui un primo sondaggio, ma un sondaggio che rivela potenzialità di sviluppi a mio giudizio notevoli, come mi ha suggerito anche la mole delle carte rinvenute relativamente alla ragion cantante di Pietro Iacomo D'Amore, per il quale si prevede uno studio monografico e a cui di seguito si farà un limitato riferimento.

Nelle pagine seguenti, le compagnie esaminate saranno esposte in ragione semplicemente cronologica, attesa l'indicata natura di sondaggio che in questa sede si compie, la quale sconsiglia un ordinamento ispirato a criteri criticamente più avanzati, che avrebbero richiesto un'utilizzazione di materiale più esteso e rappresentativo.

a) *La Compagnia dei Bianchi*⁵

Siamo nel 1618 e a dichiararsi mercanti di seta matricolati sono Giovan Antonio e Giovan Agostino Bianchi, il primo, all'epoca, anche console dell'Arte della Seta. Sono tenute bloccate nella Regia Dogana una certa quantità di sete acquistate dalla Calabria per filarle dalle maestre nei loro filatoi, tingerle e tesserle per farle divenire «sorte di drappi che essi supplicanti desiderano spedire e mandare fora di questo regno e spedirli franchi in virtù della matricola de detta Arte della Seta» (c. 1). Si tratta di duemilaotto-

⁵ Ivi, Regia Camera della Sommaria, Inventario Zeni, fascio 56, inc. 7, cc. 1-24.

cento libbre di sete sane, filate e torte, e sete negre per fabbricare telette piane e terzanelli per farne drappi negri e colorati, a loro piacimento e nello specifico:

in potere de maestre e suoi filatori d 950 sete tente negre in soi bottega d 570

sete crude filate e torte in loro bottega d 490 sete sane per despensare alle maestre d 790

le sopradette sete sono tutte de Calabria d 2800.

Tutte le suddette sete sono comprate dalla principessa di Cariati, da Noris & Frattini e dal dottor Geronimo Cucina; se per quest'ultimo non si rintracciano notizie, e dei Noris, mercanti bergamaschi immatricolati a Napoli parleremo in seguito, ciò che colpisce è ritrovare il nome della principessa di Cariati quale maggiore fornitrice dei Bianchi; si tratta di Giovanna di Capua dei principi della Riccia, figlia di Giovanni 11° Conte d'Altavilla e di Costanza Carafa dei conti di Morcone, andata in sposa a Carlo Spinelli, principe di Cariati. Palazzo Cariati, oggi sede dell'Istituto Pontano, era contornato dal «Gran Giardino del Principe» e delimitava la zona delle *Celze* o *Celse*, il cui nome ha origine da «gelso», l'albero detto «dei Mori» che produce le foglie per nutrire i bachi da seta, che a sua volta si estendeva tutt'intorno la chiesa dei Santi Francesco e Matteo, detta «dei Cocchieri»⁶, a vico Lungo san Matteo, nei Quartieri Spagnoli⁷ (fig. 7).

Le sete sane acquistate venivano poi filate nei filatori all'interno delle abitazioni dei Bianchi, fatte tingere di nero da Lucantonio Imparato a via Mezzocannone e tessute da un elenco di tessitori

⁶ Parrino D.A. 1703, 120.

⁷ Nella pianta del duca di Noja (1775, v. fig. 5) è possibile vedere l'immensa estensione del grande giardino; nella legenda è riportato che «piazza, palazzo e vie degli Spinelli principi di Cariati; tutto il sito in ove son tanti edificj e tanti vichi segnati 405,420,422, ed era un vaso terreno scosceso e boscoso, che poi, reso colto, fu detto il Gran Giardino, e fu concesso a' patrizj Spinelli da' frati certosini e dalle monache di Santa Chiara».



6. *Pianta del duca di Noja*, particolare con il Palazzo e l'Orto della principessa di Cariati, 1775 (insulae 509 e 424)

con relativo numero di telai, tra i quali ritroviamo quello di Geronimo Montorio che lavora nell'Orto della principessa di Cariati, e quello di Annibale Ascione presso la chiesa di Santa Maria delle Grazie all'Orto del Conte, fondata nel 1587 dai Complateari nei pressi dell'Orto di Diomede Carafa, Conte di Maddaloni, da cui la denominazione (Tabella 18)⁸.

⁸ «La chiesa fu fondata nel 1587 dai complateari e dal Card. Decio Carafa, assegnata ai frati di S. Francesco di Paola, dai quali poscia fu costruito il monastero», in Zigarelli D.M. 1872, 147.

Tabella 18

c. 2		
Gio de Palma	Santa Caterina	4
Geronimo Buono	Piazza dell'Olmo	2
Ottavio Ajello	Vicaria	1
Tomase de Giordano	Celze	1
Domenico di Grazia	Angri	1
Tomaso de Palma	Strettola de Compagnano	1
Vitantonio Cucora	incontro al Carmine	1
Francesco de Pascale	Pendino	2
Gio Molaro	Pizzofalcone	2
Mario Colateio	Celze	2
Francesco Albano	Pizzofalcone	
Vitantonio Pesce	Celse	1
Annibale Ascione	Santa Maria delle Grazie all'Orto del Conte	
Marco Vitale	Rua Catalana	
Francesco Rosso	Pizzofalcone	
Giuseppe Rosso	Pizzofalcone	
Aniello Cucola	Giudecca	
Andrea Ziello	San Matteo de li Cocchieri	
Fabrizio Angrisano	Pizzofalcone	
Geronimo Montorio	Orto della Signora Principessa di Cariati	

Il documento presenta anche le richieste di franchigia doganale sui drappi di Gio Antonio e Gio Agostino inviate nel 1610 all'illustre marchese di Sangiuliano⁹ luogotenente della Regia Camera, e la loro accettazione da parte di Enriques, presidente della Regia Dogana, che ne autorizza l'esportazione sulle galere (c. 19). Nell'aprile del 1619 compaiono nella Regia Dogana Giovan Angelo Ori-

lia e Francesco Costa che dichiarano di aver comprato dai Bianchi sete manifatturate che hanno date a tingersi, a colori e nere, ai tintori, e a tessere ai tessitori, per farne varie qualità e quantità di drappi da estrarre «extra regno» secondo l'ultimo Regio Decreto della Camera della Sommaria del 7 aprile 1611 e di aver comprato sete di Calabria da: «Giuseppe Vitello, libbre 156; Gio Lorenzo Storace, libbre 68; Gio Antonio Rispolo, libbre 42 Andrea de Giordano, libbre 20», le quali sono state tinte di nero dai seguenti tintori: «Francesco Fineco all'Orto del Conte Salvatore d'Auria alla Fontana dei Serpi. E di pardiglio, capellino, pavoncello e cam.a da Paolo Romano che abita a Palma».

Le stesse sete vengono date a tessere ai seguenti tessitori per farne diversi drappi: «Tiziano Adinolfo all'Orto del Conte, libbre 3 telette a una faccia nere a 25 carlini la libbra; Francesco Bove all'Orto del Conte una libbra di damasco nero e l'altra di taffetà nero a carlini 30; Diego Orilia ut sopra, 1 libbra di teletta a una faccia a carlini 25» (c. 25).

Il documento riporta anche la dichiarazione del mercante Andrea Balzano, matricolato nell'Arte della Seta, che tra maggio e giugno 1619 compra sete manifatturate e tinte dai Bianchi e sete sane di Calabria da: «Pier Capponi e Cosmo del Seta libre 148.6; Pier Capponi e Sabastiano Bozzoli libre 203; Horatio d'Ariemma libre 148.6; Pier Antonio e Sebastiano Bozzoli libre 601», e le fa lavorare nel filatoio di Gio Antonio Balzano nel Seggio di Porto, e sono tutte tinte di nero da «Loise Sabarise a Seggio di Porto Pietro d'Aponte alla Chiazzeria»¹⁰.

Balzano dichiara inoltre di dare a tessere ai seguenti tessitori:

⁹ ASNa, Regia Camera della Sommaria, Inventario Zeni, fascio 56, inc. 7, cc. 25-30.

¹⁰ Ivi, cc. 38-40.

Tabella 19

Nome del tessitore	Luogo	Tipologia di tessuto	Num. telai
Geronimo Montorio	Alle case di Antonia Cassana sopra Santo Matteo delli Cocchieri	Pezze tre di terzanello negro	3
Agnelo Mazza	Alle case di Gio Angelo Bue a Santo Matteo delli Cocchieri	Pezze tre de terzanello negro	3
Masillo Giordano	us	Pezze una terzanello negro	1
Vito Antonio Pesce	Sopra alle case di Francesco Pascale	Pezze due terzanello negro	2
Marco Antonio Marrocciella	us	Pezze una terzanello negro	1
Bastiano Armirotto	Alle case di Vincenzo Cannone	Pezze una terzanello negro	1

Orilia e Costa nel settembre del 1619 dichiarano inoltre di aver comprato «da Rosolino e Gaspari sotto il 3 agosto sete d'Abruzzo d 198; da Gio Batta Soprano sotto li 7 agosto sete di Calabria d 298; da Gio Batta de Medici sotto li 29 agosto sete di Calabria d 205» e di averle date a manifatturare a Giuseppe Vitiello (c. 45). Purtroppo per loro, ci sono alcune motivazioni che impediscono ai Bianchi di avere i privilegi, in quanto non hanno adempiuto esaurientemente a: dichiarare i nomi e cognomi dei venditori e la quantità della seta, riferire i nomi dei tintori, i colori e la qualità de drappi e i nomi delle persone alle quali avrebbero dato a fare i drappi (c. 52).

In effetti, la prima notizia che Orilia e Costa diedero ai governatori fu quella che avevano comprato sete manifatturate e le avevano date a tingere e che le volevano tessere; la seconda è che le stesse sete le volevano dare a tingere; la terza che avevano comprato alcune sete sane e le davano a manifatturare. Ma nella prima e seconda professione mancava la denuncia del nome di coloro dai quali le sete erano state comprate e quindi mancava il «fundamento del privilegio», e sebbene avessero fornito la terza notizia, cioè quella della compera delle sete sane, l'adempimento non risultava

corrispondere a quanto dovuto, in quanto onorato dopo solo dopo che i tessuti erano stati consegnati per la manifattura, tanto che già se ne dichiaravano i colori, con conseguente decadenza dai dei diritti dei matricolati nell'estrazione dei drappi. Questo episodio comprova a sufficienza quanto fosse importante rispettare l'ordine sequenziale delle denunce e che, anche un modesto errore, poteva inficiare l'accesso al regime di franchigia. Non per questo i Bianchi si fermano; se la loro attività di mercanti drappieri è stata rallentata dalle mancate franchigie, essi continuano a commerciare in sete sane in balle, così come Balzano, che nel novembre del 1619 compra fangotti dalla principessa di Cariati, da Giovan Battista Soprano e da Giovan Battista e Orazio de Medici, ormai consueti e nobili fornitori di materia prima (c. 54).

b) *La compagnia Rosolino, d'Amore e Lina*

Conclusasi la compagnia cantante Rosolino e Gasperi, l'11 maggio del 1620, per atto del notaio Luca Sparani di Napoli, si costituiscono Tobia Rosolino di Bergamo, Lazzaro Lina di Napoli e Pietro Iacomo d'Amore di Marigliano per contrarre una società nel «negozio» di sete boratte, terzanelli, telette piane e altri lavori, della durata di cinque anni¹¹ che deve esercitarsi nella bottega di Ranaldo de Amodeo nella platea di Sedile di Porto. Lazzaro Lina era il suocero di Pietro Iacomo e tesseva terzanelli alle Celze, nella stessa zona in cui si dislocavano le botteghe dei d'Amore. Tobia, bergamasco immatricolatosi all'Arte della Seta a Napoli nel 1607¹², aveva invece la sua bottega con tre filatori e abitazione nella zona di Seggio di Porto, in una delle case di don Fabio Macedonio e già nel 1610 risulta in società con tale Leonardo Casparo con il quale svolge sia l'attività di «comprare diversi drappi e sete sane e poi quelle fanno lavorare e fanno fabbricare altri drappi»¹³. Le parti

¹¹ ASNa, Regia Camera della Sommaria, Processi antichi, fascio 145, inc. 16, 1 luglio 1624, c. 14.

¹² ASNa, Libri di Matricole, Libro VI, c. 243, 17 maggio 1607.

¹³ ASNa, Regia Camera della Sommaria, Processi antichi, fascio 145, inc.

propongono un non trascurabile capitale di quattromila ducati, di cui tremila versati da Tobia e mille da Lazzaro e Pietro Iacomo; Lina e d'Amore promettono di convertire i capitali in acquisto di case per lavorare e manodopera, «smaltendo in contanti e a credito» a beneficio della compagnia, nella quale si impegnano a porre persone di loro fiducia industriose e ben esperte, per seguirla e assisterla esercitando fedelmente e legalmente, «senza dolo, fraude negligenza o collusione alcuna». Entrambi «hanno potestà di agire per li banchi» e non possono obbligare in altro Tobia. Inoltre, tutti e tre non possono avere altre spese al di fuori della pigione per la disponibilità della bottega e non possono intromettersi in altre attività commerciali. Durante il quinquennio societario si presenta uno dei problemi ricorrenti per le compagnie cantanti, ossia quello di avere il riconoscimento dei requisiti per l'esportazione di drappi e sete manifatturate senza franchigia, per ottenere i quali – come s'è detto – era necessario, secondo le leggi emanate da Ferrante d'Aragona, denunciare i nomi di tutti coloro ai quali si erano affidate le lavorazioni: un onere che era stata rinverdito con la provvisione emanata dalla Regia Camera il 2 febbraio 1611. L'atto confermava che per poter godere del privilegio della franchigia doganale per l'esportazione dei drappi e dei lavori di seta, era necessario riempire i registri che ne certificassero l'intera filiera produttiva. Le elusioni e violazioni dell'onere dovevano dunque essere abbastanza frequenti, se la Sommaria aveva avvertito la necessità di tornare nuovamente sulla materia e di farlo in modo sì perentorio.

Il primo luglio del 1624 il mercante Rosolino compare davanti alla Regia Camera della Sommaria per presentare un'istanza avanzata dai consoli dell'Arte della Seta affinché vengano revocate le provvisioni della R.C. con la quale si ordinavano delle limitazioni sulla colorazione dei drappi di seta¹⁴. Durante il periodo di governo alla Regia Dogana di Decio Vitale e Francesco Traversa, il mercante era riuscito a trovare un accordo, mentre con i governatori

attuali lamentava di non riuscire a trovarlo. Egli infatti aveva già comprato e voleva comprare altra seta dai mercati, farla «cacciare» dalle maestre e lavorare nei filatori che aveva in casa e, una volta terminata la lavorazione, far regolare denuncia dei maestri tintori e tessitori del cui lavoro si era avvalso, senza incorrere in impedimenti al riguardo. A questo fine invitava il commissario della Dogana a recarsi presso la sua casa per constatare di persona l'autenticità della filiera in modo che fosse rimosso ogni ostacolo al godimento dei privilegi al lui spettanti in quanto immatricolato¹⁵. Rosolino passava poi doverosamente a denunciare i nomi dei suoi rivenditori di sete grezze

7 febbraio passato comprate da Francesco della Corte d 289 seta piana a carlini vinti pagate de contanti e per banco dello spirito santo d 289; 15 detto da Giulio d'Emoli d 549 di seta della Bagnara a carlini 20 e $\frac{3}{4}$ pagati de contanti d 549;

20 de detto da Gio Batta Soprano libbre 1794 seta piana a carlini vinti pagati e dati d 1794.

Le suddette sete sono state date a cacciare a più e diverse maestre come stanno notate a libri di casa che passano e si mostrano pronte a detti negotii;

le fatte sete se lavoravano a tre filatorii che stanno in casa de esso esponente et un'altra quantità se ne darà a torcere a Honofrio Garofalo quale abbita a seggio di Porto;

tutte le predette sete se daranno a tenere negre per farne terzanelli questi ad essi se daranno a tenere e poi a tessere se diranno li nomi di essi tentori e tesselatori e si dirà per dove doveranno spedirse e per Venezia Roma e Fiorenza et altri luochi come più appresso se dirà.

Li governatori della Dogana de Napoli: Scipione Marotta proc.re e Benedetto Bianco.

Firma: FERRANTE

16, 6 maggio 1610, c. 28.

¹⁴ Ivi, inc. 16, 1 luglio 1624, c. 1.

¹⁵ Ivi, c. 2.

Tra i nomi dei fornitori di Rosolino spicca quello di Giovan Battista Soprano, di cui si è già detto. Accolto l'invito di Tobia a visitare la sua bottega, il 10 luglio il commissario Francesco Carbone, su ordine del presidente della R.C. Camillo della Marra e del Commissario e Fiscale Giovan Vincenzo Corcione, certifica che: «in la quale poteca si sono ritorvati tutti li ordini di mercante di seta con lavoranti ad lavorar dette sete e tre filatorii che similmente si lavorava seta et ancora si sono ritorvati diversi drappi in detta poteca et dentro di alcune caskie et supra di una camera di detta poteca si sono anco ritrovate circa libbre settemila di seta da lavorare et in fede della verità si è fatto il presente atto»¹⁶.

A questo punto, constatata la veridicità delle affermazioni da parte dei commissari, Rosolino rivela di voler comprare altre mille libbre di «seta de la piana» (di Gioia Tauro) da Giovan Battista Soprani, parte in contanti e parte per il Banco dell'Annunziata, mentre 804 le ha già comprate da Colantonio Mazzei ed altre ancora da Francesco della Corte e Giulio d'Emili; si offre così un altro interessante squarcio sulla sua copiosa produzione serica, ponendo ancora una volta in correlazione un drappiere lombardo naturalizzato a Napoli con un setaiolo genovese, e un fondaco manifatturiero napoletano¹⁷. A tingere le sete di Rosolino, per sua stessa dichiarazione, sono Orazio e Antonio Iannucci e Giovan Battista Trani, abitanti in Seggio di Porto, e Tiberio d'Anella di Santa Caterina Corona Spina; si tratta di tintura nera, la più pregiata, per farne terzanelli, telette piane, *tabì* e buratti¹⁸.

Nel documento, come di prassi, dopo la denuncia dei fornitori e dei tintori, Rosolino prosegue con quella dei tessitori, specificando che tipo di tessuti producevano per lui e dove erano ubicate le loro botteghe, apportando interessanti informazioni circa gli attori della filiera produttiva e la loro localizzazione:

¹⁶ Ivi, c. 3.

¹⁷ Ivi, cc. 4 e 5.

¹⁸ Ivi, c. 6 del 7 agosto 1624.

Andrea Fasano tiene un telaro lavorava buratto alla spagnola abita alla Giudecca;
 Francesco Ginocchi tiene un telaro lavorava buratto alla spagnola abita a sant'Angelo de li Armieri;
 Nicola Balsamo tiene un telaro lavorava buratto alla spagnola abita all'Orto del Conte;
 Vito de Iacono tiene un telaio de terzanello lavorava per suo conto terzanelli all'Orto del Conte;
 Gio Antonio de Vivo all'Orto del Conte lavorava per suo conto una teletta ad una faccia negra;
 Lorenzo Villano abita a Pizzofalcone lavorava per suo conto più pezze di terzanello negro e telette piane;
 Giovanne Latino abita a Pizzofalcone tesse terzanelli e ne lavorava per suo conto;
 Diego de Rosa abita a Pizzofalcone lavora a suo conto terzanelli;
 Giuseppe de Lucia abita in sua casa e poteca e lavora per suo conto teletta piana lavorate alla spagnola;
 Marzio de Lucia tesse telette piane per suo conto e abita a Santa Maria Apparente;
 Bartolomeo Fiorentino a Santa Maria Apparente tesse per conto suo terzanelli e telette piane;
 Ambrosio d'Amore tesseva per conto suo terzanelli alle Celze;
 Pietro d'Amore tesseva per suo conto terzanelli alle Celze;
 Marcantonio Ferraro tesseva per suo conto terzanelli a le Celze;
 Vito d'Amore tesseva per suo conto terzanelli a le Celze;
 Lazzaro Lina tesseva per suo conto terzanelli a le Celze;
 Matteo Lina tesseva per suo conto terzanelli a le Celze;
 Angelino Barese tesseva per suo conto terzanelli a le Celze;
 Pietro Angelo Como tesseva per suo conto terzanelli a le Celze;
 Francesco de Maio tesseva per suo conto terzanelli a le Celze;
 Pietro Paolo Portovenere tesseva terzanelli e buratti alle Celze;
 Sebastiano Casale tesseva per suo conto terzanelli habita a la Piazzetta.

E dicono come hanno contratto società fra essi comparenti per anni cinque di comprar sete e quelle far lavorare e manifatturare per loro conto e mandarli a loro istanza in Fiandra, Roma e Venezia, dove tengono loro fondaci¹⁹: è questo l'esordio dell'atto costitutivo, per mano del notaio Giovan Leonardo de Divitis, della compagnia cantante stipulata il 26 novembre 1626 tra i mercanti matricolati Pietro Iacomo de Amore, che aveva appena concluso la compagnia con Rosolino e Lina, Giovanni pro parte Virgilio Tonioli suo fratello, della città di Tridente di Napoli, per una promessa fatta a loro padre Baldassarre, da un lato, e dall'altro i fiamminghi Carlo Vancoln e Samuele Bieruliet che con i predetti fanno una convenzione. Vancoln e Bieruliet erano già implicati nel commercio di sali; l'intreccio tra il commercio dei sali e quello della seta, è emblematico di quella che si definisce la polivalenza mercantile: i grandi mercanti imprenditori dell'epoca non si limitavano a un solo settore, ma diversificavano i propri investimenti per mitigare i rischi e massimizzare i profitti²⁰.

La Compagnia dei mercanti tedeschi Paolo e Zaccaria Raynolt, compare a Genova nei primi anni del Seicento, forse attratta dalla fortuna dei loro parenti, i mercanti Fortembrach residenti nel capoluogo ligure. Nel 1620 i Raynolt, che hanno un contratto con l'Ufficio del Sale a Genova, si impegnano per tre anni a fornirne a Napoli²¹ e scelgono quale loro corrispondente Carlo Vancoln²², che sin dal 1607 risulta iscritto nel Libro di matricole dell'Arte della seta²³. Sempre al commercio di sali è legato Samuel Bieru-

¹⁹ ASNa, Regia Camera della Sommatoria, Processi antichi, fascio 145, inc. 16, c. 44, 20 novembre 1629, con riferimento alla società contratta il 26 novembre 1626.

²⁰ Aymard M. 1978, I, 1133-1174; di fatto i capitali accumulati attraverso gli appalti pubblici, come quelli gestiti da Vancoln e Bieruliet, venivano reinvestiti nella produzione tessile, permettendo ai mercanti di diventare i veri finanziatori del sistema economico napoletano.

²¹ Lamberti M.C. 1972, 75.

²² Canepa G. 1971, 85-86, 85.

²³ ASNa, Regia Camera della Sommatoria, Processi antichi, fascio 145, inc. 16, c. 22, 26 novembre 1626.

let, che insieme al fratello Antonio paga per il Banco del Popolo Gaspare de Roomer per nolo di sali portati da Trapani a Gaeta²⁴ e che nel 1622 risulta essere console dell'Arte della Seta a Napoli. La presenza di consoli dell'Arte della Seta tra i soci conferma quanto sostenuto da Tescione: a Napoli, potere politico-istituzionale e potere economico erano strettamente interconnessi. Questo «secolo d'oro» della seta, documentato dalla meticolosità dei patti e dei capitali versati, dimostra come la Napoli spagnola fosse pienamente inserita nelle dinamiche della «economia-mondo» europea, capace di dialogare alla pari con piazze finanziarie del calibro di Venezia e Genova²⁵.

La convenzione stipulata tra d'Amore, Toniolo, Vancoln e Bieruliet prevede capitoli, convenzioni, patti e dichiarazioni «nel nome di Iddio», e si dovrà «reggere» dal 1 novembre 1626 al 1 novembre 1631, con lo scopo di «comprare, lavorare et vendere sete sane et quelle fare lavorare, sete lavorate et drappi di seta del modo ut sopra». Il capitale è rilevante, di 21000 ducati e 500 carlini, diviso in 9500 di Pietro Iacomo d'Amore, 5000 di Virgilio Tonioli e 7000 in parti uguali tra Carlo Vancoln e Samuel Bieruliet, ossia 3500 ciascuno²⁶. De Amore integra ulteriormente la sua quota capitale con 1578 ducati e un quarto di moneta di Venezia facendo lettere di cambio a Venezia e a Roma pagabili a Luca Tornaquinci (Venezia), dirette a Antonio Retano e Adolfo Van Axel, ragguagliati al prezzo di 95 e 1/24 di moneta di Napoli per 100 ducati veneziani, che ammontano a 1500 ducati di moneta napoletana²⁷. Si conviene che

²⁴ ASNa, Banco del Popolo, g.m. 221, 20 ottobre 1636: «A Samuele e Antonio Bieruliet d. 139.58 e per essi a Gaspare de Roomer d'ordine d'Adriano di Gennaro capitano per la parte delli d. 744, 43 avendo fatto nolo di Sali portati da Trapani in Gaeta nel mese di luglio per le 3/16 parti spettanti a detto Gasparro».

²⁵ Tescione G. 1931, 154; nelle pagine di Tescione relative ai mercatanti stranieri viene evidenziato come figure come i Bieruliet non fossero solo soci finanziatori, ma agissero da «pivot» tra le esigenze della flotta spagnola e il mercato tessile locale.

²⁶ Ivi, c. 29 del 26 novembre 1626.

²⁷ Ivi c. 31.

«il nome di detta compagnia debba cantare sotto il nome di Pietro Iacomo de Amore, il quale sta e debba essere sempre durante detto negozio»²⁸. Il documento prosegue con l'interessante bilancio firmato dai quattro soci, con l'elenco delle «robbe in essere» (Tabella 20), ossia le merci esistenti, che assume particolare importanza per la conoscenza delle tipologie di tessuti che venivano prodotti ed esportati, con relativi costi e quantità, dei nomi dei debitori e creditori, della nazionalità dei mercanti, napoletani e non, cui venivano inviati²⁹:

Tabella 20

«Robbe in essere»

Tipologia di seta, collocazione, appartenenza	Libbre / Canne	Valore
c. 36	Libbre 842.10	A 21 (car. la libbra)
Sete sane in potere di maestrie	366.9	d 10547.2.2
Dette sopra rocchelli nelle spaselle con le traccie Sete sane in casa	3813	
Pilli a torcere sopra le spaselle e' (dei) filatori	159.5	A 25 d 398.2.13
Sete a' filare sopra li filatori Sete filate in poter di maestrie	110.6 187.5	A 24 d 1070.1
Dette in bottega e sopra li filatori	148	
Pilli torti crudi	102.8	A 27 d. 277.1
Orsoli crudi	145	A 25 d 362.2.10
Trame piane crude	76	A 24 d 182.2
Foleri crudi	22	A 15 d 33
Trame tinte di bottega	42	A 24 d 100.4

²⁸ Ivi c. 32.

²⁹ *Ibidem*.

Scampoli de drappi	56	A 26 e ½ d 148.2
Telette nere piane	210	A 30 ½ d 640.2.10
Buratti neri stretti	Canne 210	A 17 d 357
Terzanelli neri	504	A 22 d 1108.4
Faie nere	78	A 14 d 109.1
Saia di seta nera	15	A 35 d 52.2.10
Velluti neri fondo raso	70	A 56 d 392
c. 36v Telette sfrocate nere	28	A 24 d 63.1
Velluti neri piani	28	A 70 d 196
Teletta nera ricciata	7	A 30 d 21
Sete in mano di tessitori e dinari contanti		d 16064.3.5
Tessitore	Libbre di seta	Denari in contanti
Aniello Cocozza	77	
Francesco Criscolo	10	4.2
Pietro Paolo Portovenere	57	5.3.10
Matteo de Lucya	32	1
Lazaro Lina	96.3	12
Fabio della Monica	15	
Vito d'Amore	23	17
Bartolomeo Sorrentino	21	
Pietro Angelo Cuomo	25	2
Matteo Vicinanza	30	2
Gio Bernardino Giovine	88.4	15
Gio Antonio de Siano	24	6

Gio Pasticco	19.8	21.1
Angelo Borrasio	22.9	19
Lorenzo Vil(l)ano	68	10
Lorenzo Giacio	22	21
Gio Santoro	49	8
Costantino Merola	4	
Giacomo Santomartino	17.1	
Agustino Varese	26	5.2.10
Giuseppe de Lucya	22.4	2
Gio Batta Lampetiello	30	33
Pietro Angelo di Donna	23.6	1
Ambrosio d'Amore	22.10	5
Marc'Antonio Ferraro	25	
Pietro d'Amore	28.7	5
Natale d'Oliva	23.5	5.1
Nicola Moyano	5	
Natale de Vivo	26	
Andrea Galiardino	36.20	6
Sete in poter di tessitori	970.7	A 25 ½ d 2474.4.18
Batta Trani Tiberio d'Anella	190.2 153	A 24 d 823.3
Sete in poter d'incannatori e orditori		
Pietro Iacomo d'Amore Lazaro Lina	14	
Lorenzo Vil(l)ano Gio Antonio de Siano	13 16.7 16.3	A 25 D 159.3.17 D 3665.3.5
Debitori		
Alessandro Feretti e Angelo Pii di Perugia		d 178.3.14
Antonio Manari e Filippo Billi in Napoli		d 363
Tiberio d'Anella tintore in Napoli		d 66.1.10
c. 37v		8.1.8
Batta Trani in Napoli		

Gio Bernardino Scalea in Napoli	2.3.15
Gio Benedetto Chioca in Napoli	3.4.17
Tommaso Rubino in Venezia	684.3.14
Gio Berganzi e Nicola de Contenti in Venezia	497.19
Geronimo Rosolino e Antonio Benzi di Roma	183.15
Antonio Maria Ordonia e Niccolò e Francesco Berganzi in Venezia	229.9
Gabriele Canetto in Bologna	225.8
Filippo Alborghetti in Roma	744.4
Silvestro Mateoli in Roma	153.1.11
Giacomo Boneri e Francesco de Gio Batta Rubbi in Venezia	217.4.12
Giuseppe Ferucci in Napoli	25.4.17
Orazio e Raffaele Straserra in Napoli	13.6
Francesco Perfetti in Napoli	20
Gio Andrea Fontana in Venezia	357.8
Geronimo Fedrichi in Napoli	47.15
Gio Antonio Raggi in Roma	199.2.6
Filatori e mobili di essi	244.2
? d'Evoli di Napoli	13.3.4
Bastiano de Innocente	3290.3.6
Antonio Secondino in Roma	53.3.2
Francesco Sebreghondi in Roma	149.2.9
Bartolo Boccardini in Roma	686.1.8
c. 38	21.1
Luca de' Vecchi in Roma	
Gio Tonioli	92.1.10
Stefano e Bernardo del Grillo in Roma	101.3.18
Michele Confaloniero in Roma	207.18
Gregorio Leverati in Napoli	25
Francesco Antonio Palumbo	7.7
Gio Colla Fasano in Napoli	9.7

? Gio Greco	4
Francesco Antonio e Aniello Donnarumma in Napoli	83.4.14
Camillo Benzi in Napoli	280.8
Tomaso Silvano in Napoli	96.1
Camillo Curti e Michelangelo Borella in Roma	9.1.4
Gio. Iacomo Cacciuttolo in Napoli	23.2
Geronimo Clerici in Monteleone conto mio	634.2
Arbenzio Cesarano in Napoli	3.4.18
Minico Longobardi in Napoli	51.3.10
Batta Lanci in Napoli	15.2
Alberto Cattani in Bologna	181.3.4
Vittoria d'Alena	7_15
Bartolo e Gio Lonardo de Notaro	711.2.5
Cassa de contanti	435.3.8
Gio Senatore in Napoli	9
Marco Ascione in Napoli	4.2.10
c. 38v	
Andrea Vassallo in Naspoli	16
Samuele Bierulet	23.10
Antonio Maria Fogliani	33.1.5
Antonio Fioravanti	7.5
Gio Batta Pagano	6.3.5
Creditori	11638.4.5
Florenzio Razzante e Francesco Braccio in Napoli	165.4.3
Geronimo Clerici in Monteleone suo?	657.14
Pietro Iacomo d'Amore suo	1153.15
Gio Merola in Napoli	273.15
Angelo Salluzzo in Napoli	22.3.12
Andrea e Rosso del Rosso in Napoli	90.1.10
Orlando de Rosa in Napoli	137.2.6

Agostino Correggio in Venezia	6
Carlo Vancoln e Samuele Bierulet loro corrente	
Luise Rispolo in Napoli	195.1.10
Pietro e Cosimo Ricciantie in Napoli	115.2.9
Andrea Amodei in Napoli	1585.4.7
Carlo Vancoln suo corrente	2580
Giuseppe Canzullo in Napoli	83.2.10
Stefano Cuomo in Napoli	66.2
Giovan Francesco de Ayaldo in Napoli	258.4.5
c. 39	347.2.3
Carlo Vancoln e Samuele Bierulet in salvo a conto nostro	
Gio Donato della Monica in Napoli	20
Pietro Avenatri in Napoli	33.2.10
Gio Batta Rubiano in Napoli	15
Gio Domenico Longobardi in Napoli	2.4.6
Giulio Cesare de Martino in Napoli	21.2.15
Giuliano Paliardino in Napoli	22
Aniello Cocozza in Napoli	13.2.10
Fabio della Monica in Napoli	28
Iacomo Santomartino in Napoli	3
Marc'Antonio Ferraro in Napoli	4
Nicola Moyano in Napoli	12
Marino Borromeo in Napoli	35.3.15
Carlo de Rosa libraro	8
Sete sane e drappi e sete lavorate crude e nere	8619.14 16064.3.5
Sete e dinari in mano a tessitori, tintori, orditori e incannatori	3665.3.5
Diversi debitori	11638.4.5
Totale	31369.15
Geronimo Rosolino suo di capitale	8361.1.19

Pietro Iacomo d'Amore suo di capitale	3616.4.9	
Gio Tonioli suo di capitale	3000	
c. 39v		
Diversi creditor	8619.17	
Gio Tonioli per incarico di tener la scrittua	200	
Pietro Iacomo d'Amore	23797.2.5	
Gio Tonioli in nome di Virgilio Tonioli mio fratello		
Carlo Vancoln e Samuele Bierulet		
c. 42		
3 dicembre 1629		
de comperato		
Mercante da cui si è comperato	Merce comprata	Costo
Marcello Castagna	Sete sane	d 1919 come appare per il Banco della Pietà
S'è dato a fare li seguenti drappi all'altri tessitori		
Nome del tessitore	Tipo di tessuto	Quantità
Gio Antonio de Siano	Telette rigate e opere piene nere	Pezze 6
Detto de Siano	Teletta rigata pardiglia	Pezza 1
Fabio della Monica	Teletta rigata nera	Pezza 1
Detto della Monica	Teletta rigata pardiglia	Pezza 1
Nunzio Aricano	Telette nere a una faccia	Pezza 1
Simone de Siano	Telette nere a una faccia	Pezza 1
Nicola d'Alfiero	Telette rigate pardiglie	Pezza 1
Marc'Antonio Ferraro	Terzanello nero	Pezza 1
Fulgenzio d'Alfiero	Teletta rigata pardiglia	Pezza 1

Giuseppe Imperato	Terzanello verde	Pezza 1
Matteo Lina	Terzanello verde	Pezza 1
Pietro Angelo di Donna	Terzanello verde	Pezza 1
Angelo Laudanzio	Terzanello lionato	Pezza 1
Aniello Cocozza	Terzanello lionato	Pezza 1
Aniello Cocozza	Terzanello pardiglio	Pezza 1
Vito d'Amore	Teletta piana nera di capisciola e seta	Pezza 1
Pietro Paolo Portovenere	Teletta piana di capisciola e seta nera	Pezza 1
Pietro Paolo Portovenere	Teletta piana di capisciola e seta pardiglia	Pezza 1
Luca Canone	Teletta piana di capisciola e seta nera	Pezza 1
Luca Canone	Teletta rigata pardiglia	Pezza 1
c. 42v Iacomo Santomartino	Terzanello nero	Pezza 1
Pietro Angelo di Donna	Telette nere piane di onze 18	Pezze 2
Gio Batta Cozzolino	Telette nere piane de onze 18	Pezze 2
Tintori		
Giulio Cesare de Martino	Sete per nero	Libbre 300
Ferrante Mazzia	Sete nere	Libbre 150
Maestre 200 continuamente lavorano sete sane come se può vedere dalli libri e cinque filatori in casa		

A novembre del 1629 vediamo di nuovo Pietro Iacomo d'Amore comparire nella Camera della Sommaria per nuova denuncia dei venditori da cui hanno comprato sete sane da manifatturare e farne drappi, ossia 1470 libbre da Francesco Lavagni, cento libbre da Luise Sentone, giunte per mare attraverso vascelli e 250 libbre da Pietro de Colan della Bagnara, pagando il prezzo a saldo per banco dell'Annunziata e di San Giacomo e i nomi dei tessitori e tintori a cui le ha date per lavorarle, mentre «i nomi degli incannatori sono conformi a quelli che si tengono nei libri che saranno mostrati ai signori ufficiali che dovranno fare accesso per vedere le sete»³⁰. La finalità è sempre il rinnovo della franchigia della Regia Dogana, per cui dovrà dimostrare anche come si lavorano e si torcono le sete nei propri filatori che stanno nelle loro case, ossia cinque filatori che continuamente lavorano e torcono. Mentre i tintori addetti alla tintura delle sete sono Giulio Cesare de Martino, Iacomo Antonio Imperato, Antimo e Orazio Iannuccio e altri, i tessitori sono:

Lorenzo Villano abitante a Pizzofalcone, tessitore di telette piane;
Lazzaro Lina alle Celze terzanello e boratto alla spagnola Marco Lina velluto piano e riccio negro
(c. 45); Natale Lina, telai due alle Celze, frisi o raso negro;
Paolo Cumi alle Celze un telaio di terzanello;
Bernardino de Lucia a S. Maria a Parete un telaro di terzanello di 4 palmi;
Pietro Angelo de Donna alla Montagnola una pezza teletta negra piana;
Gio Batta Cozzolino in detto luogo una pezza di teletta negra;
Stefano Russo ivi una pezza teletta arriciata argentata e negra;
Fabio della Monica all'Orto del Conte due telai di teletta arriciata uno verde e l'altro carmosino e negro;
Lonardo Sapore all'Orto del Conte una teletta ricciata color de mognana per Roma;
Nunzio Arricani una felba al detto Orto del Conte e si denunceranno diversi altri lavori secondo l'occorrenza che verranno da uomini loro;

³⁰ ASNa, Regia Camera della Sommaria, Processi antichi, fascio 145, inc. 16, c. 44, 20 novembre 1629.

Giuseppe Fabricatore du telai di teletta riccia alla Torre
Angelillo Palomba due telai di teletta ricciata alla Torre;
Simone de Sieno due telette ricciate colorate e negre a Santa Maria degli Angeli;
Fulgenzio de Alfieri una felba negra all'Orto del Conte;
Nicola d'Alfieri una teletta ricciata negra alla Duchesca;
Costanzo Merola due telari, uno de ricciata e una teletta a velluto al borgo di S. Maria de Loreto;
Francesco Pepe velluto fondo de raso negro e giallo;
Angelillo; Fonderico un boratto alle Celze;
Iacomo Santomartino terzanello alle Celze (c. 45v);
Vito de Amore uno terzanello alle Celze;
Marc'Antonio Ferraro teletta piana alle Celze;
Francesco Ginocchio terzanello alla Piazzetta³¹;
Aniello Coccozza quattro telai terzanelli alla Giudecca;
Paolo Scognamiglio un telaro terzanello a Resino;
Natale de Vivo una teletta piana alla Giudecca;
Francesco Lavagna uno boratto alla spagnola alle Celze;
Gio Batta Ferraro teletta ricciata al Carmine;
Gio Batta Anzovino teletta arriciata colorata all'Orto del Conte;
Ascanio de Nocera velluto bianco e turchino alle Celze;
Domenico Cuomo alle Celze fondo raso negro velluto;
Lorenzo Cuomo alle Celze velluto negro fondo raso;
Nicola Mirone velluto fondo raso alle Celze.

Il 22 novembre 1629, nella Regia Camera della Sommaria, compaiono d'Amore, Tonioli, Vancoln e Bierulet per denunciare l'acquisto di oltre settemila libbre di seta da far tessere e tingere per fare lavori e godere della franchigia, e diverse altre. I fornitori questa volta sono:

³¹ Si tratta della piazza dell'Olmo. Di questa piazza oggi – a causa degli interventi del Risanamento – resta solo la chiesa di Santa Maria Egiziaca a Forcella, detta per l'appunto 'all'Olmo', con facciata diagonale che taglia il Rettifilo all'altezza dell'incrocio con via Colletta, cfr. Stranieri B. 2022a, 54.

Tabella 21

c. 46v Bernardino Galasso e Raimo Maresca	Sete piane	Libbre 2469.6
Francesco Braccio	Sete di Catanzaro	Libbre 2577.10
Gio e Gabriele Sabini	Sete di san Cuoco	Libbre 731
Andrea Cortone e Fabrizio Pisano		Libbre 1309
Totale		7086,7
Giulio de Maria	Sete pardiglio, terzanelli, telette ad una faccia e telette di capisciola piane	Libbre 400
Pietro Antonio de Luca tintore	Sete verdi e terzanelli	Libbre 200
Pietro Antonio de Luca tintore	Sete lionato, terzanelli e telette rigate	Libbre 200
Giulio Cesare de Marzio	Sete nero, telette piane, terzanelli e telette ad una faccia e rigate	Libbre 300
Orazio Iannuccio	Sete negre, terzanelli e telette piane	Libbre 200
Ferrante Mazzia	Terzanelli negri, telette opere piane e rigate ad una faccia	Libbre 400

Dopo aver espletato la procedura di prassi, il 26 gennaio arriva l'assenso da Antonio Vincenzi, procuratore dell'Arrendamento della Regia Dogana, non prima di aver compiuto un sopralluogo nelle botteghe di Pietro Iacomo d'Amore e dei suoi compagni mercanti di drappi; l'accesso sarà effettuato sopra le Lamie ai Ferri Vecchi³² il 20 aprile 1630 dai Regi Portieri della Camera della Sommaria e dal magnifico presidente Didaco Salinas, referente Decano del Regio Consiglio, unitamente all'Avvocato fiscale Regio. Tra i luoghi oggetto

³² La strada dei Ferri Vecchi, alle spalle di Palazzo Como, era preposta alle botteghe di tintori.

di sopralluogo vi è la bottega di Pietro Iacopo Iannone, tintore, in Gradini Pendino Santa Barbara, a Sedile di Porto³³.

Il 9 giugno del 1630 d'Amore passa ad elencare in un documento alla Regia Camera tutti i tintori che hanno tinto i suoi drappi (Tabella 22), distinguendoli tra tintori di nero e tintori di colore, con i relativi costi; tra i cognomi, emerge quello degli Iannuccio, rappresentati da Orazio, Antonio e Alessandro.

Tabella 22

Nome del tintore	Tipo di tinta	Libbre di seta
c. 53 Lucantonio Imperato	Tintore di nero	500
Orazio Iannuccio	Tintore di nero	500
Antonio Iannuccio	Tintore di nero	200
Ferrante Mazzia	Tintore di nero	1000
Giulio Cesare de Martino	Tintore di nero	2000
Bartoloemo Banciero	Tintore di nero	400
Alessandro Iannuccio	Tintore di nero	1003
Pietro Antonio de Luca	Tintore de colore	600
Giulio de Marco	Tintore de colore	400
Lorenzo Pisacane	Tintore de colore	16

Per meglio comprendere il tenore di affari e soprattutto di produzione di drappi della Compagnia d'Amore, è sufficiente vedere che dall'acquisto di oltre settemila libbre di sete sane di fine novembre 1629, dopo circa sei mesi, il marigliese ne acquisti altre per 6672 ducati; provengono sempre dalla Calabria, ancora una volta da Francesco Bracci (d 1331), da Fabrizio Pisano e Antonio Cortone (d 1922), forse fratello dell'Andrea della vendita prece-

³³ ASNa Regia Camera della Sommaria, Processi antichi, fascio 145, inc.16, cc. 48-50, del 26 gennaio e del 20 aprile 1630.

dente, da Pietro di Colandrea, che gliele ha fatte venire apposta da Monteleone per suo conto per mano di Geronimo Lerici (d 1182). Interessa la forte e rilevante presenza del lavoro femminile domestico, dal momento che d'Amore stesso dichiara che tutte queste sete sono state date alle «maestre manifatturiere», come appare dal Libro delle Maestre in possesso di Pietro Cuomo, immatricolato all'Arte della Seta che le fa lavorare ai suoi filatori in casa³⁴.

L'elenco dei tessitori si arricchisce alla fine con altri nomi, restituendo e completando una fotografia di Napoli come «città-fabbrica» con ritmi di produzione industriale:

(c. 55) Francesco Madeni alli Cangiani, una pezza taffetà;
 Andrea Malatesta alle Celze, una pezza ormesino nero;
 Stefano Vitagliato alle Celze, una pezza terzanello negro;
 Angelillo Laudarizio alle Celze, una pezza teletta nera ricciata;
 Federico Sparano a Santa Maria degli Angeli, una pezza teletta a una faccia;
 Lonardo Lagere a Orto del Conte, una pezza teletta ricciata nera;
 (c. 55v) Angelillo Mena agli Scalzi del Carmine, una pezza damasco nero;
 Luca Canone alle Celze, una pezza buratto e una pezza teletta di capisciola e seta rigata a due facce;
 Giuseppe Izzo all'Orto del Conte, una teletta ricciata nera;
 Gio Bernardino Rosso agli Scalzi del Carmine, una pezza de buratto di palmi 3;
 Pompeo Barbato a Portanova, una pezza damasco nero;
 Pietro Paladino all'Orto del Conte, una pezza saia nera Giovanni Bove alle Celze, una pezza velluto nero piano (c. 56);
 Aniello Calendo all'Orto del Conte, una pezza spolino nero;
 Gennaro Cozzolino a Sant'Antonio, una pezza di saia di palmi 4;
 Geronimo Montorio alla Vicaria, una pezza teletta di capisciola pariglia e una pezza terzanello.

Il documento presenta al termine due dichiarazioni firmate di

³⁴ Ivi, c. 54, 9 giugno 1630.

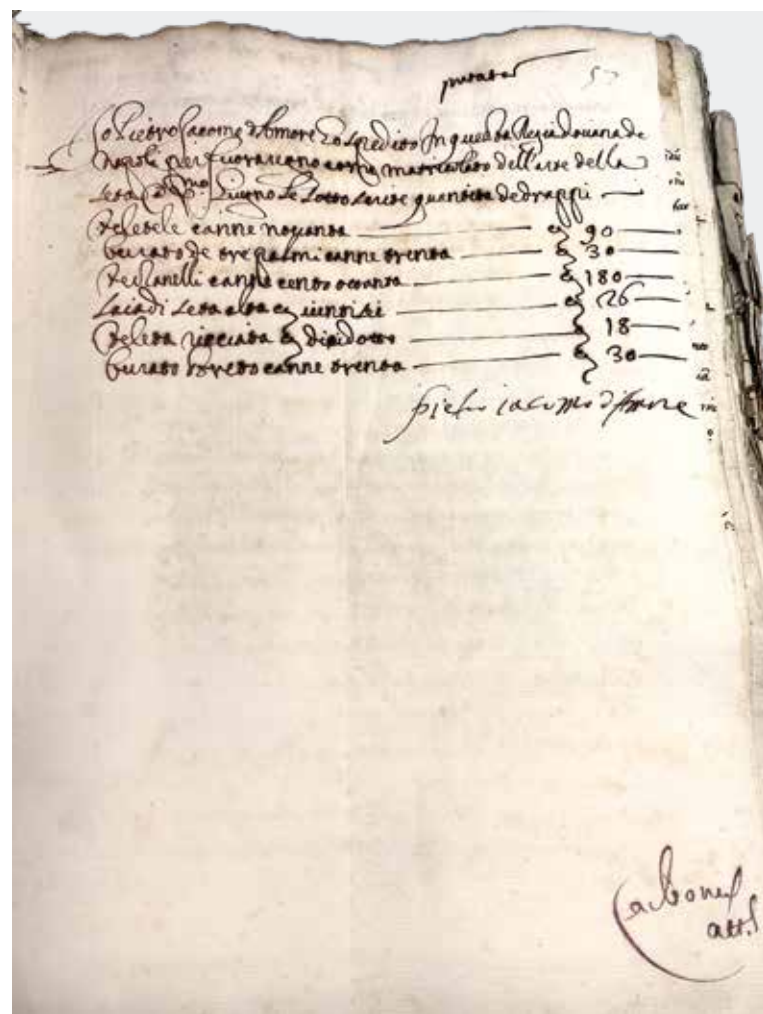
Pietro Iacomo de Amore (cc. 57-58); nella prima, del mese di giugno 1630 (fig. 8), denuncia presso la Regia Dogana l'esportazione dei seguenti drappi:

Teletelle canne 90;
 Buratto da tre palmi canne 30; Terzanelli canne 180;
 Saia di seta alta canne 26;
 Teletta ricciata canne 18;
 Buratto canne 30;

mentre nella seconda, del 25 maggio, d'Amore afferma di aver spedito 202 libbre di «teletelle».

Contemporaneamente d'Amore presenta un'istanza ai Governatori dell'Arrendamento della Regia Dogana nella quale, per facilitare le procedure di esportazione dei manufatti prodotti, chiede di poter trasferire il proprio privilegio di immatricolato all'Arte delle «ventuno grana per oncia di seta» esportata all'intera Compagnia che canta a suo nome.

Il 29 marzo 1631 il mercante d'Amore espone nuovamente un elenco di tutti i venditori (c. 60) da cui acquista le sete da lavorare ai suoi filatori. La situazione è nettamente incrementata, a riprova che il mercato era fiorente e la ragion cantante conosceva il suo mestiere: le 6/7000 libbre di seta sana sono passate a 14229 e, ai consueti fornitori di cui si è detto, si aggiungono Giacomo Paravagna, Giovan Battista Sarnella, Andrea Pulice, gli eredi di Francesco d'Aquino, Alessandro de Giordano e Raimo Maresca, Gabriele Cabrini e il duca di Rapolla. Quest'ultimo è Don Vincenzo II Carafa della Spina (Napoli, 1593-post 1646), che nel 1621 comprò il ducato di Rapolla per rivenderlo poi nel 1641. Di queste sete, 4800 libbre saranno tinte tutte di nero dai suoi soliti tintori, di cui acclude elenco e quantità. Le sete prodotte restano principalmente terzanelli da 4 palmi, telette nere piane e buratti e i nomi dei tessitori nel 1631 sono quelli già visti, ad eccezione di Bartolomeo Cunio a Santa Lucia al Monte, che produce una pezza di terzanello e Batta Schiaffino alle Celze, con un buratto alla spagnola.



8. Elenco delle sete esportate da Pietro Iacomo de Amore, giugno 1630. Napoli, Archivio di Stato, Regia Camera della Sommaria, Processi antichi, fascio 145, inc.16, c. 54

L'8 aprile 1631 Pietro Iacomo de Amore fa intendere che il Regio Avvocato Fiscale, avendo fatto l'accesso al suo fondaco per verificare le sete e i lavori conformi al Fisco, per l'accordo fatto con gli arrendatori passati aspetta la conferma del decreto Regio rappresentando che «tiene impediti molti drappi» da esportare ed auspica possano osservare l'accordo e ordinare che «si cantino» le sue sete in dogana a grana 21 per onza «saltim cum eius obligationis»³⁵.

Il 9 aprile d'Amore denuncia, come di prassi, l'elenco dei nomi dei tessitori, molti dei quali nuovi, e dal quale si evince un forte incremento delle commissioni, che da una media di una pezza *pro capite* passano a otto, con una forte produzione di ormesini per opera di Bartolomeo de Anastasio al Borgo Sant'Antonio (20 pezze) e di Giovanni Coe alle Celze (10 pezze), (Tabella 23):

Tabella 23

cc. 65 e 65v Luca Merolla	Santa Maria de Loreto	teletta ricciata, pezze di negro
Giuseppe Fabbricatore	a la Torre del Greco	teletta ricciata, pezze di negro
Fabio della Monica	Orto del Conte	teletta ricciata, pezze di negro
Benedetto de Itto	Castellammare	velluto fondo raso negro
Bartolomeo de Anastasio	Sant'Antonio	ormesino negro
Iacomo Antonio Spina	Arte della Lana	ormesini negri
Giovanne Coe	Celze	velluti ricci negri
Tomase Silvano	Celze	velluti ricci negri
Aniello Palazzo	Santa Maria a Parete*	velluti negri ricci
Lorenzo Villani	Pizzofalcone	boratti negri
Lorenzo Villani		terzanello da doi palmi doi altre pezze negre
Giovanni Molara	Pizzofalcone	terzanello de doi palmi
Gennaro Mazzei	Santo Sepolcro	boratti da quattro palmi

³⁵ ASNa, Regia Camera della Sommaria, Processi antichi, fascio 145, inc.16, cc. 61-63.

Gennaro Mazzei	Idem	terzanelli stritti
Vincenzo Capitale	Idem	terzanelli de quattro palmiidem
Vincenzo Capitale	Idem	terzanelli stretti da due palmi
Maschio de Lucia	Santa Maria a Parete	terzanello de due palmi
Maschio de Lucia	Idem	de quattro palmi
Berardino de Lucia	Idem	boratti de quattro palmi
Berardino de Lucia	Idem	de due palmi negri
Paolo Cunio	Celze	pezze de terzanello doi de due palmi e doi altre de quattro palmi
Bartolomeo Sorrentino	idem	teletto panno negro
Batta Schiaffino	Santa Lucia al Monte	doi boratti stretti e doi terzanelli negri
Lazzaro Lina	Celze	terzanello stretto
Matteo Lina	Celze	terzanello stretto
Pietro Angelo Cuomo	Celze	terzanello stretto
Angelillo Caudariso	Celze	buratti di 4 palmi
Stefano Incagliato	Celze	buratti negri de 4 palmi
Vito de Amore	Celze	terzanello stretto
Iacomo de la Manna	Celze	terzanello
Pietro de Amore	Celze	terzanello stretto negro
Marcantonio Ferraro	Celze	terzanello de 4 palmi
Luca Canineid	Celze	buratti stretti
Bartolomeo Cunei	Santa Lucia al Monte	terzanello
Francesco Ginocchio	alla Piazzetta	terzanello
Aniello Cocozza	Giudecca	terzanelli
Natale d'Amico	Santa Caterina	telette piane
Pietro Angelo de Aria	a la Montagnola	4 buratti de 4 palmi e 5 telette piane

*Una delle porte di Napoli costruite verso il mare durante il vicereame dell'Olivares, la quale prendeva il nome da una Cappella adiacente, in Placido Troyli P.A.D. 1749,

Gio Batta Cozzolino	a la Montagnola	5 terzanelli e 3 telette piane
Gio Bernardo Giovane	Borgo di Sant'Antonio	taffetta
Andrea Malabotto	Celze	buratti de 4 palmi

Questa volta le sete sane sono state comprate da Giovan Pietro Girardo, libbre 699, da Ginesio Sanguineti, libbre 509, da Marcello Castagna, libbre 1749 e infine dalla marchesa di Torrecuso, libbre 1791; tutti gli acquisti sono stati fatti per partite di banco *in actis* al 9 maggio 1631, rimettendo a Castagna d 2745.37, a Girardo d 260, a Sanguineti d. 729 e 1/3 e alla signora marchesa di Torrecuso d 2502.2.14, ossia il maggior pagamento (c. 66).

Nel documento della Regia Camera compaiono tutte le copie di bancali con bollo in ceralacca che si riportano di seguito (c. 67 e segg., Tabella 24):

Tabella 24

9 maggio 1631 Banco S. Maria del Popolo	d 2645.37 a complimento di d 2900.1.15	Marcello Castagna	libbre 1349 sete sane a 21 car. per libbra
7 maggio 1631 Banco di Santo Iacomo e Vittoria	d 2502.2.18 a compimento di 3771.10 atteso li restanti li ha ricevuti per questo banco d 899 e per il Banco del Popolo d 378.2.12	Alla marchesa di Torrecuso	sete sane di Calabria 1791 a car. 21 la libbra
8 maggio 1731 Banco di Santo Iacomo e Vittoria	d 729 1/3	Genesio Sanguinetto	libbre 509 sete sane a car 21 e mezzo la libbra
6 maggio 1631 Banco di Santo Iacomo e Vittoria	d 260 e per esso a Pietro Manso e Gio Batta Focito	Pietro Girardi	libbre 699 sete sane

Spicca il nome della marchesa di Torrecuso, ossia Donna Teresa Vittoria Ravaschieri Fieschi, appartenente ad una famiglia che, avremo modo di vedere, risultava fortemente implicata, soprattutto al femminile, nel commercio della seta. La nobildonna era andata in sposa nel 1614 a Carlo Andrea Caracciolo di San Vito (1584-1646), per volere di suo padre Giovanni Battista, principe di Satriano che teneva molto a rinsaldare i legami tra le due famiglie. Ancora una volta le mercantesse imprenditrici fungono

da raccordo tra l'aristocrazia terriera e il mercato manifatturiero in un'osmosi che conferma che la seta non era solo un bene di lusso ma il principale volano per la circolazione di capitali nel regno, capace di mobilitare ricchezze enormi sotto la garanzia istituzionale della Regia Camera della Sommaria. In questo contesto, il ruolo di Pietro Iacomo d'Amore si definisce non solo per la sua abilità mercantile, ma per la sua capacità di tessere relazioni con l'alta aristocrazia, trasformando la seta grezza in uno strumento di ascesa sociale e potere economico e principale terreno di incontro tra il capitale feudale e l'intraprendenza dei mercanti immatricolati.

I continui impedimenti della Dogana per l'esportazione franca, non ultimo quello del marzo 1631 ad opera di Ferrante Pecoraro, Credenziere della Regia Dogana e Maggior Fundaco, che aveva bloccato le sete di d'Amore in demanio doganale per oltre due mesi, spingono il mercante a ripetute denunce della filiera produttiva, che al contempo rivelano di volta in volta, l'incremento ponderoso dell'attività (c. 74).

Detto di passata, non si può nemmeno escludere che gli impedimenti frapposti potessero essere in certa misura legati proprio alla rapida ascesa di questa società, che certamente doveva aver creato non pochi problemi ai concorrenti.

Nella nota delle sete sane comperate per Pietro Iacomo d'Amore da diverse persone per lavorarle alli suoi filatori si leggono i seguenti dati:

2 luglio da Jacopo Paravagno	d. 149
12 luglio da Nicola Manzo	d. 284
29 luglio da Giuseppe Benincasa	d. 369
29 luglio da Leonardo Sansone	d. 752
29 luglio da Ottavia Spinella	d. 556.4
29 luglio fa venire di Monteleone manu Geronimo Lerici	d. 430
6 agosto da Grazia Canale	d. 510.8
13 agosto da Gio Iacomo Trani	d. 294.6
5 settembre da eredi de Francesco d'Aquino	d. 542
10 settembre da Nicolò Ravaschiero	d. 201.6

17 settembre da Pietro de Colandrea	d. 868
17 ottobre da Pietro Curti	d. 1168
17 ottobre da Andrea Pulce	d. 4462
Totale	d. 10.483

All'elenco dei soliti fornitori di sete sane si aggiungono i nomi di Niccolò Ravaschieri e di due donne, Grazia Canale e Ottavia Spinello; la Spinello, della nota famiglia genovese, era ultima di quattro sorelle, Femia, Costanza e Diana, di cui fu erede di 16666 ducati, come cita un decreto del Sacro Consiglio (fol. 618, vol. 2) e sorella di Mario, con il quale condivideva il feudo di Guardia ed altri corpi delle terre di Paola e Fuscaldo³⁶; ella sottolinea ancora una volta il ruolo cardinale e spesso sottovalutato dalla storiografia tradizionale, delle donne dell'aristocrazia nella gestione dei capitali manifatturieri. Sebbene il quantitativo maggiore di sete fornito è quello di Andrea Pulci, per 4462 ducati, l'ingresso di figure come Niccolò Ravaschieri e Ottavia Spinello tra i fornitori della compagnia non è casuale: rappresenta l'osmosi tra il patriziato genovese, tradizionalmente legato al credito e al controllo della seta, e la nobiltà feudale locale.

Il mercato serico fungeva da collante tra diverse realtà geografiche. La seta «sana» fornita da questi esponenti non era solo un prodotto agricolo, ma il frutto di una gestione patrimoniale complessa che univa i proventi dei feudi calabresi (come Guardia, Paola e Fuscaldo) alle piazze finanziarie napoletane. La transazione di oltre 10.000 ducati testimonia una scala di affari che poneva Napoli al centro di un sistema di scambi che superava i confini regionali per inserirsi nelle grandi direttrici del commercio mediterraneo.

Di seguito gli elenchi dei tintori e dei tessitori (Tabella 25):

³⁶ Potenza F.D. 1779, 4-6.

Tabella 25

«Nota delli tintori che tingono le sete a detto d'Amore»

c. 78v Vincenzo Cauteta	Tintore de nero	All'arte alla lana	d. 1500
Antino Ranucio	Tintore de nero	"	d. 1500
Marcantonio della Torre	Tintore de nero	Pendino Santa Barbara	d. 179
Ottavio de Letizia	De colori	Alla piazzetta (piazzetta dell'Olmo)	d. 1500
Lucantonio Imperato	Tintore di nero	Mezzocannone	d. 3000
Stefano Ponte	Tintore de nero	Alli Ferri Vecchi	d. 1600
Ferrante Mazzia	Tintore de nero	All'Orto del Conte	d. 800
Giulio Cesare de Martino	Tintore	Al Pendino Santa Barbara	d. 1700
Michele Carvanico	Tintore de colori	Al Pendino Santa Barbara	d. 450
Gregorio Costa	Tintore de nero	Al Pendino Santa Barbara	d. 50
Pio De Giordano	Tintore di Colori	A Mezzocannone	d. 100
Giulio de Marco	Tintore di Colori	Alla Piazzetta	d. 200
Gio Paolo Ricco	Tintore di Colori	Alli Ferri vecchi	d. 100

Aumenta considerevolmente il numero dei tessitori che lavorano la seta per d'Amore, oltre che la qualità e varietà di drappi di seta; tra le copiose quantità di telette a una e due facce, di velluti e buratti, spicca la nuova produzione di «terzanelli a reti», ormesini, ferze e felpe (c. 79, Tabella 26)³⁷. Le botteghe appaiono dislocate ancora in maggior misura tra le Celze, Pizzofalcone, Giudecca, Orto del Conte, Santa Caterina, Borgo Loreto, ma ora si rintracciano anche nella zona della Montagnola ai Vergini e «fuori al Pertuso», dal nome dell'omonima porta sita tra piazzetta di Porto e Pendino santa Barbara³⁸.

³⁷ Le felpe o felbe sono drappi ad armatura tela di quaranta portate e almeno ottanta fili per ciascuna portata filata, con trama a due capi, leggermente crespe (v. *infra*, Parte 3, tabella 40, n. 9).

³⁸ Buccaro A. – Ruggiero R. 2016, 20.

Tabella 26

«Nota delli tessitori che lavorano le sottoscritte quantità e qualità de drappi di seta per Pietro Iacomo d'Amore»

Nome del tessitore	Luogo della bottega	Tipologia di seta	Numero di pezze
c. 79 Iacomo Marsino	Celze	teletta piana	1
Angelo de Rossa	Celze	bratti palmi 4	2
Ciro d'Amore	Celze	telette piane a rete	3
Gio Bernardino Giovine	S. Antonio	armesini	8
Lazzaro Lina	Celze	terzanelli a reti	4
Andrea Malatesta	Celze	buratti da palmi 4	8
Gio Molaro	Pizzofalcone	terzanelli de palmi 4	4
detto Coezza	Giudecca	terzanelli di palmi 4	10
Colangelo d'Amato	Celze	buratti de palmi 4	4
Iacomo Antonio Tortora	Celze	terzanelli de palmi 4	2
Fabio della Monica	Orto del Conte	felze	4
detto Monica	Orto del Conte	telette a una faccia	4
Ivan Linochio	Piazzetta	terzanelli a reti	6
Gennaro Imperato	Resina	telette piane	6
Luca Senone	Celze	terzanelli a reti	6
Bartolomeo Lorenzino	Celze	terzanelli a reti	6
Giuseppe Liberatore	Torre	telette ricciate	6
Pietro Angelo di Donna	Montagnola	telette piane	8
Nuntio Aricaro	Orto del Conte	ferze telette una faccia	4 4
Gio Batta Pirro	Celze	buratti palmi 4	4
Gio Santoro	Pizzofalcone	terzanelli palmi 4	3
Angelo Laudarisio	Celze	terzanelli palmi 4	10
Leonardo la Pere	Orto del Conte	telette a una faccia	3
Ottavio de Rosa	Giudecca	armesini	6
Gio Domenico d'Amola	Borgo de Loreto	armesini	4

c. 79v Paolo Cunio	Celze	buratti de palmi 4	6
detto	Celze	telette piane	6
Pietro d'Amore	Celze	terzanelli a reti	4
Francesco Celentano	Duchesca	armesini	2
Francesco Cimino	Borgo di Loreto	felze	2
		telette a una faccia	2
Gio Antonio de Siano	Banchi Nuovi	telette una faccia	6
Matteo de Lucia	Santa Maria a Parete	telette piane palmi 4	4
detto		buratti de palmi 4	4
Francesco della Banda	Orto del Conte	telette a una faccia	4
Fulgenzio d'Alfiero	Orto del Conte	felpe	4
detto		telette a una faccia	3
Gio Batta Cozzolino	Montagnola	telette piane palmi 4	4
detto		terzanelli palmi 4	4
Natale de Vivo	S. Caterina	telette piane a rete	6
Giuseppe Izzo	Orto del Conte	telette ricciate	1
Bartolomeo Cunio	Pertuso	telette piane	6
Vincenzo Campanino	Celze	buratti p 4	4
Pietro Angelo Cuomo	Celze	terzanelli a reti	6
Luca Merola	Orto del Conte	telette ricciate	2
Matteo Benaglia	Carmine	felpe buratti palmi 4	1
			1
Belardino de Lucia	Celze	buratto palmi 4	4
Gio d'Aponte	Borgo di Loreto	armesini	2
Angelillo Borrasio	Santo Tomaso	velluto	1
Diomede de Lemio	Mercato	telette a una faccia	3
Principio Montella	Orto del Conte	armesino	1
c. 80 Francesco de Fiorenza	Celze	buratto	1
Ettore d'Amola	Giudecca	armesino	1
Gio Antonio Cunio	Celze	velluto	1
Marcantonio Camposano	Celze	velluti	2

Tabella 27

Bancali di pagamento per le sete sane

c. 81 17-7-1631(in alto) 21-7-1631 (in basso) bollo in ceralacca firma: della rossa Monte di Pietà'	a Pietro Iacomo d'Amore d 120.7 e per lui a Pietro di Colandrea	a compimento di 1779.2 atteso li altri li ha avuti contanti e detti se li pagano per	libre 868 sete sane a car. 20 e mezzo la libra
c. 82 25-7-1631 Banco del Popolo	a Pietro Iacomo d'Amore d 667.4.15 e per lui a Giuseppe Benincasa	e se li pagano per	libre 365 di sete sane
21-08-1631 Banco del Popolo	a Pietro Iacomo d'Amore d 589 e per lui a a Gio Giacomo Trani	per il prezzo di	libre 294 sete sane
24 -7-1631 Banco del Popolo	a Pietro Iacomo d'Amore d 1018 e per lui a Ottavia Spinello	per il prezzo de	libre 556 onze 4 di sete sane a car. 18.3 la libbra
c. 82r e v. 9-9-1631 Banco del Popolo	a d 84 Pietro Iacomo d'Amore e per lui alli eredi di Francesco de Aquino	e se li pagano al prezzo di	libre 442 di seta sana
c. 83r 17-10 1631 (in alto) 21 -10-1631 (in basso) Banco della Pietà'	a Pietro Iacomo d'Amore d 112.16 e per lui a Pietro Curti	disse sono a complimento di d 2365.1 atteso li altri li ha ricevuti e cioè 1175 per mezzo del Banco di San Giacomo in doi fedì et li altri li ha ricevuti contanti e tutti d 2365.1 se li pagano per la valuta di	libre 1168 di seta sana

Nel 1632 la produzione di Pietro Iacomo d'Amore è in aumento: in soli quattro mesi acquista sete sane «per far fare lavori ed inviarle extra-regno» a 21 carlini la libbra da Andrea Pulce (4467 + 4917 libbre), Mario Galeoto (1523 libbre), Giuseppe Benincasa (299.8), Bartoloemo de Andalo (450 libbre), Iacomo Trani (113 libbre) e fa pervenire da Monteleone altre 1350 libbre per un totale di oltre tredicimila libbre³⁹. Per avere le migliori sete di Monteleone in fangotti, d'Amore si serviva delle barche di Antonio Sapio, per le sete imbarcate a Pizzo, affidava il trasporto a Stefano Lavagni, sulla feluca di Nicola de Martino e di Giovan Battista Pinto⁴⁰. I numerosi pagamenti di seta per i successivi anni 1632-33-34, qui riportati (Tabella 28), testimoniano l'intensificarsi degli acquisti di sete sane calabresi, soprattutto provenienti da Bagnara e Monteleone, seguite da San Vito, Fiumara, Catanzaro, Reggio, nonché da sete siciliane, vendute a d'Amore direttamente dalla principessa di Castiglione. La nobile mercantessa era Isabella Gioeni (1603-1655), catanese, discendente dalla dinastia reale d'Angiò, secondogenita ed erede di don Lorenzo Gioeni, principe di Castiglione e moglie di Marcantonio V Colonna, principe di Paliano, feudataria degli stati di Chiusa e Giuliana⁴¹. Tra i nobili fornitori anche il nome della Famiglia Carafa, con Donna Giovanna, moglie di Giovanni Andrea Ram, dei conti di Sant'Agata dei Goti⁴², ma soprattutto con Fabrizio, principe della Roccella, per ulteriori notizie sul quale si

³⁹ ASNa, Regia Camera della Sommaria, Processi antichi, fascio 145, inc. 16, cc. 85 e 86: «Banco dell'Annunziata, 10 gennaio 1632, a Pietro Iacomo d'Amore d 1637 e per lui a Mario Galeota a compimento di d 3463 atteso il restante lo ha ricevuto contanti da esso che se li pagano per il prezzo de sete libbre 1523; 18 gennaio 1632 Banco dell'Annunziata, a Pietro Iacomo de Amore d 3180 e per lui a Andrea Pulce dati a compimento de d 9366 che li altri ha ricevuto da altri banchi e contanti e sono per lo prezzo de libre 4467 de sete sane».

⁴⁰ Ivi, cc. 89-91.

⁴¹ <https://siusa.archivi.beniculturali.it/cgi-bin/siusa/pagina.pl?TipoPag=prod famiglia&Chiave=79797>.

⁴² La famiglia Ram, originaria della Catalogna, aveva feudi a Sant'Agata dei Goti e un palazzo nobiliare a Partinico, in Sicilia, recentemente ristrutturato, ma non aperto al pubblico, cfr. Ricca E. 1869, 288.

rimanda al saggio di chi scrive per gli Atti del Convegno sui Carafa di Roccella (2022)⁴³. Tra i fornitori genovesi, Giovan Ambrogio e Giacomo Paravagna, cui d'Amore fa polizze per diverse qualità di sete sane, a loro volta girate a Giovanni de Zevallos e Carlo Spinola, che gli vende sete sane di Catanzaro. Vi è anche un incrocio con Cornelio Spinola, che vende di prima mano sete sane e Giovan Fossa che a sua volta le rivende a D'Amore. Tra i fornitori fiorentini, i patrizi Lucrezia e Andrea Pulce, di famiglia originaria della Provenza; Andrea, stabilitosi a Napoli nel 1625, fu fondatore di una cappella gentilizia nella chiesa dei Riformati⁴⁴. Ritroviamo intenti nella vendita di 'sete di Bagnara' a d'Amore anche Francesco Ruffo, secondo duca di Bagnara, figlio di Carlo e Antonia Spatafora e il napoletano Fabrizio Villano, presidente della Regia Camera della Sommaria⁴⁵, padre della principessa di Colubrano e fratello di Beatrice Villano, detta suor Maria, fondatrice del monastero del Divino Amore a Napoli, fuori Porta Medina⁴⁶.

⁴³ Stranieri B. 2024b, 332-346.

⁴⁴ di Crollanza G.B. 1888, 385. La famiglia Pulci, a Napoli spesso detta Pollice, con nobiltà risalente al 980, possedeva baronie e marchesati, aveva feudi nel regno di Napoli, dove oltre la cappella nella chiesa dei Riformati, ne possedeva altre nelle chiese di San Giuseppe e Santa Restituta, e vestiva l'abito di Malta, si veda Gonzaga B.C. 1879, 149.

⁴⁵ Di Blasio A.A. 1693 e Capasso B. 1889, 100-102.

⁴⁶ Per notizie su suor Maria Villani si veda Marchese D.M. 1674.

Tabella 28

c. 92 10-4-1632 in alto Banco del Popolo 20-1-1634 in basso	a Pietro Iacomo de Amore d 1300 e per lui a Andrea Pulce	disse in conto di d 4917 che li tene per il prezzo de	libre 2235 di sete sane
c. 93 15-11-1633 25 gennaio 1634 Banco di S. Eligio	a Pietro Iacomo de Amore d 657.3.10 e per lui a Giuseppe Frecena	disse per lo prezzo de	libre 160 onze 5 sete paesane lavorate
c. 94 11-10-1633 Banco di S. Eligio	a Pietro Iacomo de Amore d 518 e per lui a Gio Ambrosio Paravagna	per conto de d 3578 di	sete sane di Calabria a car. 22. 6 e mezzo la libra
c. 95 5-12-1633 25 gennaio 1634 Banco di S. Eligio	a Pietro Iacomo de Amore d 689.1.12 e per lui a Gio Giacomo Trani	a compimento di d 4682.1.12 atteso che li altri 4000 li ha ricevuti per banco di S. Iacomo e tutti se li pagano per lo prezzo di	libre 1987 dette sane a car. 23.6 la libbra
c. 96 17-10-1633 14-1- 1634 Banco di S. Eligio	a Pietro Iacomo de Amore d 600 e per lui a Andrea Brancato	in conto de	libre 300 di sete paesane lavorate
c. 97 24-9-1633 25-1-1634 Banco di S. Eligio	a Pietro Iacomo de Amore d 996.1.16 e per lui a Francesco Melito	a compimento d 2575	per prezzo di libre 1132 seta di Catanzaro
c. 98 23-12-1632 25-1-1634 Banco di S. Eligio	a Pietro Iacomo de Amore d 333 e per lui a Antonio Police	se li pagano per	libre 148 di sete sane
15-11-1633 30-1-1634 Banco del Popolo	a Pietro Iacomo de Amore d 649.15 e per lui a Andrea Brancato	a compimento d 1249.15 che ha avuto per conto del banco di s eligio il 17 ottobre e sono per	libre 297 di sete lavorate paesane

15 dicembre 1632 28 gennaio 1634 Banco del Popolo	a Pietro Iacomo de Amore d 1115.2 e per lui ad andrea pulce	per lo prezzo di	libbre 300 di seta sana e di San Vito a car. 25 e mezzo la libbra e 150 di seta più tonnetta (tondetta) a car. 24 la libbra
1 marzo 1633 28 gennaio 1634 Banco del Popolo	a Pietro Iacomo de Amore d.770.3 e per lui a Giacomo Trani	e sono per il prezzo di	libbre 342 e mezzo di sete sane di Calabria a car 22.5 la libbra e se li pagano d'ordine di Raffaele Strassera e Gio Geronimo de Rossi di Monteleone in conto di d 2356.1.10 per lo 3 di agosto prossimo passato de fiscali che riscotono in quella provincia
10 aprile 1632 28 gennaio 1634 Banco del Popolo	a Pietro Iacomo de Amore d 1298 e per lui a Lucretia Pulce	e se li pagano	per libbre 590 di sete sane a car 22 la libbra
5 gennaio 1633 8 febbraio 1634 Banco della Pieta'	a Pietro Iacomo de Amore d 490.3.14 e per lui a Andrea Pulce	disse in conto di 2230 per il prezzo di	libre 892 di seta sana
1 luglio 1632 1 febbraio 1634 Banco dello Spirito Santo	a Pietro Iacomo de Amore d 1622.12 e per lui a Francesco d'Abreu e Francesco Rovegno	a complimento di d 3692 che l'altri d 2928.18 l'hanno ricevuti da esso contanti in più partite e sono per lo prezzo	de libbre 1666 di sete sane di Calabria a diversi prezzi

18 febbraio 1632 1 febbraio 1634 Banco dello Spirito Santo	a Pietro Iacomo de Amore d 764.2.3 e per lui a Gio Fossa	disse in conto de	sete sane a esso vendute e consegnate e per esso a Cornelio Spinola a complimento di d 766.3.8 i quali paga a ordine di Strassera et rossi datoli di Montelione con sua de 2 stante et farcili pagare per conto del conte di san Pietro in Galatina per causa di fiscali che d 12.1 ce li ha pagati contanti
12 febbraio 1632 1 febbraio 1634 Banco dello Spirito Santo	a Pietro Iacomo de Amore d 259.1 e per lui a donna Giovanna Ram Carrafa	disse a complimento di d 259.3.10 atteso l'altri li ha ricevuti di contanti e li paga per	libre 92 ed onze 9 di sete sane a 28 car. la libbra
23 marzo 1632 Banco dello Spirito Santo	a Pietro Iacomo de Amore d 172.4.12 e per lui a Gio Fossa	disse pagarli per resto e saldo	libbre 730 di sete sane a esso vendute et consegnate

3 aprile 1632 Banco dello Spirito Santo	a Pietro Iacomo de Amore d 295.1.2 e per lui a Cesare Lubrano disse a compimento di d 1114.5.3 atteso che	li altri d 850 dell'altri d 9850.1.19 se li è girato lettere di cambio per fiera prossima di foggia del 1 di maggio cioe d 4800 lettere di eredi di Francesco d'Aquino d 1150.1.19 lettere di Benedetto de Angelis d 1000 lettera di Gio de Brier e Melchiorre Valeem Putten d 1500 lettera di Gio Carlo Cacace e d 1000 lettera di Tiberio Coppula tutte dirette a loro medesimi pagabile a esso Pietro Iacomo d'Amore o a chi ordinarà et si li pagano per	libbre 1644 di sete sane a esso Pietro Iacomo d'Amore vendute a car 24 la libbra
27 agosto 1632 Banco dello Spirito Santo	a Pietro Iacomo de Amore d 1000 e per lui a Pietro di Colandrea	disse pagarli in conto di	sete sane
24 agosto 1633 Banco dello Spirito Santo	a Pietro Iacomo de Amore d 225.3.13 e per lui al duca di Bagnara	disse in conto di d 1696 che li deve dare	per tante sete della Bagnara a detto vendute e consignate
21 maggio 1633 Banco dello Spirito Santo	a Pietro Iacomo de Amore d 1000 e per lui a Pietro di Colandrea	in conto di d 11500.1.15 che li altri d 10503.1.15 l'ha ricevuti per altri banchi e sono per lo prezzo de	libbre 5976 di sete sane della Bagnara a 22 car. la libbra
11 ottobre 1633 Banco dello Spirito Santo	a Pietro Iacomo de Amore d 851.4 e per lui ad Ambrosio Paravagna	disse in conto di d 3575 per lo prezzo de	libre 1578 de sete sane di Calabria a d 21.6 e mezzo la libbra

3 settembre 1633 Banco dello Spirito Santo	a Pietro Iacomo de Amore d 2834.17 e per lui al duca della Bagnara	disse a compimento di d 3059 atteso li restanti 225.3.13 li ha ricevuti per il nostro banco per il prezzo de	libre 966 di sete sane di detto loco della Bagnara a car. 23 la libbra
12 aprile 1633 Banco dello Spirito Santo	a Pietro Iacomo de Amore d 2362.2.10 e per lui ad Andrea Pulce	per lo prezzo de	libre 1050 di seta sana di Calabria a car. 22 la libbra
4 aprile 1633 Banco dello Spirito Santo	a Pietro Iacomo de Amore d 500.4.15 e per lui a Do- menico Fanfola	per lo prezzo de	libre 233 de seta sana di reggio
20 aprile 1633 Banco dello Spirito Santo	a Pietro Iacomo de Amore d 3241.1.13 e per lui a Pietro di Colandrea	disse sono a compimento di 5421.4.10 che li altri 2083.2.17 li ha avuto per Banco di San Giacomo e sono in conto di 13296.3 per lo prezzo de	libre 5976 di seta sana della Bagnara a car. 22 la libbra
18 maggio 1633 Banco dello Spirito Santo	a Pietro Iacomo de Amore d 2409 e per lui a Pietro Colandrea	a compimento di 7830.4.10 e detti in conto di d 13296. 3 per lo prezzo di	seta sana della Bagnara vendutali e consignateli a car 22 ¼ la libbra
6 luglio 1633 Banco dello Spirito Santo	a Pietro Iacomo de Amore d 17 93.1.5 e per lui a Pietro di Colandrea	a compimento di 7830.4.10 e detti in conto di d 13296. 3 per lo prezzo di	seta sana della Bagnara vendutali e consignateli a car 22 ¼ la libbra
3 dicembre 1632 Banco dello Spirito Santo	a Pietro Iacomo de Amore d 5863.3.3 e per lui a Gio Giacomo Travi a complimento di d 2628.10	per lo prezzo de	libre 1198 di sete a car 22 la libbra
3 novembre 1632 Banco di San Giacomo	a Pietro Iacomo de Amore d 556.1.5 e per lui a Gio Giacomo Travi	dissero a compimento di d 1580.4 per lo prezzo de libbre	696 sete sane di Calabria

22 febbraio 1633 Banco di San Giacomo	a Pietro Iacomo de Amore d 822.2.10 e per lui a (?)		sete sane di Reggio a car 22 la libbra
30 ottobre 1632 Banco di San Giacomo	a Pietro Iacomo de Amore d 1279.2.9 e per lui a Giacomo Paravagna a compimento di d 2626 per nostro banco che li altri 1346.2.11 have ricevuto fatto per Gio de Zevallos		tutti sono per tante sete sane di Calabria a più prezzi
10 gennaio 1633 Banco di San Giacomo	A Pietro Iacomo de Amore d 1637.1.7 e per lui a Mario Galiota a compimento d 3463	se li pagano per	libre 1523 de sete
18 febbraio 1632 Banco di San Giacomo	a Pietro Iacomo de Amore d 4653. 4 e per lui a Gio Benedetto segretario della principessa de Castiglione		per libbre 2380 de sete sane de Sicilia a car. 20 3/4 la. libbra
6 ottobre 1632 Banco di San Giacomo	a Pietro Iacomo de Amore d 1432 e per lui al principe della Roccella	se le pagano	per libbre 686 di sete sane a car 21 ¼ la libbra
9 settembre 1632 Banco di San Giacomo	a Pietro Iacomo de Amore d 479.3.17 e per lui a a Giovanni Fossa a compimento de 194?	per lo prezzo de	libbre 886 de seta della piana a car 21.5 la libbra
5 dicembre 1633 Banco di San Giacomo	a Pietro Iacomo de Amore d 531.9 e per lui a Pietro Crozza	se pagano	per tante sete crude lavorate

27 ottobre 1633 Banco di San Giacomo	a Pietro Iacomo de Amore d 7135.3.15 e per lui a Pietro Curti	se le pagano	per libbre 13557 de sete sane
12 ottobre 1633 Banco di San Giacomo	a Pietro Iacomo de Amore d 1088.3.14 e per lui a Gio Ambrogio Paravagna	per	sete sane libbre 1578 a car 22 la libbra
29 novembre 1633 Banco di San Giacomo	a Pietro Iacomo de Amore d 4000 e per lui a Gio Iacono Travi	se le pagano	per libbre 1987 de sete sane de Calabria de Fiumara a car. 23 la libbra
29 novembre 1633 Banco di San Giacomo	a Pietro Iacomo de Amore d 704 e per lui a Fabrizio Villano	disse sono a compimento de d 736 per lo prezzo de	libre 320 de sete a car 23 la libbra
31 ottobre 1633 Banco di San Giacomo	a Pietro Iacomo de Amore d 951.1.17 e per lui a Gio Domenico Giovene		per libbre 442.6 di sete sane di Calabria
12 febbraio 1633 Banco di San Giacomo	a Pietro Iacomo de Amore d 184.1.10 e per lui a Carlo Spinola a compimento d 2472	per lo prezzo de	libbre 1044 de seta sane de Catanzaro a car 23 ¾ la libbra
5 gennaio 1633 Banco di San Giacomo	a Pietro Iacomo de Amore d 638.3.16 e per lui a Andrea Pulce	a compimento di 2230	per libbre 892 di sete sane a car 25 las libbra
11 febbraio 1634 Banco di San Giacomo	a Pietro Iacomo de Amore d 2482 e per lui al duca di Bagnara	a compimento di d 11810.3 per lo prezzo de	libbre 5079 ed onze 10 de sete sane della Bagnara a car 23 ¾ la libbra

È interessante che nella denuncia per i privilegi del 1634, nell'elenco dei nomi dei tessitori di sete «tonne» ossia tonde (Tabella 29)⁴⁷ compaia per la prima volta un congruo numero di nomi femminili di maestre, sparse tra Santa Maria Ognibene, il Fundaco Longo, Santa Maria del Buon Cammino, Sant'Anna dei Lombardi, Sant'Eframo e il Pertuso:

Tabella 29

«Nota coi nomi delle maestre che lavorano sete tonne» (c. 131)

Gio Batta Bianco	Gesù Nuovo
Mauro Ascione	Monteoliveto
Gregorio de Martino	Monte Calvario sopra la Concezione
Gio Batta Bordonari	Santa Maria d'Ognibene
Giulia Moneglia	Parrocchia Santa Maria Ognibene
Giuditta Solare	Fundaco Longo
Antonia Ferrara	Santa Maria del Buon Cammino
Ottavio Leparo	Largo del Castello
Vittoria Conza	Sant'Anna dei Lombardi
Ascanio d'Ariemma	Alla Pietà
Sore Francesca Cositore	A Sant' Eframo
Fonzo de Luca	Santa Maria dell'Avvocata
Iacono del Buono	Santa Maria della Scala
Sabella Strina	Fuore al Pertuso

⁴⁷ Si tratta di sete che, a differenza delle «fini reali», costituite da 2-3 o 4 fili del bozzolo, ne hanno un numero maggiore, fino a 10-12 o più, da cui si ottiene un filo più grosso. Per la filatura delle sete reali occorrono bozzoli a grana fina non potendovisi prestare bene quelli di grana ordinaria; meno poi ancora i dopponi, cioè quei bozzoli formati da due bachi e che perciò contengono due crisalidi: questi danno sempre una seta pelosa di poca lucidità, si prestano però bene per la filatura delle sete tonde. Secondo la finezza e grossezza del filo che si vuole ottenere, occorre anche una quantità maggiore o minore di bozzoli, considerando che siano di buona qualità. Per ottenere un chilogrammo di seta fine reale, occorrono 14-15 di buoni bozzoli, mentre per un chilogrammo di seta tonda ne bastano 11 chilogrammi circa, cfr. Mangarotti A. 1875, 101-102.

Se le sete *tonne* sono di una qualità più modesta e rappresentano una parte esigua della materia prima alla base della produzione di drappi del d'Amore, le sete *longhe*, cosiddette perché non spezzate da nodi e per questo più pregiate, sono lavorate «continuamente» in grande quantità da cinquanta maestri, numero che si rivela di gran lunga inferiore a quello delle maestre, che sono ben 77, con una percentuale che conseguentemente vede il 40% di maestranze maschili e il 60% femminili (Tabella 30). Il numero delle donne s'accresce ulteriormente se pensiamo che le suore dei complessi monastici di Santa Maria del Popolo agli Incurabili e di santa Margherita sono tutte all'opera per d'Amore! Il lavoro è svolto a domicilio, in abitazioni dislocate nei luoghi cardine della seta, con particolare concentrazione nella zona di San Giacomo degli Italiani (14), San Nicola alla Dogana (11) e i Quartieri Spagnoli (7). Non sorprende, visto l'appannaggio della manifattura serica delle classi più elevate della società regnicola, che a tessere sete fossero anche due notai: Fabrizio de Juliis abitante nella zona di Santa Maria la Nova⁴⁸ e Giovan Leonardo Campanile, che ritroviamo nell'anagrafe dell'Archivio di Stato di Napoli, operante tra il 1603 e il 1652 (Tabella 31). Per quanto concerne le quantità di seta tinte, nel 1634 aumentano a 19000 libbre, e dominano sempre le sete negre (14500) rispetto alle colorate (3500) e alle pardiglie (1000). Per incannare ed ordire, Pietro Iacomo si serve in primis della manodopera delle fanciulle del Conservatorio dell'Arte della Seta (Tabella 32), mentre per quanto concerne i tessitori, i tessuti più pregiati, come i velluti ricci della famiglia Boe e di Andrea Ricci o quelli *alla damaschina* di Nicola Bugliasco, provenivano dai Quartieri Spagnoli, così come i terzanelli (Tabella 33); la produzione partiva da Suor Orsola scendeva «sotto il principe di Cariati», passava per le Mortelle, estendendosi ad est alla Concordia e a Santa Maria Ognibene, a ovest a Santa Caterina e a Pizzofalcone, a sud a San Francesco e Matteo de' Cocchieri, alla Trinità degli Spagnoli e fino alla Carità, vasta area dove, come si è detto, diffusissima era la coltivazione di gelseti. A Portici e a Resina si tessevano inve-

⁴⁸ Il nome e l'indirizzo del notaio de Juliis sono riportati in *Società* 1891, 210.

ce telette di capisciola e faia. La produzione di telette a una faccia, arricciate e ormesini era invece molto intensa nelle zone di Santa Maria della Scala, Borgo Sant'Antonio e Orto del Conte. Ciascun tessitore possedeva da uno a tre telai e, di fatto, per avere contezza della produzione di d'Amore, per lui battevano ben 73 telai. In questo scenario, il «mercantante-imprenditore» d'Amore agisce come un catalizzatore di interessi eterogenei: dai capitali dell'alta nobiltà (come i Carafa e i Ravaschieri) alla perizia tecnica dei notai-tessitori, fino alla manodopera assistenziale del Conservatorio dell'Arte della Seta. Questa struttura produttiva, definibile come una «fabbrica diffusa», si reggeva su un delicato equilibrio tra l'intraprendenza privata e il controllo pervasivo della Regia Camera della Sommaria, dove l'ottenimento della franchigia doganale costituiva il discrimine fondamentale per la competitività sui mercati europei di Venezia, Roma e delle Fiandre. Questa fervida attività di Pietro Giacomo d'Amore indusse, nell'aprile del 1630, anche i figli Giovan Battista, Carlo e Francesco a immatricolarsi all'Arte (cc. 137-138, 140).

In conclusione, i dati del 1634 – con una produzione che tocca le 19.000 libbre e l'impiego di 73 telai dislocati tra i Quartieri Spagnoli, Pizzofalcone e la Carità – restituiscono l'immagine di una Napoli come vera «capitale mediterranea della seta». L'aspetto più moderno che emerge è la geografia sociale del lavoro: una rete capillare che coinvolgeva migliaia di maestre domestiche, stabilendo che il primato manifatturiero napoletano poggiava su un'eccezionale specializzazione di genere e su una resilienza tecnica senza pari.

Questa età dell'oro, documentata con precisione quasi industriale, dimostra che la Napoli vicereale non era affatto una periferia passiva, ma un centro di specializzazione produttiva dinamica. La varietà dei manufatti (dai velluti ricci alle telette di capisciola) e la capacità di gestire flussi finanziari attraverso i banchi pubblici sanciscono il successo di un modello economico che ha saputo trasformare il privilegio in sviluppo. L'eredità di Pietro Iacomo d'Amore resta dunque la testimonianza più nitida di una modernità manifatturiera che, pur tra le maglie della burocrazia spagnola, ha definito l'identità economica del Mezzogiorno per tutto l'Antico Regime.

Tabella 30

**«Nota de maestre che continuamente lavorano sete longhe
per conto di me Pietro Iacomo de Amore» (cc. 141-144v)**

c.141	
Antonia Pagano	Santa Maria della Scala
Andreana Fucito	Santa Maria della Scala
Antonia de Lieto	Dogana
Angela de Alia	Fondaco del Sole
Angela Corrado	Santa Maria a Mare
Agostino Naclerio	Refuggio
Angela Celentano	Santo Giacomo d'Italiani
Auleria della Gatta	Sant'Angelo dell'Arena
Angela Varrella	Santo Giacomo d'Italiani
Aniello de Nastasio	Alli Ariferi
Aniello d'Auria	Sant'Anna de' Lombardi
Aniello Nastaro	Sant'Andrea alli Scopari
Andrea Tipaldo	Pennino Santa Barbara
Aniello Pagano	San Pietro Martire
Arcangelo Annicchia	Rua Catalana
Bartolomeo Pettenato	San Paolo
Bartolomeo Nigro	Sant'Antonio
Belardino Accardo	Giudecca
Belluccia Otto	Fondaco Lungo
Ciomma Cesarella	San Iacomo d'Italiani
Claudia Campanile	Santa Maria del Buon Cammino
Costanza Padiglia	Santa Maria della Stella
Camilla Annarella	Santo Iacomo de Italiani
Ciomma Cota	San Nicola
c. 141v	
Clementina Cacace	Giudecca piccola
Catarina Germeneta	Monte Calvario
Catarina de Giordano	Alla Conciaria

Catarina Piacente	Fuor la Porta dello Spirito Santo
Ciomma Migliaccio	San Nicola
Catarina Tipano	San Giacomo d'Italiani
Candita Saportita	Rua Francesca
Catarina Nastaro	Zabattaria
Domenico de Roberto	Porto
Dianora Cota	San Nicola
Domenico Gallo	Giudecca
Francesco Antonio de Martino	San Giuseppe
Faustino Tipano	San Giacomo d'Italiani
Felice de Liguoro	Dogana
Felice Capobianco	Carità
Francesco Coppola	Alli Materazzari
Francesco Antonio Migliore	Porta Capuana
Francesco Caruso	Al Muolo
Francesco Quindici	Dogana
Francesco Vuolo	San Giacomo
Grazia Iantosca	Santa Maria del Buon Cammino
Gelorma Celentano	San Giacomo d'Italiani
Giulia Iezza	Idem
Gio Antonio de Rosa	Orto del Conte
Giovanna Pisani	San Nicola
Grazia Caracciola	Alli Remolari
Gio Matteo de Rosa	San Francesco a Palazzo
Giulia dello Iacomo	Porto
Giuditta Magretta	Monte Calvario
c.142	
Gelorma de Palma	Fundico di San Giacomo
Giuditta di Pitone	San Pietro in Vincoli
Giovaniello Agnese	Dogana
Gelorma Magliola	Spirito Santo
Giulia Feroce	Alla Conigliera

Giolitio Gallo	Alla Corseia
Gio Iacomo Cascella	Porto
Giulio Coseglia	Monte Oliveto
Gio Batta Ferraro	Rua Catalana
Leonardo Tagliamonte	Monte Oliveto
Limpia Vita	San Iacomo d'Italiani
Loise de Deletto	Santa Maria del Buon Cammino
Luca Antonio de Rosa	Al Quartiero
Logretia Tarallo	San Iacomo d'Italiani
Logretia de Pascariello	Porta dell'Oglio
Livia Casolaro	Fundaco Longo
Lorenzo Abenante	Santa Margarita
Lochino Gargano	A Visita Poveri
Le monache di Santa Margherita	
Le monache degli Incurabili	
Logretia Parente	San Nicola
Lella Tortora	Santa Maria a Cappella
Margarita Cunio	Caponapoli
Martia Caserta	Porta Capuana
Margarita de Domitro	Orto del Conte
Martia de Giordano	Santa Maria Ognibene
Martia Molla	Monte Oliveto
c. 142v Matteo Ricciardetto	San Giacomo degli Spagnoli
Matteo Alfano	San Nicola
Maria Caracciola	San Nicola
Marzia Roppola	San Giacomo d'Italiani
Masina de Adanto	San Giacomo d'Italiani
Menichello Focato	Al Quartiero
Marzia Favaro	Santa Maria del Buon Cammino
Minico de Alessandro	All'Annunziata
Margarita di Adinulfo	Santi Filippo e Giacomo

Maria Petella	San Giacomo d'Italiani
Meneca Rossa	Al Quartiero
Mario Cartolano	Ponte di Tappia
Onofrio Riccio	Spirito Santo
Nunzio Citillo	Spirito Santo
Notar Fabrizio de Iuliis	Spirito Santo
Notar Michele Cafaro	Sant'Eframo
Nicola Scrittore	Ponte di Tappia
Nora Gio Lonardo Campanile	Alli Bagliari
Nunzia Celentano	San Giacomo d'Italiani
Pietro Mitallo	Al Quartiero
Pietro e Paolo Santachiara	Santa Maria Ognibene
Parmiero Raio	San Nicola
Pietro d'Aiella	San Giuseppe
Patrone Gio Angelo Palomba	Pendino
Prencipia Paduana	Mortelle
Padrone Gio Comentano	Molo piccolo
Porzia Infernuso	Annunziata
Paola Troise	Al Quartiere
Prudenzia Cuomo	Pendino santa Barbara
c. 143 Paolo Toraldo	Molo
Paolo Caso	Porta del Caputo
Riccio Amitrano	San Giuseppe
Rinaldo Donnarummo	Al Quartiere
Sabella Armonite	A Palazzo
Speranza Martina	Al Rosario
Sore Giustina Pagano	Sant'Eligio
Silvestro Iovene	Monte Oliveto
Sabella Strina	Fuor al Pertuso
Simone Bava	Al Quartiere
Sore Silvia de Rosa	A Palazzo

Susanna Valente	San Nicola
Sabella Tanera	Fuori al Pertuso
Sibione de Lione	Santa Maria del Buon Cammino
Sabella de Vivo	Alli Matarazzi
Sabella Criscona	Alla Montagnola
Sisto Gitio	Sant'Anna de' Lombardi
Silvia de Lito	Monteoliveto
Sabella Tartaglione	Fundico Longo
Silvia de Adante	San Giacomo d'Italiani
Santella de Adante	San Giacomo d'Italiani
Sibione Benzo	Visita Poveri
Tomase Aniello Cicotto	Monteoliveto
Vincenzo Iezza	Al Quartiere

Tabella 31

«Nota de tintori che continuamente tingono sete per conto di me Pietro Iacomo de Amore»

c. 143v	Mezzocannone	Sete nere	Libbre 5000
Cola Antonio Imparato			
Antonio Iannuccio	Seggio di Porto	Sete nere	6000
Pietro Cuomo	Discesa di san Severino	Sete nere	2000
Adieco Squillante	Orto del Conte	Sete nere	1500
Ottavio de Letizia	Alla Piazzetta	Sete colorate	3500
Giulio de Mario	Alla Piazzetta	Sete pardiglie	1000

Tabella 32

«Nota degli Incannatori ed orditori che continuamente incannano e ordiscono per conto di me Pietro Iacomo de Amore»

Lo Conservatorio dell'Arte della Seta	
Stefano Sorrentino	Mezzocannone
Gio Alfonso de Luca	Fosse del Grano
Cola Aniello Palazzo	Trinità degli Spagnoli
Giuseppe Vaccaro	Concezione degli Italiani
Sebastiano Casale	Al medesimo quartiere
Andrea Radice	Pizzofalcone
Lisabetta di Sangue	Dietro la Trinità degli Spagnoli

Tabella 33

«Lista dei tessitori che continuamente tessono a me Pietro Iacomo de Amore»

c. 144	Luogo	Numero di telai	Tipologia di stoffe
Geronimo Montorio	Suor Orsola	1	terzanello
Luca Canone	Concordia	1	buratto
Gio Batta Piro	Sotto al principe di Cariatì	2	terzanello
Bartolomeo Sorrentino	Trinità degli Spagnoli	2	terzanello
Paolo Cunio	Trinità degli Spagnoli	2	terzanello
Francesco de Fiorenza	Trinità degli Spagnoli	2	terzanello
Francesco Mitallo	San Francesco e Matteo de'Cocchieri	3	terzanello
Carlo Mazzola	San Francesco e Matteo de'Cocchieri	1	terzanello
Vito d'Amore	San Francesco e Matteo de'Cocchieri	1	terzanello
Giacomo d'Amato	San Francesco e Matteo de'Cocchieri	2	terzanello

Colangelo d'Amato	San Francesco e Matteo de'Cocchieri	1	buratti
Stefano Vitagliano	San Francesco e Matteo de'Cocchieri	1	buratti
Lorenzo Villano	Pizzofalcone	1	telette piane
Nardo Varravetta	Pizzofalcone	1	terzanelli
Natale de Vivo	Santa Caterina	1	telette piane
Aniello Coccozza	Orto del Conte	3	terzanelli
Adieco Coccozza	Orto del Conte	1	terzanelli
Gio Batta Cozzolino	Montagnola	1	telette piane
Pietro Angelo di Donna	Montagnola	2	telette piane
Gennaro Iparato	Portici	2	telette di capisciola
Paolo Scognamiglio	Resina		faia
Tomaso Sannino	Resina	1	telette di capisciola
Pietro Angelo Cuomo	Quartiere Spagnolo	1	terzanelli
Belardino de Lucia	Traversa degli Spagnoli	1	buratti
Francesco Ginocchio	Piazzetta	2	faie e terzanelli
Iacomo de Martino	Quartiere	1	terzanelli
Michele Sancias	Castel Nuovo	1	terzanelli
Sebastiano Mitallo	Quartiere	1	tabì
Gio Tomaso Perzovavola	Santa Maria Apparente	1	armesino
Gio Paolo Pino	Quartiere	1	armesino
Gio Batta de Liguoro	Santa Maria della Scala	2	armesino
Gio Domenico da Mola	Vico Lavinaio	2	armesino
Attorro da Mola	Duchesca	2	armesino
c.144v Gio Domenico Tarallo	Sant'Antonio	1	armesino
Principio Montella	Cangiani	1	armesino
Gio Belardino Iovene	Sant'Antonio	2	taffetà

Felice Sparano	Sant'Antonio	3	telette a una faccia
Simone de Siano	Santa Maria degli Angeli	1	telette a una faccia
Gio Benedetto Sorrentino	idem	1	telette a una faccia
Gio Antonio de Siano	Banchi Nuovi	1	telette a una faccia
Francesco d'Abonna	Orto del Conte	1	telette a una faccia
Fabio della Monica	Orto del Conte	1	telette a una faccia e faia
Nardo Arricardo	Orto del Conte	1	telette a una faccia
Fabrizio de Alfiero	Alli Casciari	1	telette a una faccia
Luca Merolla	Santa Maria di Loreto	1	teletta arriciata
Felice Antonio de Luca	Casoria	1	teletta arriciata
Santolo Bianco	Casoria	1	teletta arriciata
Marcello Califano	Quartiere	2	velluti e damaschi a fondo raso
Benedetto Ditta	Castellammare	1	velluto fondo raso
Nicola Bugliasco	Quartiere	1	velluto alla damaschina
Gio Boe	Quartiere	1	velluti ricci
Francesco Boe	Quartiere	1	velluti ricci
Batta Boe	Quartiere	2	velluti ricci
Andrea Antonio Vecchio	Quartiere	1	velluti ricci

c) *Arbenzio Nardolino societas*

Negli atti costitutivi di società del notaio Francesco Romano abbiamo notizia della nascita, il 7 maggio 1638, della società tra Arbenzio Nardolino, Lorenzo della Monica e Matteo Camillo, tutti di Napoli, «mercanti di drappi di seta e d'oro, trene e passamani d'oro con capitale»⁴⁹.

⁴⁹ ASNa, Notai del XVII secolo, 0801/10, 7 maggio 1638, cc. 225r-229v.

Quella dei Nardolino era una famiglia che, grazie al commercio, aveva raggiunto una cospicua ricchezza, riuscendo a entrare nelle grazie vicereali; l'abate Benedetto Nardolino era fratello di Arbenzio ed entrambi avevano ereditato i beni del padre Santoro, a patto «che l'uno succedesse all'altro i suoi beni in pupillari età»⁵⁰. Dal volume di Gioseffo Mantegna del 1672, apprendiamo che l'abate era amico del vicerè d'Aragona e aveva ereditato una rendita di seicento ducati annui dal fratello Arbenzio, «mercante de drappi d'oro con la bottega ai Lanzieri», ma ancor più degno di nota è il fatto che Arbenzio, alla sua morte, «fè erede de trentaseimila docati incirca la Santa Casa dell'Annunziata»⁵¹. Questo lascito sottolinea l'indissolubile legame tra profitto mercantile e carità cristiana, tipico di una classe dirigente che vedeva nella devozione lo strumento finale di legittimazione della propria fortuna. Dal documento apprendiamo (c. 225) che i soci, in primo luogo e come d'uso, indirizzano «sempre e insieme» le loro azioni sotto la totale protezione della Beatissima Regina del Cielo Madre d'Iddio delle Grazie. L'attività si svolge nella bottega di Arbenzio in san Pietro Martire e il primo impegno è quello di non attendere ad altri esercizi per tutta la durata della loro società e di profondersi «con esatta diligenza, vigilanza, attitudine e fedeltà come se conviene tra buoni e affettuosi amici e compagni». A ciò si stabilisce che la compagnia debba avere una durata di cinque anni, a partire dal 1 maggio del 1638, fino alla stessa data del 1643. Il capitale (c. 225v) di ottomila ducati vede a carico di Arbenzio settemila ducati «in tanta quantità di drappi d'oro e sete, in trene d'oro e sete in argento filati, fini sete e contanti contenti», mentre i restanti mille ducati sono partecipati per 400 da della Monica e 600 da Camillo, con parte in contanti di loro facoltà. Il notaio

⁵⁰ Ivi, 4 novembre 1638, cc. 487-490.

⁵¹ Mantegna G. 1672, 699-700.

https://books.google.it/books?id=HnE5AAAAcAAJ&pg=PA699&d-q=arbenzio+nardolino&hl=it&newbks=1&-newbks_redir=1&sa=X&ved=2ahUKEwj1hsOpgLb6AhVHSvEDHZQUBEIQ6AF6BAgEEAI.

allega inoltre l'elenco completo delle seterie di Arbenzio (Tabella 34), con tipologie, quantitativi e prezzi, che assommano a 5950.4 ducati, poi vi sono 429.0.10 ducati in contanti, mentre il resto è in oro da lavorare. Si segnala una ricca varietà di tessuti tra *lame* lisce e lavorate, «*spolini* (broccati) a disegni grandi bianchi e incarnatini»⁵², semi da tintura carmosini. Per ogni tipologia di oro e argento da lavorazione vengono riferite la quantità in once e la tipologia, tra trame a fili d'oro, «pili d'oro e d'argento e vernili», nonché i nomi di coloro ai quali detto oro è «in potere», ossia, presumibilmente, in cessione di credito⁵³.

Tabella 34

In nomine domine 2 maggio 1638 (c. 226)

Quantità (canne /libbre)	Tipologia di seta	Costo per canna/ libbra	Costo totale in ducati
canne 78	lame lisce e lavorate	car 45 la canna	351
canne 175	spolini a tutta lama	car 85 la canna	1487.2.10
canne 65 e mezzo	spolini bianchi opere grandi lo spolino incarnatino	ducato 10 la canna	655
canne 24	spolini a mezza lama	ducato 6 la canna	144
canne 48	mezze lame e vellutelli	car 31	148.4
canne 25	velluti lavorati	car 57 la canna	145.1.10
libbre 49.8.8	passamani, pagliette, trezzelle galloni francie d'oro di Fiorenza	ducato 12 la libbra	596.1.5
libbre 1164.10	passamani piani lavorati pagliette d'oro	car 87 la libbra	1012.1.10
libbre 98	pagliette con seta	car 6 l'onza	64.4.10
libbre 14.5	passamani trezzelle con seta	6 la libbra	86.2.10

⁵² Si trattava di bordure, rifiniture o decorazioni traforate realizzate intrecciando fili di seta (spesso con l'aggiunta di fili d'oro o d'argento) utilizzando i fuselli (da cui 'pizzo a fuselli') o l'ago.

⁵³ L'interpretazione data alla locuzione 'in potere' quale equivalente di 'cessione del credito' è una comunicazione orale del prof. Orazio Abbamonte.

libbre 20.9	tele ordite	car. 44 la libbra	92.1.10
libbre 45.3	trame cotte	car. 33	144.4.10
libbre 60	pili crudi	ducato 3 la libbra	180
libbre 21.5	trame crude	car 24 la libbra	51.2
libbre 19.2	oro et argento vernili di Napoli	car 7 l'onza	161
libbre 5	oro sicilia	ducato 12 la libbra	60
onze 93	oro primo di Firenze con ponerle lo gallone	car 10 l'onza	98.3
onze 55	lamone d'oro di Fiorenza	car 13 l'onza	74.1.5
onze 78	lamone d'argento	car 11 l'onza	89.3.10
onze 115	pizzilli d'oro di Napoli	car 10 l'onza	120.3.15
onze 67	pizzilli d'oro di Fiorenza e pontilli	car 11 l'onza	80.4
onze 24	oro lama	car 13 l'onza	31.1
onze 5	oro bianco	car 12 ¼	6.10
onze 64.15	sementa carmosina	ducato 6 la libbra	32.1.5
tanti bottuni			26
onze 12 h 3 (h = trappesi, unità di misura)	oro in potere di Filice di Mauro		10
			Totale 5950.4
c. 226v onze 15	oro in potere di Meula		14.1.10
Onze 5	oro in potere di Tobia de Vito	car 15	d 4.3.15
onze 5 h 28	oro in potere di Cersito	pertanto in potere di Catarina Rocco	7.4.10
onze 12 h 3	oro in potere di Grazia Ferringio		10.1
onze 4 h 18	oro in potere di Marzia Soprana		3.3.10

onze 27 h 18	oro in potere di Moschito et altri	e mancando mezza onza si lassa atteso che vi è sei onze sei di oro e si è fatto tutto argento	20.3.5
onze 12.3	in potere di Margarita Gaudiosa		10.1.10
onze 5.19	argento in potere di Vittoria Soprana		4.2.5
onze 9. 6	argento in potere di Giovanna Cupa		6.4.10
onze 18.18	oro in potere di Cesare di Blase		15.4
onze 49 h 25	oro et argento in potere di Sarcocia		44
onze 25 h 8	oro argento in potere di Ventre		20
onze 18	in potere di Palumbo		11.3.10
onze 13.8	in potere di Masaniello Caputo		12.4.15
onze 20.11	oro in potere di Fasana		15.3.15
onze 18.9	argento in potere di Gio Pietro Appaulo		13.3.10
onze 8.17	in potere di Cozzolino		6.2
onze 100 ¾	trama fili oro 96 argento in potere di Gargiulo		39.3
onze 95	trame pilo oro a tessere a ducato 6 in potere di Gregorio Pascariello per la lama sola		78
h 9.11.11	trame pili o 48. 6 vernile o 14.20 contanti d 11.3.10 in potere di Lorenzo Notare		100.4
onze 86.20	trame pili et o 13.25 vernile et o 6 argento a carl 35 in potere di Coira		46.4.10
onze 120 h 10	oro pr.mi di Fiorenza a carl 10 onza		126.1.15
per tanti contanti			429.0.10
			Totale 7000

Questa prima parte del documento notarile presenta in calce le firme dei tre soci; poi prosegue con una pagina bianca e la dicitura (c. 227): «questa carta solo è bianca perché resta inserta con le robbe del signor Arbenzio». L'atto costitutivo fa poi specifico riferimento all'obbligo di tenere due libri (c. 227v), dove nel primo devono annotarsi la qualità delle sete, dell'oro e dell'argento che si acquistano alla giornata, da chi e quando si comprano ed ogni altra spesa «legittimamente occorrente», mentre nell'altro libro si deve annotare giorno per giorno cosa e a quanto si vende, con a margine l'ammontare del guadagno che deve essere messo tutto in cassa. Il bilancio va fatto «chiaro, reale e distinto di tutto» mese per mese, facendo dei consuntivi semestrali per avere contezza dell'andamento positivo della società. Dal guadagno va sottratto *in primis* la pigione, poi il pagamento dei lavoranti e delle maestre. Del rimanente restante guadagno si devono fare otto parti eguali, delle quali sei devono essere di Albenzio, mentre le restanti due parti sono l'una di Lorenzo e l'altra di Matteo, ma Lorenzo è obbligato a pagare ogni anno a Matteo i cento ducati che quest'ultimo ha versato in più di capitale. Sempre in riferimento al maggior capitale versato da Arbenzio, Matteo Lorenzo in luogo e pegno per la stessa somma fanno ipoteca e si obbligano spontaneamente ad Arbenzio per tutti drappi, lame, *valloni* (galloni), passamani ed altro, contenuti nella suddetta lista. L'analisi della società Nardolino offre una prospettiva preziosa per comprendere la modernità del sistema economico napoletano del Seicento. Al di là dell'aspetto puramente commerciale, emerge una geografia del lavoro estremamente strutturata, dove la bottega artigiana funge da perno per una produzione che, pur basata su antiche tecniche manuali, rispondeva a logiche di mercato globali. La varietà dei tessuti elencati – dai *pizzilli* (i passamani) agli spolini – conferma quanto sostenuto dalla storiografia recente: il primato di Napoli non poggiava solo sulla quantità, ma su un'eccezionale specializzazione tecnica e sulla capacità di trasformare la materia prima in arte.

d) *La Società di Tintori Fasano Buonanno e Giuseppe de Martino*

L'11 agosto del 1638, con atto rogato dal notaio Francesco Romano⁵⁴, viene formalmente costituita la Società di Tintori di sete tra Fasano Buonanno, originario di Gragnano, e Giuseppe de Martino. L'attività ha come sede operativa la loro bottega locata da Geronimo Cioffo, situata a Napoli nella strada di Porta Piccola a San Pietro Martire, all'interno del fondaco di Aniello de Mari. La partnership ha una durata stabilita di un anno, coincidente con il termine della locazione fissato per il maggio 1639. Sotto il profilo finanziario, Buonanno impegna nella società 70 ducati, mentre de Martino ne conferisce 50; entrambi i soci si riservano la facoltà di versare ulteriori 80 ducati dopo tre mesi. I capitali rimanenti vengono investiti nell'acquisto di strumentazione e materiali specifici, tra cui «caldane e caldanette, coltrine a sei e paroscielli, candeganiglie et altre robbe concernenti l'arte del tintore»⁵⁵. Come da prassi dell'epoca, la gestione prevede una rigorosa rendicontazione di ogni spesa, acquisto e lavorazione delle sete, per documentare fedelmente lo stato economico della compagnia.

e) *La Compagnia di tiraloro De Rosa-Barletta*

All'indomani della nomina consolare, il 26 settembre 1645, si perfezionava innanzi al notaio Renzullo la costituzione di una società iscritta nell'Arte dei Tiraloro. Tale sodalizio vedeva la convergenza di due figure professionali complementari: il tessitore di trine d'oro Pietro de Rosa e il tiraloro Vincenzo Barletta, entrambi esponenti della realtà manifatturiera partenopea⁵⁶. L'alleanza ri-

⁵⁴ ASNa, Notai del XVII secolo, 801/10, c. 203 e segg.

⁵⁵ I *paroscielli* erano contenitori in metallo (spesso rame o ferro) di dimensioni ridotte rispetto alle grandi *caldane*, utilizzati per la tintura di piccole partite di seta o per preparare bagni di colore specifici (come quelli per le sfumature delicate o per i filati d'oro e d'argento). Il termine deriva probabilmente da una variazione dialettale del latino *pariolum* (paiolo), ma con una funzione specifica nella gestione del calore durante il processo di fissaggio del colore sulle fibre.

⁵⁶ ASNa, Notai del XVII secolo, 279/12, 1645, cc. 338-340v.

fletteva una necessità industriale imprescindibile, poiché l'operato dei *trenettari* risultava indissolubilmente vincolato alla fornitura di filati aurei prodotti dai tiraloro.

Il fulcro operativo della produzione di trine a Napoli era situato nel Seggio di Portanova, segnatamente presso la chiesa di Santa Caterina (eretta nel 1354), area storicamente nota come strada "dei trenettari". Il Celano documenta come tale distretto fosse specializzato nella lavorazione di trine seriche, attività tuttavia entrata in una fase di declino sul finire del Seicento a causa del mutamento dei costumi e della progressiva dismissione di tali ornamenti nell'abbigliamento⁵⁷. L'accordo statutario, della durata prevista di otto mesi (fino al maggio 1646), stabiliva la sede lavorativa presso l'abitazione-bottega del Barletta, sita negli stabili di Gio Iacono Fornaro⁵⁸. Sotto il profilo finanziario, il de Rosa si faceva carico dell'intero capitale sociale, versando 500 ducati in contanti; di contro, il Barletta non era tenuto a conferimenti monetari, bensì all'obbligazione di prestare la propria opera con «ogni puntualità e diligenza», garantendo l'impiego del capitale per le sole finalità aziendali e assumendosi la responsabilità patrimoniale per eventuali danni. La struttura contabile prevedeva rendicontazioni trimestrali, con la prima scadenza fissata per le festività natalizie. La ripartizione degli utili, al netto delle spese fisse e di pigione, era stabilita in tre quote: due terzi spettavano al de Rosa, a titolo di remunerazione del capitale investito, e un terzo al Barletta, quale compenso per la prestazione d'opera. I proventi dovevano essere versati con cadenza settimanale, pena lo scioglimento immediato della società in assenza di ricavi.

Infine, le rigide procedure di sicurezza patrimoniale imponevano che valori, manufatti preziosi e verghe fossero riposti ogni sera in una «casciolella» (piccola cassa) chiusa a chiave: la custodia della chiave era affidata a Vincenzo, mentre la cassa veniva trasferita presso l'abitazione di Pietro per la notte, in un sistema di reciproco controllo che si rinnovava quotidianamente.

⁵⁷ Celano C. 1870, 125.

⁵⁸ Il nome di Giovan Iacono Fornaro in alcuni documenti risulta più volte tra quelli dei ricamatori.

f) *La Società di Giudecchieri Vito Peverillo e Giuseppe de Fucio*

La Corporazione dei Giudecchieri, venditori di vestiti di seconda mano a cui venivano apportate modifiche per poterli adeguare alle nuove mode correnti, rappresenta un *unicum* nell'organizzazione del lavoro, tanto che fu in grado di dare vita a un ricchissimo ed articolato patrimonio immobiliare. Essi possedevano sin dal XIV secolo il monopolio di compravendita degli abiti *prêt-à-porter*, frutto di complesse strategie finanziarie e indice di una sofisticata capacità di organizzazione dei rapporti⁵⁹.

Il 10 novembre 1689 viene sancito l'atto costitutivo della «Società in comprare e vendere vesti, ed altre cose concernenti il negozio dei Rivenditori della Giudecca Grande». Il documento delinea un ulteriore modello di *societas negotiationis* tipico dell'assetto preindustriale napoletano, basato sulla sinergia tra capitale finanziario e competenza operativa.

L'architettura societaria si fonda su un investimento iniziale di 200 ducati forniti da Vito Peverillo (socio capitalista). Tale capitale è finalizzato all'approvvigionamento di scorte mercantili «vestimenti ed altro», conformemente agli usi del mercato dell'abbigliamento dell'epoca. Giuseppe de Fucio (socio d'opera) conferisce la propria «persona», ovvero l'impegno diretto nella gestione della bottega e nell'assistenza continua al negozio⁶⁰. Il contratto stabilisce una ripartizione paritetica degli utili (50% ciascuno), calcolati al netto delle spese di gestione e della pigione. La stabilità del sodalizio, fissata in tre anni, è garantita da una rendicontazione quadrimestrale con l'obbligo di redigere bilanci periodici per il monitoraggio dei flussi di cassa. In presenza di una «perdenza de capitania» (deficit patrimoniale), l'onere è ripartito equamente, vincolando entrambi i contraenti al rischio d'impresa.

⁵⁹ Giusto per avere un'idea del numero di maestri giudecchieri, essi tra il 1580 e il 1647 sono 82, per diventare 84 tra il 1648 e il 1700; per notizie sui giudecchieri si veda Alvino F. – Scognamiglio S. – Potito S. 2021.

⁶⁰ ASNa, Notai del XVII secolo, 620/4, 10 novembre 1689.

Al de Fucio è riconosciuto il prelievo quotidiano di due carlini per la sua «continua assistenza». In caso di recesso, l'atto prevede un meccanismo di tutela del capitale tramite l'apprezzo (perizia): due esperti della piazza della Giudecca sono incaricati di stimare il valore residuo delle merci per garantire la restituzione dei 200 ducati al Peverillo, in valuta o in beni fisici. Sotto il profilo del potere d'acquisto, il prelievo giornaliero di 2 carlini (equivalenti a 20 grana) rappresentava una somma significativa per l'epoca. Sebbene un singolo carlino d'argento del 1689 pesasse circa 2,5 grammi, il valore reale di due carlini al giorno garantiva a Giuseppe de Fucio un'autonomia economica superiore a quella di un semplice manovale. Considerando che un ducato era composto da 10 carlini, il de Fucio percepiva mensilmente circa 6 ducati solo come «diaria», oltre alla metà degli utili finali. Tale cifra riflette il valore attribuito alla sua specializzazione professionale in un distretto commerciale strategico.

È evidente la transizione verso forme di capitalismo mercantile in cui il lavoro non è più un mero accessorio del capitale, ma ne diventa il motore esecutivo protetto da clausole di salvaguardia. La presenza di un salario minimo garantito affiancato alla partecipazione agli utili suggerisce una struttura contrattuale avanzata, volta a incentivare la massima dedizione del socio d'opera minimizzando il rischio di insolvenza quotidiana.

2.13.

NOBILI MERCANTI NEI TRAFFICI DI SETA

In questa sezione si propone di indagare la complessa stratificazione della società del Mezzogiorno continentale tra XVI e XVII secolo, osservandola non solo attraverso la lente della storia economica, ma analizzandone le profonde interconnessioni feudali, fiscali e istituzionali. Recentemente è stato evidenziato da Musi come la 'crisi della seta' negli anni Quaranta del Seicento fosse strettamente connessa con la pressione fiscale della Corona spagnola e l'introduzione di nuove gabelle che colpirono i setaioli, determinando il passaggio dalla crescita economica alla recessione, e quanto la seta non fosse solo una merce, ma il motore di una imprenditorialità urbana che cercava di resistere alla periferizzazione del Mediterraneo, finendo però schiacciata tra le esigenze belliche della Spagna e l'instabilità sociale interna. La rivolta del 1647 non fu solo dunque un tumulto di gente affamata, ma la risposta a una crisi strutturale di un sistema imprenditoriale avanzato (come quello serico) messo in ginocchio dalle esigenze belliche dell'Impero¹. Riprova di questo avanzamento è data dall'esame di casi emblematici, attraverso un'indagine che mira a ricostruire le reti di potere e di credito che legavano l'aristocrazia tradizionale ai nuovi centri finanziari, offrendo uno spaccato delle dinamiche amministrative e sociali che hanno modellato il territorio in età moderna. Tra gli esponenti aristocratici mercanti di seta iscritti nel libro di matricole si è già trovato il nome dei d'Afflitto². Come i

¹ Musi A. 2025, *passim*. Tale tesi rappresenta il punto d'approdo di un percorso storiografico decennale, i cui presupposti si ritrovano in: Id. 1976; Id. 1996; Id. 2006.

² Placido Troyli P.A.D. 1748, 397.

<https://books.google.it/books?id=LFxfAAAcAAJ&pg=PA397&dq=diomede+d%27afflitto>

Manso, erano originari di Scala³ e nel 1290, dopo un esodo di massa di scalesi verso Napoli, diedero vita alla Ruga Scalesia; Carlo II ordinò poi al capitano del ducato di Amalfi di richiamare a Scala i transfughi, a eccezione di taluni mercanti delle famiglie d'Afflitto, Spina, Coppola e Saraceno⁴. I d'Afflitto disponevano di molti feudi; Coluccio d'Afflitto nel 1429 richiese alla regina l'autorizzazione di costruire a Scala una *calandra* per manganare drappi⁵ e *scalesi* erano detti i commercianti di sete Antonio, Bernardo, Cola e Giannotto d'Afflitto⁶. Ippolita d'Afflitto risulta essere mercantessa della seta matricolata nel 1613⁷; moglie di Fabrizio Guindazzo. In un documento notarile del 1632 ritroviamo altresì tale Diomede d'Afflitto⁸, che il Troilo, nella *sua Istoria Generale del Reame di Napoli*, riferisce quale discendente di Giambattista ed ultimo esponente del ramo di Lucera. L'atto recepisce una pubblica negoziazione tra Diomede e il suo procuratore Lorenzo Donadoni; l'antefatto vede nell'agosto del 1631 Paolo de Santis, commissario costituito del Presidente Corcione, vendere alcune sete presenti nel Castello di Fiumefreddo dimora di Diomede, di sua moglie e di tutta la famiglia. Si tratta di un sequestro di 143 *concate* (mazzetti di seta cruda) fatto ai debitori del d'Afflitto, dei quali vengono elencati i nomi e il numero delle *concate* prelevategli:

to&hl=it&newbks=1&newbks_redir=1&sa=X&ved=2ahUKEwikl_6A-5f9AhUEHOwKHZY7B-A-Q6AF6BAGIEAI.

³ D'Engenio Caracciolo C. – Beltrano O. 1671 e de Lellis C. 1671, 307.

⁴ Cito da Gaglione M. 2009, 40.

⁵ «La *calandra* è un macchinario costituito da cilindri di legno detti *mangani*» in Gera F. 1844, 228.

⁶ Leone A. (a cura di) 1996, 178-180.

⁷ ASNa, Libri di Matricole, Libro VII, 13 maggio 1613, c. 129v; ella era figlia di Ludovico I, Patrizio Napoletano, Signore di Monteroduni e Macchia, Doganiere della Puglia, e Capitano Generale della Basilicata con Patente data in Salamanca e di Silvia Aiossa, figlia di Giovanello, Patrizio Napoletano, in G. Monteroduni, *Monteroduni feudo dei d'Afflitto*, cap. X, sul web: <http://www.genmarenostrum.com/pagine-lettere/letteraa/d'afflitto.htm>.

⁸ ASNa, Notai del XVII secolo, notaio Francesco Antonio Russo, Manuale anno 1632, 10 luglio 1632.

Tiberia Bozza, concate 67; Luisa Antonio Bruno, concate 24; Giovanni Provenzale, concate 12; Antonio Pagnotta, concate 7; Scipione Bruno de Inghello, concate 11; Fabrizio Pagnotta, concate 8; padre Don Pietro, concate 14.

Non stupisce ritrovare anche il nome dell'ecclesiastico, giacché in più di un'occasione sono documentati come attori in traffici di seta.

Nello stesso mese di agosto Alonso Garsia, Commissario del presidente Corcione, aveva dichiarato di aver requisito a Falconera, nella casa di Minico di Gio Carlo, sottoposto di Diomede, altre 28 libbre e mezzo di seta cruda e di averle inviate nella città di Reggio al Corcione. A seguito di queste requisizioni il d'Afflitto, come da convenzione, costituisce suo procuratore il Donadoni con la potestà di recuperare le sete e riconsegnargliele. Una volta recuperate le sete, Donadoni riceve anche la procura a realizzarne la vendita. Si tratta di 143 mazzetti per 138 libbre e mezzo, unite alle 28 e mezzo recuperate a Falconara diventano 167, che alla ragione di 12 carlini la libbra sommano a 200 ducati e 2 tarì, cifra che nella negoziazione Diomede dichiara di aver ricevuto per il Banco di San Giacomo.

Non bisogna prescindere dall'interesse verso coloro, spesso aristocratici, che detengono gabelle e arrendamenti della seta, dal momento che, come si è già avuto modo di vedere per Giovan Battista Manso, lo studio degli arrendamenti costituisce uno strumento prezioso per chiunque voglia approfondire la conoscenza della storia, oltre che economica e finanziaria, anche di quella feudale, fiscale, amministrativa, contabile, istituzionale, locale, sociale del Mezzogiorno continentale tra la fine del XIV e gli inizi del XIX secolo⁹. Spesso avvenivano scontri per ottenerne la titolarità come si evince dal processo in cui Leonardo Calamazza, Fabrizio e Scipione Pontecorvo, banchieri in Napoli, dichiarano di essere in possesso del deposito di 63.500 ducati quale acconto della somma di 500.000 che Fabrizio aveva promesso di pagare per la vendita

⁹ Stranieri B. 2022a, 36, nota 46.

e cessione fattagli da Nicolò Bernardino Sanseverino principe di Bisignano per la vendita della gabella. Gli stessi dichiarano altresì che il principe di Bisignano, grazie a una retrovendita fatta dal notaio Annibale Battimello, era in diritto di ricomprare da Geronimo Montenegro e altri suoi partecipi 464.271 ducati per certe rate della gabella da esigersi nelle province di Calabria per 37.141.3.12 ducati annui. Dei 63.500 ducati depositati dal banchiere Fabrizio Pontecorvo, 40.000 sono di Giulio Cesare de Capua principe di Conca, 20.000 di Annibale Mastrogiudice e 3.500 di Achille de Capua, da pagarsi a Geronimo Montenegro¹⁰. Ma non sono solo i suddetti ad ambire all'acquisto della gabella per retrovendita dal Montenegro; insieme a lui altri aristocratici e prelati tra cui il banchiere genovese Paolo Vincenzo Lomellino (capitale ducati 2.570, rendita annua 206.1 ducati)¹¹; il marchese di Laina La Vecchia (capitale ducati 8000 per rendita annua ducati 640); monsignor Cesare Brumano (capitale ducati 4.000 per rendita annua ducati 320); Giovan Francesco ed Orazio de Franceschi (capitale ducati 3.000, per rendita annua ducati 240); il conte della Rocca (capitale ducati 10.721.4.7 per rendita annua ducati 857)¹², Ippolita della Porta (capitale ducati 1000, rendita annua ducati 80, Lucrezia Martorana (capitale 2000, rendita annua d 160) e Hernando Maiorca (capitale ducati 3000, rendita annua ducati 240). Insomma, vi era una vera e propria ressa che si creava intorno all'investimento in gabelle, redditizio ma parassitario, com'è noto. Va considerato che alla fine del 1648 il Seggio del Popolo di Napoli, che durante la rivolta di Masaniello aveva osteggiato il regime fiscale oppressivo, implorava il monarca affinché reintroducesse, seppur parzialmente, le tas-

¹⁰ ASNa, Processi antichi, Pandetta verde, busta 67, fasc. 1, 19 aprile 1578, c. 32.

¹¹ Giovan Pietro Lomellino, Figlio di Paolo Vincenzo, risulta immatricolato tra i mercanti dell'Arte della Seta il 14 maggio 1585, in Libri di Matricole, Libro IV, c. 52v.

¹² ASNa, Processi antichi, Pandetta verde, busta 67, fasc. 1, 19 aprile 1578, c. 33; il ruolo di primo piano svolto dai genovesi nell'acquisto delle imposte del regno è menzionato da Brancaccio G. 2001, 85-88 e Calabria A. 1989, 578-613.

se abolite. Il viceré conte de Onate accolse la supplica del Seggio del Popolo e promulgò pochi mesi dopo, nel 1649, la Prammatica XXII. Lo Stato cedeva «completamente ai creditori (consegnatari) e agli affittuari (arrendatori) l'amministrazione» degli arrendamenti. «Dopo quella data non furono più gli organi statali a dare in affitto i dazi e ad esercitare il controllo sul pagamento delle rendite annue (funzioni che spettavano prima alla Camera della Sommatoria); queste operazioni furono compiute, per ognuno degli arrendamenti [...] dagli stessi possessori di rendita»¹³.

Dall'analisi condotta emerge come l'investimento nelle gabelle non fosse una semplice operazione finanziaria, ma il fulcro di una vera e propria competizione sociale che coinvolgeva nobiltà, clero e banchieri. Ciò che si delinea è un sistema in cui la ricerca del profitto, pur dinamica nelle sue forme contrattuali e processuali, restava ancorata a una logica di rendita sostanzialmente parassitaria. In ultima analisi, la documentazione esaminata conferma che la ressa per l'acquisto dei diritti fiscali rappresentava un limite strutturale allo sviluppo del Mezzogiorno: la preferenza per la sicurezza della rendita pubblica rispetto al rischio del commercio produttivo ha cristallizzato rapporti di potere e flussi di capitale, influenzando a lungo termine l'evoluzione economica delle province meridionali.

¹³ Villari R. 1959, 183-186, recensione a L. De Rosa.

2.14. LA SETA TRA CALABRIA E NAPOLI: UN'ECONOMIA DI SISTEMA.

Alla fine del XVI secolo, dopo la felice stagione economica che caratterizzò il trentennio 1540-1570, la Calabria ritornò a misurarsi con la miseria.

La crisi, di natura prettamente agricola, coinvolse ogni ceto sociale ed ebbe forti ripercussioni sulla demografia e le famiglie dell'aristocrazia feudale, che assistettero alla frantumazione ed alla perdita dei loro beni. A piegare le finanze della nobiltà calabrese concorsero non poco le spese sostenute a Napoli, dove molti signori, protesi ad esibire con sfarzo la magnificenza dei loro lignaggi, impegnarono le rendite e si indebitarono col fisco e coi privati. Tale recessione non fu solo della Calabria, ma ebbe una portata europea. Il declino economico della nobiltà napoletana, se è vero che non comportò il definitivo crollo delle grandi famiglie tradizionali, col tempo diede vita alla mercantilizzazione dei feudi, alla compravendita di uffici ed all'inserimento nella feudalità locale di imprenditori forestieri, provenienti soprattutto da Genova.

Tra la fine del XVI e per i due secoli successivi, il sito di Monteleone (attuale Vibo Valentia), anche grazie ai Pignatelli, divenne principale snodo fiscale e logistico della seta proveniente dalla Calabria centro-meridionale, secondo solo a Cosenza¹. Seta in fangotti, balle e ballette e velluti di Catanzaro, trasportati per conto e da mercanti-banchieri, intesi come addentro al sistema

delle lettere di cambio, napoletani e forestieri, in particolare, come si è detto, genovesi, nonché bergamaschi, attraverso i loro intermediari calabresi, venivano diretti verso le regie dogane di Napoli e di Cava². La seta in età moderna, è noto, diventa il perno fondante dell'economia calabrese, sia agricola, se pensiamo alle colture di gelseti, sia della manifattura sia ancora del commercio, investendo in misura decisiva il sistema del credito, tanto locale, con funzione di garanzia di prestiti, quanto internazionale. Sebbene i livelli produttivi del XVI secolo non verranno più eguagliati³, essa resta per oltre i due secoli successivi in grado di produrre tra le 100 e le 200 tonnellate di seta grezza all'anno: valori dunque «molto ragguardevoli» come nota Malanima, che confermano questo settore quale «spina dorsale dell'economia calabrese»⁴, che, attraverso le intense coltivazioni di gelseti, contrapponeva il «Meridione dell'albero» al «Meridione del grano»; in effetti, «il gelso e la sericoltura diventarono l'elemento caratterizzante (...), la ricchezza con la quale sopperire all'endemica penuria del frumento»⁵. Può esemplificare, tra l'altro, quanto sinora detto, lo studio di Caridi dedicato alla storia dei Ruffo di Calabria⁶. A testimonianza dell'importanza assunta da Monteleone nel circuito commerciale sono le numerose fiere che colà si tenevano; tra esse rivestiva una particolare rilevanza quella della Maddalena, svolta annualmente il 22 di luglio, in ragione del fatto – anch'esso significativo – che lì si fissava anche il prezzo della seta⁷. Un'idea del pregio di questa produzione serica e del perfezionamento da essa raggiunto nel corso di circa due secoli di svi-

² Pellicano F. 2022, 49.

³ Tra gli anni Quaranta e Ottanta del Cinquecento la produzione della seta calabrese era duplicata, passando dalle quattrocentomila alle sette/ottocentomila libbre l'anno, vale a dire con un volume compreso tra le 200 e le 250 tonnellate verso la fine del secolo, Galasso G. 1992b, 172.

⁴ Malanima P. 2004, 55-67, in part. 63-64.

⁵ Cito da Laudani S. 2004, 44.

⁶ Caridi G. 1995.

⁷ Stranieri B. 2024b, 331-346.

¹ Cosenza tra Cinque e Seicento fu il più imponente centro bancario e finanziario a sud di Napoli. Era qui che nel 1234 fu istituita da Federico II la prima e storica Fiera della Maddalena, presso il fiume Busento, vero motore dello sviluppo della città; per una panoramica sulle attività di banchieri mercanti a Cosenza si veda Olivieri M. 2023.

luppo, ci è data ancora, più di un secolo dopo, dalla *Prammatica Prima* di Carlo di Borbone dove alla voce 'calzette' si legge: «che le calzette a maglia piana, debbano essere di pelo, e fabbricato con sete piane fine di Monteleone, o con altra seta di simigliante qualità»⁸: dunque, quello di Monteleone era diventato antonomastico parametro di qualità e modello di comparazione negli scambi commerciali.

2.15.

IL SECOLO D'ORO DELLA SETA MERIDIONALE: NOBILI MERCANTI NEI TRAFFICI MARITTIMI

Il trentennio che va dal 1613 al 1643 rappresenta per il Regno di Napoli e le province calabresi una stagione di straordinaria vitalità economica, nonostante le complessità politiche del Viceregno spagnolo. La seta grezza prodotta nei territori di Monteleone, Pizzo, Reggio e Seminara non era una semplice merce, ma il vero «oro bianco» del Mezzogiorno, capace di alimentare un'economia-mondo che collegava le periferie feudali ai centri finanziari di Napoli e Firenze. Attraverso l'analisi dei documenti attestanti la contabilità di funzionari regi Marcantonio Tomarchello e Diego de Petruccio, emerge un sistema fiscale e logistico altamente sofisticato, dove la Gabella della Seta e il trasporto marittimo tramite feluche costituivano l'ossatura di un mercato capace di resistere a pirateria, crisi politiche e mutamenti dinastici. I primi documenti che di seguito sono analizzati (1613-1617) mostrano una macchina statale capillare. La seta viene minuziosamente pesata, «sgabellata» (tassata) e registrata. Protagonisti sono i mercanti naturalizzati di origine bergamasca e genovese, che creano un ponte stabile tra la Calabria e i fondaci napoletani.

Il 1623 è l'anno della svolta analitica. La contabilità inizia a registrare i valori in ducati, evidenziando volumi d'affari immensi. Famiglie come i Ravaschieri principi di Satriano si rivelano veri manager, capaci di trattare direttamente con la potenza finanziaria dei de Medici, inviando carichi che superano i 30.000 ducati per singola stagione. Il commercio della seta si intreccia con l'alta politica. Figure come Maria Francisca de Borja usano i proventi del commercio serico per risollevare le sorti politiche dei mariti caduti in disgrazia presso la corte dell'Olivares, dimostrando ancora una volta un'intraprendenza femminile straordinaria per l'epoca. Nell'ultimo decennio, il focus si sposta sul prodotto finito.

⁸ BNN, Sala Rari, *Nuova collezione 1803-1805*, XIV, 112-113.

I Medici non comprano più solo seta grezza, ma gestiscono la trasformazione in damaschi e tessuti preziosi destinati al cerimoniale barocco (dai paramenti sacri alle cerimonie funebri dell'alta nobiltà). L'analisi complessiva di questo corpus documentario smentisce definitivamente l'immagine di un Meridione seicentesco arretrato e isolato, rafforzando, al contrario, un modello di capitalismo mercantile e aristocratico estremamente dinamico. Il sistema della seta ha dimostrato una capacità di integrazione verticale sorprendente: la Calabria forniva la materia prima di eccellenza (la seta di Seminara o di Linaro), mentre Napoli e Cava de' Tirreni si occupavano della raffinazione e del commercio globale¹. Elemento non trascurabile è la resilienza delle reti sociali. Per trent'anni, nonostante il passaggio da Filippo III a Filippo IV e le tensioni tra i ministri a Madrid, i nomi dei padroni di barca di Pizzo e dei mercanti fiorentini rimangono costanti². Questo indica che la seta aveva creato uno 'Stato nello Stato', un circuito di interessi talmente solido da garantire la stabilità economica del Regno. Quanto delineato contrasta con il profilo della città tramandato nel 1613 dall'economista cosentino Antonio Serra che biasimava il disinteresse economico dello Stato e dei napoletani, considerandolo la vera causa della scarsità di oro e di argento nel Regno:

Et incominciando, cosa chiara è, che in Regno non vi è artificio di lana per panni fini e il vestire vien da fuori [...]. Il Regno tiene di bisogno di tutte cose di spezierie [...]. E si ha da considerare ancora che tutte robbe di drogherie, tanto artificiali quanto naturali, tutte vengono da fuori [...]. Similmente in Regno non vi è miniera alcuna di metalli [...]³.

a) *La contabilità di Marcantonio Tomarchello per sete estratte da Monteleone dirette a Napoli nel 1613*

Interessanti informazioni si estraggono dal documento del Libro dei Conti donato il 12 luglio 1613 alla Regia Camera della Sommatoria da Giovan Domenico di Vito, Regio Percettore della Gabella della Seta della città di Monteleone, che esercita con commissione fattagli da Marcantonio Tomarchello, Reggente della Provincia della Calabria Ultra e per ordine della Regia Camera⁴.

In esso figura un dettagliato elenco di nomi di mercanti, tra cui spiccano quelli di alcuni nobili che, attraverso traffici marittimi su feluche, trasportavano la seta in balle e «fangotti» (fagotti) dai fondaci di Monteleone a Napoli, città dove la seta da grezza sarebbe stata manifatturata (Tabella 35). Il fatto che esponenti così illustri dell'aristocrazia fossero attivi in prima persona nei traffici marittimi, viaggiando su feluche, nelle condizioni che ben possiamo immaginare (anche per la presenza costante della pirateria barbaresca), ci lascia ben comprendere l'importanza che il commercio della seta aveva assunto nella loro, e non solo, prospettiva economica. In tabella, oltre i nomi dei mercanti, sono riportati anche quelli del «patrone» della feluca, del mercante cui viene consegnato il carico e il numero di fangotti con peso in libbre. Emergono i nomi di alcune famiglie di origine bergamasca come i Reseguti e i Locatelli; numerosi erano i mercanti della provincia lombarda coinvolti nel commercio della seta meridionale, molto abili nelle partite di cambio⁵ e insieme ad essi v'erano calabresi, come il Raffa⁶ e amalfitani, come il Vinaccia: quest'ultimo è da correlarsi all'illustre famiglia attestata sin dal XV secolo e che da prima del 1563 apparteneva al Sedile Amalfitano occupando le più nobili cariche del Ducato, sotto il regime di Casa Piccolomini d'Aragona, Duchi dello Stato. Nicola era ultimogenito di Pietro Vinaccia che, stabilitosi a Massalu-

¹ Per le manifatture tessili, Cirillo G. 2012.

² Per un'ampia panoramica sull'aristocrazia al tempo di Filippo IV si veda Sodano G. 2018, IV/3, 1335-1380.

³ Serra A. 1613, 32.

⁴ ASNa, Fondo Seta, II numerazione, inc. 527, 12 luglio-31 dicembre 1613.

⁵ Ragosta R. 1994, 219-236.

⁶ Pugliese G.F. 1849, 267.

brense, sposò Marzia Spano, nobile calabrese di Tropea⁷. Tra i cognomi aristocratici non passa inosservato quello di Scipione Conclubet, marchese d'Arena, iscritto tra i mercanti nel Libro di Matricole, che consegna a Napoli più volte seta grezza a Matteo Borrello. Sia i Conclubet che i Borrello, questi ultimi noti come Conti dei Marsi, erano appartenenti ad antichissime famiglie. I primi discendenti da Ruggero il Normanno, signori di Stilo e di Gerace, ebbero in feudo già dal XIII secolo la contea di Arena in Calabria, e da essa presero il predicato del cognome⁸. Il Caridi rileva che le entrate feudali dello «Stato di Arena», tra il 1584 e il 1675 passarono da 1549 a 2678 ducati, ma il dato più interessante è che questa espansione era supportata dal forte incremento della rendita fondiaria, che si giovò soprattutto della conversione in seminativo di alcuni terreni già boschivi, verosimilmente trasformati in gelseti⁹. I Borrello, di origine franca¹⁰, nel XII secolo, con la mutata situazione politica che segnò l'affermarsi della sovranità normanna, videro un ramo della famiglia insediarsi con una mirata politica matrimoniale tra la Calabria e la Sicilia, ed entrare nella ristretta cerchia delle famiglie normanne, tra cui i Conclubet¹¹. Vi è, tra gli altri, anche il nome di Mariano Ruffo, che estrae seta calabrese per portarla a Napoli a Francesco e Bartolomeo Scarlattini. I Ruffo sono presenti tra i mercanti di seta del Libro di Matricole con «Gio Domenico Ruffo de Giuseppe de Seminara»¹², Carlo Ruffo barone di Bagnara

⁷ Vinaccia D. 1870, 8-11. Il figlio di Nicola, Giovan Battista, sposò l'almalitana Livia dei marchesi Manso, il cui principale esponente è Giovan Battista, marchese di Villa, letterato, mecenate e mercante di seta.

⁸ Con Francesco Conclubet, figlio di Scipione, morto in duello contro il marchese di San Giorgio, la famiglia si estinse e titoli e feudi passarono al parente più prossimo, il duca d'Atri che ereditò dal marchese anche il titolo di Scrivano di Ratione, già di Diomede Carafa e della Famiglia Pignatelli, v. Reccho G. 1717, 46-47.

⁹ Caridi G. 2001, 144.

¹⁰ Ferrari A. 2007, 2.

¹¹ Esch A. 2009, 8.

¹² ASNa, Libri di Matricole, Libro V, 5 ottobre 1592, c. 5.

e Don Vincenzo Ruffo marchese di Nicosia¹³. Nel 1612 il Ruffo, principe di Scilla, acquista per 50 ducati tanta seta cruda da manganello nella città di Rossano, «alla voce della Maddalena prima ventura proprio nel 1612»¹⁴, mentre Francesco Ruffo, duca di Bagnara, nel 1634 vende per il Banco di San Giacomo al mercante napoletano Pietro Iacomo de Amore l'impressionante quantitativo di 5079 libbre e 10 once di sete sane di Bagnara a 23 carlini e mezzo la libbra per un totale di 11810.3 ducati¹⁵. Dal canto suo, la Compagnia di Matteo, Francesco e Bartolomeo Scarlattini destinatari della seta del Ruffo, risulta iscritta tra i mercanti nel 1610, insieme ai nomi di Tommaso ed Ottavio Scarlattini¹⁶, e la ritroveremo impegnata in molti altri scambi commerciali. A loro vende anche Giuseppe Borgeese, al fine di formare un connubio, come avremo modo di verificare in seguito. Sono sempre gli Scarlattini, nel 1624, ad intrecciare scambi a Monteleone con Giovan Battista e Orazio de Medici, mercanti fiorentini che, si vedrà, mantenevano intensissimi traffici con Napoli, Giovan Santi de Mari, Francesco Braccio e il principe di Satriano¹⁷. Ma nel commercio serico si conferma saldamente la forte componente aristocratica femminile; prova ne sono i

¹³ Ivi, Libro VIII, 17 ottobre 1618, c. 21.

¹⁴ ASBN, Banco della Pietà, g.m. 9, 7 febbraio 1612: «Al principe di Scilla d 7 e per esso a Stefano Magliulo e sono per lo prezzo di palmi ventisei e mezzo di taffetà di più colori a carlini 22 la canna e resta interamente soddisfatto del passato e non deve avere altro». Ivi: «Al principe di Scilla d 50 e per esso a Geronimo Botti di Bassano e sono per lo pagamento ad esso girante tanta seta sottile cruda di Manganello in detta città di Rossano, alla voce della Maddalena prima ventura del presente anno 1612». Per un ampio quadro sulla Famiglia Ruffo e il commercio di seta ad essa legato si veda Calabrese M.C. 2018.

¹⁵ ASNa, Regia Camera della Sommatoria, Inventario Zeni, fascio 145, c. 134, 11 febbraio 1634.

¹⁶ ASNa, Libri di Matricole, Libro VII, 10 dicembre 1610, cc. 71 e 71v.

¹⁷ ASBN, Banco dell'Annunziata 1624, g.m. 89, 26 gennaio 1624: «A Gio Batta de Medici e Francesco Braccio d 88.1.7 e per essi ad Antonio Paulella a comp.to di 251.4.7 per cambio a Monteleone de quali se li ha fatto lettere da Tarquinio e Gio Santi de Mari pagabili a Berardino Messina a disposizione del principe di Satriano che li altri li have havuti di contanti e per essi a Francesco e Bartolomeo Scarlattini per altrettanti».

nomi delle immatricolate mercantesse, tra cui Margherita d'Aragona, principessa di Bisignano, Isabella, Caterina, Lucrezia e Dianora Noyrot, figlie del console Baldassarre e alcune esponenti della famiglia Ravaschieri; tra queste ultime, Donna Teresa Ravaschieri Fieschi di Torrecuso, già incontrata come fornitrice di sete sane della Compagnia cantante di Pietro Iacomo d'Amore. Insieme a Donna Teresa, anche Virginia e Cilla (Felicilla) Ravaschieri; la prima era moglie di Annibale Caracciolo e a lei e ai suoi eredi Filippo IV concesse il titolo di duchessa di Girifalco, che passò poi a suo figlio Fabrizio Caracciolo, marito di Cilla Ravaschieri, mercantessa immatricolata¹⁸. Il matrimonio fu voluto dallo zio Giovan Battista Ravaschieri di Belmonte, allo scopo di allacciare legami tra la famiglia Ravaschieri e l'antica aristocrazia napoletana, con la casata dei Caracciolo¹⁹. Come si comprende siamo al cospetto di un vero e proprio esempio di «compagnia mercantile» familiare, se, come vedremo, di qui a pochi anni Ettore Ravaschieri, principe di Satriano, sarà intento a trasportare su feluche ingenti quantitativi di seta grezza tra Pizzo e Napoli²⁰, per consegnarla ai suddetti de Medici. L'attività mercantile del principe, va detto, non si limitava ai soli traffici di seta, che per quanto altamente remunerativi non erano l'unica risorsa delle province di Calabria; il 28 settembre del 1625

¹⁸ Pellicano Castagna M. 1978, 70.

¹⁹ Nel 1609 Pietro Francesco Ravaschieri, tesoriere della Calabria Ulteriore dal 1575 al 1609, acquistò la Baronia di Girifalco dalla Contea di Soriano e la donò alla nipote Maria, figlia del fratello Torrino anch'egli tesoriere della Calabria Ulteriore dal 1564 al 1575, in Papagana E. 2016; in questa baronia produceva sete, v. ASBN, Banco della Pietà, g.m. 13, 26 maggio 1612, «A Pier Francesco Ravaschiero d 20 e polizza del 26 maggio 1612 e per esso a Clemente di Agostino detti se li pagano in conto del servizio che ha da fare nella presente stagione nella baronia di Satriano per fare sete ed altro che li sarà ordinato dall'erario di essa terra».

²⁰ ASNa, Fondo Seta, II numerazione, inc. 19, 27 febbraio 1623: «Il Principe di Satriano duca di Cardinali extra di questa terra di Pizzo per mare per Napoli sopra la barca di Antonio Lupupa del Pizzo seta al netto libbre milli dui centa posti in balli di cui per conseguare a Gio. Batta e Oratii de Medici Ducati 1.200. A di 2 di marzi 1623».

una delegazione proveniente da Bovalino (RC) si recò ad istanza del principe di Satriano presso la Regia Camera della Sommaria per denunciare un attacco dei turchi, che causò il naufragio della barca «Santa Maria d'Auro» del patron Alessandro Cafiero di Sorrento e la conseguente perdita di un carico di trenta botti e mezzo napoletane di olio e duecentosessanta «cantara» di ibisso (ibisco), caricato nella marina di Badolato e destinato a Napoli²¹. Di fatto dai Libri di matricole, i Ravaschieri iscritti all'Arte come mercanti sono Pietro Francesco (Libro IV, 26 aprile 1589, c. 135v)²², sua nipote Maria (Libro V, 22 ottobre 1604, c. 186), Carlo (Libro IV, 26 novem-

²¹ ASNa, Processi antichi, Pandetta nuovissima, 1789, fasc. 50086, 28 settembre 1625, c. 1: «Nella terra di Bovalini di fronte a noi si è personalmente costituito patron Alessandro Cafiero di Sorrento come dice essere e chiamare il quale sponte e agente alle cose infradette e in presenza di Alessandro Mesiano Locotenente dello mastro Portolano di questa provincia dichiara e asserisce detto patrone come da un mese e mezzo è partito con la sua barca titolata santa Maria dell'Auro et con quella vi tiene con li soi marinai li e con detta barca conferito sotto il nome di Badolato di detta provincia di C. e in quella sopradetta barca con 30 botti e mezzo napoletane piene d'oglio e duecento sessanta cantara di Ibisso per venderli in Napoli e fatto di carico di trenta botti e mezzo d'oglio e 260 cantara de Ibisso caricate sopra detta barca espedito è stato di detto carrico e buon tempo detto patrone asserisce avere posto in mare per fare detto viaggio et condurre in salvamento detta mercanzia in Napoli conforme è stato noleggiato dal quale siano di Badolato detto patrono due aversi partuto et posto detta barca in mare col bonissimo tempo senza s'avesse ne sentito nova alcuna da vascelli alli 25 del presente mese di maggio. Ma all'altezza del capo e mare della Roccella si è alzato il maestrale e sopraggiunse una tartana di turchi la quale venne addosso a colpi di cannonate e artiglieria e il patron si trovava sotto la torre di Bovalino dove diede fondo per salvare la barca sfracassata da detto vascello che perse il carrico e per questo detto patron si trova oggi a testimoniare». L'ibisco, detto Ibisso tiliaceo, ha origine dalla Caledonia, ancora oggi orna la costa reggina in quanto pianta esotica molto apprezzata, ma al tempo era utilizzato perché da esso si ricavava materia per cordame, cfr. *Navigazioni* 1816, IV, 238.

²² Nel 1609 Pietro Francesco Ravaschieri, tesoriere della Calabria Ulteriore dal 1575 al 1609, acquistò la Baronia di Girifalco dalla Contea di Soriano e la donò alla nipote Maria, figlia del fratello Torrino anch'egli tesoriere della Calabria Ulteriore dal 1564 al 1575; per una panoramica sulla famiglia Ravaschieri si vedano Lagomarsino I. (a cura di) 2009; Della Monica N. 1998.

bre 1591, c. 194v)²³, Antonio (Libro IV, 26 aprile 1589, c. 135v), (Giovan Battista (Libro VIII, 8 dicembre 1625, c. 267v), Daniele, figlio del principe di Belmonte (Libro X, 28 aprile 1641) e Geronimo (Libro X, 31 ottobre 1644, c. 98). Compare poi il nome di Prospero Schipani, proveniente da famiglia di origini calabresi di nobiltà in Monteleone, ascritta al primo ordine civico della città; di lui nulla ad oggi si sapeva, se non che fosse il fratello di Don Mario, che nel 1633 acquistò da Tommaso Caracciolo il feudo di Capriglia con titolo baronale, e nel 1649 commissionò la Cappella Schipano in Santa Maria della Verità in Sant'Agostino agli Scalzi a Napoli, per accogliere il corpo dello zio Orazio, vescovo di Belcastro, ed il proprio²⁴. Tra i mercanti aristocratici v'è anche Giovanni Milano d'Aragona, III marchese di San Giorgio (m. 1615). Sempre di Monteleone sono i mercanti Ridolfo, Supplicio e Tarquinio Cafaro. Quest'ultimo nel marzo del 1619, per atto del notaio Giovan Domenico Venezia, è riferito tra i dottori che contraggono impresa con Tiberio Pignatelli, generale Governatore dello Stato di Monteleone, su un terreno del marchese di Cerchiara; si trattava di una piantumazione di cannameli, canne da zucchero, diffusa nel territorio di Pizzo già da Alfonso d'Aragona²⁵. Mercante di seta anche Fabio Macedonio, Cavaliere della Piazza di Porto a Napoli, Governatore e Capitaneo da Guerra per il vicerè duca d'Ossuna a Bari; anche nel suo caso hanno peso gli interessi commerciali familiari, laddove contrasse matrimonio con Beatrice de Gennaro, vedova di Giovan Ambrogio Ravaschieri dei conti di Lavagna, famiglia, come si è visto, in prima linea nel commercio della seta e da cui ebbe un solo figlio, il ricchissimo duca di Cardinali²⁶. Spesso i mercanti forestieri si servivano di persone del luogo per il trasporto delle merci,

come nel caso di Giovanbrogio Casella che incarica Marcantonio Tomarchello, maestro di seta di Monteleone e, come si è detto, Reggente della provincia di Calabria Ultra, affinché gli porti le sete a Napoli²⁷, Cilla Ravaschieri che si affida ad Antonio de Nicastro, Simone Angelo Salluzzi a Stefano Torpiano; c'è poi anche chi compra per se stesso, come il ministro provinciale Bartolomeo da Badolato²⁸. Alquanto singolare è la presenza nell'elenco di Monsignor Virgilio Cappone, cui nell'ottobre del 1613 vengono consegnati tre fangotti di seta. Egli, di agiata famiglia ascolese, il 10 novembre dello stesso anno fu scelto da Paolo V come vescovo della città di Mileto. Le fonti tramandano che fu uomo di lettere, ma nulla era stato riferito ad oggi della sua attività di mercante di seta; non a caso, scelse Monteleone come sua dimora ordinaria dove il 10 giugno del 1614 «vi acquistò con propri danari un comodo palazzo e innalzò il soglio fisso (trono pontificale) nella chiesa dello Spirito Santo, duomo della medesima città», segni di una raggiunta agiatezza economica che, alla luce dei fatti, ha ben chiara l'origine²⁹.

Tabella 35

Data	Mercante	Padrone della feluca	Consegnatario	Quantità di seta	Peso lordo e peso netto
c. 1 12 luglio 1613	Gio Alfonso, Gio Domenico e Antonino Reseguti	Estraggono seta dalla città di Monteleone per mare, per Napoli sopra la feluca di Andrea Riccio	Consegna a Lucio Nappo	Fangotti 4	610 592

²³ Carlo nel 1602 acquistò da Geronimo e Pietro Xarque la città di Tortora, in Galasso G. 1992b, 55; Brancaccio G. 2001, 95.

²⁴ Un Mario Schipano fu mallevadore di Mattia Preti, in Caporossi C. - De Vito G. 2002, 12.

²⁵ Capialdi V. 1840, 4.

²⁶ Capaccio G.C. 1623, 80; d'Agostino G. 1979, 316; De Blasiis G. 1869.

²⁷ Galasso G. 1964, III, 488.

²⁸ da Cropani G.F. 1743, 420, in cui Bartolomeo da Badolato risulta essere stato ministro provinciale di Calabria nel 1638 e nel 1644.

²⁹ Capialdi V. 1835, 63-64.

	Ottavio e Francesco Locatelli	Estraggono seta dalla città di Monteleone per mare, per Napoli sopra la feluca di Andrea Riccio	Gio Batta Balbi e Giuseppe Frassone	3	465 450
	Cola Vinaccia	Estrae seta dalla città di Monteleone per mare, per Napoli sopra la feluca di Andrea Riccio	Giuliano Morbilli	1	150 145
20 luglio 1613	Matteo della Corte	Gio Antonio Meo	Lonardo de Petruccio	2	296 286
	Andrea Raffa	Gio Antonio Meo	Baldassarre e Mario Mazzei	4	647 627
22 luglio 1613	Stefano Ronchi	Gio Antonio Meo	Carlo Campagna	3	465 450
	Scipione Conclubet marchese d'Arena	Gio Antonio Meo	Gio Tomaso Borrello	1	174 169
c. 2 27 luglio 1613	Mariano Ruffo	Gio Batta Montorio	Francesco e Bartolomeo Scarlattini	2	310 300
	Scipione Conclubet marchese d'Arena	Gio Batta Montorio	Gio Tomaso Borrello	1	170 165
	Giuseppe Borgese	Gio Batta Montorio	Francesco e Bartolomeo Scarlattini	3	460 445
	Gio Nicola Forte	Gio Batta Montorio	Leonardo de Petruccio	6	930 900
c.2v 1 agosto 1613	Scipione Conclubet marchese d'Arena	Francesco Cotognolo	Tommaso Borrello	2	170 165
	Gio Alfonso, Gio Domenico e Antonino Reseguti	Francesco Cotognolo	Lucio Nappo	2	306 296

	Gio Marco Genovese e Tommaso Foglia	Francesco Cotognolo	Gio Benedetto e Gio Francesco Robba	2	250 240
	Giacomo Antonio Crisconio	Francesco Cotognolo	Decio Crisconio	2	310 300
c.4 2 agosto 1613	Ridolfo Cafaro per nome e conto di Livio Cafaro	Francesco Cotognolo	Giulio e Aniello Battimello	3	485 470
	Tarquinio Cafaro	Francesco Cotognolo	Francesco Cafaro	2	310 300
	Il detto Tarquinio Cafaro	Francesco Cotognolo	Aniello Cava	2	310 300
	Supplicio Cafaro	Francesco Cotognolo	Francesco Cafaro	2	350 342
	Stefano Ronchi per nome e conto di Carlo Campagna e Gio Batta de Medici	Scipione Follo	A loro stessi	2	310 300
	Tarquinio Cafaro	Scipione Follo	Francesco Cafaro	4	532 512
	Matteo della Corte	Scipione Follo	Leonardo de Petruccio	2	310 300
c.4v 3 agosto 1613	Giacomo Antonio Crisconio	Francesco Cotognolo	Scipione Follo	2	238 228
c.5 8 agosto 1613	Minico Cesare Raffa	Vincenzo Panella	Francesco e Bartolomeo Scarlattini	2	312 300
	Medoro Vitelli	Vincenzo Panella	Leonardo de Petruccio	3	465 450
c.5v 13 agosto 1613	Gio Nicola Forte per conto di Leonardo de Petruccio	Gio Pietro Gallo	A lui stesso	2	210 200
14 agosto 1613	Detti Reseguti	Antonio Lubrano	Ottavio e Andrea Bamdni	2	306 296
	Prospero Shipano	Antonio Lubrano	Andrea Pulini		620 600
	Tarquinio Cafaro	Antonio Lubrano		2	325 315
	Insieme a lui anche Ridolfo e Supplicio Cafaro				

16 agosto 1613	Detti per nome e conto de Detio Crisconio	Geronimo de Fatio	Detio Crisconio	1	208 200
c. 9 21 agosto 1613	Ascanio Teiulo de Cervinaro		A lui istesso	1	7
26 agosto 1613	Stefano Torpiano per nome di Simone Angelo Salluzzi	Pietro Pilici	A lui istesso	2	310 300
6 settembre 1613	Geronimo La Vaijana	Filippo Cacaci	Baldassarre Macario Mazzei	3	642 620
	Scipione Conclubet marchese d'Arena	Andrea Silvestro	Gio Tomaso Borrello	1	173 167
17 settembre 1613	Il Marchese di San Giorgio	Gio Batta Montorio	Gio Antonio Parisio	10	550 500
18 settembre 1613	Bartolo Badolato	Per Napoli o Salerno Ferrante de Gennaro	A se medesimo	3	217 203
10 ottobre 1613	Marcantonio Tomarchello per nome e conto di Giovanbrogio Casella	Simone Rosso	A detto Casella	Cuculli filati fangotti 2	250 240
	Gio Alfonso, Gio Domenico e Antonino Reseguti	Geronimo de Fazio	Gio Batta de Medici	2	412 398
14 ottobre 1613	Antonio da Nicastro	Vincenzo Panella	Virginia Rava-schieri	2	410 400
18 ottobre 1613	Geronimo La Vaijana	Salvatore Caputo	monsignore Virgilio Cappone ¹	3	185 170

«Firmato Gio Domenico di Vito Pro Regio Percettore della Gabella della Seta»

¹ https://www.google.it/books/edition/Memorie_per_servire_alla_Storia_della_Sa/yaQAAAAAcA-AJ?hl=it&gbp-v=1&dq=virgi-lio+cappone&p-g=PA63&prin-tsec=frontcover

19 ottobre 1613	Gio Tomaso Spina Vicere in questa provincia e città e fundaco di Monteleone	Salvatore Mennella	Oratio e Anniballo Spina	Velluti di catamzaro canne 25, canni 25 damaschi seta, e capisciola per fare li velluti e li damaschi	624
24 ottobre 1613	Fonso Santamaria	Francesco de Fazio	Matteo Canale	2 damaschi, stracci e sementini	240 225
	Fabio Macedonio	Antonio Lubrano	Gio Lorenzo d'Alessandro	10	2240 2165
5 novembre 1613	Domenico e Mariano Raffa	Francesco Cotugnolo	Bartolomeo Scarlattini	3	465 450

b) *La contabilità di Antonio di Petruccio delle sete estratte da Monteleone e dirette a Napoli nel 1617*

Un secondo conto stilato da Giovan Nicola Forte Sostituto Precettore di Antonio de Petruccio delle sete della città di Monteleone risale al 1617³⁰; in esso ritroviamo alcuni nomi di mercanti già incontrati nel Libro precedente, ed altri, che si ripetono per più tratte, di cui si sono trascritti un'unica volta i dati. Qui ci limiteremo a riportare in tabella i più ricorrenti, lasciando in appendice gli altri³¹, dal momento che il documento consta di 44 fogli.

³⁰ ASNa, Fondo Seta, II numerazione, inc. 18, gennaio-dicembre 1617.

³¹ v. Appendice doc. 8.

Tabella 36

Data	Mercante	Patrone della feluca	Consegnatario	Quantità di seta	Peso lordo e peso netto
3 gennaio 1617	Criscene e Geraldì	Carmine Russo	A detti Criscene	Seta balla 1 fangotti 1	412
	8				398
	per conto loro da Genova per mare per Napoli				
	Gio Nicola		Andrea Pulice	Seta balla 1	338
	Forte	Carmine Russo		fangotti 1	326
	per suo conto				
	Paravagni per mare per Napoli	Vincenzo Panella	Tobia Rosolino e Leonardo Gaspari	Seta fangotti 3	341 329
	Giacomo Maria Berzine per mare per Napoli 7	Vincenzo Panella	Giovan Battista Soprani 4	Seta Balle 2	567 547
2 gennaio	Gio Leonardo	Scipione Gallo	Fabio Macedonio	Seta fangotti 3	408
	Bruno		per suo conto		393
	Gio Vincenzo	Scipione Gallo	Gio Tomaso ed Andrea Paulella	Seta fangotti 2	310 300
	Stefano Torpiano	Scipione Gallo	Lorenzo Torpiano	Seta fangotti 2	310 300
6 gennaio	Gio Domenico e Marino Raffa	Ferrante di Penna	Baldassarre e Marino Mattei	Seta fangotti 2	310 300
	Per conto loro				

	Noris e Frassine per conto loro	Luca Paladino	A loro stessi	Fangotti 4	515 498
	Tarquinio de Mari				
19 gennaio	Salvatore di Simone per conto suo	Gio Batta Seva	A lui medesimo	Fangotti 1 fangottino 1 più follari e stracci fangotti 1	
22 febbraio	Ridolfo Cafaro	Ferrante di Penna	Pietro di Alfieri	Mezze sete fangotti 1	135 65
	Geronimo Pasquino	Ferrante di Penna	Matteo de Fusco	Seta fangotti 3 e balle 1	652 635
	Andrea Pulice	Ferrante di Penna	A se stesso	Seta fangotti 3	358 346
	Suplicio Cafaro		A se stesso		
	Giacomo Maria Berzine	Plauto Cesenati	Signora Dorotea Capece di Catanzaro	Canne 39 velluti	37
9 marzo	Paravagni	Ottavio Marzano	Lorenzo Gioe Fossa	Seta fangotti 2	234
13 marzo	Geronimo La Vajiana	Gio Andrea Marzano	Ottavio ed Andrea Banderi	Seta fangotti 1	68
	Ottavio e Francesco Lucatelli	Giovanni Galitti	Tarquinio Cafaro	Seta fangotti 3	327
				Una cassetta di velluti di catanzaro	40
				Piccola filata	38

	Giacomo Maria Barzine extra Genova per Napoli	Simone Russo	Gio Battista Soprani	Balletta 1	200 delli quali ha pagato Regia Gabella di Seminara di poter di Alessandro Paladino Cassiero come ne costa per spedizione dall'ufficiale di detto fundaco fatto sotto li 25 febbraio 1615 quali sete furono estratte da Orazio Spinola per nome e conto del detto Berzine per consegnare a Berzine extra Ge per Napoli sopra la filuca di Simone Russo per consegnare a Gio Battista Soprani seta balla una balletta una e fangotti tre peso 900 libbre declarando che esse sono a compimento delle 1433 libbre che detto Berzine ha immesso di Seminara testè li 25 febbraio passato come per fede dell'ufficio di detta città e li restanti son di sete comprate qui.
30 marzo	Paravagni e Ottoni	Gioe Galiffi	Baldassarre e Macario Mazzei	Seta fangotti 1	165 160
12 aprile	Francesco de Rossi	Geronimo de Fazio	Matteo de Ruggiero di Fumo	Seta fangotti 3	430
13 aprile	Paravagni e Ottoni	Ferrante di Pinna	Pier Capponi e Cosmo	Seta fangotti 2	300

22 aprile	Gio Domenico e Mariano Raffa	Alfio Vizzano	Gio Tomaso e Andrea Paulella	Seta fangotti 3	358
18 maggio	Paravagni e Ottoni per conto di Rosolino e Gaspari	Filippo Cacace	Rosolini e Gaspari	Seta fangotti 2	300
19 maggio	Paravagni e Ottoni	idem	Ottavio Serra	Seta fangotti 2	273 264
idem	detti	Filippo Panella	Ottavio Serra	idem	272
3 giugno	Lorenzo Torpiano	Vincenzo Galiffi (nota bene è una famiglia prima c'era Gioe	Ill.mo Cardinale del Masso	Velluti di Catanzaro canne 20	18
11 luglio	La marchesa di San Giorgio	Francesco Cavegnolo	A lei medesima	Seta fangotti 2	310 300
21 luglio	Abbate Gio Andrea Storti	Geronimo de Fazio	Reveren dissimo Monsignor Nuntio di Napoli per conto suo	Velluti verdi Catanzaro	10
28 luglio	Giuseppe Borghese	Maso Culotta	Francesco e Bartolomeo Scarlattini	Seta fangotti 2	310 300
29 luglio	Illustrissimo Fabrizio Carafa principe della Roccella	Ferrante di Penna	Gio Tomaso de Fiori per conto del detto principe	Velluti canne 56	84
29 luglio	Marchesa di San Giorgio			Seta fangotti 3 Fangotti 2	450 310 300
				Seta fangotti 1	150

28 settembre	Marchesa di San Giorgio			Seta fangotti 3	450
				Fangotti 2	310 300
				Seta fangotti 1	150
25 ottobre	Marchesa di San Giorgio			Seta fangotti 3	450
				Fangotti 2	310 300
				Seta fangotti 1	150
2 agosto	Paravagni e Ottoni	Vincenzo Panella	Ottavio Serra	Seta fangotti 2	259 250
9 agosto	Paravagni e Ottoni	Vincenzo Panella	Ottavio Serra	Seta fangotti 2	310 300
	Antonio Monteleone	Francesco Gargiulo	Principe di Gerace	Seta fangotti 2	259 250 310 300
11 di agosto	Antonio Monteleone	Francesco Gargiulo	Principe di Gerace	Seta fangotti 2	259 250 310 300
	Ridolfo Cafaro	Franceco Catugnolo	Gio Benedetto e Gio Francesco Coda	Seta fangotti 2	288 278
	Gio Leonardo Bruno per conto di Andrea Pulice	Spano	A se medesimo	Seta fangotti 5	762 737

14 agosto	Michelangelo	Francesco de	Ottavio Serra	Seta fangotti 2	310 300
18 agosto	Laviosa	Luti	Ottavio Serra	2	306 296
		Filippo Paulella			306 296
22 agosto					
		Francesco de	Ottavio Serra	2	306
		Puccio			296
		Vincenzo	Ottavio Serra	2	306 296
		Panella			307
9 settembre		Francesco Cotognolo	Ottavio Serra	2	297 308
13 settembre		Sebastiano Melante	Ottavio Serra	2	298
2 settembre	Capitan Prospero Schipano	Antonio Lubrano	Andrea Pulice	Fangotti 3	431 416
	Illustrissimo d. Fabrizio Carafa principe della Roccella da detta Marina della Roccella	Sopra le galere pontificie Per consegnare a Napoli	A lui medesimo	Seta fangotti 5 et uno fangotti	5140
	Salvatore di Simone extra Genova per la Cava	Gregorio di Penna	A se stesso	Sacchi 8 stracci coculli malfri (?)	332
	Tarquinio de Mari	Galuffi	Gio Battista e Orazio de Medici	Seta fangotti 1	146 141
13 settembre	Gio Battista Parise per Napoli per la Cava	Ferrante Penna	Gio e Francesco della Monica	Seta fangotti 2	260 250
15 settembre	Tranquinio de Mari per Napoli a Salerno	Minico Genoese	A se medesimo	Seta fangotti 6 coculli filati straccie	854 821 175 28

23 settembre	Gio Donato Correggio	Geronimo de Fazio	A lui medesimo	Sete fangotti 3 Per fuor Cava(?)	496 479
	Ludovico Canceni	Giuseppe Castiglione	Ottavio e Andrea Bandani	Seta fangotti 3	450
	idem	idem	Gio Battista e Orazio de Medici	Seta fangotti 3	382
12 ottobre	Abbate Filippo Moretto	Gio Battista Minaro	Vincenzo Minico Brancato	Seta fangotti 1 Coculli filati	54 16
17 ottobre	Gio Leonardo Bruno	Gioe Galuffi	Andrea Pulici	Seta fangotti 2	221 213
19 novembre	Tarquinio de Mari	Francesco de Luti	Flaminio e Francesco Bracci	idem	312 302
5 dicembre	Illustrissimo marchese della Grotteria per Napoli	Geronimo de Fatio	Fabio Galeota Capece	Seta fangotti 1 Velluti di Catanzaro Capisciola filata	40 51 2

I dati trascritti nella suddetta tabella sono riferiti a tutte le sete sgabellate nella città di Monteleone da gennaio a dicembre 1617 per essere, come di consueto, vendute a Napoli; anche in questo caso il trasporto marittimo delle sete grezze e dei velluti di Catanzaro avviene su feluche; da Napoli poi, in rari casi, e più spesso quando si tratta di sete di qualità inferiore come cascami, stracci, *follari*, *coculli* e *capisciole*, vengono portate via terra a Cava, città notoriamente votata sin dal XV secolo alla manifattura serica³². Ad una lettura in dettaglio ci si può rendere conto del grande comparto di mercanti, tra cui aristocratici e prelati, molto spesso genovesi, impegnati

³² Sulle modalità dei governatori della nobile Arte della Seta della città di Cava nel 1597 si veda Abignente G. 1886, 72-75.

in questi traffici per trasportare e consegnare a se stessi o a terzi. Procedendo nell'ordine di elenco compaiono per primi Criscene & Geraldì, che prelevano seta per consegnarla a Napoli a loro stessi; sono moltissimi i viaggi da loro effettuati, in assoluto i più frequenti se confrontati a quelli degli altri, segno della loro intensissima attività commerciale. Vi è poi Giovan Nicola Forte, il Regio precettore, lo stesso che firma la dichiarazione legata ai traffici in questione, già ritrovato nel documento precedente come latore di sete a Leonardo de Petruccio, qui sostituito da Andrea Pulici, il quale ultimo però aveva come suo stabile fornitore il fiorentino Gio Leonardo Bruno³³.

Nel lungo elenco di nomi dei commercianti del nostro documento, ricorre maggiormente quello di Giacomo Maria Berzine; con dati alla mano possiamo dire che egli, per il trasporto della seta, era il tramite di Rosolini & Gasperi, di Cilla Ravaschieri e di Dorotea Capece di Catanzaro, alla quale recapitava velluti, ma in maggior misura di Giovan Battista Soprano. Dal canto loro i Cafaro, come Criscene & Geraldì e Stefano e Francesco Torpiano consegnano seta a se stessi, eccezion fatta per un trasporto di Torpiano a Cilla Ravaschieri. A questi si aggiungono anche i mercanti Noris & Frassine, che comprano per loro stessi, salvo un carico di fangotti di seta documentato per Filippo Ruffo il 13 gennaio 1617; il bergamasco Giovan Maria Noris risulta iscritto tra i mercanti nel Libro di Matricole il 12 dicembre 1606³⁴. Matteo e Giovan Battista Noris dovevano essere, come spesso avveniva, commercianti ad ampio raggio; compaiono infatti in un pagamento del principe di Tarsia per l'acquisto di gioielli suoi e del fratello defunto a Giovan Battista Starace, che a sua volta gira il danaro ai Noris³⁵. Moltis-

³³ Per G. Corsi e G.L. Bruno si veda: Nencioni S. 1997, 31-62. pdf <https://www.storiaagricoltura.it/articoli/il-ruolo-di-una-compagnia-fiorentina-nel-commercio-della-seta-calabrese-a-met-del-cinquecento/1987>. Dall'esame dei due libri contabili della compagnia di Calabria di Giovanni Corsi, si ricavano molte informazioni sulle diverse qualità di seta calabrese, su come questa fosse acquistata e pagata, sui prezzi e sulla destinazione finale di questa merce.

³⁴ ASNa, Libri di Matricole, Libro VI, c. 213.

³⁵ ASBN, Banco dell'Annunziata, g.m. 89, 6 febbraio 1624: «Al principe

sime sono le tratte di viaggio per consegnare seta a Giovan Tommaso e Andrea Paulella; essi si avvalgono di più vettori per il trasporto su feluca, in particolare di Tarquinio de Mari, Giovanni Dominici e Mariano Raffa. Andrea Paulella, verosimilmente da identificarsi con l'Eletto del Popolo che durante il vicereame del duca di Medina fu sostituito a causa della sua bancarotta di 70.000 ducati³⁶, risulta immatricolato nel 1596 tra i Maestri, insieme a Giovan Antonio³⁷, mentre Francesco e Marco nel 1607 sono tra i mercanti³⁸. Nello stesso 1617, Giovan Tommaso e Andrea fanno lettere di cambio a Marco Curatelli a favore di Geronimo Bellafaccia, un tiraloro di Seminara³⁹. Quella dei Paulella è una famiglia napoletana già da tempo inserita nel mondo della seta e un Gio Paulella è più volte documentato come Regio Procuratore fiscale tra il 1551 e il 1552⁴⁰. Nell'ottobre del 1627 è Giovan Battista Manso a saldare ingenti conti in scudi d'oro e argento a Giovanni Tommaso e Andrea Paulella «per i negozii di Napoli come quelli fatti in fiera di Salerno per l'acquisto di tanta seta piana di Calabria» in gran parte con pagamenti in contanti⁴¹, mentre a Monteleone i due maestri mercanti fungono da agenti di cambio per Giovan Battista de Medici e Francesco Braccio, con lettere a disposizione del principe di Satriano, Francesco e Bartolomeo Scarlattini⁴². Tarquinio de Mari e Giovan Vincenzo Ferrara sono anche i fornitori del setaiolo Fabrizio Mazaroti, che

di Tarsia d 53.3. 12 e per esso a Giovan Battista Starace disse a compimento di d 228.2.12 che li altri 165 li ha ricevuti per medesimo banco nel medesimo di disse pagarli 210 d e sono per final pagamento de molte fatture di diamanti et altre cose di oro ad esso et alla bona anima di suo fratello fatti e consegnati restando con questo pagamento soddisfatto insino a oggi 24 gennaio 1624 e li restanti 18.3.12 sono in conto di uno anello che a esso fa et aveva da consegnare e per esso a Matteo e Gio Batta Noris per altrettanti».

³⁶ Rizzo M. – Ruiz Iban̄ez J.J. – Sabatini G. 2004, 714.

³⁷ ASNa, Libro di Matricole, Libro V, 27 aprile 1596, c. 106v.

³⁸ Ivi, Libro VI, 17 maggio 1607, c. 243v.

³⁹ ASBN, Banco della Pietà, g.m. 87, 31 ottobre 1617.

⁴⁰ ASNa, Regia Camera della Sommaria, Processi, Pandetta generale II, 221/2, fasc. 130, cc. 206, 208 e 220.

⁴¹ ASBN, Banco della Pietà, g.m. 175, 23 ottobre 1627, c. 169.

⁴² ASBN, Banco dell'Annunziata, g.m. 89, 26 gennaio 1624.

a sua volta, una volta fatte manifatturare le sete, rifornisce Tommaso de Franchis, il committente della *Flagellazione* di Caravaggio per la omonima cappella in San Domenico Maggiore, oggi al Museo e Real Bosco di Capodimonte⁴³. Anche de Franchis, come tanti illustri esponenti dell'aristocrazia napoletana di cui si è detto, non è estraneo alle pratiche di *homo aeconomicus* e si scopre mercante drappiere.

Il mercato della seta recluta nuovamente anche in ambito ecclesiastico: sono coinvolti nei traffici anche il cardinale del Masso, che acquista velluti di Catanzaro, così come il reverendissimo Monsignor Nunzio di Napoli, cui li consegna l'abate Giovan Andrea Storti sulla feluca di Geronimo de Fazio. Tra i nobili, una nuova figura, quella della marchesa di San Giorgio, moglie di Giovanni Milano d'Aragona, III marchese di San Giorgio (m. 1615), della cui attività si è già avuto modo di dire precedentemente. L'attiva mercantessa trasporta con cadenza fissa ad ogni fine mese, per tutto il 1617, dai due ai cinque fangotti di seta grezza calabrese destinati a se stessa, da rivendere a Napoli per manifatturarla. Compare tra i nobili mercanti anche il nome del principe di Gerace cui viene consegnata più volte seta grezza da Antonino Monteleone⁴⁴. Si tratta di Girolamo Grimaldi che nel 1609 ottenne per privilegio di Filippo III il titolo di principe di Gerace mentre suo figlio Giovan Francesco, nel 1654, sarà investito da Filippo IV del titolo marchionale. La storia degli investimenti feudali di questa famiglia genovese in Calabria è preceduta e accompagnata da una serie di attività speculative nell'arrendamento della seta ed altri monopoli e gabelle statali. Già dal 1553 Battista Grimaldi è attivo nella regione e si fa cedere dal principe di Bisignano Pietro Antonio Sanseverino lo

⁴³ ASBN, Banco della Pietà, filza bancali 828, 17 dicembre 1622: «d 1628 a Tomase de Franco per sete, che de Franco gira a Fabrizio Mazaroto per tanti drappi a lui venduti per sete nere e colorate da cosire consegnatoli da casa». Firma autografa di de Franco, in Stranieri B. 2024c, 22.

⁴⁴ Antonino Monteleone era di Polistena, si occupava anche dei pagamenti in contanti e delle riscossioni, dell'acquisto di seta e, talvolta, anche della vendita di panni; in un'occasione venne anche mandato a Messina per regolare, probabilmente, rapporti commerciali o finanziari con la compagnia di Bardo Corsi e Antonfrancesco Scali, in Nencioni S. 1997, 31-62, in part. 16.

jus luendi per la ricompra di 180 ducati annui sulla gabella della seta di Calabria⁴⁵. Nell'elenco di coloro che consegnano sete a se stessi per portarla da Monteleone a Cava, vi è anche Giovan Donato Correggio, di famiglia bergamasca trapiantata nel Cinquecento a Venezia; qui Giovan Donato e Agostino si pongono nel consueto *cliché* dei mercanti di seta affermati, laddove, intrapresa coi commerci la loro scalata sociale, ottengono il titolo nobiliare e coronano il loro status con l'acquisto di un palazzo sul Canal Grande⁴⁶ che offre lo spazio ideale per ospitare quella che divenne una delle maggiori raccolte d'arte esistenti nella città negli anni Sessanta del Seicento. Ad oggi noti come collezionisti e mecenati, nulla si sapeva circa l'attività di mercanti di seta alla base della loro fortuna, destino comune, come si è visto per il Manso e come avremo ancora modo di vedere per molti altri aristocratici. La maggior varietà di seta, tra grezza, velluti di Catanzaro e capisciole è quella che trasporta il marchese di Grotteria a Napoli destinata a Fabio Galeota Capece, presidente della Camera della Sommaria⁴⁷. Il marchese era Gaspare d'Ayerbe d'Aragona, che in seguito, per 68400 ducati, venderà Grotteria a Fabrizio Carafa principe della Roccella⁴⁸. Quest'ultimo è stato recentemente oggetto di studio di chi scrive nell'ambito del convegno internazionale sui Carafa di Roccella (2022), dove si era già documentata la sua immatricolazione come mercante all'Arte della seta nel 1591 quale marchese di Castel Vetere

⁴⁵ Mazza F. (a cura di) 2004, 80-81.

⁴⁶ Borean L. 2000, *passim*; Giovan Donato Correggio fu assiduo frequentatore della bottega del pittore Bernardo Strozzi, al quale commissionò un suo ritratto oggi conservato al British Museum di Londra, v. Borean L. - Mason S. 2009, 251.

⁴⁷ Il commercio di seta dovette giovare alla sua carriera unitamente al matrimonio con Anna de' Medici, figlia di Camillo, altro celebre avvocato napoletano. Nell'anno 1606 il C. divenne giudice della Vicaria civile e in tale qualità pubblicò il *Responsum pro Duce Gravina super successione principatus Bisiniani* (Neapoli, 1612). In seguito, dal 1625, ricoprì la carica di consigliere del Sacro Regio Consiglio. Carla Russo riporta che egli fu presidente della Regia Camera della Sommaria dal 1631, anno che, alla luce di questo documento, va anticipato al 1617, v. Russo C. 1975.

⁴⁸ Naymo V. 2020, 56, nota 89.

e nel 1598 col titolo di principe della Roccella, e la sua implicazione in alcuni traffici di seta, alla quale si rimanda per approfondimenti⁴⁹; il Carafa, qui apprendiamo *ex novo*, riceveva più volte sete grezze per suo uso da Giovan Mariano Raffa, e portava a Giovan Tomaso de Fiori 59 canne di velluto sempre per suo conto. Questo documento va ad aggiungersi ai precedenti, corroborando la tesi già avanzata, laddove veniamo a sapere che nel settembre del 1617, Carafa, non bastanti più i limitati spazi delle feluche per i suoi traffici, noleggia addirittura delle galere pontificie. È noto che tutte le galere ponentine, compreso quelle pontificie, esercitavano annualmente il commercio e il traffico; portavano ad esempio *pannine* di Firenze alle fiere di Napoli e Sicilia, e al ritorno caricavano seta a Messina che sbarcavano poi secondo i casi, a Genova o a Marsiglia. Di nuovo, rispetto ai recenti studi, c'è che nel nostro caso il principe Carafa di Roccella si attesti tra uno dei più grossi mercanti di seta, e noleggi le grandi galere pontificie per trasportare non a Genova, bensì a Napoli ingenti carichi con oltre cinquemila libbre di seta in fangotti da lavorare, e lo faccia partendo dalla marina di Roccella⁵⁰. Altri nomi di mercanti citati sporadicamente sono quelli di Riccardo Vuolo e Fratelli, Giovan Benedetto e Giovan Francesco Coda, Giovan Francesco de Curti, Lorenzo Giovan Fossa, Lorenzo Cambi e Simone Vestine, Coletto Schipano; Giovan Lorenzo Bruno, Lodovico Centeni, Lorenzo Volo, Giovan Tomaso Benello, Pietro e Cosimo Rizzante, Alessandro e Leonardo di Petruccio.

c) *La contabilità di Diego de Petruccio delle sete in partenza dai porti di Pizzo e Reggio dirette a Napoli del 1623*

Quella dei de Petruccio, che abbiamo visto già a Monteleone nelle figure dei mercanti Antonio e Leonardo, è una famiglia molto addentro ai traffici di seta; questa volta è Diego de Petruccio, Regio Procuratore delle sete della città di Reggio, a stilare nel 1623 l'elenco

⁴⁹ Stranieri B. 2024b, 331-346.

⁵⁰ Nel 1623 i noli per il trasporto delle sete salirono a 6496 scudi per le sole galere pontificie, v. Guglielmotti A. 1892, 225

delle barche in partenza dal porto di Pizzo e dirette a Napoli⁵¹. Da queste note, diversamente che dalle precedenti per gli anni 1613 e 1617, emerge anche il valore in ducati delle balle e dei fangotti che permette di registrare il lampante incremento degli introiti di Ettore Ravaschieri principe di Satriano e duca di Cardinali quale fornitore di seta grezza a Giovan Battista e Orazio de' Medici. In soli undici mesi, dal gennaio al novembre del 1623 il principe – egli stesso imbarcato – consegna personalmente ai de' Medici la considerevole quantità di 162 tra balle e fangotti di seta, per l'ingente valore di 33.254 ducati. Da un'attento studio di circa quindici lettere di un carteggio che va dal 1617 al 1619 conservato nell'archivio privato Baldovinetti di Firenze, emergono rapporti commerciali già esistenti al tempo tra i due de' Medici e il duca di Cardinali quale loro fornitore; la seta venduta da quest'ultimo ai de' Medici non si fermava a Napoli per essere manifatturata, come di prassi, ma veniva esportata a Firenze⁵².

La seta, peraltro, è un forte attrattore a Napoli anche di alcuni membri della famiglia fiorentina de' Medici; il primo immatricolato tra i mercanti risulta essere nel 1598 Francesco, seguito poi nel 1613 da Orazio che, come si è visto, opera con Giovan Battista e, nel 1617, da Francesco (junior) e Scipione de' Medici⁵³. Nell'inventario dell'Archivio Baldovinetti, ordinato e curato dalla dottoressa Rita Romanelli, vi è un carteggio de Medici e i nomi di Giovan Battista e Orazio compaiono con la dicitura «da Napoli», segno di una definitiva naturalizzazione; le lettere sono indirizzate tutte al lucchese Piero Baldovinetti (1588-1620) mercante attivo a Venezia dove aveva aperto una società di commerci con Cosimo Torna-

⁵¹ ASNa, Fondo Seta, II numerazione, inc. 19, 1623.

⁵² Archivio Baldovinetti Tolomei Firenze, inc. 149.2, n. 16 lettere dal 29.9.1617 al 6.7.1619, (Lettere Giovan Battista e Orazio de Medici/Baldovinetti, n. 13, lettere Filippo de Medici/Baldovinetti, n. 3), in Romanelli R. 2000, 185; ringrazio la dottoressa Rita Romanelli, per la gentile disponibilità e per avermi inviato le foto di tutto il carteggio.

⁵³ ASNa, Libro di Matricole, Libro V, 2 aprile 1598, c. 147v; Libro VII, 11 settembre 1613, c. 150r; ivi, c. 273v.

quinci⁵⁴, e in esse i due de Medici fanno da intermediari per la vendita della seta calabrese in balle venduta dal duca di Cardinali.

Copia Diego de Petruccio Regio Procuratore delle sete della città de Reggio dell'anno 1623

A di 1 gennaio 1623

Il principe di Satriano duca de Cardinali per mare di questa terra del Pizzo per Napoli sopra la barcha di Gio Antonio Lupapa del Pizzo seta d dui mila reporti in balli dici per consignaria a Gio Battista Horatio de Medici creditore di detto principe. d 2000

4 gennaio 1623

Marco Tassone extra di questa terra di Pizzo per mare per Napoli sopra la barca di Gio Ferrante di persona (?) seta d ducati duecentocinquantaotto repostivi dui fangotti e un fangottino. d 258

5 gennaio 1623

Marco Tassone extra di questa terra del Pizzo per mare per Napoli sopra la barca di Gio Ferranti di ? del Pizzo seta d quarantacinque deposti in uno fangottino. d 45

12 gennaio 1623

Gio Paizzo extra di questa terra del Pizzo per mare per Napoli sopra la barcha di Gio Francesco Antoni Murano di Napoli, seta al netto d cinquanta porta in uno fangottino per consignare a Paulo Pacchia. d 50

31 gennaio 1623

Francesco Senatura extra di questa terra di Pizzo per mare per Napoli sopra la barca di Filippo Panella del Pizzo seta d venticinque ducati porti in uno fardelletto per consignare a Joani de Sio. d 25

⁵⁴ Piero di Jacopo Baldovinetti era figlio di Iacopo di Iacopo e di Caterina di Vincenzo di Poggio, v. Romanelli R. 2000, 72.

6 febbraio 1623

Marco Antonio Fattore extra di questa terra di Pizzo per mare per Napoli sopra la barca di Gio Marco Manganaro di Napoli seta al netto d 9 porti in uno foglio. d 9

25 febbraio 1623

Marco Antonio Tassone extra di questa terra di Pizzo per mare per Napoli sopra la barca di Gio Antonio Lupapa del Pizzo seta d 23 porta per consignare a se medesimo. d 23

27 febbraio 1623

Al principe di Satriano duca di Cardinale extra di questa terra di Pizzo per mare per Napoli sopra la barca di Gio Antonio Lupapa del Pizzo seta al netto d 1200 posti in balli dicci per consignari a Gio Battista Oratio de Medici. d 1200

2 marzo 1623

Al principe di Satriano duca di Cardinale extra di questa terra di Pizzo per mare per Napoli sopra la barca di Gio Salvatore Marullo di Napoli seta al netto d milleduecento posti in balli sei per consignare a Gio Battista Horatio de Medici per far eseguire l'ordini di esso principe. d 1200

7 marzo 1623

Gio Battista Soprano extra di questa terra del Pizzo per mare per Napoli sopra la barcha di Gio Antonio Lupapa del pizzo seta d 205 porta in uno fangotto. d 205

13 marzo 1623

Il principe de Satriano extra di questa terra di Pizzo per mare per Napoli sopra la barca di Jo Signori di Pisana del Pizzo seta al netto d milleduecento posti in balli sei per consignare a Gio Battista Oratio de Medici per eseguire l'ordini di detto principe. d 1200

13 marzo 1623

Il principe de Satriano extra di questa terra di Pizzo per mare per napoli sopra la barca di Gio Pietro di Fatio del Pizzo seta al netto d milleduecento posti in balli sei per consignare a Gio Battista Oratio de Medici per eseguire l'ordini di detto principe. d 1200

1 aprile 1623

Gio Giero extra di questa terra del Pizzo per mare per Napoli sopra la barca di d. Filippo Panella del Pizzo seta per 1300 tutta fu reposta in fangotti otto. d 1300

4 aprile 1623

Gio Greco extra di questa terra del Pizzo per mare per Napoli sopra la barca di Gio Pietro di Fatio del Pizzo seta d 100 porta in uno fangotto. d 100

8 aprile 1623

Ottavio Valenti extra di questa terra di Pizzo per mare per Napoli sopra la barca di Gio Salvatore Marullo di Napoli seta al netto d 285 reporta in due fangotti per consignare al dottore Mariano Alderisio. d 285

15 aprile 1622

Al principe di Satriano extra di questa terra di Pizzo per mare per Napoli sopra la barca di Gio Vincenti Militi del Pizzo seta d 530 reposti in una balla con quattro fangotti per consignare a Gio Battista Oratio de Medici per eseguire l'ordine de detto principe. d 530

7 maggio 1623 accordo la lettera

Gio Pazzia extra di questa terra di Pizzo per mare per Napoli sopra la barca di Gio Filippo Panella del Pizzo seta d 593 porta in 4 baletti per consignare a Francesco Canetti per far eseguire l'ordine di Paulo Pachia delli quali ha pagato in potere di Marco di Fatio sostituto cassiere li carlini sui per libra spettante allo reg-

gio asentamento ateso lu altro carlino lu lassia detto asentamento per acordio come come si costa per lettura di Gio Pietro Giraldi si riporta in mentione la data delli 7 del presente per così anco il tornesi per tutta spetanti alla nobil arte della seta di napoli. d 593

28 maggio 1623

Al principe di Satriano extra di questa terra di Pizzo per mare per Napoli sopra la barca di Gio Antonio Calafato del pizzo seta d 562 netti. d 562

31 maggio 1623

Gio Antonio Tranchida extra di questa terra di Pizzo per mare per Napoli sopra la barca di Gio Antonio Calafato del Pizzo seta d 100 in uno fangotto per consegnare a Fabritio Genovesi per nome in conto di esso Fabrizio paga li grana 15 per libbra per servitio fatto a Gio Pietro Giraldi locotenente di detto arrendamento come ne consta per lettera di Giraldi per così anco tornasi dette libbre alla nobil arte della seta della città di Napoli. d 100 idem (acordio)

Gio Pachia extra di questa terra di Pizzo per mare per Napoli sopra la barca di Gio Matteo Gallo del Pizzo seta per otto terzi nelli lavorati nero palmi dieci e stimati d 1 a pagato li grana 15 per libbra in posto di Marco di Fatio sostituto cassiero et così anco il tornasi per libbra. d 9

8 luglio 1623

Ill. dottore Pietro Cuturi extra di questa terra di Pizzo per mare per Napoli sopra la barcha di Gio Francesco di Pizzi del Pizzo seta d 19 porta in un fardello. d 19

3 agosto 1623

Gioseppe Casmiaga Almonera governatore di stato di Miletto extra per mare per Napoli sopra la barca di Gio Francesco Galaffa del Pizzo seta d 48 per consegnare al dottore Pesocuturi. d 48

idem

Marco Tassone extra di questa terra di Pizzo per mare per Napoli sopra la barcha di Gio Francesco Galaffa del pizzo sete d 63 per consegnare al dottore Pesocuturi reposta in un fangotto. d 63

22 agosto 1623

Gio Domenico Sarpagno extra per mare per Napoli sopra la barca di Gio Francesco Galaffa del Pizzo seta d 9 per consegnare ad andrea Migliarello. d 9

idem

Francesco Antonii Saiida extra di questa terra di Pizzo per mare per Napoli sopra la barcha di Gio Francesco Galaffa del Pizzo cuculli purciati d 35 per consegnare ad Andrea Migliarello. d 35

22 agosto 1623

Al principe di Satriano extra di questa terra del Pizzo per mare per Napoli sopra la barca di Gio Antonio Lupapa del Pizzo seta d 1000 reposta in balli 5 per consegnare a Gio Batta Oratio de Medici per nome e per conto di esso principe. d 1000

detto

Al principe di Satriano extra di questa terra del Pizzo per mare per Napoli sopra la barca di Gio Antonio Panella del Pizzo sete d 1000 posti in balli 5 per consegnare a Gio Batta Oratio de Medici per nome e per conto di esso principe. d 1000

26 agosto 1623

Stefano Ruggieri di Neapoli extra di questa terra di Pizzo per mare per Napoli sopra la barca di Jo Ferrante Tassone seta d 12. d 12

18 agosto 1623

Monsignore de Nicastro Ferranti Confalone extra di questa terra del Pizzo per mare per Napoli sopra la barca di Angelo Nunziano di Napoli seta d mille reposti in fagotti di cui per consignare al dottore Coletta Setiprano. d 1000

18 detto

Al principe di Satriano extra di questa terra del Pizzo per mare per Napoli sopra la barca di Gio Francesco Galeffo di Pizzo seta d 1000 posti in balli 5 per consignare a Gio Batta Oratio de Medici per nome e per conto di esso principe. d 1000

idem

Al principe di Satriano extra di questa terra del Pizzo per mare per Napoli sopra la barca di Gio Francesco Galeffo di pizzo seta d 1000 posti in balli 5 per consignare a Gio Batta Oratio de Medici per nome e per conto di esso principe. d 1000

26 settembre 1623

Al principe di Satriano extra di questa terra del Pizzo per mare per Napoli sopra la barca di Gio Francesco Galeffo di Pizzo seta d 1000 posti in balli 5 per consignare a Gio Batta Oratio de Medici per nome e per conto di esso principe. d 1000

26 settembre 1623

Al Principe di Satriano extra di questa terra del Pizzo per mare per Napoli sopra la barca di Gio Francesco Galeffo di Pizzo seta d 1000 posti in balli 5 per consignare a Gio Batta Oratio de Medici per nome e per conto di esso principe. d 1000

26 settembre

Al dottore Pietro Curcio extra di questa città di Pizzo per mare per Napoli sopra la barca di Gio Antonio Lupapa del Pizzo seta 290 quattro posti in due fangotti et una cassetina di canne dieci d a palmo 1 de velluto di Catanzaro carmosino ali mati. d 9 che in tutto fanno d 303

27 settembre

Gio Greco extra di questa terra del Pizzo per mare per Napoli sopra la barca di G Antonio Lupapa del Pizzo seta d 58 posta in un fangotto per consignare a se medesimo. d 58

8 ottobre

Don Felice Caracciolo extra di questa terra del Pizzo per mare per Napoli sopra la barca di Min.co de Prischi del Pizzo seta d 6.29 per consignare alla signora principessa di Squillace posti in uno foglio. d 6.2.9

17 ottobre

Gio Paudice extra di questa terra del Pizzo per mare per Napoli sopra la barca di Gio Francesco Galaffa del Pizzo seta d 8.2.6 in un fardelletto per consignare a Gio Battista Oratio de Medici d 8.2.6

19 ottobre

Al principe di Satriano extra di questa terra del Pizzo per mare per Napoli sopra la barca di gio minico de prizzi del Pizzo seta d 1000 reposti in balli 5 per consignare a Gio Battista Oratio de Medici per nome e per conto di esso principe. d 1000

19 detto

il principe di Satriano extra di questa terra del Pizzo per mare per Napoli sopra la barca di Geronimo de Fatio del Pizzo seta d 1000 reposti in balli 5 per consignare a Gio Battista Oratio de Medici per nome e per conto di esso principe. d 1000

29 ottobre

il principe di Satriano extra di questa terra del Pizzo per mare per Napoli sopra la barca di Ferrante de Pinna del Pizzo seta d 2400 reposti in balli 12 per consignare a Gio Battista Oratio de Medici per nome e per conto di esso principe. d 2400

il dottore Pietro Cuturi extra di questa terra del Pizzo per mare per Napoli sopra la barca di G Antonio Lupapa seta d 50 per consignare a se medesimo. d 50

14 novembre

Jo Iacono Lavagna extra di questa terra del Pizzo per mare per Napoli sopra la barca di Ottavio Marzano di Napoli veluto carmosino canni quattro e meza estimati d 4 mezi due. d 4.2.2

19 novembre

il principe di Satriano extra di questa terra del Pizzo per mare per Napoli sopra la barca della squatra di Napoli seta d 14800 reportati in balle 74 per consignare a se medesimo per Gio Battista Oratio de Medici per Francesco Biasco. d 14800

24 novembre

Gio Greco extra di questa terra del Pizzo per mare per Napoli sopra la barca di Gio Pietro de Fatio del Pizzo seta d 140 posti in uno fangotto per consignare a se medesimo. d 140

29 novembre

Il Principe della Roccella extra di questa terra del Pizzo per mare per Napoli sopra la barca di Gio Battista Filinestia di Napoli seta per d 2076 posti in fangotti 13 per consignare a se medesimo. d 2076

4 dicembre

Il Contatore Pietro de Bonis di Giffuni extra per mare per Napoli sopra la barca di Gio Filippo Panella del Pizzo seta d 5 posti in uno foglio dentro una bisaccia per consignare a se medesimo. d 5
idem

Il dottore Pietro Cuturi extra per mare per Napoli sopra la barca di Gio Menico di Pizzo seta d 7 e mezzo posta in uno boglio per consignare a se medesimo. d 7 e mezzo

5 dicembre

Il dottor Andrea Oierba di Aragona sopra la barca di Gio Pietro Giommi di Napoli seta d 62 posti in uno fardelletto per consignare a Gio Battista Suprano. d 62

Fui registrata copia de suo proprio originalis et firmata a 1 giugno 1624

Firmato: Cesare Nunziata

L'acquisto di simili carichi dal principe di Satriano ci fa comprendere che Giovan Battista e Orazio de Medici parte della seta grezza acquistata la rivendevano, altra la facevano manifatturare, mentre altra ancora la compravano manifatturata e già pronta alla vendita; è documentato infatti che sin dal 1614 e ancora nel 1636 essi avevano in fitto un fondaco di panni ai Lanzieri⁵⁵, nel quale vendevano al minuto, come dimostra un conto firmato da donna Francesca Bauli duchessa di Caivano a saldo «di tutti li panni presi»⁵⁶. Rifornivano il fondaco acquistando sete lavorate, come

⁵⁵ ASBN, Banco della Pietà, g.m. 60, 5 novembre 1614: «A Gio Batta ed Oratio de Medici d 70 e per loro alli frati di Carlo Campagna quali se li pagano in conto di pigione del fondaco che tengono locato alli Lanzieri fa fede Gio Andrea Canale, mastro d'Atti alla Vicaria»; ivi, Banco dell'Annunziata, g.m. 221, 17 novembre 1636: «A Gioanna Grimalda d 60.10 e per essa a Gio Batta e Oratio de Medici per prezzo di tanti panni di sua bottega venduti e consegnati».

⁵⁶ Ivi, Banco del Popolo, filza di bancali, 9 aprile 1637: «Banco del popo-

quelle del barone Giovan Battista Cimino, il taffetà di Giovan Antonio Ametrano⁵⁷ o la *sajetta* di Batta Nostaro di Amalfi⁵⁸. L'attività napoletana non limitava però quella di cambiavalute, tanto che nello stesso anno risultano attivi sulla piazza di Nicosia⁵⁹ e di Roccella⁶⁰, dove agiscono da intermediari di Fabrizio Carafa principe della Roccella girando mensilmente una «mesata» di venti ducati al dottor Francesco Gerace⁶¹. Dal 1624 i loro nomi risultano associati a quello di Francesco Braccio, col quale intraprendono ulteriori attività commerciali, continuando i rapporti commerciali con il principe di Satriano che salda per loro un conto di spesa per l'acquisto di un cavallo baio e due selle di velluto da don Ettore di Capua⁶², e vendono nel solo 1624 sete a Cola di Puglia e Marsilio Giugliano, Ascanio Mariconda, Federico Carafa e sua

lo degli Incurabili di Napoli pagate per me al s Gio Batta de Medici d 12.1.17 e mezza e sono per saldo di tutti li panni presi dal suo fondaco per tutto il giorno presente e ponete a conto. 9 aprile 1637 Firma di Donna Francesca Bauli duchessa di Caivano. E per me li pagherete ad Alessandro de Ferrante, firma in basso di Gio Batta Medici».

⁵⁷ Ivi, Banco della Pietà, g.m. 60, 21 maggio 1614: «A Gio Batta Oratio de Medici Fran.co Braccio d 200 e per essi al barone Gio Batta Cimino disse in conto de sete avute da lui»; ivi, 3 novembre: «A Gio Batta e Oratio de Medici d 81.4 e per loro a Gio Antonio Ametrano quali li pagano d'ordine a Ottavio Blanyis per tanto taffetà da lui havuto e per lui a Gio Lorenzo d'Ametrano per altrettanti».

⁵⁸ *Ibidem*: «A Gio Batta e Oratio de Medici d 100 e per loro a Batta Nostaro d'Amalfi e con firma ed in credito del medesimo e sono per saldo di tanta sajetta havuta da lui li giorni passati».

⁵⁹ Ivi, Banco della Pietà, g.m. 60, 5 novembre 1614: «A Gio Batta e Oratio de Medici d 12 e per loro all'Abbate Gio Vittorio di Simone quali se li pagano per la med.a somma datali Gio Andrea Pasqualino a Comp.a in Nicosia valuta disse per pagarla fra un mese girata a detto de Simone disse pagarli a Gio Batta Buonfanti».

⁶⁰ *Ibidem*.

⁶¹ Ivi, 29 novembre 1614.

⁶² Ivi, Banco dell'Annunziata, g.m. 89, 13 novembre 1624; ivi, 26 gennaio 1624: «Gio Batta de Medici e Francesco Braccio pagano d 47.1.10 a Ottavio di Rayone Cassiere reale per ordine del principe di Satriano per lo prezzo di 86 cantare di caso venuto li da Calabria».

sorella la principessa di Morcone, Principio dello Dolce, Giovan Lorenzo Starace, Salvatore Vaccaro, Scipione Avitabile, Marco Antonio Grifoni e Geronimo Sorrentino, Giovan Roberto Dardi⁶³; sono inoltre attivi come agenti di cambio su Firenze per Mario Aldobrandi e Francesco Caritani di Siena, su Venezia per Zano-bio Cipriani, Andrea e Sebastiano Vespoli⁶⁴. Vi è tutto un giro di

⁶³ Ivi, 30 dicembre 1624: «A Cola di Puglia d 184 e per esso a Gio Battista e Oratio de Medici e Francesco Braccio disse in conto de sete ad esso vendute e consegnate»; *ibidem*: «A Marsilio Giugliano d 50 e per esso a Gio Battista e Oratio de Medici e Francesco Braccio pagarseli in conto de sete»; *ibidem*: «A Ascanio Mariconda d 290 e per esso a Gio Battista e Oratio de Medici e Francesco Braccio pagarseli in conto de sete»; ivi, 3 gennaio 1624: «A Don Federico Carafa d 84.4.10 e per esso a Mutio Candavaciolo per il prezzo di tanti drappi venduti a esso e alla principessa di Morcone sua sorella e per esso a Pompeo Buonvicino in conto fra essi e per esso a Gio Batta de Medici disse sono a saldo de sete ricevuto da esso li giorni passati et nostro saldo per essi infino ad oggi 29 dicembre 1623 a Gio Batta de Medici e Francesco Braccio»; *ibidem*: «A Principio dello Dolce d 261.3 e per esso a Gio Batta de Medici e Francesco Braccio et sono a saldo de sete avuti da essi sino a questo di 2 di gennaio 1624 in piede la polizza con firme di detti Gio Batta de Medici e Francesco Braccio»; ivi, 23 gennaio: «a Gio Lorenzo Starace d 100 e per esso a Gio Batta de Medici e Francesco Braccio per saldo di una balla de seta venduta in piede della polizza con firme»; *ibidem*: «a Salvatore Vaccaro d 107.2.10 e per esso a Gio Batta de Medici e Francesco Braccio in conto di sete da loro avute»; ivi, 26 gennaio: «a Scipione Avitabile d 60 e per esso a Gio Batta de Medici e Francesco Braccio per saldo di una balla de seta sana di Calabria venduta in piede della polizza con firme»; ivi, 6 febbraio: «A Marco Antonio Grifoni e Geronimo Sorrentino d 100 e per essi a Gio Lorenzo Grillo disse in conto di drappi avuti da lui e per esso a Gio Batta e Oratio de Medici e Francesco Braccio in conto de sete havuti da essi»; ivi, 8 febbraio: «A Gio Roberto Dardi d 100 e per esso ad Ascanio Mariconda disse pagarseli per tanta seta in pilo a esso venduta e consegnata e per esso a Gio Batta e Orazio de Medici e Fra.co Braccio in conto fra essi».

⁶⁴ Ivi, 18 marzo 1624: «Gio Batta de Medici e Francesco Braccio lettere di cambio per Firenze d 241 a Candecco Colandri dei quali ne le ha fatto lettere a Matteo Annaquinci pagabile per Aldobrandi Mario e Francesco Caritani di Siena»; ivi, 23 marzo: «A Gio Batta Oratio de Medici Fran.co Braccio d 300 e per essi a Benedetto de Marino disse pagarceli per la medesima somma trattoli dell'isola Zano-bio Cipriani che li deve del presente la valuta avuta

compravendite tra nobili mercanti, laddove i due de' Medici con Francesco Braccio acquistano per 500 ducati panni da Giuseppe di Michele, che a sua volta gira il danaro a Giovanni de Zevallos duca di Ostuni, il quale lo gira a Giovanni e Carlo Galtieri per tante sete lavorate che gli hanno venduto e consegnato⁶⁵. A Napoli esistono nomi di grandi setaioli legati all'Arte della Seta, uno dei quali è quello del nobile Giovan Geronimo Sorrentino, con fondaco alla piazza Larga, tra san Pietro Martire e Porta Caputo⁶⁶. Geronimo Sorrentino, Filippo e Agostino Cimmino, Geronimo Caputo erano confratelli della Compagnia dei Bianchi e commerciavano in seta⁶⁷. Una notizia circa la sua età ci giunge da un documento del 1569 in cui si dice essere testimone di anni 29⁶⁸, mentre altre le attingiamo dai giornali di banco del Real Monte Manso di Scala, in cui sin dal 1587 Giovan Geronimo, per mezzo del Banco degli Incurabili, acquistava rilevanti quantitativi di seta grezza dal conte Sigismondo Ponzone di Cremona⁶⁹, zio e iniziatore alla mercatura

dal s. Antonio Raggi»; ivi, 17 aprile: «A Gio Batta Oratio de Medici Fran.co Braccio d 272.4 e per essi a Andrea e Sebastiano Vespoli di Scipione lettere di cambio trattate a Venezia». I Vespoli sono fornitori di sete di Reggio a carlini 37 la libbra anche di Francesco Manso e Giuseppe Barrile, v. ASBN, Banco della Pietà, filza bancali 828, 10 gennaio 1622: «A Francesco Manso e Giuseppe Barrile d 556.1 e per loro a Sebastiano Vespoli se li pagano per lo prezzo di (?) 150 e canne 4 de sete sane de Reggio per carlini 37 la (come sopra) a lui vendute e consegnate».

⁶⁵ Ivi, Banco dell'Annunziata, g.m. 90, 9 gennaio 1624.

⁶⁶ *Ibidem*.

⁶⁷ Di Franco S. 2004, 135.

⁶⁸ ASNa, Fondo Seta, I, inc. 60, 28 maggio 1569.

⁶⁹ Archivio Storico Monte Manso di Scala (d'ora in poi ASMMS), Af/27, doc. 2, p. 224 e doc. 3, p. 225: «Mag.ci Governatori del Banco de Incurabili paghate p noi al S.or Conte Sigismondo Ponzone d quattrocento correnti se li pagano in credito di sete vendutomi che fa come p cauta et ponete a nostro conto di Cassa in Napoli a 26 di febbraio». Al comando della S.V. Gio Geronimo Sorrentino e Figli (firmato). «Mag.ci Governatori del Banco de Incurabili pagate p me al Signor Conte Sigismondo Ponzone d quattrocento sessanta uno et uno grana dieci corr. ti e sono p saldo et compimento de ducati 1261.1.10 p vendita di più sete fattonsi li mesi passati comò per cauta che

della seta di Giovan Battista Manso marchese di Villa⁷⁰. La seta veniva poi manifatturata e rivenduta in drappi, come nel caso dei drappi destinati all'abate Gaspare Mozzillo⁷¹ e del damasco bianco venduto al duca di Santagata per una feltra di damasco che «si è fatta per andare a seppellire nella chiesa di san Domenico nella cappella della casa donna Diana Cosso di buona memoria. a sorella di detto duca»⁷². Anche i de Medici e Braccio diventano, come Ponzone, fornitori di seta grezza di Giovan Geronimo Sorrentino, in particolare una qualità detta seta *di Linaro*, il cui nome trae forse origine dall'omonimo paese dell'Emilia⁷³. I de' Medici/Brac-

me la da proba et cassa atteso li restanti li ha riscosso per nostro banco in dui partite in Napoli adì 21 marzo 1587». Firmato: Gio Geronimo Sorrentino e figli. Si attestano rapporti commerciali anche tra Ponzone ed Ercole Spinola in ASMMS, Af/27, doc. 1, c. 151v, 10 febbraio 1584, ducati 44.

⁷⁰ Il conte Sigismondo Ponzone è avo del più famoso discendente vissuto alla fine del Seicento (al quale il comune di Cremona ha intitolato un museo). Figlio del conte Poncino Ponzone e della contessa Camilla Affaitata, Sigismondo aveva sposato Isabella d'Asti, cugina di Vittoria Pugliese a sua volta madre di Giovan Battista Manso, e di quest'ultimo era zio di secondo grado. Tra le attività finanziarie, i lombardi praticavano anche il prestito a privati e gestivano in alcuni casi le finanze municipali. Ponzone scelse Napoli per l'interesse verso i traffici della seta, come si desume dai numerosi pagamenti e lettere di cambio trascritti sul giornale di banco dell'archivio del Monte Manso, ed è facile comprendere la scelta se, come si è visto, nel corso della seconda metà del Cinquecento, l'asse commerciale della seta calabrese si era spostato proprio nella capitale, divenendo il principale mercato di sbocco, v. Stranieri B. 2022a, 41.

⁷¹ ASBN, Banco della Pietà, filza bancali 828, 10 dicembre 1621, ducati 30.

⁷² ASBN, Banco della Pietà, g.m. 100, 3 aprile 1619: «A Gio Tomase Cosso 55. 4 e per lui come balio del duca di S.ta Agata a Gio Geronimo Sorrentino disse per canne dodici e palmi sei che li ha venduti e consegnati di tomasco bianco quale ha servito per una feltra si è fatta per andare a seppellire nella chiesa di San Domenico nella cappella della casa donna Diana Cosso di buona memoria sorella di detto duca e li paga precedenti lic.t del Condo Alonso Vargas commissario della casa sotto biglietto scritto da esso Gio Tomase nelli 31 di marzo 1619».

⁷³ ASBN, Banco dell'Annunziata, g.m. 90, 9 gennaio 1624: «A Gio Geronimo Sorrentino d 167 e mezzo e per esso a Gio Batta Oratio de Medici Fran.co Braccio disse pagarli a compimento di d 4°6 atteso il restante l'hanno

cio forniscono seta grezza di Seminara anche a Giuseppe Ram⁷⁴, Filippo Lentaglier⁷⁵, Giuseppe Palomba⁷⁶ e Gio Tomase Salsano⁷⁷, mentre nel 1643 entra in campo Vincenzo de Medici, che acquista enormi quantitativi di seta da Pietro Iacomo de Amore⁷⁸. Nell'elenco leggiamo anche il nome di don Felice Caracciolo che vende seta alla principessa di Squillace; si tratta di Maria Francisca de Borja y Aragon, facoltosa imprenditrice nel commercio della seta in grado di risollevarle le sorti di suo marito Fernando Borya, che sebbene nelle grazie di Filippo III, fu invece invisato al conte d'Olivares, che lo allontanò nominandolo luogotenente del viceré e governatore generale d'Aragona, concedendogli però di contrarre matrimonio nel 1624 con Francisca⁷⁹.

ric.to da esso di contanti e se li pagarono in conto di una balla di seta di Linaro di libbre 206 a esso consignata a carlini 24 e mezzo la libra in piedi della quale vi è la firma di Gio Batta et Oratio de Medici et Francesco Braccio».

⁷⁴ *Ibidem*: «A Giuseppe Ram d 64.1.7 e per esso a Gio Batta Oratio de Medici Fran.co Braccio disse pagarglieli per saldo di una balla de seta sane di Seminara a esso venduta et consignata che li altri li hanno ricevuti contanti per il nostro medesimo banco in piedi della quale vi è firma di Gio Batta et Oratio de Medici et Francesco Braccio».

⁷⁵ Ivi, 11 gennaio 1624, «ducati 1000».

⁷⁶ *Ibidem*, «ducati 91.2.13»; il setaiolo Giuseppe Palomba commerciava anche in lana, come dimostra un documento di vendita a Francesco Antonio Manso di «rascia fratesca» ossia lana per tonache, a lui consegnato, in ASBN, Banco della Pietà, g.m. 129, 6 aprile 1622, «ducati 13.1».

⁷⁷ Ivi, 13 gennaio 1624, «ducati 62.3.9».

⁷⁸ ASBN, Banco di San Giacomo, g.m. 202, 26 ottobre 1643: «A Vincenzo de Medici d 1500 e per lui a Pietro Iacomo de Amore e se li pagano in conto di d 21645.1.12 se li doveva in Salerno in virtù di loro conti»; ivi, 5 novembre: «A Vincenzo de Medici d 1500 e per esso a Pietro Iacomo de Amore».

⁷⁹ Williams P. 2011.

2.16

LA “NAZIONE GENOVESE” E IL MERCATO-MONDO NAPOLETANO: I PARAVAGNA E OTTAVIO SERRA

L'analisi di ulteriori documenti d'archivio ascritti tra il 1604 e il 1643 rafforza l'immagine di un Regno di Napoli non come periferia statica, ma come nodo nevralgico di una 'internazionale del denaro' dominata dai banchieri genovesi, restituendoci figure come Ottavio Serra, i Paravagna e Cornelio Spinola, che non agivano solo come semplici mercanti, ma come veri e propri architetti finanziari capaci di connettere la produzione serica calabrese con le grandi piazze di Venezia, Madrid e Anversa. A differenza di altre città come Lucca o Venezia dove l'arte della seta era gelosamente custodita dall'oligarchia locale, la peculiarità di Napoli risiede nella sua natura di *hub* finanziario internazionale. I casi genovesi dimostrano come la seta napoletana non fosse un settore isolato, ma il motore di un'architettura finanziaria che connetteva le rimesse di argento spagnolo con le piazze di Anversa e Venezia. Napoli non era una periferia produttiva, ma il centro di una “internazionale del denaro” dove il tessuto serico fungeva da bene rifugio e strumento di cambio. In questo scenario, il commercio delle sete si intreccia indissolubilmente con il mercato dei cambi e con il credito alla Corona, delineando un sistema dove il controllo dei flussi monetari tra i banchi napoletani (Banco del Popolo, Spirito Santo) era l'unica via per dominare le fiere internazionali e sostenere le ambizioni politiche dei grandi lignaggi aristocratici¹. Questi traffici possono infatti dirsi esemplari di tutta un'organizzazione mercantile e produttiva, a formar la quale concorrevano in intrecci insolubili interessi economici, mercati disponibili ad assorbire i prodotti, organizzazione della trasformazione artigianale sul

¹ Sugli interessi e le attività dei genovesi nel regno di Napoli si vedano Calabria A. 1989, III, 578-613; Musi A. 1991; Id. 2006.

territorio napoletano, regime giuridici delle franchigie e dunque anche rapporti politici ed istituzionali tra le corporazioni ed il potere vicereale. Interessanti spunti vengono anche per illuminare storie di famiglie imprenditoriali con i percorsi dell'ascesa (e talora del declino), insieme alle dinamiche della nobilitazione, alla quale dava accesso l'affermazione economica conseguita mediante il successo nei commerci. Naturalmente in questi consolidamenti familiari – sul piano dei patrimoni e su quello dell'acquisizione di legittimazioni nobiliari – un ruolo importante lo giocano due componenti: da una parte la maggior forza imprenditoriale assicurata dall'associazione in imprese comuni a più soggetti che si riunivano sotto le ragioni cantanti, dall'altra una notevole diversificazione degli investimenti, non solo nei vari settori in cui era conveniente commerciare i tessuti e nel coinvolgimento anche nelle attività della trasformazione di essi, bensì anche nell'impegno in attività immediatamente finanziarie. La documentazione che segue dimostra con abbondanza di riferimenti che molto spesso queste famiglie di mercanti e nobili mercanti non disdegnavano di svolgere direttamente attività di carattere bancario, finanziando a loro volta attività di terzi oltre che autofinanziandosi.

a) *I Paravagna*

Nel succitato documento dell'Archivio di Stato di Napoli e in altri reperiti durante le ricerche ricorre spesso tra i mercanti di seta il nome dei Paravagna, per cui si tenta qui di ricostruirne parte delle reti dei rapporti commerciali. La famiglia di origine genovese era composta da Giacomo, iscritto tra i mercanti napoletani nel Libro di Matricole nel 1601² sotto il consolato dei magnifici Onofrio Bernardino Venturini e Andrea Chesta, e da Giovan Francesco, Giovan Ambrogio e Giacinto, a loro volta iscritti il 7 marzo del 1614³. Per avere un'idea dell'ascesa sociale di questi genovesi naturalizzati a Napoli, basti pensare che nel 1636 Giovanni Francesco Paravagna, padre di Giacomo, comprò dalla marchesa Giovanna Ruffo la ba-

² ASNa, Libri di Matricole, Libro VI, c. 65v, 6 settembre 1601.

³ Ivi, Libro VII, c. 155, 8 marzo 1614.

ronia di Anio e suoi casali, con il Castello, la Fortezza e il Banco della Giustizia, terre che alla sua morte (1640) passarono al figlio Giacomo⁴. Il passaggio da mercante a barone era una strategia di ascesa sociale più rapida e strutturata rispetto al modello di "tradimento della borghesia" tipico della Francia del Grand Siècle⁵. Ma, come già accaduto per Giovan Battista Manso marchese di Villa⁶, la domanda che ci si pone è attraverso quali e quanti commerci essi possano aver raggiunto una simile posizione. A tal proposito val qui riportare parte delle principali attività di venditori di seta grezza da lavorare, che è stato possibile ricostruire attraverso una serie di documenti venuti alla luce. Innanzitutto Giacomo risulta iscritto a Napoli nel gennaio del 1609 tra i mercanti immatricolati all'Arte della Seta. Nel 1617, anno a cui risale il documento in tabella, padre e figlio sono attivi insieme agli Ottoni, da cui la denominazione commerciale "Paravagni e Ottoni"⁷ e consegnano sete a Lorenzo Giovanni Fossa e a Pier Capponi, mentre Cosmo e Giacomo Paravagna commerciano in velluti di Catanzaro. Rapporti intensi sono quelli tra i genovesi e la compagnia di Rosolino e Gaspari. Rosolino è identificabile con il bergamasco Tobia Rosolino della omonima *ragion cantante* napoletana formata con Pietro Iacomo d'Amore e Lazzaro Lina. In una denuncia fatta alla Regia Camera della Sommaria il 3 novembre del 1621 dal mercante Vincenzo Bianco di

⁴ Piromalli A. 2003, 54. Per notizie sulla Famiglia Paravagna si veda Guerrisi V. 2021, 102-104. Di Anio: «Si raddoppia col nome stesso, e di sopra, e di sotto in forma però di due Villaggi, a' quali si uniscono ancora, Maropati, e Tritanti per 430 Fuochi. La Pietra Frumentaria e Olearia, così chiamate dal Barrio, aggiungono in lei la felicità che partecipa dalle Vicinanze. Fù dominata da' Signori Caraccioli Conti di Ierace: hoggi pesò fe ne intitola Marchese la famiglia a Paravagni di Genova», in Pacichelli G.B. 1703, 166. Vi è notizia anche di un Marcantonio Paravagni, agente della repubblica di Genova, in Karlo H. 1910, 281.

⁵ Musi A. 1991, 222.

⁶ Per la conoscenza degli aspetti di Giovan Battista Manso mercante di seta si veda Stranieri B. 2022a, 40-51.

⁷ Gli Ottoni sono una famiglia nobile originaria di Matelica. Per la storia della Famiglia Ottoni si veda Acquacotta C. 1838.

Napoli, risulta l'elenco, come di prassi, di tutti i tessitori che per lui hanno prodotto *telette piane* e *terzanelli* da essere spediti «extra regno»⁸; tra i nomi dei fornitori di seta grezza compare quello di Giacomo Paravagna, che gli vende 357 libbre di seta «per fare drappi». L'anno dopo tale Franco de Maio, per conto di Ottavio Vitale, restituisce a Ottavio Serra 150 ducati giacchè quest'ultimo, per mezzo di Giovan Antonio Paravagna, li aveva dati a Sebastiano Vitale, «fratto» di Ottavio Vitale a Monteleone⁹. Se ne deduce dunque che i genovesi Serra e Paravagna agiscono come protagonisti di una medesima filiera di cambiavalute o banchieri. È documentato anche un pagamento del barone Giovan Battista Seripando a Giacomo Paravagna, in merito a delle procure da esigersi per il monastero di San Giovanni a Carbonara, dove, come è noto, vi è la cappella Seripando¹⁰. Un pagamento di Giacomo Paravagna nel 1623 al Regio Cassiere della Dogana di Napoli Pier Luise Campaccio presenta una girata a Francesco Arnolfini; si tratta verosimilmente del figlio di Giovan Battista, mercante stanziato ad Anversa con il fratello Vincenzo¹¹. Quella degli Arnolfini era una nota famiglia lucchese attiva nel commercio della seta, che al tempo della generazione del padre e degli zii di Francesco aveva costituito una società

⁸ ASNa, Regia Camera della Sommaria, fascio 56, inc. 7, Inventario Zeni, 3 novembre 1621, c. 82r.

⁹ ASBN, Banco dell'Annunziata, g.m. 81, 30 dicembre 1622. Con molta probabilità il termine *fratto* è da intendersi come *frato* ossia fratello.

¹⁰ ASBN Banco dell'Annunziata, g.m. 86, 4 marzo 1623: «A Gio Batta Siripanno d 8.3.10 e per esso al Mon.rio di San Giov.ni a Carbonara disse per tanti li deve come ogni anno di censo sopra la sua cassa al largo di detto s Giovanni a Carbonara e sono per una annata finita a 11 di agosto 1622 restando pagato del passato la qual polizza fa fede notaio Ottavio di Laurenzia come fra Geremia di Napoli le procure de lo detto monasterio ad esigere per mezzo di banchi come per instro per mezzo suo e per esso a Pietro Corcia per altrettanti e per esso a Iacomo Paravagna disse in conto di quello li dette. Giovan Battista Seripando nel 1617 ottenne da Francesco il feudo di Casapozzano con annesso castello, che alla sua morte passò in eredità alla moglie Lucrezia Capece Minutolo».

¹¹ ASBN, Banco dell'Annunziata, g.m. 85, 8 marzo 1623.

dal titolo: *Eredi di Iacopo Arnolfini, Bernardino Viviani e Lodovico Penitesi e C.*, che fallì nel settembre (o primi di ottobre) 1574, lasciando un passivo di 200.000 scudi¹². Ulteriori lettere di cambio per 369.2 ducati nel 1624 sono tra Giacomo Paravagna, il mercante genovese Cornelio Spinola e Giovan Ambrogio e Giovan Francesco Paravagna di Monteleone¹³. Insieme a questi ultimi, compare quale referente per lettere di cambio anche il nome di Giacinto Paravagna¹⁴. Le sete dei Paravagna sono acquistate anche da Arpino Sorrentino¹⁵; quella dei Sorrentino è a Napoli, come si è avuto modo di vedere, una famiglia molto ramificata, documentata nella tessitura della seta dalla prima metà del Cinquecento alla fine del Settecento. Una cospicua vendita è quella di 1500 libbre di seta che nel 1628 Giacomo Paravagna fa a Giovan Battista Manzo de Luca¹⁶. Si tratta di seta sana (grezza) di Reggio (Calabria) e «della Piana», di Gioia Tauro; il documento informa anche che il costo della seta per libbra è di 24 carlini, e che solo 20 ducati sono stati emessi dal banco, mentre i restanti 3580 sono stati pagati in contanti.

Riappare sulla scena un ulteriore mercante di seta, già menzionato come socio di una ragion cantante e noto per la vastità dei suoi traffici. Si tratta del napoletano Pietro Giacomo de Amore, del quale Giacomo Paravagna – in sodalizio con il duca di Rapolla – diviene da un lato uno dei principali fornitori di seta grezza¹⁷ e dall'altro acquirente di grandi partite di seta semilavorata¹⁸. Altre transazioni vedono d'A-

¹² Miani G. 1962a e Miani G. 1962b.

¹³ ASBN, Banco dell'Annunziata, g.m. 90, 22 marzo 1624.

¹⁴ ASBN, Banco del Popolo, g.m. 228, 29 novembre 1638: «A Gio Ambrogio e Gio Francesco Paravagna d 40 e per loro a Paolo Ambrosino dissero per una di cambio da Germinara per Giacinto Paravagna avuta da Gio Franco Siola dichiarando che con questo pagamento resta nullo il protesto fatto a detta di cambio e per esso a Federico Moscone per altrettanti e per lui a Camillo Bannagliola».

¹⁵ ASBN, Banco dell'Annunziata, g.m. 89, 23 marzo 1624.

¹⁶ ASBN, Banco della Pietà, g.m. 189, 23 dicembre 1628.

¹⁷ ASNa, Regia Camera della Sommaria, Inventario Zeni, fascio 145, fasc. 16, 2 giugno 1630, c. 61r.

¹⁸ ASBN, Banco del Popolo, g.m. 225, 13 febbraio 1638: «A Gio Ambro-

more completare pagamenti per sete grezze di Calabria a Giacomo Paravagna, già iniziati da Giovanni de Zevallos, ed altri a Giovan Ambrogio Paravagna¹⁹. Sempre con Zevallos, Giovan Ambrogio e Giovan Antonio Paravagna nel 1637 hanno rapporti commerciali, questa volta su Venezia, grazie all'agente di cambio Pietro Martire Cernezz, mercante in stretti rapporti con Napoli e titolare di una compagnia, la *Cernezzi C. Rezzonico* di Venezia²⁰; dei due mercanti veneziani Carlo Odescalchi, fratello di papa Innocenzo XI e amministratore del cospicuo patrimonio di famiglia, si serviva segretamente per prestare danaro ai mercanti olandesi membri dell'Ammiragliato e ai consiglieri di Guglielmo d'Orange²¹. Nella stessa giornata i due Paravagna versano 2340 ducati al mercante loro conterraneo Cornelio Spinola, che a sua volta li gira a Giovanni de Zevallos; un circuito economico di notevole spessore, quello dei mercanti liguri a Venezia. Sempre in rapporti con Zevallos i Paravagna anche sul mercato di L'Aquila²², mentre al ricco mercante fiammingo Gaspar de Roomer vendono grandi quantitativi di sete sane²³. Non mancano i loro passaggi sulle fiere, in particolare quella di Pasqua a Foggia del 1637, con traffici e lettere di cambio a Cornelio Spinola, a Giovan Battista Pichenotti, a Giovan Paolo Visconte Airola, ai mercanti spagnoli Gaspar, Francesco e Carlo Sanges e a Ludovico Colantoni²⁴. I Paravagna erano in stretti rapporti

gio e Gio Francesco Paravagna d 1650.1 e per loro a Pietro Iacomo d'Amore per il prezzo di libbre 446 di orsoi di raso crudi a carlini 37 la libbra».

¹⁹ Ivi, c. 121r, 30 ottobre 1632: «a Pietro Iacomo de Amore ducati 1279.2.9 e per lui a Giacomo Paravagna a comp. di ducati 2626 per nostro banco Banco di San Giacomo che li altri 1346.2.11 have ricevuto fatto per Gio de Zevallos e tutti sono per tante sete sane di Calabria a più prezzi»; ivi, c. 94r, «a Pietro Iacomo de Amore d 518 e per lui a Gio Ambrogio Paravagna per conto di d. 3578 di sete sane di Calabria a carlini 22.6 e mezzo la libbra».

²⁰ ASBN, Banco del Popolo, g.m. 221, 11 settembre 1637.

²¹ Laos N. 2016, 63, nota 1; Cernezz era anche implicato in leve di Soldati Tedeschi, motive per il quale dal 1646 sono assai frequenti le procure per le fiere di Bolzano, cfr. Borean L. – Mason S. 2002, 183.

²² ASBN, Banco del Popolo, g.m. 222, 19 ottobre 1637.

²³ Ivi, g.m. 226, 15 marzo 1638.

²⁴ Ivi, g.m. 221, 1636-1637, 10 giugno 1637: «A Gio Antonio e Gio Fran-

anche con Giovan Battista Manso, marchese di Villa, titolo conquistato nel 1621 con Filippo IV, anche grazie all'ascesa economica frutto dei commerci di seta²⁵. Già noto filantropo e mecenate delle arti e delle lettere, a lui Giovan Ambrogio e Giovan Francesco Paravagna, a Madrid, vendono 100 Reali d'argento con polizza di cambio diretta a Francesco Maria Piquenotti²⁶; la situazione si intreccia su Roma dove da un lato i due Paravagna pagano Manso per una lettera di cambio di valuta conto a Geronimo e Fortunato Baccelli²⁷ e dall'altro è Manso a pagare loro per una polizza di cambio di scudi in Giulii al suo referente Francesco Ciampelli²⁸. Dall'11 al 23 di dicembre del 1638 Giovan

cesco Paravagna d 2155.3.4 e per loro a Cornelio Spinola a 9 per cento per fiera passata a Pasqua e per loro a Carlo di Capitan d'Arconata»; *ibidem*, «Ai detti d 1981.3.18 e per loro al detto fiera di pasqua Gio Batta Pichenotti»; *ibidem*, «Ai detti d 3190 e per loro al detto fiera di pasqua Gio Paolo Visconte Airola»; *ibidem*, «Ai detti d 1595 e per loro al detto fiera di pasqua, Gaspar, Francesco e Carlo Sanges»; *ibidem*, «Ai detti d 1192.3.10 e per loro al detto fiera di Foggia Ludovico Colantoni». Il Testamento di Gaspar Sanges mercante è citato da Oliva i Ricos B. 2001, 58, nota 165 e viene riferito che i beni furono tutti venduti.

²⁵ Per un'ampia ricostruzione del personaggio, già noto come letterato, filantropo e mecenate, si rimanda ancora a Stranieri B. 2022a.

²⁶ ASBN, Banco della Pietà, g.m. 307, 19 agosto 1638: «Al marchese di Villa d 11.1.5 e per esso a Gio Ambrogio e Gio Francesco Paravagna per vendita di Reali 100 di Spagna in Plata dei quali glien ho fatto polizza di cambio in Madrid diretta a Francesco Maria Piquenotti pagandoli al dott Francesco Bruno e per essi a Frediano Frediani per altrettanti».

²⁷ ASBN, Banco del Popolo, g.m. 226, 22 marzo 1638: «A Gio Antonio e Gio Francesco Paravagna d 191.3.10 e per loro al marchese di Villa detto per tanti in lui trattoli da Roma Geronimo e Fortunato Baccelli con loro di cambio di 9 gennaio per atteso detta valuta per dissero valuta conto si è come in effetto questo denaro procede da denari scorsi per esso marchese al quale erano stati rubati e portati per esso logo di Roma e che per averli è stato bisogno che detti Baccelli di loro ordine et loro a loro dati ad instantia e servire detto marchese siano stati plegiati et obbligati alla restituzione d'essi denari ad ogni richiesta di quella corte; loro fanno detto pagamento con condizione che sempre e quando tanto detti Baccelli quanto loro fusero astretti alla restituzione d'essi denari sia detto marchese obbligato in ogni miglior modo a levarci d'indenni come anche per qualsivoglia interesse che per tali cause li potesse patire», in Stranieri B. 2022a, 46, nota 132.

²⁸ ASBN, Banco della Pietà, g.m. 317, 18 gennaio 1639.

Ambrogio e Giovan Francesco Paravagna sono attivi come agenti di cambio sulle piazze di Piacenza, Monteleone, Messina, Lecce, Bari l'Aquila e Reggio, interagendo con Galezzo Nale, Velluti&Andreini, Cosimo Mazzi, Antonio e Orazio Spinola, Vincenzo de' Medici, Giovan Battista Siano, Vincenzo Ferrari (Tabella 37)²⁹ e Pietro Iacomo d'Amore, al quale per 8000 ducati prima e 14000 poi, vendono sete «intorcinate» e piane di Reggio³⁰ (Tabella 37).

Tabella 37

11 dicembre 1638	A Gio Ambrogio e Gio Francesco Paravagna	d 863.2.8	A Gio Andrea Mazzola per vendita di scudi 536 in esso trattoli da Piacenza
	A Gio Ambrogio e Gio Francesco Paravagna	d 111	A Luigi Pastori disse in esso v.li di Monteleone Solaro e Sannino e loro de cambio
	A Gio Ambrogio e Gio Francesco Paravagna	d 805.3.18	A Pietro Iacomo de Amore disse per valuta de scudi 500 disse in esso trattoli da Piacenza, Carlo Sangio per sua di cambio
	A Gio Ambrogio e Gio Francesco Paravagna	d 2718.17	Galeazzo Nale per valuta de scudi 1671.14 a Benedetto de Mari per sua de cambio
	A Gio Ambrogio e Gio Francesco Paravagna	1207.2.10	Gio de Bagnano per valuta di scudi 750 in esso trattoli di Piacenza, Gasparo e Francesco Sangio

²⁹ Ivi, Banco del Popolo, g.m. 229, 11-23 dicembre 1638.

³⁰ Ivi, Banco del Popolo, g.m. 229, 23 dicembre 1638, d 8000 e ivi, Banco del Popolo, g.m. 229, 3 gennaio 1639: «a Pietro Iacomo d'Amore d. 2000 e per lui a Gio Ambrogio e Gio Francesco Paravagna in conto di d 14000 che questo banco gli ha dato per libbre 7000 di sete intorcinate di Reggio e piane». Dai Paravagna d'Amore comprava anche le «sementa carmosine» a 65 carlini la libbra per tingere i drappi; *ibidem*, 15 giugno 1639, d. 123.2.10.

	A Gio Ambrogio e Gio Francesco Paravagna	923.1.13	A Cosimo Mazzi per valuta di scudi vendutoli a Venezia Gio Batta e Geronimo Fontana
	A Gio Ambrogio e Gio Francesco Paravagna	1021.1.18	A Galeazzo Nale, in esso trattoli di Messina lettere Mannelli e Cesare Ricciardini
	A Gio Ambrogio e Gio Francesco Paravagna	620	Cosimo Mazzi per valuta de scudi 385.3.10 a 161 per c.to in esso di Piacenza se disse li Ferrari
	A Gio Ambrogio e Gio Francesco Paravagna	2822.4.5	Antonio Spinola per valuta di scudi 1764.5.7 a cambio per Lecce
	A Gio Ambrogio e Gio Francesco Paravagna	1013.1.13	Velluti e Andreini per valuta de d 1000 trattoli da Bari
	A Gio Ambrogio e Gio Francesco Paravagna	24	Cosimo Mazzi trattoli di Lecce lettere li Ferrari
	A Gio Ambrogio e Gio Francesco Paravagna	1969.2.19	Mazzella, Lina e Fusco disse per valuta de scudi 1223.7 per Piacenza
	A Gio Ambrogio e Gio Francesco Paravagna	1275.4	Vincenzo de Medici per tanti per esso avutoli dall'Aquila Andrea Colantoni per sua de cambio e sono in conto de fiscali in riguardo del s. Pallavicino duca di Castro
15 dicembre	A Gio Ambrogio e Gio Francesco Paravagna	81.2.8	Oratio Spinola per altrettanti in esso avutoli da Monteleone Solaro e Semino
	A Gio Ambrogio e Gio Francesco Paravagna	14.4.4.	Gio Batta Siano, Monteleone, Solaro e Semino
23 dicembre	A Gio Ambrogio e Gio Francesco Paravagna	750	Vincenzo Ferrari e Nicolò Adarno (?) per valuta trattoli di Bari

Le carte riportano spesso il nome di un'altra compagnia in attività con Giovan Ambrogio e Gio Francesco, quella di *Velluti & Andreini*, che li utilizza come agenti di cambio per il Pallavicini, loro corrispondente su Roma³¹, e per cambiavalute a Venezia con lettere pagabili a Valerio Panucci dirette a Giovan Battista e Giovan Geronimo Fontana, pagabili a Valerio Cipriani e dirette a Lumaga³². Le maggiori piazze della famiglia genovese restano dunque Roma e Venezia. I Paravagna sono in affari anche con Giovan Filippo Saluzzo³³, di una importante famiglia originaria di Bonasola in Liguria, trasferitasi nel Regno di Napoli verso la metà del XVI secolo, che vide Agostino, fratello di Giovan Filippo, istituirci una banca, e suo figlio primogenito Giacomo che, giunto nel feudo di Corigliano in Calabria ai primi anni del secolo successivo, ebbe il titolo di duca³⁴. Nel 1644 Giovan Ambrogio Paravagna ha raggiunto la posizione di governatore dell'Arrendamento della Seta insieme a Gio Colacochi, Giovan Vincenzo Lazzo e Giovan Lorenzo, e ad essi il duca di Girifalco, di cui già abbiamo visto attività nel commercio serico la madre Virginia e la moglie Cilla, versa la gabella di 4 carlini a libbra per 302 libbre di seta «mandatoli da notar Diego Antonaccio di Monteleone per ordine di Antonino Ardesti del Pizzo»³⁵; anche Lorenzo Andreini, verosimilmente

³¹ ASBN, Banco del Popolo, g.m. 229, 11 dicembre 1638, «ducati 1607.2.10».

³² Ivi, «d 1898.2.13».

³³ ASBN, Banco del Popolo, g.m. 229, 11 dicembre 1638, g.m. 229: «a Gio Ambrogio e Gio Francesco Paravagna d. 923.1.13 e per loro a Gio Felipe Saluzzo per valuta in essa trattoli a Gio Batta e Gennarino Fontana».

³⁴ Per notizie sulla famiglia Saluzzo si vedano ASNa, Complessi documentari, Saluzzo di Corigliano, loc. 168 e Unical, <https://scienze politiche.unical.it/materiale>.

³⁵ ASBN, Banco di San Giacomo, g.m. 206, 12 agosto 1644: «Al duca di Girifalco d 120.4 e per lui a Gio Ambrosio Paravagna, Gio Colacochi, Gio Vincenzo Lazzo e Gio Lorenzo Pisano governatori dell'arrendamento delle sete di Calabria per la valuta avuta contanti dal s Carlo Moscatiello in Monteleone quali essi servono per pagare li diritti della gabella di carlini quattro a a libra libre trecento-due di seta mandatoli da notar Diego Antonaccio

legato al mercante Girolamo Andreini della *Andreini & Velluti* di Napoli, società bancaria sciolta nel 1641³⁶ e già incontrata nei traffici per mare del 1613, è utilizzato dai medesimi governatori per lettere di cambio da 570 ducati dirette a Carlo Muscatelli, e di seguito sono i governatori ad essere i suoi agenti di cambio per 1400 ducati a Monteleone³⁷.

b) Ottavio Serra

Nell'illustre rassegna si ascrive anche Ottavio Serra, mercante drappiere e banchiere genovese, iscritto nel 1607 nel Libro di Matricole tra i mercanti dell'Arte della Seta³⁸, collegato con le più importanti fiere di cambio nel Mezzogiorno; le sue attività mercantili e finanziarie svolte a Napoli, furono fondamentali per garantirgli l'ascesa. La famiglia genovese Serra era di origine viscontile, discendente cioè da uno dei figli del visconte Ido che a metà del X secolo rappresentava l'autorità dei marchesi Obertenghi e aveva dato numerosi magistrati e ambasciatori alla repubblica (specialmente notevole Giovanni, 1397-1471, più volte ambasciatore a Milano e a Londra e in complessi rapporti con Francesco Sforza). Nel 1528 fu unita all'Albergo Lercari; riprese il proprio nome nella riforma del 1576 e da allora acquistò maggiore importanza. Figli dell'Antonio che aveva partecipato come rappresentante dei nobili anziani alla pace di Casale appunto nel 1576, furono: Giovan Battista, ambasciatore a Milano e a Madrid e padre del nostro Ottavio, Girolamo,

di Monteleone per ordine di Antonino Ardesti del Pizzo e per essi a Carlo Moscatielli per darsi debito a Carlo Nuovo del prezzo di giugno prossimo passato e per esso a don Francesco Gallo per altrettanti».

³⁶ Archivi Storici, Fondo S. Clemente, coll. 118-17, <https://www.archivistorici.com/it/fascicoli/det-tagli/145998>.

³⁷ Ivi, 18 agosto 1644; su Vincenzo Velluti, tesoriere del duca di Parma e mercante di seta si veda: <https://siusa.archivi.beniculturali.it/cgi-bin/siusa/pagina.pl?ChiaveAlbero=204331&ApriNo-do=0&TipoPag=comparc&Chiave=276689&ChiaveRadice=204331&RicTipoScheda=ca&RicSez=fondi&RicVM=indice>.

³⁸ ASNa, Libri di Matricole, Libro VI, 24 marzo 1607, c. 219.

ambasciatore pure a Milano e a Torino, e Giacomo (1570-1623), cardinale nel 1611, nunzio in Ungheria e legato a Ferrara³⁹.

Ottavio risulta abitante a Napoli già nel 1604, dove nella strada di Santa Lucia al Monte, nei Quartieri Spagnoli, aveva in fitto in una casa con due camere da letto e un cellaio⁴⁰. Nel *Liber Notamentum* della regia Camera della Sommaria⁴¹, alla data di venerdì 13 maggio 1605, si legge che «Ottavio Serra naturalis gaudet ut ortus Neapolis». L'interesse di Serra nei redditi del Regno di Napoli non deve sorprendere, dato che, come si è già avuto modo di vedere, la comunità ligure esercitò un controllo assoluto sul sistema fiscale napoletano o come proprietari di fiscali e partite di arrendamento o come *percettori* (funzionari fiscali). La famiglia genovese dei Serra ha origine nel 1122 con Corso, che prese il cognome del padre Serra, figlio di Ottone de' Mari, della classe dei Visconti⁴². Puntuali studi della Garfia hanno analizzato una prima parte della vita e dell'attività di Ottavio Serra, quella che va dal 1590 al 1620⁴³, evidenziandone l'aspetto di mercante che, in questa sede, si vuol contribuire ulteriormente a integrare attraverso una disanima delle relazioni intraprese e dei commerci negli anni che vanno fino al 1639, quando cessano le notizie, e quindi verosimilmente coincidente con quello della sua morte. Ottavio dal 1604 al 1616 creò una *partnership* commerciale con Antonio Spinola; Ruschi e Vargas, agenti a Napoli del cardinale Giannettino Doria, e Carlo Doria affidarono alla *Compagnia Ottavio Serra & Antonio Spinola* numerosi depositi per investimenti⁴⁴. Sempre nel 1616 il cugino Battista Spinola fu eletto tra i quattro genovesi della Depu-

³⁹ Ascheri G. A. 1846; Vitale V.A. 1936.

⁴⁰ ASBN, Banco dello Spirito Santo, g.m. 35, 27 luglio 1604.

⁴¹ ASNa, Regia Camera della Sommaria, Processi antichi, Ordinamento Zeni, fascio 128, inc. 23, c. 1, il notamento è firmato da Segretario Francesco Oliva.

⁴² Atti della Società Ligure di Storia Patria, vol. I, fasc. 3, c. 240; per notizie sulla famiglia Serra si veda Podestà E. – Musella S. – Augurio F. 1999.

⁴³ Rocio Ben Yessef Garfia Y. 2019, 367-399.

⁴⁴ Ivi, nota 117.

tazione Generale a Madrid, fatto questo che favorì ulteriormente l'attività di Ottavio nel Regno di Napoli⁴⁵. Oltre all'esportazione di seta grezza, Serra attuò un fervido e redditizio *network* nelle fiere di Calabria e Terra di Otranto, a riprova del quale vi è l'acquisto, nel 1619, del feudo di Carovigno⁴⁶ che, con privilegio del 27 ottobre 1625, Filippo IV elevò a dignità di Principato in favore di Giovan Battista Serra junior, figlio di Ottavio⁴⁷. Nel 1622 il feudo di Cassano, insieme al titolo di duca, fu invece assegnato a Girolamo Serra, fratello di Giovanbattista senior e zio di Ottavio⁴⁸. Ma è grazie ai dati estrapolati dal conto di Gio Nicola Forte del 1617 (v. tabella 38)⁴⁹, dove sono annotati i nomi di tutti i mercanti venditori e acquirenti di sete calabresi trasportate su feluche a Napoli, che è possibile avere un quadro preciso di quello che fu il frenetico commercio serico di Ottavio Serra e di altri membri della famiglia: Matteo, Girolamo, Leonardo e Giovanni. I maggiori fornitori di sete sane sono *Paravagna & Ottoni*, seguiti da Michelangelo Laviosa, ed in un solo caso Ridolfo Cafaro e *Criscine & Grimaldi*. Le sete comprate da Ottavio Serra da aprile a novembre ammontano a 39 fangotti per un totale di 5242 ducati. I prezzi a fangotto dei Paravagna sono di gran lunga inferiori a quelli di Laviosa, ma ciò nonostante Ottavio acquista anche da quest'ultimo, presumibilmente al fine di accontentare le committenze. Interessante è il fatto che Matteo Serra acquisti sete per conto del vicerè duca di Osuna; quest'ultimo era ben intenzionato a mantenere vive le manifatture napoletane, come suggerisce il fatto che, sebbene di lì a pochi anni, nel 1621, gli amministratori reggini avessero inviato una richiesta al Collaterale per impiantare nuovi telai, come era avvenuto già un

⁴⁵ *Ibidem*.

⁴⁶ ASNa, Notai del XVI secolo, 488/26, settembre 1619.

⁴⁷ ASNa, Fondo Cedolari e Dispacci, Famiglia Serra, 27 ottobre 1625.

⁴⁸ Rocio Ben Yessef Garfia Y. 2019, 396, nota 130; Geronimo Serra aveva svolto un ruolo fondamentale di banchiere negli *asientos* delle Fiandre nel 1580, partecipando agli *asientos de dineros* dal 1587 al 1591 insieme al genovese Niccolò Sivori, in de Prada Vasquez V. s.d., 193-194.

⁴⁹ ASNa, Fondo Seta, II numerazione, inc. 18, gennaio-dicembre 1617.

secolo prima, la richiesta fu respinta dal vicerè, per evitare la concorrenza già in atto con Catanzaro, e per il timore che si potessero alimentare ulteriori contrabbandi locali che in quel solo anno già ammontavano a oltre 10 mila ducati⁵⁰.

Tabella 38

Data Del 1617	Venditori Seta	Padrone della Barca	Mercante acquirente	Fangotti di Seta	Costo in Ducati
18 maggio	Paravagni&Ottoni	Filippo Cacace	Matteo Serra per conto del vicerè	2	264
19 maggio	Paravagni&Ottoni	Filippo Cacace	Ottavio Serra	2	273
	Paravagni&Ottoni	Filippo Panella	Ottavio Serra	2	272
	Paravagni&Ottoni	Gio Galeffi	Geronimo Serra	2	264
	Paravagni&Ottoni	Vincenzo Panella	Leonardo Serra	2	264
2 agosto	Paravagni&Ottoni	Vincenzo Panella	Ottavio Serra	2	259
9 agosto	Paravagni&Ottoni	Vincenzo Panella	Ottavio Serra	2	250
11 agosto	Paravagni&Ottoni	Vincenzo Panella	Ottavio Serra	2	310
14 agosto	Paravagni&Ottoni	Geronimo de Fazio	Ottavio Serra	2	250
	Michelangelo Laviosa	Francesco de Luti	Ottavio Serra	2	310
16 agosto	Paravagni&Ottoni	Filippo Spano	Ottavio Serra	2	250
18 agosto	c.s.	Alessandro Calamaro	Ottavio Serra	2	250
	Michelangelo Laviosa	Andrea Panella	Ottavio Serra	2	296
20 agosto	Michelangelo Laviosa	Francisco di Puccio	Ottavio Serra	2	296

⁵⁰ Caridi G. 1999, 126 e Id. 2001, 156.

	Michelangelo Laviosa	Vincenzo Panella	Ottavio Serra	2	296
22 agosto	Michelangelo Laviosa	Francesco de Puccio	Ottavio Serra	2	296
	Michelangelo Laviosa	Vincenzo Panella	Ottavio Serra	2	296
23 agosto	Paravagni&Ottoni	Alessandro Sapio	Ottavio Serra	2	230
	Michelangelo Laviosa	Alessandro Sapio	Ottavio Serra	2	296
5 settembre	Paravagni&Ottoni	Francesco de Cenzo	Giovanni Serra	2	300
9 settembre	Michelangelo Laviosa	Francesco Cotognolo	Ottavio Serra	2	308
13 settembre	Michelangelo Laviosa	Sebastiano Melante	Ottavio Serra	2	298
23 settembre	c.s.	Vincenzo Galeffi	Ottavio Serra	4	400
31 ottobre	Ridolfo Cafaro	Filippo Spano	Ottavio Serra	1	68
28 novembre	Crischine&Gerald	Manella	Ottavio Serra	2	298

Ritornando alle attività commerciali intercorse tra Serra e Spinola, nel 1620 il nome di Antonio Spinola appare sostituito da quello di Cornelio Spinola; questi, console genovese sin dal 1621, membro di una famiglia di finanzieri e mercanti genovesi, *asentista* (appaltatore) con d'Aquino dal 1636 al 1638, si era impegnato nell'elaborazione di un progetto statalista in funzione antifeudale, volto a porre su basi più razionali la politica regnicola, contrastando la strategia della nobiltà di seggio napoletana nella corsa all'acquisto dei beni feudali e suggerendo di ridurre le gabelle e riacquisire gli arrendamenti⁵¹. In una dichiarazione del 3 aprile 1620 Ottavio, Cornelio e Giovan Maria Spinola, e Giovan Battista Sauli dichiarano di fare parte di un terzo di rimessa di 400.000 ducati

⁵¹ Musi A. 1996, 114.

destinata all'Impero⁵². A partire da questo stesso anno si apre dunque una seconda proficua fase mercantile di Ottavio Serra, che nel 1622 seguita ad essere sempre attivo a Madrid, secondo la linea già tracciata dalla Garfia, e s'intreccia con quella di Marino Caracciolo II principe di Avellino; quest'ultimo, attraverso il suo curatore Giovan Camillo Castellano, paga Serra per 1.400 reali castigliani da trasferire a sua volta a Don Vincenzo Caracciolo in virtù di una lettera di credito di 8.400 reali⁵³. I rapporti commerciali tra Ottavio e il principe dovevano rivelarsi alquanto vantaggiosi per entrambi, visto che il 16 dicembre del 1622, per atto del notaio Gio

⁵² ASNa, Notai del XVI secolo, 488/27, c. 231 r-v; i rapporti tra gli Spinola e i d'Oria rimarranno negli anni, laddove Cornelio nel 1637, in qualità di procuratore di Marcello d'Oria, cede a Thomaso Nugnes 4898 ducati che Marcello deve all'arrendamento delle sete d'Abruzzo, in ASBN, Banco del Popolo, filza bancali, 1 marzo 1637, «Al Banco del Popolo d 1713.2.14 2/3 che usciranno in mantenimento del Regio Arrendamento di Sete d'Apruzzo in testa d'Erasmo Galiano. Chiamato Marcello d'Oria per novembre 1635 e in conto di maggio 1636 per causa dell'annui 1082.1.4 tiene sopra detto arrendamento quali li pagati quali a Bartolomeo d'Aquino. Fa fede Bartolomeo d'Aquino. Vi fa fede il detto Cornelio Spinola procuratore alle infratte de Marcello de Oria che ha ceduto al detto Thomaso Nugnes ducati 4898 che detto Marcello deve dall'arrendamento delle sete d'Abruzzo per li ducati 1082.1.4 tiene si detto arrendamento detto Marcello dal 1 giugno 1633 et decorrendi per tutto maggio 1638 con potestà di quelli esigere et per mezzo dei banchi et delli esatto quietanze come quant'altro».

⁵³ ASBN, Banco dell'Annunziata, g.m. 83, 1 febbraio 1622; sempre a Madrid, Serra fa da tramite col principe di Avellino per i pagamenti che quest'ultimo fa al suo notaio madrilenno Don Vincenzo Carlo, in ASBN, Banco dell'Annunziata, g.m. 81, 13 febbraio 1622, «Al Notaio Michele Positano d 196 e per esso al dottor Gio Camillo Castellano Curatore della Ecclesia del Principe di Avellino Gran Conte del Regno in conto spettano al detto sig principe de vettori fatti nell'almo Collegio di questa città nel mese di dicembre e gennaio e per essi a Ottavio Serra disse pagarceli d'ordine del principe di Avellino suo signore per tanti che detto Ottavio fa pagare al notaio don Vincenzo Carlo a Madrid et sono per la mesata di gennaio e resta soddisfatto in firma di Ottavio Serra; il nome del dottor Castellano è presente in altri documenti in cui è pagato dal principe di Avellino affinché compri sete per lui», in Stranieri B. 2022a, 104.

Simone della Monica, i due aristocratici mercanti suggellarono un «concerto fatto tra di loro»⁵⁴. Sempre a febbraio è attivo ad Ostuni con lettere di cambio all'Abate Giovanni Policastro⁵⁵. Nello stesso anno Serra compra taffetà da Santolo di Aniello e Luca Grimaldo⁵⁶, paga Geronimo e Federico Pisapia, quest'ultimo percettore di Principato Citra⁵⁷, a cambio per la fiera di Salerno, e nel solo mese di gennaio emette lettere di cambio per Lecce, L'Aquila e Roma anche al mercante di seta immatricolato Bartolomeo Scarlattini, più volte incontrato quale intermediario per i traffici serici del principe Mariano Ruffo⁵⁸.

Quella di Serra è sostanzialmente un'attività mercantile che

⁵⁴ Ivi, Banco dell'Annunziata, g.m. 89, 9 marzo 1624, «A Ottavio Serra d 10765 e per esso al principe di Avellino, disse pagarli al detto in osservanza del patto fatto tra loro in virtù di istrumento stipulato per notar Gio Simone della Monica 16 dicembre 1622».

⁵⁵ Ivi, Banco dell'Annunziata, g.m. 83, 10 febbraio 1622, «A Ottavio Serra d 10 e per esso all'Abbate Giovanni Policastro disse per lui trattoli da Ostuni Pietro Iacomo Policastro con sua di cambio di credito per la valuta in Ostuni dal detto Fabrizio Policastro».

⁵⁶ Ivi, d 21.

⁵⁷ Ivi, 31 marzo 1622, «A don Ottavio Serra d 800 e per esso a Geronimo et Federico Pisapia in solitu disse per valuta di d 810 datoli a cambio per fiera di Salerno di quali ne li hanno dato lettere per detto luoco sopra loro medesimi pagabili ad esso a suo ordine per l'ultimo di aprile 1621 e per essi con girata di Federico Pisapia al Banco del Monte di Pietà disse per darne credito ad Oratio Spina deputato delli Regi Lagni per quelli spendere la suddetta causa et li paga con medesimo Geronimo Pisapia Regio Per.e della Provincia di Principato Citra in conto di sua administratione della exazione di cassa militare quali sono in parte di s 2323.3.11 ordinato pagare in virtù di ordine della regia Camera de la Summaria con insertione di viglietto del Collaterale delli 18 di marzo 1622 Penes Costantinu la qual polizza si è scritta in virtù di ordine del s Camillo de la Marra avvocato fiscale della Camera in piè di detta polizza».

⁵⁸ Ivi, Banco dell'Annunziata, g.m. 81, 5 gennaio 1622, «A Ottavio Serra d. 1455 e per lui a Bartolomeo Scarlattini per lettere per Roma»; 5 gennaio, «A Ottavio Serra d 1000 e per lui a Francesco Visconte trattoli a cambio da L'Aquila»; 12 gennaio, «A Ottavio Serra d 480 a Gio Iacomo Castellano per valuta per cambio per Lecce».

vede Napoli quale porto di arrivo delle sete calabresi, solo in parte ivi vendute per essere manifatturate; una quota significativa di merce era esportata e rivenduta nelle varie fiere e all'estero, con il beneficio della franchigia che spettava ai naturalizzati, come attesta il pagamento al Conservatorio dell'Arte della Seta «per l'estrazione di balle 32 di seta sana spedite li mesi passati nella regia dogana di Napoli fore regno a carlini 15 per balla»⁵⁹. Nel 1624 è direttamente il principe Marino Caracciolo a versare a Serra 22000 *giulii* affinché sottoscriva lettere di cambio per Roma da pagarsi a Ettore Caracciolo⁶⁰. Sono anni di intensa attività, in cui il mercante banchiere genovese si ritrova a fronteggiare anche cause legali, per le quali si fa patrocinare da Camillo Cacace⁶¹. Non sfugge dai documenti una nota sentimentale, laddove dona «gratiosamente» 500 ducati a Candida Silveria, che egli stesso definisce «sua comare»⁶². Si rifornisce da Giulio Ferrigno di 285 libbre e 7 once di sete torte⁶³, mentre in Calabria è intermediario del mercante di seta conterraneo Giovan Antonio Paravagna per vendite di sete di Monteleone a Ottavio e Sebastiano Vitale⁶⁴. Ma è a Venezia che prosperano con la massima intensità i suoi traffici commerciali, in maggior misura intrecciati coi mercanti fiamminghi, laddove fa lettere di cambio ai mercanti di seta Matteo e Giovan Battista No-

⁵⁹ ASBN, Banco del Popolo, g.m. 176, 14 luglio 1623, d 48.

⁶⁰ ASBN, Banco dell'Annunziata, g.m. 81, 15 gennaio 1622, «d 500».

⁶¹ Ivi, 3 gennaio 1622, «A Orazio Serra d 25 e per lui a Camillo Cacace per patrocinio delle sue cause. Si tratta del Reggente di Cancelleria Camillo Cacace, figlio di Vittoria de Caro, la quale ottenne in concessione la quarta cappella a destra in San Lorenzo Maggiore, la cappella Cacace, dove egli è sepolto», cfr. Filangieri G. (a cura di) 1883-1891, II, 84.

⁶² Ivi, 18 gennaio 1622, «d 500».

⁶³ ASBN, Banco del Popolo, g.m. 174, 11 gennaio 1623.

⁶⁴ ASBN, Banco dell'Annunziata, g.m. 81, 30 gennaio 1622, «A Franco de Maio d 150 e per esso a Ottavio Serra disse pagarli in nome del s Ottavio Vitale che disse farli pagare in conto delli denari che detto Ottavio Serra ha fatti pagare al s Sebastiano Vitale suo fratto in Monteleone da Gio Antonio Paravagna conforme alle ricevute che se ne fece».

ris⁶⁵, a Cosmo dell'Hoste e Matteo Flangini⁶⁶, legati commercialmente all'ancor più noto Gasparro de Roomer che in compagnia del fiammingo, Iacomo Vandeyden, riceve lettere di cambio dal Serra⁶⁷. La situazione s'inverte alla Fiera di Lucera per la Quarantana, dove è Roomer a fare lettere di cambio a Ottavio Serra e al suo compagno d'affari, Cornelio Spinola⁶⁸. In un notamento del 27 aprile 1624 fu disposto che a Ottavio fosse rinnovata la «patentes civilitatis neapolitane», «etiam potestate negociandi per procuratores ex quo originales», riconfermato in una relazione del 27 ottobre 1633⁶⁹. Nel 1624 Serra, già in affari con Giovan Battista Manso⁷⁰, gli rimette 180 ducati a ragione del 6% «per due annate di

⁶⁵ Ivi, g.m. 81, 23 e 26 gennaio 1622, d. 428.3.15, Noris&Frattini già incontrati più volte attivi nel capoluogo lagunare e fornitori di sete del principe di Tarsia e della principessa di Cariati.

⁶⁶ Ivi, d 1866.2.13.

⁶⁷ Ivi, 26 gennaio 1622, «A Ottavio Serra d 1671.11 e per esso a Gasparro Roomer e Iacomo Vanderayn a cambio Venezia lettere sopra Antonio Rotano e Adolfo Vandattele pagabili da Cosmo dell'Hoste e Geronimo Flangini».

⁶⁸ Ivi, g.m. 81, «A Gasparro de Roomer d 961.1.5 e per esso a Ottavio Serra a compimento di d 1445 atteso che li altri 483.3.15 li hanno girato polizza de Cornelio Spinola per il Banco del Popolo a cambio per la fiera di Lucera de quarantana».

⁶⁹ ASNa, Regia Camera della Sommatoria, Processi antichi, 128, fasc. 23, 27 aprile 1624, c. 1 «Si fa fede per l'infratto m.co Secretario de la Camera de la Summatoria come visto e conosciuto il Liber Notamentum di detta Regia Camera dell'anno 1605 in quello sotto la giornata de li 13 de maggio se ritrova l'infratto notamento in die veneris 13 may Proponente dno Vera fuit provisum Octavius Serra naturalis gaudet ut ortus Neapolis et riconosciuto un altro libro notamentum di detta Regia Camera dell'anno 1624 in quello sotto la giornata de li 27 aprile dno salina referente fuit provisum q reficiantur patentes civilitatis neapolitane ad beneficium Octavii Serre etiam cum potestate negociandi per procuratores ex quo originales super dict come più chiaramente appare da li detti libri notamentarius alli quali in omnibus se abbia relatione et in fede ha subtta la pnte di sua mano Neap die 27 octobris 1633. (Firmato) Franciscus Oliva Secretarius». Per un approfondimento sul concetto di *naturales* in età moderna e i benefici da esso derivanti nel Regno di Napoli si veda lo studio specifico di Ventura P. 2018.

⁷⁰ Recenti studi di chi scrive hanno posto in correlazione l'attività mer-

frutti sopra ducati 3000»⁷¹. Nello stesso anno Serra gira una lettera di cambio su L'Aquila di 360 ducati al duca di Zagarola che a sua volta li gira in conto di 6.000 ducati a Ludovico Bucca marchese d'Alfedena che aveva venduto al duca la «mità della Torre Annunziata et suoi beni» con cautela del notaio Giovan Battista Franco e Massimino Passato⁷². Nello stesso anno Serra è pagato per lettere di cambio a Venezia da Bartolomeo d'Aquino⁷³ e da Cornelio Spinola con Raffaele, Andrea e Giovan Battista Ferrari come referenti locali⁷⁴, mentre Lucrezia Caracciolo, moglie di Pier Giovanni Spinelli, gli salda i conti in sospeso del figlio Giovan Battista Spinelli per i quali resta obbligato Carlo Filomarino⁷⁵. Nel 1631 Ottavio, all'apice della sua ascesa mercantile, acquista da Giovan Antonio

cantile di Ottavio Serra con quella di Giovan Battista Manso di Scala marchese di Villa; la presenza del Manso a Madrid e i rapporti finanziari con Ottavio Serra sono in una lettera di cambio del 1617 e due polizze del 1619, nella prima delle quali, datata in giugno, Manso paga 3000 ducati a Ottavio Serra «per vendita di reali doimilaottocentocinquantesette castigliani che a 26 del presente ce li ha dati per lettera di credito per mani di Francesco Serra», mentre nella seconda, di agosto, la madre del Manso, Vittoria Pugliese e Giovanni Riccio, per conto del Manso stesso, concludono il pagamento a Ottavio Serra per il cambio di 656.1.50 ducati in reali spagnoli, usando Francesco Serra come intermediario. Nell'agosto del 1622 il Serra riceve dal marchese di Villa un prestito di 3000 ducati: per i primi due anni versa interessi al 6%, che a decorrere dal terzo anno aumentano al 7% e nel 1626, per ordine del Sacro Regio Consiglio, restituisce i restanti mille ducati a fronte di tremila prestatigli. Dal 1618 in poi gli ordini di pagamento di Ottavio Serra non furono più indirizzati a Battista Serra, ma a Francesco Serra di Gio Pietro, in Stranieri B. 2022a, 46-47; allo stesso modo anche Cornelio Spinola era in rapporti commerciali col Manso, *ivi*, 39, nota 75.

⁷¹ ASBN, Banco dell'Annunziata, g.m. 90, 20 maggio 1624.

⁷² *Ivi*, g.m. 90, 20 maggio 1624.

⁷³ *Ivi*, 22 maggio 1624, lettera di cambio di Bartolomeo d'Aquino a Orazio Serra, d 598.2.10.

⁷⁴ *Ivi*, 4 gennaio 1624, d 367.2.

⁷⁵ *Ivi*, 22 maggio 1624, d 170. Lucrezia Caracciolo, erede di Francesco de Guevara, con suo marito Pier Giovanni ottenne la casa e il giardino di Giovanni Pontano, suo avo, che divenne il Palazzo Spinelli di Laurino, in via Tribunali, in Della Monica N. 2016, 115.

Albrizio principe della Vetrana il feudo di Santovito, in Terra di Otranto, per 111.000 ducati⁷⁶. I rapporti tra Ottavio Serra e Cornelio Spinola risultano ancora in essere nel 1637⁷⁷, quando Spinola riceve 500 ducati da Serra e pochi giorni dopo li gira ai mercanti di seta Vincenzo Velluti e Geronimo Andreini⁷⁸. In questo stesso anno Cornelio è attivo alla fiera di Novi Ligure con Orazio de Mari, Niccolò Pallavicino, ma soprattutto col principe di Cellammare⁷⁹, mentre Ottavio compra sete da Giovan Ambrogio e Gio-

⁷⁶ Giustiniani L. 1804, 331.

⁷⁷ ASBN, Banco dell'Annunziata, g.m. 221, 10 aprile 1637, d 503.1.13 e d 500 pagati da Ottavio a Cornelio «come final pagamento di d 13000 che nell'anno 1622-23 li pagò per diversi banchi senza causa per la sua rata».

⁷⁸ *Ivi*, g.m. 89, 18 aprile 1637.

⁷⁹ *Ivi*, 10 giugno 1637, «A Orazio de Mari d 3809.3.5 e per lui a Cornelio Spinola disse in conto de d 4785 per vendita de 3000 a 159 ½ per una de cambio di Niccolò Pallavicino e Stefani data in Novi (Ligure) a 4 passato de v.ta dal Thomase Ayrolo»; *ivi*, 16 giugno, «al principe di Cellammare d 1052.1.8 e per lui a Cornelio Spinola». Niccolò Pallavicino era sposato con Maria Serra, sorella di Battista Serra e ci sono ampie prove del coinvolgimento di Ottavio nella gestione degli affitti di Pallavicino a Napoli in ASBN, Spirito Santo, g.m. 42, 11 settembre 1606. Niccolò, Gio Domenico e Alessandro Pallavicini erano inoltre arrendatori del ferro nella Terra di Calabria, in ASBN, Banco del Popolo, g.m. 282, 5 giugno 1652. Lo Spinola alla fiera di Novi commerciava anche in grani, in *Ivi*, g.m. 218, 24 aprile 1637, «A Cornelio Spinola d 300 e per lui a Pietro Gio Monich disse prestarceli gratis per ultimo espedimento della loro nave nominata San Nicolò capitale per Luise Flores per scompartarceli alli Novi delle tomola 7500 di grani che hanno promesso far condurre la detta nave dalla marina di Canana fino a Genova, conto di Giannettino d'Oria». Vanno sottolineati gli stretti rapporti che Spinola aveva anche con Benedetto Vaez de Sousa e Manuel Vaez d'Andrada ai quali rimette ingenti somme di cui loro possono liberamente disporre per cambi, in *Ivi*, g.m. 218, 27 aprile 1637, «A Cornelio Spinola d 250 e per lui a Gio Batta Riario disse per altrettanti e per l'istessa causa in somma di d 500 polizza di Benedetto Vaez de Sousa e Manuel Vaez d'Andrada»; *ivi*, 10 giugno 1637, «A Cornelio Spinola d 10000 e per lui a Benedetto Vaez de Sosa e Manuel Vaez d'Andrada disse pagarceli a conto di d 15000 che in solido ve l'hanno promesso resti fra sei mesi d'oggi come fra essi convenuti che esso debbia detti d 15000 continuare a cambio e recambio per qualsivoglia piazza o fiera di questo regno a tutti i danni spese et interesse di detti Vaez in solido purchè li cambi recanti

van Francesco Paravagna⁸⁰. Tra il 1638 e il 1639 i documenti su Serra testimoniano, a buon diritto visto l'avanzare dell'età, di una sua più costante e stanziata presenza nel feudo di Carovigno di Santa Maria del Belvedere, dove paga le provvisioni al suo fattore Andrea de Santis⁸¹ e al procuratore della tenuta, Giovan Maria d'Amico⁸², mentre per conto del principe suo figlio manda tre suoi cavalli alla scuola di Lucio Mirabasso⁸³. Nel 1639 l'attività commerciale va scemando, Serra concentra i suoi commerci su Carovigno e firma lettere di cambio ai mercanti di seta fiamminghi Samuel e Antonio Bierulet, mentre prende in pegno da suo genero Fernando Messia una masseria di Cardito⁸⁴.

Dalla lettura trasversale dei registi emerge un dato fondamentale: la forza della rete genovese risiedeva nell'integrazione verticale. Mentre i Paravagna gestivano i flussi di velluti e lettere di cambio verso il Nord, Cornelio Spinola operava sul piano politico-fiscale, proponendo una visione razionalista e antifeudale. Il suo tentativo di ridurre le gabelle e sottrarre gli arrendamenti alla nobiltà di seggio napoletana segna un momento di scontro altissi-

provvioni danni e spese et interessi non accedano per nove per cento a ragione d'anno del che ne l'hanno cautelato per mano di istrumento per mano del notaio Agostino Migliaccio». Lo Spinola risulta ancora attivo nel 1638 in Ivi, g.m. 224, 1 febbraio 1638, d 200 e d 220.4.4, 12 febbraio, d 20.

⁸⁰ ASBN, Banco dell'Annunziata, 8 agosto 1637, d 400.

⁸¹ ASBN, Banco del Popolo, g.m. 228, 22 ottobre 1638, d 12.

⁸² Ivi, g.m. 229, 30 ottobre 1638, d 35.

⁸³ Ivi, g.m. 232, 18 marzo 1639, d 2.12; in questo stesso anno Serra risulta anche erede di 1813.1.3 ducati in quanto «creditore della buona memoria di don Giovanni Enriquez marchese di Campi», ivi, 30 maggio 1639, d 1013.1.13.

⁸⁴ Ivi, g.m. 232, 26 marzo 1639, d. 50; ivi, g.m. 231, 14 febbraio 1639, d 123.1.18, «A Ottavio Serra d 123.1.18 e per lui a Fernanfo Messia in virtù di mandato del S.C. in banca di Sollazzo sono questi che detto Serra ne fe deposito in detto nostro banco il 12 febbraio 1639 nel quale disse depositarli a compimento di d 240 per la terza di Natale prossimo passato dell'affitto della masseria di Cardito che tiene in pegno detto Fernando Messia suo genero che a com. to lo tiene depositato nel banco dello Spirito Santo»; ivi, 11 maggio, «A Ottavio Serra d 10 e per lui a Angelo Cinelli per tante lettere di cambio che ha fatto per lui a Carovigno».

mo tra il capitale mercantile straniero e l'immobilismo fondiario locale. È la prova che la finanza genovese a Napoli non cercava solo il profitto immediato, ma mirava a una ristrutturazione del debito pubblico che favorisse la mobilità del capitale a scapito della rendita feudale, utilizzando la seta come principale garanzia di solvibilità. Le vicende documentate – dalle rimesse di 400.000 ducati destinate all'Impero nel 1620 fino ai complessi pagamenti per conto di Marino Caracciolo – testimoniano la definitiva transizione dal capitalismo commerciale al capitalismo finanziario. Il successo di Ottavio Serra e dei suoi omologhi si fondava sulla capacità di trasformare la materia prima calabrese in strumenti di credito internazionali. Sotto il profilo sociale, questo processo segna l'ascesa di una nuova élite: se nel 1604 Serra è un mercante drappiere, nel 1622 è un banchiere con agganci diretti alla corte di Madrid. La resilienza di questi clan familiari, capaci di operare per decenni attraverso i banchi pubblici e privati, offre ulteriore dimostrazione che il XVII secolo napoletano fu dominato da una nobiltà di denaro la quale, pur acquisendo titoli e feudi, mantenne intatta la propria spinta imprenditoriale, rendendo il regno di Napoli protagonista essenziale dell'economia atlantica e mediterranea prima della crisi di metà secolo.

2.17

CONTRABBANDI DI SETA, FRODI E PROCESSI

a) *I casi calabresi*

Si è già rilevato nel corso dell'indagine come l'attività mercantile e della produzione delle sete dava luogo a fenomeni che oggi potremmo semplicemente definire di frodi in commercio. Ma non solo in questo si manifestava la sfera dell'illecito commerciale nel mondo della nobile Arte. Altro settore assai frequentato fu quello del contrabbando finalizzato ad eludere i diritti fiscali. Già Galasso aveva rilevato che mentre il contrabbando di grano in Calabria alla fine del Cinquecento era fiorentissimo proseguendo un'attività illegale radicata nel tempo, l'analogo fenomeno per i traffici di seta ebbe inizio solo a partire dal XVII secolo¹; ciò avveniva in quanto segno dell'accresciuta importanza di quegli scambi che, oltre alla ricchezza, recava con sé quasi sempre anche l'incremento dell'illecito. Il fenomeno, dunque, era più generale e andava consolidandosi, parallelamente all'accrescersi del volume d'affari legato alla seta.

La lettera che nel 1599 Filippo de Turre, rappresentante del Regio Fisco e degli Arrendamenti di Reggio Calabria, scrive a Fernando Ruiz de Castro, conte di Lemos e vicerè di Napoli, informa di un ingente carico di contrabbando di seicento libbre di seta rubate a Reggio a Giovanni de Licandro barone de la Motta; le sete, come conferma anche il mastro portolano, erano state trasportate poi a Messina, per essere di lì trasferite a Napoli per ordine di Nocenzio Riggitano di Reggio che lì si trovava. Il de Turre attende solo l'ordine del vicerè per poter «dar luce dove abita» e carcerarlo. Si crea quindi una catena per la ricerca del Riggitano, cui collabo-

rano Michel Verlaiye e Baldassarre Martos². Messina sembrerebbe dunque accreditarsi come un porto di partenza per i grandi carichi di sete di contrabbando calabresi destinate a Napoli.

In un documento del 31 gennaio 1615, per mano del notaio Fabrizio Napolitano, sotto il vicereame di Pietro Fernando de Castro conte del Lemos, si allude ai contrabbandi di seta in Calabria e si elencano le città di Reggio, Seminara, Palma e Drosi³. A Palmi nel 1613, al cospetto del Regio Generale Consigliere spagnolo Antonio Oliva vengono citati alcuni mercanti accusati di non aver pagato la gabella per tutta la durata dell'anno e tantomeno i regi diritti agli Ufficiali della Gabella della Seta della città di Seminara; alla richiesta di dar conto della seta comprata e venduta, essi dichiarano di non aver mai commesso frodi né contrabbando, e di poterlo dimostrare «all'impronto», tuttavia per evitare liti e maggiori interessi che potrebbero aggiungersi a causa della transazione, offrono alla Regia Corte 40 ducati, domandando di non essere più molestati dalla causa. La domanda viene accolta dal Regio Consigliere⁴. Non di rado capitava che a lavorare ai 'manganelli', ossia gli strumenti in legno dei quali il trattore si serviva per trarre la seta dalle matasse, fossero uomini senza apposita licenza; nell'agosto del 1628, a Scilla, il guardiano dell'Arrendamento delle sete Alfonso Marullo, facendo le sue ispezioni su tutte le sete che si cavavano dai manganelli in contrada Gurnelli, vicino la marina, chiedeva a ciascuno di esibire la licenza rilasciata dagli ufficiali regi. Giunto nel manganiello dove lavorava mastro Paolo Costa, di Scilla, richiesta la licenza, ebbe in cambio un «pezzo di carta mal scritto senza firma de nessuno»; decise allora di requisire la

² ASNa, II numerazione, Processi, 1 giugno 1599, c. 2.

³ ASNa, II numerazione, inc. 525 del 1613-1615, 31 gennaio 1615, c. 665, in Stranieri B. 2024b, 345.

⁴ ASNa, II numerazione, inc. 525, 1613, c. 678; le firme dei citati riportano i seguenti nomi: Minichillo Longo; Scipione Casseria; Scipione Benedetto; Martorano Profida; Gio Pietro Ierace; Gio Batta Ierace; Salvatore Michelizzi; Scipione Russo; Scipione Lombardo; Scipione Lifrancia; Bastante Romano; Virgilio Lifrancia; Gio Leonardo Laporta; Giulio Lifrancia; Giordano Valena.

¹ Galasso G. 1992b, 223.

seta e chiamare tale Candeloro Infortese come testimone. Mentre Candeloro dichiarava di vivere con le sue entrate in qualità di commissario sopra la feluca del principe di Bisignano, «per i diritti di grana sette a libra», il mastro col suo lavorante «se ne fuggirno». Il risvolto più curioso è che l'Infortese «per quanto avesse sentito dire», riferì che i manganielli inquisiti erano di due inospettabili vedove: Dianora Vita, vedova di Marcantonio de Nizzo e Minichella Vitagliano, vedova di Santo Sciglitano⁵. Le due donne si erano difese poi innanzi al Commissario dei Contrabbandi di seta, affermando che, avendo «alcuni pacchi guasti di funicello e volendoli far cavar seta» si erano recate dall'ufficiale regio Giovan Battista Parisi, il quale le aveva indirizzate da mastro Paolo Costa, la persona cui avevano pubblicamente affidato la loro seta. Comparso il Regio Guardiano e richiesta la 'luisa', sequestrò la seta dicendo che non era passata per Giovan Battista Parisi, cosa che le comparenti negarono, richiedendo che la loro seta fosse liberata dal momento che «non avevano e non hanno commesso mai contrabbando alcuno»⁶.

In un altro, successivo caso del 24 dicembre 1632, a Reggio Calabria, durante il vicereame di Emanuel Fonseca Zunica Conte Monte Rei, la situazione cambia: le città coinvolte nelle frodi sono molte e davanti a Salvatore Genovese Regio Consigliere dei Contrabbandi compaiono e pagano sanzione di 16 ducati per le sete vendute e pesate nella Regia Bilancia mercanti provenienti dalla Terra di Monteleone, Badolato, Castel Vetere, Roccella, Grotteria, Siderno, Geraci e Galatro, tra cui Francesco Romano, Vitaliano Bartolo, Antonino Catramone, Mario Starace, Iovanne Mosoracha, Francesco Condito, che fanno istanza per non pagare la sanzione⁷.

⁵ ASNa, Fondo Seta, Processi antichi, Pandetta nuovissima, 1802 fasc.50384, 5 agosto 1628, cc. 1-5.

⁶ Ivi, c. 8.

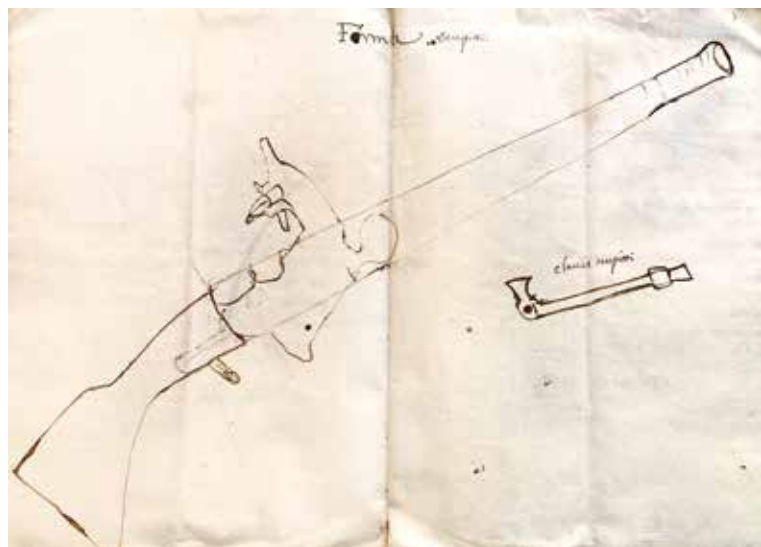
⁷ ASNa, Fondo Seta, II numerazione, inc. 526 del 1632-1633, 24 dicembre 1632, c. 183 in Stranieri B. 2024b, 346.

Evoca una vicenda che ha del romanzesco, quella riportata in un documento scritto in spagnolo del 1630 in cui si apprende che a Seminara due soldati acciuffarono un uomo travestito da monaco domenicano che trasportava due libbre di seta, una gran quantità di moneta «tutta falsa» e un «archibugetto»; stupisce il fatto insolito che la carta riporti anche il disegno dell'arma (fig. 9), con l'iscrizione «FORMA SCUPITTI» (forma dello schioppetto) e l'annessa «clavis»⁸.

Nello stesso giorno viene registrato il caso di Gio Domenico Laganà, che compare davanti al Sacro Commissario dei contrabbandi della Provincia di Calabria, il quale protesta per il sequestro delle sete dei suoi figli «clerici» e di quelle prelevate a casa sua, che in tutto fanno 72 canne di seta e tre di «fonicella», affermando che «devono libbirarsi dette sete e fonicello et non più molestarsi esso compresente», visto che ha subito l'ammonimento e vuol procedere alla spedizione delle sete in modo conforme alle regole⁹. Nel febbraio del 1635 a San Pietro de Guarano, in provincia di Cosenza, si segnala che debbono essere presenti in casa del mastro giurato Fabrizio Vencio sette frangette di seta di Timeo Collicano e Muzio de Iusto, e qualora non vi si trovassero bisognerà recarsi nell'abitazione dei suddetti per rintracciarle, in quanto non rispettano le norme della Regia Prammatica e devono essere intercettate e sequestrate. Di fatto all'interno del fascicolo vi è nota di alcuni episodi di contrabbando precedenti raccolti in un libriccino con una lunga lista di nomi di persone che hanno pesato sete a san Pietro di Guarano, in Bisaccia Regia, nel 1634. Negli interspazi vi è scritto che Giovan Filippo de Biasi, sindaco del casale, il 6 di agosto del 1634 ha preso 113 libbre di seta e le ha consegnate a Muzio

⁸ ASNa, II numerazione, Contrabbandi, inc. 110, 6 novembre 1630; la *clavis scoppiti*, ossia la chiave dello schioppo, è il membretto esteriore della serratura dello schioppo, il quale, girato con la mano, apre o chiude il congegno delle serrature stesse, v. il *Glossario della lingua della caccia*, a cura di Edoardo Mori al seguente link: <https://www.earmi.it/armi/caccia/index.htm>; cliccando sulle voci su 'Fucili' e 'Tiro', si legga alla parola 'Chiave'.

⁹ Ivi, inc. 111.



9. *Schioppetto*, disegno a china, 6 novembre 1630.
Napoli, Archivio di Stato, Fondo Seta,
II numerazione, Contrabbandi, inc. 110.

de Iusto di Sappano. Il 10 agosto vengono date a de Iusto altre 118 libbre di seta che egli custodisce a casa di Fabrizio de Vencio suo zio, allo stesso modo avviene per altre sue sete pesate l'11 d'agosto. Il primo settembre tutte queste sete vengono poste da de Iusto sulla Bilancia Regia e lasciate a Casal San Pietro in casa del di Vencio, il quale altri non è che suo zio; il de Iusto, per parte sua, accusato di non aver pesato bene le sete, afferma di volere giustizia per non aver commesso frode, desiderando che vengano dissequestrate¹⁰.

Come si è visto, la maggior parte delle frodi avveniva perché si dichiarava il falso sul peso della seta, oppure perché, grazie a delazioni, partite seriche venivano intercettate in case nelle quali non era stata dichiarata la loro presenza. È importante però ricordare che spesso la seta era utilizzata come moneta di contrabbando¹¹.

¹⁰ Ivi, inc. 112, 12 febbraio 1635.

¹¹ Saggio chiave per i verbali sulle frodi nei casali è Naymo V. 2001, 65-112.

Un caso emblematico è quello del trentenne Andrea Staffa, originario del Casale di Falconara in provincia di Cosenza¹². Interrogato sulle proprie attività economiche, egli dichiarò di gestire diverse masserie dedite alla coltivazione di grano e orzo, oltre a una piccola produzione di «sirico» (seta grezza).

Per giustificare il possesso di alcune partite di seta intercettate dalle autorità, lo Staffa fornì una spiegazione dettagliata: affermò di aver consegnato delle «sete sane» al sindaco del casale, il sessantacinquenne Pietro Mazzano, per saldare i propri debiti fiscali. Tali sete erano state regolarmente pesate con la bilancia ufficiale del sindaco, che agiva in qualità di sostituto arrendatore. Precise inoltre di aver pesato altre quantità di seta destinate a Giovan Domenico de Sio e Colafrancesco Sasso, suoi creditori. Secondo la difesa dello Staffa, sarebbe proprio questo il motivo per cui la seta è stata ritrovata e intercettata presso le abitazioni dei suddetti creditori, escludendo dunque l'ipotesi di un commercio illecito o di contrabbando.

Il coinvolgimento dei rappresentanti istituzionali nelle vicende della seta emerge con chiarezza anche a Malito, nel Cosentino. Protagonista del caso è il sindaco Giovanni Gallo, presso la cui abitazione vengono rinvenuti due «fangotti» di seta di dubbia provenienza. Per accertare i fatti, viene chiamato Tommaso Ombriaco, un testimone di 42 anni che, sotto giuramento e accompagnato dai soldati, effettua un sopralluogo nella casa del primo cittadino.

La vicenda presenta contorni ambigui: emerge infatti che un certo Giovan Tomase Martino, debitore nei confronti di Gallo, avrebbe inviato al sindaco i due fangotti come forma di pagamen-

¹² ASNa, Fondo Seta, II numerazione, Contrabbandi, inc. 114, 1635. Fondato intorno al 1468 (o secondo altre fonti tra il 1399 e il 1409) da profughi albanesi in fuga dall'invasione ottomana. Nacque istituzionalmente come casale di Fiumefreddo. Appartenne ai Sanseverino fino al 1500 circa. Dal 1528, passò ai marchesi di Rende (famiglia Alarçon de Mendoza). Era un centro di produzione di seta grezza e nel 1863 fu aggiunto l'appellativo albanese per ricordarne le radici etniche; per notizie su Falconara Albanese si vedano Genoese S. 1993; Musacchio Higdon R. 2024.

to. La seta in questione era stata ritrovata nei giorni precedenti in un «cammarino» piccolo (ripostiglio) o dispensa, rendendo impossibile per il testimone confermare con certezza se la merce appartenesse legittimamente al sindaco o se fosse parte di un giro di occultamento¹³.

Nel 1637, un episodio documentato getta luce sui meccanismi di repressione del contrabbando serico in Calabria. Virgilio de Ippolito dichiarò di aver ricevuto 50 ducati da Salvatore Genovese, che ricopriva l'incarico di Regio Commissario dei Contrabbandi di sete per la Provincia di Calabria. La somma rappresentava la quota spettante al de Ippolito per la transazione avvenuta durante la causa contro Felice Antonio d'Ausilia. Come previsto dalle norme dell'epoca per incentivare il controllo del territorio, al denunciante (in questo caso il de Ippolito) veniva corrisposto il cosiddetto "quarto": una ricompensa pari al 25% del ricavo ottenuto dalla vendita delle sete che erano state intercettate e sequestrate al d'Ausilia proprio grazie alla sua delazione¹⁴.

Un caso eclatante di quello che può definirsi "dominio del territorio" è riportato negli atti di un processo del dicembre 1657¹⁵. La vicenda ruota attorno a un trasporto di seta abusivo ed atti di violenza contro il commissario del Sacro Consiglio ed i suoi soldati da parte di alcuni «quidati» (inquisiti n.d.a.) che agiscono in nome del principe di Gerace, di cui si è già avuto modo di dire in quanto mercante di seta e appartenente alla famiglia genovese dei Grimaldi, trapiantata in Calabria. Nel mese di agosto del 1657 – riporta il documento – Francesco Catanea, commissario del Sacro Consiglio ed i suoi soldati «fuggivano gridando ad alta voce aiuto al re e al Sacro Consiglio mentre erano secutati dalli *quidati* della città di Terranova, sparando appresso detto commissario archibugiate e gridando: ammazza sta canaglia!». Il commissario

¹³ Ivi, inc. 115, cc. 1-2, 1 agosto 1635.

¹⁴ Ivi, inc. 116, c. 12, 30 gennaio 1637.

¹⁵ ASNa, Processi antichi, Pandetta nuovissima, b. 1886, fasc. 51960, 27 dicembre 1657.

e i suoi soldati tentarono di mettersi in salvo nei monasteri, ma i *quidati* si lanciavano per romperne le porte¹⁶, continuando ad urlare: «ammazza sta canaglia, che qui non c'è altro padrone che il principe di Gerace!».

b) *I casi nel territorio napoletano*

Una situazione analoga si riscontra spostandosi verso la città di Napoli e i suoi dintorni. La Costiera Amalfitana, con centri come Cava de' Tirreni e Amalfi, rappresentava un polo d'eccellenza particolarmente attivo nel settore della tintura.

Nonostante queste località fossero già pienamente integrate nel ciclo produttivo della seta nel corso del Seicento, gli operatori locali non avevano ancora avvertito l'esigenza di tutelarsi formalmente attraverso l'istituzione di nuove e specifiche corporazioni. Il profondo legame economico tra la capitale e la costa è d'altronde confermato dai Libri di Matricole della nobile Arte della Seta di Napoli, che registrano numerosi maestri provenienti da Amalfi, Agerola e Cava.

Questa mobilità di maestranze verso la metropoli non deve tuttavia trarre in inganno: la produzione restava estremamente florida anche nei centri d'origine, con importanti nuclei manifatturieri attivi a Tramonti, Maiori, Furore e Scala (in particolare nella località di Pontone)¹⁷.

Il commercio della seta in uscita da queste città era soggetto a un preciso regime fiscale, che prevedeva il pagamento di un diritto di esportazione pari a 3 carlini e un tornese per ogni libbra di merce.

Tuttavia, per eludere tale tassazione, i mercanti evitavano spesso l'imbarco ufficiale nel porto di Amalfi, preferendo inoltrarsi lungo le impervie mulattiere dell'entroterra. Uno spaccato dettagliato di queste pratiche di contrabbando emerge da un regio banno, pubblicato il 25 giugno 1606 dal notaio Giovan Geronimo

¹⁶ I quidati erano Giuseppe Monteleone, Antonio Colaciore, Cesare Cermella, Antonio Pifano, Antonio lo Pinto, Francesco Caruso e Antonio Cignatio.

¹⁷ Cirillo G. 2012, 156.

Caulino. L'editto fu emanato su mandato della Regia Camera della Sommaria e del Regio Mastro Portolano di Principato Citra, nel tentativo di arginare la dispersione delle entrate regie verso percorsi non controllati, a causa del fatto che

[...]sono particolari persone et mercanti li quali hanno defraudato li regii deritti intorno l'extrattioni delle sete le quali se immettevano per infra Regno senza le debite expeditioni dell'Officiale locotenente deputato nelli lochi et montagna d'Agerola et lochi convicini dello Stato d'Amalfe [...]¹⁸.

Per arginare il problema il banno ordinava che da allora in poi non vi sarebbe stata più alcuna persona di qualsivoglia grado e condizione che avesse potuto ardire di spedire da Agerola o dai luoghi vicini ad Amalfi nessuna sorta di «seta, capisciola, fioretti, mallafra e sporlatura¹⁹, ne qualsivoglia altra mercanzia» senza un particolare «dispensale», pena la perdita delle sete e la multa ad arbitrio della Regia Camera. Per una migliore comprensione della vicenda è necessario fare un passo indietro per vedere cosa accadeva due giorni prima della promulgazione del banno. Il mulattiere Giacomo Mostacciolo espose alla Regia Camera di aver comprato per conto di Giovan Antonio Rispolo, mercante di drappi napoletano nella costa d'Amalfi, circa 35 libbre di seta, di averne pagati i regi diritti di 3 carlini ed un tornese a libra, di aver conseguentemente ottenuto il Regio Responsale e di averla poi fatta caricare sulla soma di un mulo. Mentre il molettieri attraversava il Casale di Corvaro, vicino la città di Nocera dei Pagani, uscirono Matteo di Fusco ed altri due per ricattarlo pretendendo dieci ducati; al diniego del Mostacciolo, di Fusco portò la seta al sindaco del casale di Sant'Egidio, pertinenza di Nocera, e diede notizia del trasporto anche al Regio Mastro Portolano. Nonostante il Mo-

¹⁸ ASNa, Regia Camera della Sommaria, Ordinamento Zeni, fascio 46, fasc. 34, c. 12.

¹⁹ Tipo di seta forse simile alla spomiglia, in Marra M. 2022, 343-350.

stacciolo avesse mostrato il responsale e fedele pagamento dei regi diritti delle sete al Regio Subarrendatore Giuseppe de Corrieriis, il Regio Portolano non ebbe a restituire la seta, accusandolo di voler estrarre seta da Torre Annunziata extra regno. Mostacciolo, affermando che le sete erano state comprate col denaro di Rispolo, e che erano state caricate «in latia (terraferma) di Maiori per essere trasportate a Napoli, così come da regio risponsale, faceva notare che se avesse voluto estrarle le avrebbe caricate non per terraferma ma nella marina di Maiori o da altra marina della città di Amalfi, evitando il disagio di farle «venire per dentro boschi e montagne». A conclusione Mostacciolo richiese che gli venissero restituite le sete non esistendo frode o dolo. La restituzione sarebbe avvenuta, ma solo il 13 luglio del 1606 all'atto del pagamento di un nuovo imposto di un carlino, oltre i tre, e un tornese già esistenti.

A Napoli, poi, dall'esame dei Processi antichi contenuti nel fondo dell'Arte della Seta si apprende che spesso lavoratori e garzoni furono sfruttati dai loro maestri per favorire la speculazione e l'arricchimento dei 'botteghelli' e dei loro mercanti per cui, costretti dalle necessità, frodarono i loro padroni. Di contro anche i maestri furono a loro volta colpevoli di raggiri ai danni dei mercanti, denunciando che il compenso stabilito dalle prammatiche era al limite della sopravvivenza, la qual cosa li costringeva ad impegnare le stoffe prodotte con materie prime a loro affidate dai mercanti stessi. Molte risultano essere le cause per furti o quelle per infortunio e *vulnum* in cui compaiono come accusati o accusatori tessitori, tintori, mercanti di drappi²⁰; altrettante sono le cause intentate dal Consolato dell'Arte contro i maestri inadempienti nei confronti dell'amministrazione della Corporazione che li aveva favoriti con prestito, fornendo le matasse al di sotto del prezzo di mercato. La 'tirella a due capi' anche detta *cimosa* era imposta affinché i clienti non venissero frodati con tagli dei drappi, e questo è altro esempio della necessità di difendersi dalle sofisticate mali-

²⁰ ASNa, II numerazione, Processi antichi, inc. 477-525, 1560-1569, Appendice doc. 14.

zie dell'ambiente. Per questi motivi i Consoli, nelle visite annuali di controllo presso i fondachi, le botteghe artigiane e i laboratori, sequestravano stoffe tessute con 'minore portata' ossia con minor numero di trame e per questo non attinenti ai Regi Bandi, che bollate ed esaminate, venivano vendute a beneficio del Conservatorio e dei maestri poveri dell'Arte²¹. Tutto ciò accadeva per molti tessuti, in particolare per le telette, di cui vi era una enorme produzione. Fu perciò necessario, nel 1635, emanare dalla Regia Camera della Sommatoria un «Banno sopra l'observantia del Capitolo delle telette piane di seta et capisciola»²², firmato da Simone Vaaz conte di Mola. In esso, con riferimento a quanto lamentato dai mercanti, secondo cui i drappi erano spesso adulterati a causa del minor numero di portate, si introducevano puntuali e vincolanti regole per la tessitura: «si haveano a fare detti drappi con farsi telette di seta e capisciola, la seta di portate quaranta filate et torte a quattro capi di fila ottanta per una, et che siano della misura como li velluti et così anco se intenda della saya quale si possa fare di seta et capisciola purchè la seta sia filata et torta ut supra et le portate 44 et volendosi fare larga quattro palmi debiano essere de portate ottanta tramate de capisciola». Questo documento, all'apparenza strettamente tecnico, permette di individuare, attraverso l'analisi alla lente di tessuti d'epoca, quelli di produzione squisitamente napoletana. Rientra nel caso il processo del 31 maggio del 1593: davanti al Regio Creditore, Marco Antonio de Mase, e al Regio Credenziere dell'Arte della Seta, Domenico Lilla, si presentano Fabio Milone, tessitore di velluto abitante alla «strada delli Greci», il genovese Batta Teresio tessitore di velluti abitante a vicolo Chiuso e Michele Pellegrini, torinese, mercante filoteraro abitante a san Giovanni dei Fiorentini, per mostrare un palmo di teletta negra con due bolli regi, quello dell'Arte della Seta, da un capo, quello della Corona dall'altro, giurando che la teletta è «giusta de fili et

²¹ Borrelli G. 1988, 11.

²² ASNa, Regia Camera della Sommatoria, Processi, Pandetta generale 507, fasc. 15276, 22 dicembre 1635, c. 1 e c. 4.

portate e sì conforme alli capitoli et ordini della Regia Camera»²³. A questo punto intervengono gli esperti che, «vista e rivista la teletta molto bene» e contato il numero di fili concludono: «pare vero che sono trenta portate e voleno essere trentasei»; di fatto si tratta di una frode fatta ad arte sul numero di portate della teletta, che avendone sei in meno del dovuto, risultava più leggera e quindi di minor valore, ma veniva venduta come conforme ai banni. Il raggiro non finiva qui: ogni filo di seta avrebbe dovuto essere a quattro capi, ma una volta contati essi risultavano solo «a doi e tre» e per giunta «tutti falsi e contra li ordini predetti».

Altri processi²⁴ forniscono anche informazioni significative a far comprendere quali e quanti insulti, offese, ferimenti e delitti avvenivano tra lavoratori già tra la prima e la seconda metà del XVI secolo per questioni legate alla produzione della seta. Solo per fare alcuni esempi, nel 1540 Francesco Ferraro subisce violenza, Antonio Ruben uno schiaffo, insulti per Giovanni Fontana, Martino de Consalvo, Minico Guaglione e Giovan Angelo Staiano, Geronimo de Angelis, Minico Rispolo e Domenico de Rosciagna, ferimenti ai danni di Minico de Mazzeo, vittima di estorsione, una lite furibonda tra Loise de Criscenzio e Nunziante Saggese, furto e truffa ai danni di Artino Verde e Giuseppe Quaranta; l'elenco potrebbe lungamente continuare, ma se ne stralciano solo alcuni casi esemplificativi di quella che era la situazione del tempo.

Il 22 novembre 1553 viene citato in tribunale Minico Antonio de Riso²⁵, venditore di damaschi a Porta Nolana, accusato di aver aggredito Giovan Antonio Russo all'Orto del Conte e dice che nello scorso luglio aveva visto passare quest'ultimo con il naso tutto insanguinato; alla domanda di cosa gli fosse accaduto, Russo aveva risposto che era stato «assaltato» da ben tre uomini: Liberato Turbolo, Paolo de Puerto e Francesco Viola, ciò per il solo fatto di aver «incantata» (venduta) una casa al Turbolo. La vicenda, dopo

²³ ASNa, II numerazione, Processi, inc. 100, 31 maggio 1593.

²⁴ ASNa I numerazione, fascio n. 13, Processi dal 1540 al 1576, cc. 28-33.

²⁵ Ivi, c. 28, 22 novembre 1553.

decine di testimonianze del medico, di conoscenti, amici e cognati «carnali» si scioglie con l'assoluzione di de Riso grazie alla testimonianza disculpante di Russo che, definendolo «homo da bene e de bona fama» ne avalla la testimonianza.

Diverso è il caso del processo trascritto dal commissario della Regia Camera Ioannes Hogada²⁶, per la questione tra il magnifico Leonardo Ansanio e il maestro Bernardo de Ayesto; quest'ultimo è accusato di aver prodotto una gonnella di velluto carmosino con «poco pelo e sbroccature». Essi compaiono davanti a Ferdinando Bellante, console della Nobile Curia dell'Arte della seta. Leonardo si esprime in *vulgari sermone* dicendo «como li di passati esso comparente have dato al mastro Bernardo Ayete una gonnella de velluto carmosino ad tale nge avesse alzato lo pelo et de per tutto bernardo ngela have tornato con doy sfresate ut una da li quarti de avante et un'altra et un'altra a li quarti de dietro et eo che ei tenuto cambiare ditta gonnella quale ei se prese de ducati trenta pete li sia fatta summaria et expedita justitia per ogne miglior modo»²⁷.

Non sono pochi, poi, i casi in cui gli acquirenti non onorano i pagamenti ai venditori, come avviene nel 1584, quando lo scrivano della Vicaria, Vittorio della Muccia, riferisce che è stato incriminato il magnifico Bartolomeo Sbarra per non aver corrisposto a Vincenzo Desio la somma di 58.4 ducati per venticinque libbre di seta e quattro once di orsoio di teletta cruda²⁸.

Causa di processi erano di frequente anche le mancate restituzioni di prestiti; nel 1586 il Regio Creditore Geronimo Bricci, già arrendatore della Seta, reclama una somma prestata ai magnifici Angelo

²⁶ ASNa, Fondo Seta, II numerazione, Processi, inc. 94, 22 dicembre 1553.

²⁷ «Come nei giorni passati, il qui presente [attore della causa] ha consegnato al maestro Bernardo Ayete una gonnella di velluto cremisi affinché questi ne ravvivasse il pelo (la lucentezza). Tuttavia, Bernardo l'ha riconsegnata rovinata in ogni sua parte con due sfregi: uno sulle parti anteriori e un altro su quelle posteriori. Poiché egli è tenuto a risarcire o sostituire detta gonnella, per la quale ha già ricevuto trenta ducati, si richiede che venga fatta giustizia sommaria e immediata nel miglior modo possibile».

²⁸ ASNa, Fondo Seta, II numerazione, Processi, inc. 96, 22 novembre 1584.

e Ottavio Rustici «per causa dell'estaglio», e la richiede in rate da 15 ducati per mezzo della banca di Bernardo Olgiatti, che apprendiamo essere quella depositaria dei denari dell'Arrendamento²⁹.

Il 22 marzo del 1585 Sua Cattolica Maestà e la Regia Camera avevano emanato un banno che ordinava: «li velluti cremesi, incarnati e di rose secche debbiano avere la tela, il pelo et la trama similmente cremosina, tutti velluti piani e lavorati o a fasce o a tirella o a tiro o di qualsivoglia altra sorte di lavoro debbian avere per lo meno la tela de 60 portate et ciascuna portata debbia essere di 89 fila di seta filata et torta et il pelo debbia essere per lo meno de 20 portate similmente de seta filata et torta et di 80 fila per portata»³⁰. Molti processi avvenivano per inadempienze alle regole di tessitura dei Regi Banni, non solo relative al numero di portate, ma anche e soprattutto ai tipi di filati usati per la trama e per l'ordito, in special modo quelli dei drappi più pregiati. È quanto leggiamo in un processo del 1588 in cui Francesco Mariconda, di anni 35, esercitante l'Arte della Seta, dichiara al Regio Credenziere Giovan Domenico Lilla di aver acquistato da Augusto Battimello, per rivenderli alla Fiera di Lanciano, sette pezze o tagli di velluti, di cui cinque lavorati e due piani; i due piani sono uno rosso e l'altro rosa secca, mentre dei cinque lavorati due sono carmosini a fascette e gli altri tre sono rosa secca con una pezza di damasco bianco. Mariconda aggiunge che le trame dei velluti, come da Regi Banni, sono tutte carmosine e il damasco «è giusto per portate». Pochi giorni dopo però Lilla presentandosi alla Regia Camera fa presente che i consoli dell'arte hanno dei sospetti e richiede che i drappi «bullati» comprati da Mariconda debbano essere restituiti in quanto non seguono le regole dei capitoli. Battimello, di anni 44, anch'egli esercitante l'arte della seta a Portanova, dichiara che i due velluti piani sono di *pilo* (ordito), tela e trama carmosino, allo stesso modo il damasco rosa secca, come si vede dalla trama

²⁹ Ivi, inc. 97, 24 dicembre 1586.

³⁰ ASNa, Processi antichi, Pandetta nuovissima, 1724.48713, 22 marzo 1585, c. 14.

alla *broda* (bordo). I due velluti lavorati con fascette e gli altri due lavorati alla *domaschina* – ammette – hanno la trama di *verzino*, e ciò perché diversamente non sarebbe stato possibile fare il taglio necessario per creare il ‘pelo’ del velluto, in quanto la trama si sarebbe sfilata. Ecco il motivo per il quale – rimarca – li ha venduti a Mariconda come del tutto carmosini. Purtroppo però, a riprova dell’accusa mossa a Battimello, si riporta che nel 1582 Gabriele Barbini, aveva portato a bollare al Tribunale dell’Arte della Seta una pezza di velluto lavorato carmosino con tela e trama di *verzino*, e il solo ordito carmosino, comprato dai compagni Luca di Baccio, Ferrante Persico e Batta Scarpato, e che essa fu ritenuta dal magnifico console e dal Regio Credenziero non conforme ai Regi Banni, per cui si dispose dovesse essere subito restituita³¹. Il caso Battimello e l’uso improprio del *verzino* mettono a nudo la tensione tra l’esigenza tecnica (evitare lo sfilacciamento del velluto) e il rigido protezionismo dei Regi Banni. La condanna non era solo un atto legale, ma una difesa dell’onore commerciale della corporazione. Questo rigore garantiva che il *made in Naples* rimanesse competitivo sui mercati europei, nonostante le spinte verso l’adulterazione dei materiali per abbattere i costi.

Uno squarcio molto interessante nei Processi del Fondo Seta permette di affacciarsi sul mondo del lavoro imprenditoriale femminile legato all’arte della seta³². Protagonista è una donna, Giuditta Carlone, proprietaria di «tinte in tutte le case di sopra e di sotto nella strada dei Ferri Vecchi vicino santa Maria della Libera». La sua Rubrica, nella quale era tenuta ad annotare i nomi degli affittuari delle tinte e gli introiti da essi derivanti, il 9 aprile del 1593 era all’attenzione della Curia dell’Arte della Seta per una questione da dirimere. Di fatto la Carlone aveva affittato a Bartolomeo Camaio una camera sita all’ultima stanza «accosto dell’astraco per dirittura della testa sopra della quale sta l’astraco

al pontone della casa di essa Giuditta»³³; insieme alla casa anche l’appartamento al piano terra, ossia «la tenta da bascio», a un prezzo convenuto tra loro³⁴. In questa casa e tinta Bartolomeo vi stette pacificamente circa ventidue anni, durante i quali la proprietaria concesse a Giovan Michele, fratello di Bartolomeo, l’appartamento di mezzo, senza includervi altro, come risultava dal pubblico instrumento della Rubrica. Accadde però che Giovan Michele ruppe ad insaputa di Giuditta il muro del suo appartamento confinante con quello del fratello per poter accedere al lastrico. Scoperto il misfatto, la donna concesse il passaggio, ma solo a patto che Bartolomeo avesse continuato a pagare la pigione per molti anni. Bartolomeo stette in affitto fino al 1580 ed una volta andato via, il fratello, rimasto invece nell’abitazione, nonostante le molte richieste da parte di Giuditta, non aveva proseguito nel convenirle il pagamento per l’accesso al lastrico «procrastinando di giorno in giorno» l’andarsene dall’abitazione e aggravandola di un danno per mancato pagamento di cinque ducati annui. La richiesta finale della Carlone era la condanna alla «relaxatione della camera», al pagamento della pigione arretrato e a tutti i danni, spese e interessi *quod melius de iure fundabitur* (ciò che meglio sarà fondato in diritto). L’esempio di Giuditta Carlone è emblematico: non si limita alla rendita passiva, ma gestisce una struttura produttiva complessa – le ‘tinte’ nella strada dei Ferri Vecchi – che integra spazi abitativi e laboratori manifatturieri. La sua capacità di ricorrere alla

³³ Adiacente al terrazzo lastricato, situata esattamente in corrispondenza della parte superiore dell’edificio, al di sopra della quale si trova il lastrico sovrano in corrispondenza dell’angolo esterno della casa della suddetta Giuditta.

³⁴ Si è detto come la nascita del ‘basso’ (lo ius de subtus) fosse non solo una soluzione abitativa per il sovraffollamento, ma uno spazio funzionale all’economia di strada, si veda de Fusco R. 1982, 45; l’autore approfondisce la topografia dei mestieri e spiega come i bassi dei quartieri Pendino, Porto e Mercato fossero ‘opifici miniaturizzati’. Specifica che la struttura del basso, con l’accesso diretto alla strada e spesso a pozzi o condutture (fondamentali per le caldaie dei tintori), permetteva fino al Risanamento la coesistenza di vita domestica e produzione serica, ivi, 82-84.

³¹ Ivi, 7 settembre 1588, cc. 1-13.

³² Ivi, inc. 101, 9 aprile 1593.

Curia dell'Arte della Seta per dirimere controversie contrattuali dimostra una piena consapevolezza dei propri diritti legali e delle consuetudini del mercato. Queste donne agivano come 'capitane d'industria' *ante litteram*, governando l'economia di strada attraverso lo strumento del basso (*ius de subtus*), che permetteva una coesistenza funzionale tra vita domestica e produzione serica.

Qualche anno più tardi, precisamente nel 1629, assistiamo al caso processuale di Cassandra Matera, moglie del drappiere Aniello Ametrano che accusa per un furto di seta sul peso, dopo la lavorazione, la mercantessa moglie di drappiere Angela Coppola³⁵, abitante nella strada del Cavone. Di fatto la Matera aveva dato una partita di circa quattro libbre di seta da far lavorare ai mercanti della Coppola, che nei giorni successivi tardava a restituirla pretendendo denari che la Matera non le riconosceva (c. 1v) e una volta restituita era «vacante di venti rocchelli (rocchetti)». La Matera diceva che la Coppola si era «appartata da fuoro sua casa e da molti giorni non s'è più vista».

Entrando nel vivo degli atti processuali è possibile venire a conoscenza di quanti e quali passaggi di mano avvenivano nella lavorazione della seta; (c. 2) la testimone Margherita Cennamo di Napoli, moglie del tessitore di drappo Gasparro Petrolino sotto la strada dell'illustrissimo principe di Cariati, di anni 30, riferisce che sabato delle Palme, trovandosi in mezzo alle scale delle case di Batta de Matteo, dove abitava, vide salire Angela Coppola con una partita di seta sana in mano di circa quattro libbre, la quale diceva che quella seta «se l'aveva fatta dare a lavorare Cassandra Matera da Troiano Gallo, suo mercante» che l'aveva data a lavorare a Felice Matera, marito di Cassandra; quest'ultimo «teneva già seta da altri mercanti» e per non scontentare Troiano l'aveva data a

³⁵ ASNa, Processi antichi, Pandetta nuovissima, 1884, fasc. 51918, 9 maggio 1629, cc. 1-26; si segnala l'esistenza di una cappella della Famiglia Coppola in Sicilia, nella chiesa di San Giovanni a Monte San Giuliano con epigrafe dedicata ad Angela Coppola, figlia di Vincenzo, morta il 23 gennaio 1652, cfr. Salinas A. 1893, 166-169, in part. 168.

lavorare ad Angela che la aveva incannata nella propria abitazione (c. 2v) sulle stessa «gradiata» in cui viveva la testimone Margherita. Dopo ulteriori testimonianze e richieste, allo scopo di lasciare un esempio di rigorosa punizione nei confronti delle maestre che restituivano i lavori di seta mancanti, la Coppola fu condannata alla restituzione di quaranta libbre di seta (c. 26).

Interessante anche un processo per furto e truffa contro il tessitore veneziano di damaschi Martino Verde³⁶, abitante a Portanova, accusato di aver ricevuto da Donato Landi, a sua volta tessitore di damasco, l'incarico di tesserne uno verde di circa trentacinque canne, come registrato nel suo Libro, e che il detto Martino gliene aveva restituite solo venti, «e le altre le avesse tagliate, se ne fosse preso e poi fuggito»; Landi lo querela e chiede alla Corte l'immediata restituzione dei suoi drappi, dicendo che le rivoleva avvolte in una tovaglia, e che si consideri anche il danno per non essere riuscito a portare i manufatti alla fiera, con la conseguente perdita di guadagno. Diverse sono le testimonianze a favore del Landi, tra cui quella dei suoi lavoratori; in primis quella di Bernardino Pucinelli di Lucca, di anni 38, che vive in casa con lui ad Orto del Conte e dice di conoscere da tre anni circa Martino Verde e conferma quanto affermato dal suo datore di lavoro, poi quelle di Domenico de Rugiero, tessitore di damasco, cui Landi dichiara di aver dato sei pezzi di damasco, sei stigli con un subbio armato e due onces di seta con una spola; o ancora quella di Marco de Sio, spagnolo, tessitore anch'egli di damaschi. Commovente poi la solidarietà dei lavoratori tra loro nei casi di arresto, come avvenne per il tessitore di damaschi forestiero Bernardino Stagnolo³⁷, che si definisce arrestato ingiustamente e supplica la scarcerazione; in suo aiuto accorrono il bolognese Petronio Bonaora, tessitore di damaschi abitante all'Orto del Conte, che per un certo periodo di tempo aveva lavorato per Bernardino, e il lavorante Pietro Simmitore del Lavinaio, entrambi dicendo che «Bernardino forestiero non ha chi lo pregia perché non ha parenti in città, me non ha neanche nemici».

³⁶ ASNa, I numerazione, fascio 13, inc. 19, cc. 1-6, 9 settembre 1578.

³⁷ Ivi, 25 settembre 1578, cc. 9-10.

Un discorso a parte merita la strada di Mezzocannone, volgarmente nominata “le Fontanelle”, cosiddetta perché vi era una fontana in cui l’acqua sgorgava da una specie di bocca d’un cannone sotto una statua di stucco di Alfonso II³⁸ e che nella seconda metà del XVII secolo si presenta come un vero e proprio concentrato di tintorie e filatorie la cui gestione dà luogo a numerose liti. La strada di Mezzocannone aveva visto sin dal 1554 l’insediamento dei Gesuiti, che per due secoli «fecero Insula», distinguendo la loro casa (Gesù Vecchio) da quella delle monache di Santa Maria Donnaròmita, di Santa Maria di Monteverginella (in via Paladino) e di San Marcellino e Festo³⁹. Qui i Gesuiti acquisirono palazzi nobiliari e case private, ma ciò nonostante «in qua platea numque fuerunt filatoria con presens Giacomo Antonio Alfano filoterario». Questi filatoi, però, producevano gran rumore, che infastidiva i magnifici Domenico Antonio e Bartolomeo Pisani, fratelli, che vi abitavano di fronte, i quali si rivolsero alla Curia della Nobile Arte della Seta affinché facesse desistere l’Alfano dal lavorare, ed ebbero ragione sul malcapitato filatore, costretto a cessare la sua attività, pena dieci onces d’oro⁴⁰. La situazione cambiò quando i Pisani ebbero a lamentarsi anche del rumore prodotto dal filatoio di Carlo Palumbo, nella stessa strada, rafforzando la domanda con una dichiarazione di tale Domenico della Corte, nella quale si riportava che in quei pressi non vi erano mai stati filatoi; ma caso volle che Palumbo fosse affittuario della Compagnia di Gesù, che, intervenuta per nome del Procuratore del Collegio gesuita a difesa dei suoi interessi, supplicò il reggente Mirabella affinché respingesse la richiesta di Pisani, e non avesse più ad intromettersi lasciando libero di lavorare il Palumbo⁴¹. La richiesta dei gesuiti fu successivamente supportata dall’intervento dei notai Carlo Cuomo e Carlo Trono di Napoli, che chiamarono a teste il dichiarante

³⁸ Celano C. 1870, 101.

³⁹ de Natale A. 2024, 32.

⁴⁰ ASNa, II numerazione, Contrabbandi, inc. 119, 25 aprile 1692, cc.1-3.

⁴¹ Ivi, 26 aprile, c. 4.

Domenico della Corte in presenza dei fratelli Pisani, affermando che mai e poi mai avrebbe potuto e dovuto fare una simile dichiarazione mendace, dal momento che sia lui sia suo cognato «avevano tenuto e tengono in affitto dai Reverendi Gesuiti» dei bassi per uso di filatoio⁴². Non manca la solidarietà amicale dei complateari Gennaro Gallo, Domenico Lanzetta e Antonio Cacace che firmano tutti una dichiarazione in cui si dice «che nella strada di Mezzocannone nel palazzo delle Fontanelle, e precisamente nella casa sotto del Gesù Vecchio, Carlo Palumbo ha posto I (valaco) telaio per lavorar sete in un basso in piano alla strada il quale valaco nel lavorar che fa non dà fastidio alcuno a noi sottoscritti convicini di detto basso, anzi per maggior cautela di detto Carlo noi consentiamo che detto vallaco stia in detto basso lavorativo»⁴³. L’episodio rimarca una realtà fondamentale nel tessuto urbano di Napoli legata al controllo immobiliare esercitato dai grandi ordini religiosi, in particolare i Gesuiti. La Compagnia di Gesù possedeva vaste porzioni del quartiere serico e godeva di privilegi fiscali e normativi sugli affitti che spesso condizionavano i costi di produzione per i piccoli e medi imprenditori, mentre figure come la Carlone dovevano lottare per canoni di pochi ducati, i grandi enti ecclesiastici drenavano enormi flussi finanziari dall’indotto della seta, agendo come i veri ‘registi’ del mercato immobiliare artigiano⁴⁴.

⁴² Ivi, 29 aprile 1692, c. 7, con firme dei due notai.

⁴³ Ivi, c. 15.

⁴⁴ Per comprendere la gestione degli spazi e delle rendite immobiliari della Compagnia di Gesù nel centro storico di Napoli si veda Errichetti M. 1976, 170-264.

